

comitato di redazione: Tullia Catalan, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero, Marta Verginella, Ariella Verrocchio

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

redattore: Fabio Todero

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel e fax (040) 44004

<http://www.irsml.it>

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

In copertina:

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

periodico semestrale

N.S. anno XXXVI, n. 1

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 2008:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA H / 07601 / 02200 / 12692349

- UniCredit Banca Z / 02008 / 02230 / 5469067

Poste italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% – DCB Trieste

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

1918-2008: La Grande guerra novant'anni dopo

Introduzione

Fabio Todero	1918-2008: la Grande guerra novant'anni dopo	5
--------------	--	---

Studi e ricerche

Angelo Visintin	La Grande guerra al confine orientale nella storiografia degli ultimi due decenni	9
Fabio Todero	1915-1916: la Brigata Sassari sul Carso attraverso alcune fonti memorialistiche	55
Marina Rossi	Echi dal fronte balcanico (1914-1918)	83
Mario Bonifacio	Aspetti del Litorale nella Prima guerra mondiale: tra storia e memoria dei padri	105

Documenti e problemi

Roberto Todero	«Mio amato e carissimo Pino». Corrispondenze di una famiglia lealista nella Trieste della Grande guerra	135
Fabio Todero	Storia di un soldato - contadino: il giro del mondo di Siro Pellis	173
Franco Cecotti	Lettere da Shanghai (1915-1916)	201
Fulvio Senardi	Istantanee del fronte orientale. Un poeta a Przemyśl	209
Silvia Zetto Cassano	La Grande Guerra secondo Bertrand Tavernier	219

Note critiche

Fabio Todero	La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande guerra	227
--------------	---	-----

1918-2008. La Grande guerra, novant'anni dopo

di Fabio Todero

Sono passati trentacinque anni da quando l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (allora Deputazione per la storia del movimento di liberazione italiano nella Venezia Giulia) ha iniziato a pubblicare i risultati delle ricerche compiute dagli studiosi che ad esso fanno capo, prima sul «Bollettino» e poi sulla rivista «Qualestoria», giunta ormai al suo 36° anno di vita. Nel corso di questi anni, uno spazio importante è sempre stato dedicato alle ricerche sulla Grande guerra, che si sono spesso soffermate su aspetti inconsueti o poco esplorati del conflitto. Ad aprire questa stagione di studi fu un intervento di Teodoro Sala dedicato alle violenze compiute dall'esercito italiano a Villesse, *«Redenzione» e «conquista»: la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 28 maggio 1915*¹, che apriva uno squarcio nell'allora ben vivo «mito» della Grande guerra al quale i lavori di Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Enzo Forcella, Alberto Monticone avevano da poco iniziato a inferire colpi decisivi per modificare l'immaginario collettivo su un evento ancora assai presente nella memoria collettiva degli italiani e centrale nei percorsi formativi della scuola – dell'obbligo e non – di quegli anni.

Così, spigolando tra i tanti titoli di saggi ed interventi apparsi sulla rivista, non è difficile imbattersi in testi che analizzavano aspetti poco noti o particolarmente problematici del conflitto – come ad esempio il lavoro di Tatiana Crisman sulla rivolta dei marinai dell'I.R. marina a Cattaro² –, o affrontavano tematiche sociali – penso in particolare agli studi di Lucio Fabi –, si svolgevano con passione al recupero della memoria dei vinti della guerra, i tanti adriatici che avevano combattuto nelle file austro-ungariche, un'opera in cui si sono distinti Marina Rossi e l'indimenticato Sergio Ranchi, mentre Marta Verginella si metteva sulle tracce della memoria dei soldati sloveni³. La rivista si apriva poi a nuove problematiche, come quelle letterarie o della storia culturale, quelle legate al tema dei caduti, del lutto, della storia militare, delle conseguenze della guerra sulla popolazione civile – con Paolo Malni e Franco Cecotti – e così via, in un crescendo di esperienze di studio che andavano di pari passo, quando non le anticipavano, con le nuove proposte della bibliografia sul conflitto, tema peraltro al centro dell'articolo di Angelo Visintin pubblicato in questo numero.

¹ Cfr. «Bollettino», 1975, n. 1/2, pp.47-49.

² T. Crisman, *Echi della rivoluzione d'ottobre sul litorale adriatico. La rivolta dei marinai a Cattaro*, «Qualestoria», 1988, n. 3, pp.159-168

³ Cfr., ad esempio, *Esperienze di guerre nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la Grande Guerra*, «Qualestoria», 1991, n. 1, pp. 31-72.

Né si può dimenticare il fatto che già in altre occasioni «Qualestoria» ha ritenuto opportuno dedicare alla Grande guerra dei numeri monografici che facessero il punto sugli studi sull'evento, offrendo a un tempo al pubblico degli specialisti e a quello degli appassionati di storia, com'è nella sua tradizione, nuovi strumenti e nuovi spunti di riflessione. Ne scriveva Teodoro Sala:

Al rinnovamento degli studi sulla Grande Guerra (che ha per centro il convegno di Rovereto del 26-28 settembre 1985 e da cui il noto libro collettaneo *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Il Mulino, Bologna 1986) «Qualestoria» offre due numeri monografici: *1914-1918 Uomini in guerra. soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre* (n. 1/2, 1986) e *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1918)* (n. 3, 1992). L'uno curato da Lucio Fabi, l'altro da Marina Rossi⁴.

A questi due volumi se ne aggiunse un terzo, apparso nel 1998, *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti* (a. XXVI, n. 1/2, 1998), che si collocava in una stagione di studi il cui panorama risultava ormai radicalmente modificato da quello, ancora largamente «sperimentale», nel quale era nato il primo di essi, e ora questo numero, nato in occasione del 90° anniversario della conclusione di un conflitto che – è un dato ormai largamente acquisito – ha veramente inaugurato il XX secolo.

Come già anticipato, ad aprire questo fascicolo è un saggio di Angelo Visintin dedicato all'analisi del panorama degli studi sulla Grande guerra negli ultimi vent'anni che, non limitando lo sguardo ai lavori di interesse «locale», si schiude invece a orizzonti più vasti. A seguire il testo di apertura di un numero diviso come da tradizione nelle sezioni *Studi e ricerche* e *Documenti e problemi* è un saggio, elaborato da chi scrive queste pagine, dedicato alla presenza della Brigata Sassari sul fronte carsico e basato sull'analisi di alcuni scritti memorialistici. Esso cerca di capire come e in quale misura tali testi abbiano contribuito alla nascita del mito di quell'esperienza – quello della Sassari, appunto – ma anche a cogliere altri aspetti della partecipazione delle genti sarde al conflitto sull'altipiano carsico.

Gran parte di questo numero monografico peraltro, e non è certamente un caso dato il lungo silenzio che ha pesato sulle vicende degli adriatici in *feldgrau*, ma anche su quella parte delle popolazioni della Venezia Giulia o Litorale austriaco che erano tutt'altro che in linea con tesi ed ideali di carattere irredentistico, è dedicato appunto alla guerra combattuta dalle nostre genti tra le fila dell'I.R. esercito. Se l'attenzione di Marina Rossi si appunta su un fronte le cui vicende sono state complessivamente poco indagate come quello balcanico, avvalendosi di fonti di provenienza giuliana tra cui

⁴ T. Sala, *Un quarto di secolo, se vi par poco*, in *Catalogo delle pubblicazioni dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (1958-1997)*, a c. di T. Matta, Introduzione di T. Sala, Irsml FVG, Trieste 1998, p. 13.

spicca la testimonianza di un corrispondente di guerra triestino, il contributo di Mario Bonifacio si sofferma sulle vicende della cittadina di Pirano e sui suoi abitanti coinvolti dalla Prima guerra mondiale; intrecciando fonti d'archivio e di memoria, l'autore fa emergere le difficoltà della vita quotidiana in una località non lontana dal fronte, i cui abitanti erano impegnati a combattere nell'esercito austro-ungarico; il testo, peraltro, si colloca in linea con un'immagine tradizionale dei giuliani in armi nelle file asburgiche cui da qualche anno si è affiancata una diversa lettura della questione.

Particolarmente ricca – frutto di una precisa scelta redazionale – appare la sezione *Documenti e problemi*; ed è doveroso sottolineare come il ventaglio dei testi proposti in questo numero abbia potuto arricchirsi grazie alla proficua collaborazione con la Direzione dei Civici Musei di Storia ed Arte, che ha permesso la pubblicazione di documenti ed immagini provenienti dal patrimonio archivistico del Museo del Risorgimento di Trieste.

Ad aprire la sezione, largamente dedicata alla memoria degli adriatici inquadrati nell'I.R. esercito oltre che ad altre problematiche, è un contributo di Roberto Todero, che presenta una raccolta epistolare di una famiglia triestina; nelle lettere, le incursioni aeree e, in genere, le ambizioni territoriali del Regno d'Italia sono rappresentate come un'ingiustizia e come fonte di dolori e difficoltà: un'ottica sicuramente schierata e filoasburgica, che mette in luce una triestinità poco conosciuta. Delle peripezie di un soldato di Fiumicello parla invece il memoriale di Siro Pellis, uno dei tanti uomini del Litorale che, partito per il fronte orientale, dovette affrontare una lunga odissea prima di poter ritornare al proprio piccolo mondo, conservando il ricordo di esperienze che lo avevano portato a conoscere realtà lontane ed esotiche, certo assai distanti dalla sua mentalità e dalle sue abitudini. Un altro tassello di storia individuale ci aiuta così a ricostruire un quadro ampio di esperienze che, pur avendo segnato migliaia di persone, fu a lungo tenuto ai margini della memoria pubblica, non diversamente dalle lettere da Shanghai presentateci da Franco Cecotti che ci offrono altre delicate schegge di vite profondamente segnate da quel conflitto.

Anche se non ci parla direttamente di uomini del Litorale, il contributo di Fulvio Senardi ci porta ugualmente in Galizia, terra che ha visto il sacrificio di tanti adriatici, delle cui vicende la poesia dell'ungherese Géza Gyóni riesce egualmente ad essere emblematica, proprio in virtù del valore universale della lirica quando – come nel caso in questione – si tratti di opere di livello. Silvia Zetto Cassano, infine, ci propone con la problematicità che le è consueta una riflessione sulle opere cinematografiche di Bertrand Tavernier dedicate alla Grande guerra. Anche in questo caso, se apparentemente il contenuto del saggio risulta eccentrico rispetto alle tematiche affrontate, a ben vedere i film di cui ci parla l'autrice sono tutt'altro che legati ad uno specifico nazionale e ci fanno parlare della guerra e delle sue conseguenze sugli uomini e sulle donne che ne sono stati coinvolti con il linguaggio universale dell'arte.

Il numero è arricchito da immagini provenienti da archivi pubblici (come quello del Civico Museo del Risorgimento) e privati; si tratta in ogni caso di immagini sulle quali

è possibile riflettere, sia che rispecchino lo sguardo ufficiale sul conflitto, sia che siano il frutto dello sguardo soggettivo di chi ne è stato vittima, frammento di umanità proiettata in una guerra che ha modificato radicalmente il cammino umano preludendo, con la sua dose di violenza, agli infausti sviluppi della storia del secolo che da poco ci siamo lasciati alle spalle.

È infine doveroso ringraziare il dott. Adriano Dugulin, Direttore Area e Cultura e Civici Musei di Storia e Arte del Comune di Trieste, e la dott.ssa Antonella Cosenzi, archivista dei Civici Musei di Storia ed Arte, per la disponibilità e la fattiva collaborazione che ci hanno offerto.

Studi e ricerche

La Grande guerra al confine orientale nella storiografia degli ultimi due decenni

di Angelo Visintin

Vent'anni dopo

Un ricordo. Nell'autunno del 1988, in seguito alla partecipazione al Seminario *Gli studi sulla guerra italiana 1915-1918*, organizzato a Padova dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, lo storico Giorgio Rochat propose al compianto Antonio Sema e al sottoscritto di elaborare le nostre relazioni, in vista della loro pubblicazione su una rivista nazionale. Gli scritti comparvero l'anno successivo sulla «Rivista di storia contemporanea» con i titoli *Il Friuli nella grande guerra* e *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*¹. Le due rassegne storiografiche, partendo da un sentire e da linee interpretative non sempre convergenti, ma condivise in un sincero spirito di collaborazione, si ponevano l'obiettivo di fare il punto su settant'anni di produzione letteraria e storiografica sul Primo conflitto al confine orientale, un sensibile luogo d'incontro tra storiografia nazionale e regionale.

A vent'anni di distanza, dietro le sollecitazioni provenienti da più studiosi, mi appresto ad affrontare un quadro storiografico divenuto tanto più complesso, ispessito di contributi ed articolato, ricco di implicazioni di difficile proiezione eppure percorso da costanti di pensiero e permanenze interpretative. Il contesto territoriale è circoscritto, come allora, all'Isontino, all'area triestina ed all'Istria (la Venezia Giulia delle rivendicazioni italiane, il *Litorale* nell'accezione asburgica): la principale linea

1 A. Sema, *Il Friuli nella Grande Guerra*; A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1989. Gli articoli storiografici affiancavano lo scritto di G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*. Per una conoscenza del pregresso storiografico, cfr., di autori vari, *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a c. di Giorgio Rochat, Franco Angeli, Milano 1985; *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Franco Angeli, Milano 1987; *Guida alla storia militare italiana*, a c. di P. del Negro, ESI, Napoli 1997, tutte patrocinata dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (d'ora in poi CISRSM); G. Rochat, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-45). Bilancio e prospettive*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1989; B. Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, «Ricerche storiche», n. 3, 1991; L. Garbini, A. Martellini, *Le guerre del Novecento. Spunti e riflessioni sulla recente storiografia*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 9, 1992; E. Fimiani, *Le guerre del Novecento: alcune considerazioni storiografiche*, in ibidem, n. 12, 1993.

dell'azione bellica e l'immediata o prossima retrovia del fronte italo-austriaco; la parte geografica, d'altro canto, con la cui storia ritengo di avere più profonda dimestichezza.

Gli studi generali nella storiografia nazionale e internazionale

Le sintesi sul conflitto mondiale, necessario inquadramento agli studi particolari e non di rado visioni d'assieme apportatrici di stimolanti novità, si sono arricchite, nel periodo di tempo considerato, di opere di consistente tessitura, dopo un lungo periodo di torpore. Le scritture straniere sulla Grande guerra, soprattutto anglosassoni, mostrano in realtà un'attenzione marginale alla situazione della zona d'operazioni meridionale, rivolte come sono perlopiù agli accadimenti del fronte occidentale, ed esprimono in molte occasioni giudizi troppo sbrigativi o superficiali. Talora, riducendo il peso quantitativo e il significato dell'intervento italiano a fattore del tutto secondario, ricorrono a tipizzazioni antropologiche sul soldato e sulla condotta di guerra italiani, riportati a consuetudini e ad un'indole nazionale (e al centrismo del loro sentire) che sconfinano in consunti luoghi comuni, seppure conditi di bonomia. I volumi di Gilbert e Keegan, e, su un piano più ristretto, di Schindler ed altri, ripropongono queste forzature o approssimazioni².

Una recente storia generale della guerra di David Stevenson si fa invece notare per l'attenzione ai fondamenti di globalità geografica ed economica che caratterizzano la scena del conflitto e alle scelte programmatiche e consapevoli, anche se non sempre chiare negli obiettivi, dei governi in lotta. Pur non scendendo troppo nello specifico del caso italiano ed esagerando anzi il contributo alleato dopo Caporetto, la ricostruzione non incorre nelle urtanti grossolanità di giudizio di altri testi sullo spirito del popolo italiano. Inoltre l'impronta anglocentrica è di molto smussata, assieme al corollario della centralità della lotta «mortale» con lo storico nemico tedesco, a favore di uno sguardo realmente mondiale³.

Osservazioni in parte simili si possono rivolgere a una pubblicazione di diverso costruito ed indirizzo, che si avvale dell'apporto di alcuni dei migliori specialisti europei, tanto di scuola tradizionale quanto della nuova matrice storiografica afferente

² M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998; J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carrocci, Roma 2000 (poco attento alla situazione del fronte italiano, il primo; caratterizzato da alcuni giudizi troppo frettolosi, se non faciloni, sulla realtà italiana, il secondo); S. Robson, *La prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2002; N. Ferguson, *Verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Corbaccio, Milano 2002. Non è, detto per inciso, che la produzione di casa nostra sia stata esente da giudizi sommari sugli altri fronti e contendenti.

³ D. Stevenson, *1914-1918. La Grande Guerra. Una storia globale*, Rizzoli, Milano 2004. Cfr. anche K. Robbins, *La prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987. Venendo incontro alle finalità di ausilio e strumento proprie dello scritto, mi limiterò a citare preferibilmente, qui e altrove nel saggio, testi stranieri tradotti in italiano, di più semplice reperibilità.

alla storia culturale e ai suoi filoni. Si tratta del primo volume de *La prima guerra mondiale* di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker⁴, opera curata nell'edizione italiana da Antonio Gibelli. La struttura enciclopedica si ordina su concise ma esaurienti voci, alcune delle quali integrate o aggiunte per corrispondere alla particolarità del caso italiano, superando in questo modo l'impronta nazionale d'origine. L'opera, così, si orienta ad un orizzonte «transnazionale», capace di cogliere gli aspetti di travaso e omogeneità imposti dalla guerra alle comunità e ai contesti europei⁵. In generale, come è stato notato da più parti, il mercato editoriale italiano privilegia la traduzione di monografie non specialistiche, dalla grafia (e lettura) agevole, alla ricerca di un pubblico tradizionalmente in difficoltà, per ragioni storiche e culturali, con il sapere storico-militare.

Tra le sintesi nazionali si colloca per il particolare rilievo l'opera di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat *La Grande Guerra 1914-1918*. È una trattazione che ripropone in chiave di compendio il frutto degli studi dei due più prestigiosi studiosi italiani – molto diversi in realtà per presupposti di ricerca – ma nel contempo si colloca come luogo di confluenza dei contributi del settore in Italia e all'estero. Le questioni classiche e quelle di recente introduzione (si pensi alla domanda sul perché il soldato proseguiva a combattere, o agli aspetti della guerra «globale»), la linea della memoria, della cultura e della mentalità e quella della storia militare trovano posto in una trattazione ariosa, sostenuta da una convincente complessità, problematicità e storicizzazione. Le vicende italiane, fronte militare e fronte interno, trovano una collocazione preponderante – e non poteva essere altrimenti – ma nel respiro di un orizzonte mondiale ben tratteggiato⁶: un paradigma su come affrontare in chiave comparativa la prova di un esercito. Le indicazioni bibliografiche esauriscono una produzione amplissima di volumi.

Affiancano quest'opera, al momento la più autorevole tra le recenti ricostruzioni della guerra europea, altri scritti che trattano il ruolo dell'Italia nel conflitto. Essi rappresentano quindi, nell'individuazione degli studi che conducono al contesto della guerra sul fronte dell'Isonzo, il livello direttamente confrontabile con la dimensione regionale. Di grande apporto di discussione è la sintesi di Antonio Gibelli *La grande guerra degli italiani*⁷, che accentra la trattazione attorno alle linee di interpretazione di un suo precedente lavoro di grande impatto tra gli studiosi, *L'officina della guerra*⁸. Il

⁴ S. Audoin-Rouzeau, J. J. Becker, *La prima guerra mondiale*, vol. I, Einaudi, Torino 2007 (ed. francese 2004).

⁵ S. Audoin, J. J. Becker, *Introduzione all'edizione italiana*, ibidem, pp. XX-XXI.

⁶ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000 (ora, Sansoni 2004); condivisibili le note di P. Ferrari, *Materiale e immaginario nella grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 228, 2002.

⁷ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998 (2000; poi Rizzoli, 2007). Cfr. anche: L. Tomassini, *L'Italia nella Grande Guerra*, La Fenice, Milano 1995; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995; sullo sfondo non può essere dimenticata l'ampia e utile, oggi su molti aspetti superata, ricostruzione di P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, con diverse ristampe successive.

⁸ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni di mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (poi riedito nel 1998).

quadro della narrazione include la sola Italia, anzi la comunità degli «italiani»: essa fu partecipe di un'esperienza collettiva e omologante senza precedenti, entro la quale si venne ad elaborare una parte importante del carattere culturale e nazionale del paese, che il fascismo poi orientò ad una forte connotazione autoritaria⁹. L'evoluzione del conflitto, dall'entrata in guerra, allo snodo di Caporetto, alla vittoria, alla gestione postbellica dell'iconografia del conflitto, viene articolata con particolare attenzione ai significati psicologici e simbolici, ad intendere la poderosa entrata dell'immaginario nello spirito pubblico e nella memoria. Al centro sono le trasformazioni mentali di combattenti e civili, posti a contatto con esperienze mai vissute prima. In una conflazione non solo nominalisticamente «totale», lo sguardo si muove sulle inedite fenomenologie del fronte interno e di quello della trincea, sull'universo femminile e infantile costretti alla familiarizzazione forzata con la guerra. L'approccio dell'autore vede l'impiego dei prediletti materiali epistolari. L'autore ricorre anche alla rappresentazione epistolografica di un interno di famiglia, quasi con la presa di una *fiction*, per ricostruire il percorso esemplare di un gruppo sociale borghese¹⁰. Altre ricostruzioni d'assieme hanno un intento didattico o più divulgativo¹¹.

Prima della guerra

Può esser opportuno, per chi affronti le vicende belliche della Grande guerra, uno sguardo all'evoluzione dell'apparato militare nazionale in età liberale. Si tratta dell'organismo, delle forze umane, delle risorse e degli ordinamenti che hanno accompagnato l'ingresso in guerra dell'Italia. Dopo gli scritti pionieristici di Giorgio Rochat e Piero del Negro, tra gli anni Settanta ed Ottanta, che primi cercavano di identificare i complessi nodi del rapporto tra struttura militare e società nazionale in formazione, sono poi state dibattute con una certa larghezza le principali tematiche del ruolo pubblico e dello status economico degli ufficiali, dell'operato degli istituti di formazio-

⁹ Piero Del Negro contraddice questa immagine («la Grande Guerra va considerata prima di tutto una guerra di Stato e soltanto secondariamente, nonostante il "maggio radioso" e la mobilitazione del fronte interno, una guerra della nazione o del popolo italiani»), argomentando come già prima del conflitto esistessero «meccanismi di identificazione più o meno coatta», che esso fu anche elemento di divisione e che, infine, in chiave autoritaria «il fascismo sotto molti aspetti funzionò da elemento unificatore del popolo italiano in modo più efficace della Grande Guerra» (P. del Negro, *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?*, in «Annali del Museo storico italiano della guerra», n. 12-13, 2004-2005, pp. 8, 15, 16). Cfr. anche A. Pasquale, *La grande guerra e la memoria collettiva*, in «Nuova storia contemporanea», n. 1, 2000. Cfr. infine, a questo proposito, A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica 1914-1918*, Donzelli, Roma 2003.

¹⁰ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., pp. 74 ss.

¹¹ Alcuni testi più esplicativi, utilizzabili proficuamente nell'impiego didattico: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Giunti, Firenze 1993; la sintesi iconografica di L. Fabi, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra. Fronte italiano 1915-1918*, Mursia, Milano 1995; il libro fotografico, corredato dall'autore con la consueta cura per l'illustrazione fotografica, di Id., *La prima guerra mondiale 1915-1918*, Editori Riuniti, Roma 1998; A. Ventrone, *Piccola storia della grande guerra*, Donzelli, Roma 2005 (con riguardo alla relazione tra conflitto e innovazione tecnica).

ne per i quadri, delle relazioni tra il gettito di leva e la composizione sociale del paese, del complesso di idee e dottrine che la pubblicistica militare proponeva alla nazione, anche in riferimento al campo civile¹². Gli atti del Convegno nazionale su *Esercito e città*, due decenni fa, hanno rappresentato un importante snodo nelle implicazioni della stanzialità dell'esercito sul territorio, attraverso un inquadramento realmente completo di esperienze generali e locali¹³. In termini di tendenza generale degli studi, negli ultimi lustri una perdita d'interesse su questi aspetti di riflessione è tuttavia evidente, ed è da rincrescersi; in parte possono aver influito il senso di una solidità ormai avvertita nella ricostruzione del quadro d'insieme e lo spostamento di interessi, ma anche l'attrattiva di problematiche reputate più cogenti nei rapporti con l'attualità.

L'impegno è invece relativamente cresciuto nel novero delle ricerche sui temi dello specifico militare e diplomatico nella relazione tra esercito e nazione: pianificazione di guerra, rapporti con la Triplice Alleanza, disegni di politica coloniale, struttura organica e logistica, sviluppo delle prescrizioni tattiche, evoluzione degli armamenti e del discorso tecnico¹⁴. Qui si è spesa maggiormente l'opera meritoria degli studiosi, di

¹² Menzioniamo le sintesi generali di G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978; J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979; P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in Id., *Esercito, stato, società*, Cappelli, Bologna 1979; L. Ceva, *Le forze armate*, UTET, Torino 1981. Spunti per un confronto con le realtà militari del continente in J. Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1982. Negli ultimi due decenni: J. Gooch, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994; N. Labanca, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002; V. Caciulli, *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1993; *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a c. di P. Del Negro e G. Caforio, F. Angeli, Milano 1988; in particolare: P. Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*; G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*; A. Visintin, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella «Rivista militare italiana» (1880-1914)*; G.L. Balestra, *La formazione degli Ufficiali nell'Accademia Militare di Modena (1895-1939)*, Ufficio storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi USSME), Roma 2000; F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984; P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», n. 1, 1992; G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1986; gli interventi di Georg Crithoph, Berger Waldenegg, Nicola Labanca, Marco Mondini, in CISRSM, *Atti del Seminario Lo spirito militare degli italiani. Padova, 16-18 novembre 2000*, a c. di P. del Negro, Università di Padova, Dipartimento di Studi Storici e Politici, Padova 2002. Nella nostra bibliografia essenziale omettiamo i titoli relativi alla politica militare coloniale.

¹³ Ricco di implicazioni sul rapporto tra esercito, territorio, società, economia è *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, a c. della Deputazione di storia patria dell'Umbria, 2 tomi, Perugia 1989 (Atti del Convegno di studi tenuto a Spoleto nel maggio 1988); cfr. pure, M. Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria 1866-1918*, Libreria Editrice Goriziana (d'ora in poi LEG), Gorizia 2002; Id., *Caserma e chiesa in età liberale: il caso veneto*, in «Venetica», n. 10, 2004.

¹⁴ La politica militare dell'Italia nella Triplice Alleanza: M. Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello Stato Maggiore verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, USSME, Roma 1998 (Cfr. M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, ESI, Napoli 1974). Il dibattito prebellico sul ruolo dell'esercito nella società e nelle alleanze in: V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II: *La «Nazione Armata» (1871-1918)*, a c. del Centro militare di studi strategici, Roma 1990; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I: *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, USSME, Roma 1984; F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, vol. II, USSME, Roma 2000; Id., *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, parte I, in: *Studi storico militari*, USSME, Roma 1985; parte II, in: *Studi storico militari*, USSME, Roma 1986; inoltre, nel rispetto dei caratteri tipici di questa produzione istituzionale: M. Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II: *Il periodo liberale*, tomo II: *La Grande guerra*,

appartenenza all'istituzione militare o esterni, che operano per conto dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito. Il Centro ha da tempo ordinato i suoi possessi e li ha messi a disposizione del pubblico con maggiore linearità, consentendo un allargamento delle proiezioni di ricerca. Le occasioni di confronto con il mondo della ricerca accademica sono state rese più frequenti. Nella produzione istituzionale di scritti si possono riscontrare risultati di ricerca diseguali, sempre d'indiscussa utilità, ma talvolta segnati da un'impronta tutta interna, oscillante tra asetticità tecnica e difesa dell'apparato, che in specifici casi limita l'esito della proposta storiografica; ciò fa il paio con la reperibilità ancora ardua dei volumi prodotti dall'Ufficio storico.

La ricostruzione dell'evoluzione della struttura, dei rapporti interni e con la società, degli ordinamenti, delle procedure di guerra, degli sviluppi e orientamenti strategici nell'esercito austro-ungarico posteriormente alla sconfitta del 1866 e sino alla Grande guerra non ha visto nel nostro paese la presenza di studi di rilievo¹⁵. A colmare parzialmente le lacune conoscitive stanno alcune traduzioni recenti di prodotti della storiografia anglosassone o centroeuropea¹⁶, ma l'immagine complessiva dell'organizzazione militare austro-ungarica rimane al lettore italiano ancora incompleta. Il complesso militare asburgico nell'età liberale rivela aspetti interessanti di ordinamento interno, finalizzati a compensare le divisioni nazionali in un impero multietnico e mistilingue. Sono elementi che lo distinguono dal modello prussiano in auge all'epoca, cui pure quello imperiale si ispira. Si pensi, a titolo di esempio, all'uso delle lingue nazionali maggioritarie all'interno dei reggimenti plurietnici dell'esercito *K. und k.* Questo è soltanto un avviso della complessità istituzionale, organizzativa e operativa, in realtà proprie di tutti gli assetti istituzionali della Monarchia, con cui si devono misurare e comparare il comportamento e il rendimento bellico durante il conflitto dell'esercito a noi avverso, dalla sua tenace resistenza sul Carso, agli sfondamenti subiti sul fronte orientale, alla disgregazione nei giorni della crisi dello Stato.

Sull'atteggiamento delle autorità militari e civili europee allo scoppio del conflitto mondiale e nel nostro periodo di neutralità, molto è stato chiarito nel passato in un contesto di storia diplomatica e militare, e nel profondo siamo debitori di quella

USSME, Roma 2000; O. Bovio, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990). La difesa nazionale. I rapporti tra potere politico e militare nello sviluppo della forza armata*, USSME, Roma 1996.

¹⁵ Tra i pochi scritti ricordiamo, nella visuale di un osservatorio particolare, F. Cappellano, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918. Dai documenti del Servizio informazioni dell'Esercito italiano*, Museo storico italiano della guerra-USSME, Rovereto 2002 (parte anteguerra).

¹⁶ G. E. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, LEG, Gorizia 2004; H. H. Herwig, *First World War. Germany and Austria-Hungary. 1914-1918*, Hew Strachan, London 1997; R. Stergar, *Austrijska vojska in nasilje nad vojaki med reformo leta 1868 in koncem monarhije*, in «Acta Histriae», n. 10, 2002; I. C. Hammerle, *Verhandelt und bestätigt - oder eden nicht? Gemeinden und Allgemeine Wehrpflicht in Österreich-Ungarn (1868-1914/18)*, in *Region in Waffen. Regioni in armi*, Studien Verlag Ges.m.b.H., Innsbruck 2005; E. A. Schmidl, *I soldati ebrei nell'esercito asburgico. 1788-1918*, LEG, Gorizia 2008; inoltre: I. Deak, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, LEG, Gorizia 1994 (2003); A. Pethő, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, LEG, Gorizia 2001. Encomiabile, come si vede, l'opera di traduzione di testi di produzione straniera portata avanti dalla Libreria Editrice Goriziana.

stagione¹⁷. Permane l'incoercibile viluppo, e l'attrattiva, di circostanze, occasioni, mancate analisi, passi falsi, meccanismi operanti a vuoto o dal funzionamento inesorabile, difetti di comunicazione che, ben prima di *Rischio 1914* e sin oltre il divulgativo *1914* di Canfora, hanno calamitato attenzione e desiderio di penetrare l'esplicarsi degli avvenimenti e soprattutto i recessi politico-militari profondi. Senza adombrare la forza di una fatalità ineluttabile, l'antefatto della guerra mantiene un'attrattiva affascinante¹⁸. L'interesse per le vicende e i processi dell'estate 1914 e anteriori, dunque, viene da lontano¹⁹, ed è tutt'ora sostenuto ed inestinto²⁰.

Esercito, nazione, guerra

Il riflesso delle prime operazioni militari e della successiva stabilizzazione dei fronti europei tra 1914 e 1915 sul pensiero militare nazionale (e continentale), sui governanti e sullo spirito pubblico, nonché sull'indirizzo di preparazione alla guerra dell'esercito italiano, è un argomento non ancora affrontato sufficientemente²¹. Le difficoltà del primo «sbalzo iniziale», la pervicace condotta delle offensive del 1915 hanno trovato, tradizionalmente, maggiore spazio. Più che essere ascritte alla caratteriale rigidità e ostinazione del comandante in capo generale Cadorna, rinviano al conformismo del pensiero militare italiano ed europeo, incapace, dopo quarant'anni di pace armata e di uniformità di concetto tattico e strategico e di previsioni su un conflitto di breve durata,

¹⁷ A partire dal classico studio di P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I: *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; A. Repaci, *Da Sarajevo al maggio radioso. L'Italia verso la Prima Guerra Mondiale*, Mursia, Milano 1985; nello specifico militare, il pionieristico saggio di G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova rivista storica», n. 2, 1961 (ora in *L'esercito italiano in pace e in guerra*, RARA, Milano 1991).

¹⁸ Non si possono non rammentare gli stimolanti saggi, d'intento politologico, di G. E. Rusconi, *Rischio 1914: come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna 1987, sui processi politici e sui meccanismi internazionali che portarono al conflitto; seguito poi da: Id., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005, analisi dei processi decisionali che portarono l'Italia alla guerra; L. Canfora, *1914*, Sellerio, Palermo 2006. J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1985 (poi 1999); B. Vigezzi, *Le origini della prima guerra mondiale come problema di breve e lungo periodo*, in «Storia contemporanea», n. 2, 1995; una rappresentazione dello spirito dell'epoca in: E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», n. 5, 1995.

¹⁹ Ripensiamo alle classiche riflessioni di Luigi Albertini, Fritz Fisher, Gerthard Ritter, B. W. Tuchman e Arno J. Mayer sulle cause remote e più vicine del conflitto. Sulla rivista «Storia contemporanea», tra gli anni Ottanta e Novanta diversi studiosi intervennero sul tema rilanciato allora da Gian Enrico Rusconi con il suo *Rischio 1914*, con apporti significativi soprattutto sulla posizione degli intellettuali tra anteguerra e conflitto. Sullo sfondo, la conflittualità apportata dall'affacciarsi della categoria del «moderno».

²⁰ J. J. Becker, *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Lindau, Torino 2007.

²¹ Segnaliamo, in generale, M. Howard, *Uomini di fronte al fuoco: la dottrina dell'offensiva nel 1914*, in: *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, a c. di P. Paret e N. Labanca, Marietti, Genova 1992. Le riflessioni dell'ambiente militare nazionale sulle esperienze belliche del primo anno di conflitto: A. Visintin, *Gli echi della guerra europea nel pensiero militare dell'Italia neutrale (1914-1915)*, in: *1914-1915. À l'aube d'une guerre nouvelle*, Mémorial de Verdun, Verdun 1995; P. Scolé, *La tattica offensiva nella guerra di posizione: la parte di André Laffargue*, in «Il Risorgimento», n. 1, 1994 (con una essenziale segnalazione della pubblicistica straniera), oltre ai testi già citati nella nota numero 13.

di adeguare la condotta bellica al nuovo volto del conflitto e alle sue costose richieste e, poi, alla fuoriuscita dal vicolo cieco della guerra statica. La disillusione accompagnò il procedere inconcludente delle operazioni militari, di fronte a tanta attesa di avvenimenti risolutivi, circoscrisse la portata dei piani militari, intaccò la sicurezza dei comandi e la fiducia dell'opinione pubblica, spense la già incerta motivazione delle truppe, alimentando come si sa forme diffuse di fuga dalla guerra, contrappunto di delusione e sofferenza all'evolvere del conflitto.

Il prosieguo della guerra è stato esaminato per decenni attraverso la ricostruzione dello sviluppo dello scenario dei combattimenti e dell'evoluzione militare, con contributi che entrano nelle pieghe dei singoli episodi bellici²². Nondimeno, oggi il peso ed il rilievo storiografico dei testi di trattazione tecnico-militare, rispetto ai fasti del passato, si è ridotto a quello di una componente soltanto degli studi, che per di più ha risentito a lungo dell'immobilismo dell'approccio. Più significativi sono in ogni caso gli studi che individuano l'evoluzione, guerra corrente, degli approcci tattici e degli ordinamenti dell'esercito in lotta, anche se i nodi del reclutamento, addestramento e servizi, catena di comando rimangono ancora poco frequentati²³. Difettano le ricerche di tipo comparativo tra gli eserciti.

La storia sociale della guerra, d'altro canto, arricchitasi ultimamente di soddisfacenti contributi, ha cercato orizzonti più larghi su cui posare lo sguardo. Innovativa, almeno in Italia ché nelle altre storiografie costituisce da tempo un sicuro impegno di ricerca, è la traccia suggerita da Giorgio Rochat nel suo saggio *L'efficienza dell'esercito italiano nella grande guerra*²⁴. Il problema è focalizzato sulle motivazioni del combattente alla guerra, riassunte da un quesito che potrebbe suonare così: *perché il soldato*

²² Un quadro critico sulla conduzione militare è possibile a partire dagli storici studi di Piero Pieri (raccolti in P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino 1947 (poi USSME, Roma 1986 e ora Gaspari, Udine 1998) e Roberto Bencivenga (*Saggio critico sulla nostra guerra*, 5 voll., Roma 1930-1938: una ricostruzione che si eleva, per equilibrio e rigore, sul conformistico quadro della produzione storiografica militare del periodo fascista). Inoltre: P. Pieri, *La Venezia Giulia nella strategia della prima guerra mondiale*, in: *Problemi del Risorgimento triestino*, Università di Trieste, Trieste 1953, e il già rammentato *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit. Difende invece l'operato di Cadorna: E. Faldella, *La Grande Guerra (1915-1917)*, 2 voll., Longanesi, Milano 1965. In generale: la Relazione ufficiale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito *L'esercito italiano nella Grande guerra 1915-18*, opera in svariati volumi e tomi, pubblicata in un arco di tempo estesissimo (dal 1927 al 1988) che attraversa diverse stagioni storiche e storiografiche del Novecento italiano.

²³ Ciò non toglie vi siano alcuni scritti di rilievo. Cfr. il già citato P. del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, cit.; buon esempio di analisi quantitativa è anche P. Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra; (1915-1918)*, in «Clio», n. 4, 2005. Inoltre: F. Botti, *I servizi dalla nascita dell'esercito italiano alla prima guerra mondiale 1861-1918*, USSME, Roma 1996; Id., *La logistica nell'esercito italiano 1831-1981*, USSME, Roma 1994; S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio 2003; G. Marchese, *La Posta militare italiana 1915-1923*, Edizioni Studio Filatelico Nico, Trapani 1999.

²⁴ G. Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 206, 1997, presentata quale Relazione al convegno *Grande guerra e mutamento: una prospettiva comparata* (Trieste, 1995), incontro internazionale di cui parleremo innanzi. Ora in: Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2000. Una riflessione: G. Rochat, *Otto punti di storia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2-3, 1992.

continua a combattere (e a farsi ammazzare)?, un argomento che l'autore, in realtà, inseguiva da tempo. Il contributo tiene conto delle conclusioni sulla centralità del combattente e della «comunità della trincea» cui sono giunte alcune vene internazionali e nazionali, ma le travalica. L'insistenza sull'elemento coattivo e repressivo, cara alla storiografia d'impegno e dell'antimilitarismo degli anni Settanta, le generiche attestazioni della presenza dello spirito di corpo o del sentimento patrio come elementi di coesione, argomento dell'interpretazione patriottica del conflitto, lasciano il posto alla verifica delle componenti di mentalità, abitudine, cultura, religione, relazione infrasociale e controllo sostanziate nella società contadina. Si intessono con questi fattori i condizionamenti, lo stato d'animo collettivo («cameratismo») e le dinamiche di gruppo della struttura militare e della guerra di trincea²⁵. Gli agenti di coesione si collegano ai criteri di commisurazione della resa in combattimento, anche se le considerazioni di Rochat evitano volutamente di misurarsi con una prammatica dell'efficienza (quella che gli storici anglosassoni chiamano *military effectiveness*)²⁶. Vero è che, alla luce di queste riflessioni, l'esercito italiano, alla fine, non appare in termini di adeguatezza e rendimento troppo distante dagli altri strumenti militari europei, ove non si considerino gli aspetti di fragilità dovuti ad un'organizzazione ed una maturità statuale ancora incompiute. Sono in ogni caso suggerimenti da sviluppare.

Evitando psicologismi ed eccessi sociologici, la verifica della capacità dell'esercito di resistere alle sfide di una guerra logorante potrà quindi commisurarsi con maggiore attenzione ai caratteri del contesto sociale e culturale, con l'incompiuto processo di nazionalizzazione delle masse condotto nell'Italia liberale e con le imposizioni della guerra di lunga durata sullo scenario carsico e montano.

D'altro canto, a partire dagli anni Ottanta le intuizioni e gli apporti di storia culturale della guerra, di storia delle mentalità, e dei contributi dell'iconologia, della psicologia, della sociologia e dell'antropologia si sono intrecciati con i sentieri della più tradizionale ricerca, approfondendo, per usare parole di Gibelli, i «riflessi e le impronte della guerra totale, capace di sconvolgere le coordinate della percezione visiva e

²⁵ «Perché i soldati si fanno ammazzare, perché accettano la fatica e le sofferenze del mestiere delle armi e poi i rischi del combattimento e della morte? Perché si fanno uccidere, e perché uccidono?». A queste domande cerca di fornire risposta, necessariamente problematica e *in fieri*, l'ottimo volume curato da N. Labanca e G. Rochat e promosso dal CISRSM, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Unicopli, Milano 2007. In particolare sono da segnalare, sulla prima guerra mondiale, i contributi di G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla cultura di guerra e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, e L. Fabi, «Se domani si va all'assalto/soldatino non farti ammazzar...». *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea* (Fabi aveva già saggiato il tema in *Gente di Trincea, La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994 – poi 1997 –, nel capitolo *Perché combattere*). Anche il campo delle tradizioni popolari può offrire spunti interessanti di comprensione. Cfr. P. Clemente, F. Dei, P. De Simonis, G. P. Gri, *Studi e documenti demologici sul militare: un approccio bibliografico*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1, 1986.

²⁶ Una completa rassegna critica sugli orientamenti di ricerca della *military effectiveness*, al confronto degli altri approcci di storia delle guerre, in: N. Labanca, *Combat style. Studi recenti sulle istituzioni militari alla prova del fuoco*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, cit. Cfr. F. Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna 2000, proiezione sul piano della formazione dell'identità nazionale del tema (e mito) della recuperata efficienza dell'esercito nazionale.

sonora, dello spazio e del tempo, e di modificare alla radice il senso della vita e quello della morte»²⁷. Il grande Convegno di Rovereto del 1985, *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, raccogliendo gli spunti delle più recenti lezioni di George L. Mosse, Paul Fussell, Eric J. Leed²⁸ sulle rappresentazioni del mondo mentale alla prova del rapporto tra guerra e modernità e sulla memoria del conflitto tracciava il solco di suggestivi indirizzi di ricerca, con un intrinseco effetto accrescitivo: i confini geografici, esperienziali e mentali della guerra si allargavano. Il conflitto ora diveniva realmente evento «totale». Con l'uso dei nuovi modelli storiografici l'opportunità di sondare altri campi di analisi faceva realistica, ma con essa la perdita di un centro storiografico, nella dispersione della ricerca in mille rigagnoli. In alcuni storici era evidente una certa diffidenza sulla possibilità di declinare certune categorie usate dagli specialisti stranieri al caso italiano, molto diverso per società e cultura. Secondo altri, invece, si sarebbe tolto spazio alla storicizzazione dell'evento.

L'opera di Antonio Gibelli *L'officina della guerra*²⁹ concentra e risolve in una qualche maniera gli stimoli e i segni della svolta storiografica, trasponendoli al caso italiano. La guerra appare come una frattura periodizzante e, per le moltitudini che la incrociarono, laboratorio di acculturazione e, soprattutto, di un traumatico cambiamento sociale verso la modernità. La guerra russo-giapponese di un decennio prima ne aveva rappresentato lo sconvolgente prologo. L'analisi delle fonti di scrittura popolare³⁰, non emerse in questa misura se non attraverso il conflitto mondiale, per l'autore evidenzia nei comuni soldati una ricchezza di segni e modificazioni della psiche – in un nesso per cui si confondono immaginazione e memoria – che non coincide ma a suo modo nemmeno confligge con le sognanti trasfigurazioni della realtà o le alterazioni di pensiero dell'élitario mondo degli ufficiali inglesi descrittici da Fussell (e Leed)³¹. La capacità della guerra di moltiplicare la spinta emotiva e le pulsioni comporta modificazioni mentali, ben rilevate dai materiali clinici e dalla psichiatria, entro cui all'estremo si consuma il labile confine tra fuga dalla guerra e

²⁷ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli europei: uno sguardo attuale*, in «Contemporanea», n. 4, 2000, p. 598 (interessanti confronti con la produzione europea).

²⁸ G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1975 (stampe 1988, 1998); Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982 (1988, 1995 n. ed); vedi soprattutto: *La prima guerra mondiale e l'appropriazione della natura*; P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984 (2000); E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 (2007).

²⁹ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit.; l'impatto con la modernità anche in: Id., *Nefaste meraviglie. Grande guerra e apoteosi della modernità*, in *Guerra e pace*, a c. di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002.

³⁰ Ne diede un'anticipazione di metodo e un'indicazione bibliografica nella relazione *L'epistolografia popolare come fonte per la storia dei combattenti nella Grande Guerra*, presentata al seminario di Firenze del CISRSM su *I combattenti italiani nelle due guerre mondiali* (Firenze, 8-9 novembre 1990). Prima ancora: *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, Atti del convegno roveretano del 1985.

³¹ Cfr. N. Gallerano, «Discontinuità» della guerra e caso italiano, in «Ventesimo secolo», n. 1, 1991, p. 26.

malattia della psiche. Il significato profondo dello scritto rivela «di che lagrime grondi e di che sangue» il conflitto moderno, nella sua invasiva promiscuità con la violenza e la morte, qui espresse con sinestetico risalto.

La storiografia della Grande guerra ha conservato la sostanziale divergenza di impostazioni tra chi è sensibile all'attrattiva del nuovo corso e chi invece procede nello studio dei caratteri strutturali del conflitto (responsabilità politico-sociali, modelli operativi e organici, apparati burocratico-militari, componenti militari, modalità del combattimento). Nella varietà delle articolazioni, tuttavia, una certa permeabilità e contaminazioni reciproche hanno stemperato i termini più netti di polarità.

La regione orientale durante il conflitto

Il panorama degli studi nazionali sulla Prima guerra mondiale è troppo ricco e articolato per riuscire a trovare in questa sede una completa collocazione critica. Si è voluto perciò tratteggiare lo stato della ricerca negli ambiti dell'inquadramento generale militare e politico della guerra italiana e accennare alle problematiche dell'esperienza di combattimento. Quale principale scacchiere del conflitto contro la Duplice monarchia, il fronte dell'Isonzo diventa punto d'incontro tra la storiografia nazionale e quella regionale³².

Senza dubbio, in periodi più recenti, il proposito di vedere nelle questioni giuliane della guerra un paradigma ed una sintesi, pure con aspetti di atipicità degni di nota, delle esperienze nazionali ed europee si è accresciuta di apporti di valore. Una parte autorevole è stata sostenuta dai numeri monotematici di «Qualestoria», rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste, punto d'incontro e occasione di confronto per un folto gruppo di storici, provenienti da esperienze di ricerca diverse. Ricordo i volumi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni o poco più: *1914-18. Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre* (1986); *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico* (1988); *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-*

³² Studi regionali o locali: da intendersi, in senso lato, tanto della delimitazione dell'obiettivo degli studi, della collocazione geografica delle vicende e, seppure non esclusivamente, della provenienza degli autori. Per iniziare, un riuscito testo d'assieme sulle vicende della Venezia Giulia, all'epoca provincia meridionale dell'Impero con il nome di Litorale (Küstenland): M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007. Il punto d'esordio della storiografia regionale sul conflitto, ricostruzione ancor oggi ricca di informazioni e spunti di metodo, anche se superata nell'interpretazione strettamente patriottica, può considerarsi l'opera in più volumi di G. Del Bianco, *La Guerra e il Friuli*, vol. I: *Irredentismo, neutralismo, intervento*, Del Bianco, Udine 1937; vol. II: *Sull'Isonzo e in Carnia. Gorizia. Disfattismo*, Del Bianco, Udine 1939; vol. III: *Caporetto. Lo sfondamento delle linee italiane sull'Isonzo*, Del Bianco, Udine 1952; vol. IV: *Caporetto. La battaglia d'arresto al Tagliamento e la ritirata sino al Piave*, Del Bianco, Udine 1958 (volumi ripubblicati dalla stessa casa editrice nel 1977 e nel 2001).

1920) (1992); *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti* (1998)³³. Ad essi mi riferirò di volta in volta per i contributi che interessano le specifiche sezioni del saggio.

Negli anni Novanta sono state pubblicate due opere complessive, maturate nell'alveo delle riflessioni generali sulla guerra, ma nel contempo ispirate dall'intento di percorrere vie d'analisi più autonome e penetranti, che ben si collocano in un punto d'incontro tra la storia regionale e quella nazionale. Si tratta di una sintesi efficace, in molti aspetti innovativa, sulla vita dei soldati degli eserciti contrapposti sul fronte isontino e di una ricostruzione d'assieme delle operazioni militari sull'Isonzo, viste sotto l'angolatura della «guerra non convenzionale» e delle particolarità etniche e linguistiche del territorio giuliano.

Il primo scritto è *Gente di Trincea*, di Lucio Fabi³⁴. Ricorrendo a un ricco complesso di testimonianze riprese dalla diaristica e dalla memorialistica – insomma, la «scrittura di guerra» – ma integrando le fonti soggettive con la documentazione dei repertori istituzionali, come relazioni ufficiali o resoconti di reparto, la ricerca dà spessore a una rappresentazione d'assieme della guerra e dell'universo del combattente nella modalità nuova della guerra di posizione. L'antropologia dell'uomo di trincea viene così messa a nudo nei momenti di ordinaria *routine* ed in quello dell'assalto, nel mesto diporto della vita di retrovia e nella chiusura d'intesa del «piccolo gruppo» regionale. Nel continuo trascolorare del conflitto vissuto ed elaborato nella rappresentazione, la trincea diventa allora il luogo, in realtà uno dei luoghi, dell'escursione emotiva, un'area incerta di aleatorietà in cui si macerano dissenso e consenso, indifferenza e slancio umano, assuefazione ed emotività. Si mostrano così accolti alcuni degli spunti più ricchi di suggestione della nuova storiografia.

Fa da riscontro all'opera di Fabi e in un qualche maniera gli è complementare, non tanto per il metodo seguito, che parte da diversi presupposti, ma per il respiro della ricostruzione, il volume di Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*. Si tratta di un'opera di vasta portata, in tre tomi, pubblicata tra il 1995 e il 1997³⁵. L'autore affronta il tema della guerra sulla linea dell'Isonzo in maniera poco tradizionale,

³³ 1914-18. *Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, a c. di L. Fabi, «Qualestoria», a. XIV, n. 1-2, 1986; *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, a. XVI, n. 3, 1988; *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, a c. di M. Rossi, «Qualestoria», a. XX, n. 3, 1992; *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti*, a c. di L. Fabi, «Qualestoria», a. XXIV, n. 1-2, 1998. Alcuni collaboratori di questa rivista hanno contribuito con i loro interventi alla sezione dedicata alla Prima guerra mondiale, curata da L. Fabi, del volume collettaneo *Friuli e Venezia Giulia. Storia del Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (Irsml FVG) - LEG, Gorizia 1997 (scritti di L. Fabi, M. Rossi, P. Malni).

³⁴ L. Fabi, *Gente di Trincea, La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, cit.

³⁵ A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, 3 voll., LEG, Gorizia 1995-1997; inoltre, dello stesso autore: *Id., Piume a nord-est. I bersaglieri sul fronte dell'Isonzo 1915-1917*, LEG, Gorizia 1997 ed il volume che rilegge le vicende di Caporetto: *Caporetto, il mondo capovolto*, LEG, Gorizia 1997; infine: *Id., Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Rossato, Novale-Valdagno 1999.

attraverso la lente d'ingrandimento delle procedure della guerra «nascosta», guerra di propaganda e disinformazione, di morale e psicologia; favorita, fa notare Sema, dalla presenza di un ambiente multi-etnico e da popolazioni ostili alla «liberazione» italiana. La significatività dell'elemento nazionale è rilanciata al lettore anche nell'ampia illustrazione delle vicende più propriamente belliche, a rammentare la tenace resistenza delle truppe slovene e delle altre nazionalità slave nell'esercito austro-ungarico: «guerra nazionale degli slavi per conto dell'impero»³⁶. Sono richiami di notevole suggestione, non nuovi nella trattazione della Grande guerra su questo tema, ma presentati ora con un suffragio documentaristico importante, che ricorre ampiamente all'apporto di archivi e pubblicistica. Questi temi sembrano talora avere un peso specifico vincolante e assorbente rispetto ad altre potenziali articolazioni dello scritto.

Una corona di pubblicazioni integrano, soffermandosi su aspetti ed episodi particolari o più circoscritti della guerra sull'Isonzo, il quadro generale offerto dalle opere di riferimento³⁷. Il respiro degli studi, per sicurezza nell'uso delle fonti e competenza critica, non può dirsi nella norma paragonabile. Tale produzione appare perlopiù orientata ad un modello di *histoire-bataille* relativamente tradizionale e tecnica, che peraltro continua ad avere i suoi estimatori. Su un piano di recupero e scoperta di testimonianze sul conflitto, la diaristica e la memorialistica attirano l'interesse del grande pubblico orientando, come nel caso precedente, l'attività di case editoriali specializzate³⁸. In questo caso, i criteri di scelta tra le proposte di pubblicazione non

³⁶ A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., vol. I, p. 209.

³⁷ Molti sono i volumi che riguardano la linea dell'Isonzo. Ne citeremo indicativamente qualcuno. In generale: P. Pieropan, *1914-18. Storia della grande guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano 1988. Poi: O. Di Brazzano, *La grande guerra nell'alto e medio Isonzo. Bainsizza, Monte Nero, Caporetto, Plezzo: itinerari e storia*, Rossato, Novale-Valdagno 1999; Id., *La grande Guerra sulla Fronte Giulia (1915-1917). Dalla conquista del Monte Nero a Caporetto*, Panorama, Trento 2002; G. Alliney, Mrzli Vrh. *Una montagna in guerra. Alto Isonzo 1915. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione*, Nordpress, Chiari 2000; M. Balbi, L. Ulazzi, *Spunta l'alba del 16 giugno... La grande guerra su Monte Nero, Monte Rosso, Vrata, Ursic, Slemne e Mrzli*, Mursia, Milano 2000; T. Ficalora, *La presa di Gorizia*, Mursia, Milano 2001; B. Di Martino, *La guerra della fanteria 1915-1918. Carso, Oslavia, Altopiano di Asiago-Val d'Astico*, Rossato, Novale-Valdagno 2002; G. Longo, *Le battaglie dimenticate. La fanteria italiana nell'inferno carsico del San Michele*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2003; P. Scolè, *16 giugno 1915. Gli alpini alla conquista di Monte Nero*, Il Melograno, Milano 2005; *Agosto 1916. La battaglia di Gorizia*, a c. di S. Chersovani, LEG, Gorizia 2006. Cfr. G. Volpi, *Fajti Hrib. La battaglia dimenticata* ed E. Cernigoi, *San Gabriele. La morte e il monte*, in *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti*, cit.

³⁸ Qualche titolo recente: *Da Gorizia a Caporetto. Diario della Grande Guerra di Cecchino Ronconi*, a c. di G. Matulli, Aida, Firenze 1999; P. Ferrari, *Vita di guerra e di prigionia dall'Isonzo al Carso. Diario 1915-1918*, Mursia, Milano 2004; interessanti: N. Bultrini, *L'ultimo fante. La Grande Guerra sul Carso nelle memorie di Carlo Orelli*, Nordpress, Chiari 2004; N. Bultrini, M. Casarola, *Gli ultimi. I sopravvissuti ancora in vita raccontano la Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2005; L. Bruscellini, *A cavallo della morte. 1915-17: dagli Altipiani al Carso gli appunti di guerra del Tenente Bruscellini*, Mursia, Milano 2007; la riproposta di due classici: L. Gasparotto, *Diario di un fante*, Nordpress, Chiari 2002; G. Reina, *Noi che tignemmo il mondo di sanguigno. Combattendo sull'Isonzo e sul Carso con la Brigata Perugia. Maggio-novembre 1915*, Nordpress, Chiari 2004. Inoltre: A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1999; C. Salsa, Trincee, Mursia, Milano c.1982 (1995); P. Caccia Dominioni, *1915-1919. Diario di Guerra*, Mursia, Milano 1993 (1996); *Diario dall'inferno. Tenente anonimo. Memorie di guerra di un ufficiale d'artiglieria. Dal Carso all'Ortigara 1915-1917*, a c. di L. Viazzi, Nordpress, Chiari 2002; C. Cortese, *Diario di guerra (1916-1917)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. Il diario fotografico: *Guerra a fuoco. 1915-1918. L'album fotografico del tenente Sante Gaudenzi*, a c. di L. Fabi, Centro Culturale

sempre mostrano omogeneità d'interesse e coerenza di metodo. I risultati sono perciò molto diversi tra loro.

Gli sviluppi delle operazioni militari da parte austro-ungarica e le scelte della conduzione bellica da parte dei comandi o l'esperienza di guerra sono stati per decenni patrimonio di alcuni rari saggi, tradotti, o di alcune note memorie³⁹: tradizionale storia tecnico-militare, nella più parte dei casi. Più recentemente, l'ultima guerra dell'esercito imperiale è stata al centro analisi specifiche che riguardano tanto l'evoluzione delle operazioni sull'Isonzo (Schindler, Jung), quanto l'azione bellica dell'esercito austro-ungarico, la sua organizzazione organica e tattica, capace di imporre a lungo all'avversario il proprio modello di guerra, il rapporto tra le nazionalità, le tensioni interne⁴⁰. Numerosi sono i frammenti di vita militare restituiti dalle testimonianze memorialistiche, epistolari e diaristiche⁴¹. La magnificazione del patriottismo soprannazionale, il vagheggiamento e la rivisitazione delle antiche glorie imperiali, ed una sentimentalità eroica aleggiano non di rado negli scritti e intorbidano non poco l'asciuttezza della ricostruzione storica. Un'indole di scrittura che non è, sia ben chiaro, esclusiva, anzi procede parallela con certo *épos* nazionale italiano o con il revivalismo mitteleuropeo di alcuni scrittori di cose militari giuliani o tridentini.

Al di là di tutto, è però indubitabile che la conoscenza di una visuale diversa da quella italiana (la quale, non dimentichiamo, porta con sé le sedimentazioni dell'ingombrante eredità storiografica), costituisce propriamente un contributo da non eludere, un'occasione per la conoscenza dell'avversario e delle sue strutture di guerra, troppo spesso tratteggiati con una rappresentazione anodina, generica o stereotipata.

Anche la materia tecnica e tattica del pensiero militare austriaco e tedesco hanno cominciato a trovare interessanti traduzioni che contribuiscono ad allargare le conoscenze sulle dottrine d'impiego⁴² e sul tentativo di superare la costrizione della guerra

Pubblco del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1994. A titolo di confronto, alcuni esempi di scrittura popolare: *Diario di Annibale Calderale*, in *La gente e la guerra. I documenti*, a c. di L. Fabi, Il Campo, Udine 1990 e due testi tratti da un unico corpus epistolografico: T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Edizioni del Moretto, Brescia 1983; F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla grande guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Marietti, Genova 1992.

³⁹ Datati, ma pur sempre efficaci, gli scritti di Fritz Weber (edizioni italiane: *Tappe della disfatta. La fine di un esercito*, Mursia, Milano 1965; *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Mursia, Milano 1967); e J. Seifert, *Isonzo 1915*, LEG, Gorizia 1983 e 2005. Altri volumi verranno citati successivamente.

⁴⁰ P. Jung, *L'ultima guerra degli Asburgo. Basso Isonzo, Carso, Trieste. 1915-1918*, LEG, Gorizia 2001; J. R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, LEG, Gorizia 2002; W. Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, LEG, Gorizia 2008. Cfr. la preziosa riedizione di un classico del conflitto sul mare: H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria. 1914-1918*, 4 voll., LEG, Gorizia 2007.

⁴¹ P. Voranc, *Doberdò. Gli umili nell'esercito austro-ungarico*, Goriska mohorjeva, Gorizia 1998; cfr. *Testimonianze dal fronte. Momenti di vita nelle trincee austro-ungariche*, a c. di M. Bressan e C. Vaszòcsik, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2003; J.F. Triska, *Sotto due bandiere. Da artiglieria imperiale a legionario ceco*, Nordpress, Chiari 2003.

⁴² E. Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico nella grande guerra 1914-1918*, Rossato, Novale-Valdagno 1991; A. Massignani, *La grande guerra sul fronte italiano. Le truppe d'assalto austroungariche*, in «Italia contemporanea», n. 198, 1995; Id., *Le truppe d'assalto austro-ungariche nella grande guerra*, Rossato, Novale-Valdagno 1995; B.I. Gudmundsson, *Sturmtruppen. Origini e tattiche*, LEG, Gorizia 2005 (Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande*

di trincea. In generale esse ampliano la visuale sul mondo militare medioeuropeo o *tout court* germanico. Gli scritti polemologici di Ernst Jünger o di Erwin Rommel di riflessione sulla guerra, posteriori alla guerra stessa, ne sono esempio autorevole⁴³.

Territorio, fortificazioni, equipaggiamento. Generalissimi e comandanti

L'analisi del luogo delle battaglie ha compiuto qualche progresso nella maturazione storiografica ed altri se ne attendono. Un tempo l'evidenza geografica della linea dell'Isonzo rappresentava solitamente un'appendice strumentale nelle trattazioni di impianto tecnico-militare, con l'intento di chiarire spostamenti di reparti e linee di progressione delle battaglie. Oggi l'indirizzo emergente conferisce allo studio delle particolarità geomorfologiche e orografiche del teatro di guerra dell'Isonzo una caratterizzazione autonoma, ma che si coniuga con l'operato, le condizioni di vita, la presenza stessa del combattente. Dallo scenario alpino delle Alpi Giulie, a quello desolato e scavato dell'acrocoro del medio Isonzo, alle forre e doline dell'altopiano carsico che degrada verso il mare, la caratteristica del terreno ha condizionato il fronte giuliano. Le truppe contrapposte hanno dunque conosciuto diverse tipologie di guerra, dai combattimenti di montagna, con le loro particolari insidie, alle forme tattiche della guerra di posizione sull'inospitale *plateau* carsico o della Bainsizza. Si può peraltro parlare di una vera antropia bellica, quando si verifica lo sforzo di adattare la presenza statica degli eserciti, nel particolare tipo di conflitto, alle sfide imposte dalle forme e dalle caratteristiche del terreno⁴⁴.

guerra. *Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, ed. riveduta: LEG, Gorizia 1990, con più riprese; un classico: S. Farina, *Le truppe d'assalto italiane*, a c. di F. Cavallero, Libreria militare editrice, 2005). Ordinamenti e dottrine tattiche come risultavano dall'attività d'intelligenza del nostro Servizio informazioni: F. Cappellano, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, cit. Per un confronto tra il fronte dell'Isonzo ed altri significativi campi di battaglia europei: un testo esemplare, J. Keegan, *Il volto della battaglia*, Mondadori, Milano 1978 e 2001 (la parte sulla battaglia della Somme): è storia di grandi battaglie, non *histoire bataille*; A. Horne, *Il prezzo della gloria. Verdun 1916*, Mondadori, Milano 1968.

⁴³ E. Jünger, *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, a c. di O. Berrgötz, 3 voll., LEG, Gorizia 2005; la memoria-testo di tattica: E. Rommel, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, LEG, Gorizia 2004.

⁴⁴ Intuizioni in questo senso in: L. Fabi, *Gente di Trincea, La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, cit.; ne aveva accennato anche A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di San Martino*, cit. Aggiornamento dei tradizionali testi tecnico-geografici sullo svolgimento delle operazioni militari: G. G. Corbanese, *1915/1918. Fronte dell'Isonzo e rotta di Caporetto. I movimenti delle truppe italiane e austro-tedesche nei tre anni di conflitto*, Del Bianco, Udine 2003; Id., *Nel conflitto 1915-1918. Caporetto e l'invasione del Friuli*, Del Bianco, Udine 2003 (entrambi con la collaborazione di A. Mansutti). Cfr. sull'idrografia dell'Isonzo P. Albrecht, *Il fiume Isonzo. Descrizione fisica del Bacino dell'Isonzo e dei suoi affluenti*, in «Il Territorio», n. 23, 1988 e n. 24, 1988. Gli opuscoli *Brestovec. Karst Kras Carso. 1914-1918. Prima guerra mondiale. Le grotte «caverne di guerra». Prva svetovna vojna. Jame «vojni bunkerji»*, Comune di Savogna d'Isonzo, Gorizia 2003 e *Caverne naturali e artificiali della grande guerra. Atti del convegno. Trieste 11-12 giugno 2005*, Provincia di Trieste ed enti vari, Trieste 2006. Inoltre F. Cappellano, *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*, in «Annali», n. 9-10-11, 2001-2003. L'orizzonte paesaggistico deformato dalla guerra, vivido nella memoria del conflitto, è argomento di un volume di Fabio Todero di prossima uscita: *Orizzonti di guerra*, Irsml-FVG, Trieste, 2008.

Negli ultimi lustri, nelle pieghe della produzione libraria sul conflitto mondiale, hanno trovato più larga attenzione e un più convincente status di ricerca gli studi sugli equipaggiamenti, le armi e le strutture militari ausiliarie e da campo, come le fortificazioni⁴⁵. A lungo, le *militaria* hanno costituito un chiuso interesse di specialisti e di particolari nicchie del collezionismo militare, cui piccole case editrici fornivano cataloghi specialistici, repertori di schedature, all'interno di una ripiegata e ideologicamente confusa cultura tecnica, non scevra di mitologie di forza e di potenza militare. Gli scritti odierni, liberati in gran parte da un certo fanatismo tecnologico e inseriti nelle più ampie tematiche dello sforzo tecnologico delle nazioni in guerra, costituiscono un ausilio prezioso, al quale può attingere lo storico per una completa comprensione del fenomeno bellico. Su questo versante hanno operato a partire dagli anni Ottanta l'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito e studiosi di economia bellica come Andrea Curami e Paolo Ferrari⁴⁶.

Aspetti particolari di ingegneria di guerra si possono rintracciare nell'ampio inventario dei cataloghi delle società editoriali qualificate. In questo senso, la brutale applicazione dell'innovazione tecnologica (l'uso dei diffusori di gas asfissiante nel 1916 sotto il San Michele o dei proiettili a Croce blu a Caporetto, entrambi da parte imperiale) o la riproposta in chiave moderna di strumenti dell'evo medioevale e moderno (l'impiego delle bombarde o delle mazze ferrate lungo tutto il fronte carsico) nelle vicende belliche del fronte dell'Isonzo hanno trovato di recente una trattazione non meramente descrittiva o compilatoria⁴⁷.

⁴⁵ N. Della Volpe, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1914-1943. Storia documenti immagini)*, USSME, Roma 1986; I. Righi, G.T. Leopardi, *Austriaci in trincea. Il sistema difensivo Austro-Ungarico dai manuali del Servizio Informazioni Italiano*, Rossato, Novale Valdagno 2006; cfr. E. Cernigoi, *I tracciati delle trincee della Grande Guerra*, vol. I, *La conquista del Carso di Comeno*, Gaspari, Udine 2007; M. Mantini, S. Stock, *I tracciati delle trincee della Grande Guerra*, vol. II, *Le Valli del Natosone e dello Judrio*, Gaspari Editore, Udine 2007.

⁴⁶ *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943*, a c. di L. Ceva e A. Curami, USSME, Roma 1989; A. Curami, A. Massignani, *L'artiglieria italiana nella grande guerra*, Rossato, Novale-Valdagno 1998; *La grande guerra aerea 1915-1918. Battaglie, industrie, bombardamenti, assi, aeroporti*, a c. di P. Ferrari, Rossato, Novale-Valdagno 1994 (Cfr. *Ombre sulle nuvole. Aviatori italiani nella Prima Guerra Mondiale*, a c. di F. Amodeo e G. Cuscunà, CCPP, Ronchi dei Legionari 1990); E. Bagnasco, A. Rastelli, *Navi e marinai italiani nella grande guerra*, Albertelli, Parma 1997; *La grande guerra navale 1914-1918*, a c. di A. Rastelli e A. Massignani, Rossato, Novale-Valdagno, 2002; N. Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, Rossato, Novale-Valdagno 1996; S. Offelli, *Armi ed equipaggiamenti dell'Esercito Austroungarico 1914-1918*, vol. I, Rossato, Novale-Valdagno 2002 e vol. II, Rossato, Novale-Valdagno 2002. Il volume illustrato L. Pierallini, *Anime in guerra. Uomini, mezzi bellici, trincee, assalti*, Rossato, Novale-Valdagno 1999. Mi fermo a queste indicazioni. Le collane della Albertelli, Rossato, Editalia, Intergest e altre potranno fornire ulteriori titoli. Rimandiamo anche alla ricca produzione specialistica della collana dell'USSME. Cfr. inoltre A. Curami, P. Ferrari, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni*, in «Italia contemporanea», n. 190, 1993 (affronta il tema per entrambe le guerre mondiali e periodo successivo ed offre una ricchissima bibliografia).

⁴⁷ V. Klavora, *La Croce blu. Ottobre 1917 L'attacco con i gas a Plezzo*, Nordpress, Chiari 2002 (sulla sorpresa dell'attacco chimico nella conca di Plezzo); della stessa collana di libri sulla guerra mondiale cfr. G. Seccia, *Gas! La guerra chimica sui fronti europei nel primo conflitto mondiale* (Chiari, 2005); N. Mantoan, *La guerra dei gas 1914-1918*; F. Cappellano, B. Di Martino, *La guerra dei gas. Le armi chimiche sui fronti italiano e occidentale nella Grande Guerra*, Rossato, Novale-Valdagno 2006. Cfr. la testimonianza di M. Gabrielli, *Ricordi di guerra. L'attacco con i gas sul San Mi-*

Le opere che riguardano i comandanti dei fronti contrapposti appartengono invece ad una consuetudine di scritti biografici sui condottieri che ha una radicata tradizione. Pur non copiosa di esiti come nel passato, quando la biografia veniva usata come strumento di plauso encomiastico e di polemica sull'operato dei capi⁴⁸, questa presenza storiografica non manca nel panorama attuale delle stampe sulla Grande guerra. Si sente tuttavia la mancanza di opere di respiro problematico come la biografia su Badoglio scritta a due mani da Piero Pieri e Giorgio Rochat⁴⁹. Anche qualche studio recente o non rinuncia a un taglio giornalistico o di disputa (che può risultare apprezzabile e non contrastare, come invece spesso accade, con la ricchezza dei dati e l'acutezza della riflessione critica: e il caso del *Cadorna* di Gianni Rocca)⁵⁰ o in troppi casi tende a effigiare ritratti celebrativi. In realtà, il giudizio sui più importanti o controversi comandanti non può che annodarsi a quello dell'origine, dell'appartenenza sociale, del pensiero e della preparazione alla guerra del ceto militare anteguerra. Negli ultimi tempi, peraltro, sta prevalendo la convinzione per cui il pensiero tattico e strategico, la visione complessiva della guerra, del suo svolgimento e delle sue logiche, la concezione della disciplina, erano nella sostanza uniformi, né si discostavano troppo da nazione a nazione. Una disposizione mentale uniforme e dottrine condivise, sorte da un *milieu* culturale e militare comune, informavano dunque gli stati maggiori dell'epoca. Le traduzioni di biografie sui capi dell'esercito austro-ungarico non si sottraggono, in diversi aspetti, alle difficoltà segnalate⁵¹.

chele e la riconquista delle trincee, Gaspari Editore, Udine 2006. Inoltre: F. Cappellano, *L'artiglieria austro-ungarica nella Grande Guerra*, Rossato, Novale-Valdagno 2001. Rammentiamo il singolare scritto di Lucio Fabi sui repertori dell'oggettistica di guerra, che riportano al confidenziale relazionarsi del soldato con gli arnesi e i reperti della guerra di massa, in cui senso artigianale dell'adattamento estetico e funzionale, non confessato esorcismo, fuga si compendiano indissolubilmente: *La guerra in salotto. Der Krieg im Salon. Miti, monumenti, memoria, quotidiano della Grande Guerra. Mythen, Denkmäler, Erinnerungen, Alltägliches des 1. Weltkrieges*, a c. di L. Fabi, Catalogo della mostra tenuta a Lavarone nel 1999, Gaspari Editore, Udine 1999.

⁴⁸ Soprattutto nel clima acceso del primo dopoguerra, carico di polemiche sulle responsabilità militari.

⁴⁹ P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Einaudi, Torino 1974; alcuni cenni anche in G. De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Bompiani, Milano 1974. Esempio di biografia tradizionale: A. Tosti, *Pietro Badoglio*, Milano 1956;

⁵⁰ G. Rocca, *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Rizzoli, Milano 1985; M. Cervi, *Il duca invitato. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, principe e condottiero*, De Agostini, Novara 1987; A. Mangone, *Luigi Capello. Da Gorizia alla Bainsizza, da Caporetto al carcere*, Mursia, Milano 1994; *Luigi Capello un militare nella storia d'Italia. Atti del convegno di Cuneo, 3-4 aprile 1987*, a c. di A. Mola, L'arciere, Cuneo 1987; D. Ascolano, *Luigi Capello. Biografia militare e politica* Longo, Ravenna 1999; L. Gratton, *Armando Diaz Duca della Vittoria*, Bastogi, Foggia 2001; R. Prosio, *Pietro Badoglio: soldato uomo politico*, Bastogi, Foggia 1998; posizioni unilaterali e acre disputa in: L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2007.

⁵¹ E. Bauer, *Boroević. Il leone dell'Isonzo*, LEG, Gorizia 1987 (2006); P. Fiala, *Il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf. Biografia storico militare 1852-1925*, Rossato, Novale-Valdagno 1990 e L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti Cadorna*, LEG, Gorizia 2003.

Paese, produzione e controllo sociale

Nel suo significato e carattere epocale di «guerra totale» il conflitto ha sancito una compiuta svolta nella società europea. Risorse impegnate, popolazioni coinvolte, sforzo militare e civile pluriennale delle nazioni, perdite e distruzioni stanno a dimostrarlo. Gli storici sono concordi sul fatto che la militarizzazione della società e la guerra «industrializzata» sono due paradigmi dell'evento bellico⁵². Una riflessione generale sul tema delle trasformazioni operate dal conflitto mondiale è stato peraltro l'elemento conduttore del Convegno internazionale di studi *Grande guerra e mutamento: una prospettiva comparata* (Trieste, settembre-ottobre 1995), che ha posto a confronto le situazioni dei diversi paesi europei ma ha anche disegnato pagine interessanti sulla guerra italiana ed il fronte giuliano e ha ispirato suggestioni di ricerca complesse, forse non compiutamente potenziate⁵³.

La relazione tra produzione, tecnologia applicata alla guerra e ricerca trova un suo lento instradamento⁵⁴, mentre si è sviluppata a livello nazionale in una lunga pratica di studi l'attenzione alla produzione nazionale⁵⁵, alle sue strutture e istituzioni, ai suoi

⁵² A partire da B. H. Liddel Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1968 (n. ed. 2001); e Id., *L'arte della guerra nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1971; studiano l'interazione fra i fattori sociali, tecnici ed umani del conflitto: R. A. Preston, S. F. Wise, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano 1973; M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1976; più recentemente il lavoro collettaneo, con alcuni contributi che guardano ai casi italiani (la funzione della classe magistrale e della scuola popolare nella mobilitazione nazionale; il ruolo delle classi dirigenti) e austro-ungherese (sull'operato e i limiti della propaganda patriottica nell'esercito della Monarchia), *State, Society, and mobilization in Europe during the First World War*, a cura di J. Horne, Cambridge University Press, Cambridge 1997 ed E. Cecchini, *Tecnologia e arte militare*, USSME, Roma 1997.

⁵³ Ora gli Atti sono pubblicati in «Ricerche storiche», 1997, n. 3. Cfr. tra altri G. Ranzato, *Guerra totale e guerra civile nel XX secolo*, in «Parolechiave», n. 20-21, 1999.

⁵⁴ L. Tomassini, *Guerra e scienza. Lo stato e l'organizzazione della ricerca in Italia 1915-1919*, in «Ricerche storiche», n. 3, 1991; cfr. M. Di Giovanni, *Violenza e tecnica. Fenomenologia bellica e coscienza collettiva nel Novecento*, in «Parolechiave», n. 20-21, 1999.

⁵⁵ Risalta nelle ricerche nazionali il giudizio sulle scelte dei ceti dirigenti e industriali. F. Minniti, *L'industria italiana tra le due guerre 1915-1945*, IPSOA, Milano 1984; M. Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, USSME, Roma 1979; con un intento meno specialistico G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, La Nuova Italia, Firenze 1975 (emerge la tesi sulla continuità e maturazione degli intrecci fra stato e grande industria dal primo conflitto al fascismo). Più recentemente: L. Segreto, *Industria bellica e sviluppo economico in Italia*, Angeli, Milano 1997; D. J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale: politica economica e finanziaria 1914-1922*, Corbaccio, Milano 1998; P. Ferrari, *Verso la guerra. L'Italia nella corsa degli armamenti 1884-1918*, Rossato, Novale-Valdagno 2003. L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La «mobilitazione industriale italiana» 1915-1918*, ESI, Napoli 1997. Dei numerosi studi di storia aziendale, con riferimento alle vicende del conflitto, forniamo soltanto alcuni esempi: P. Macchione, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, Franco Angeli, Milano 1985, ricostruzione complessiva dell'industria aviatoria varesina; e A. Curami, *L'industria aeronautica a Varese. Dalle origini al 1939*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1988; poi: A. Mantegazza, *La formazione del gruppo Caproni*, in «Storia in Lombardia», n. 1, 1986 (cfr. G. Apostolo, R. Abate, *I Caproni nella prima guerra mondiale*, Euopress, Milano 1970 e G. Bignozzi, R. Gentini, *Aeroplani SIAI 1915-1935*, Edizioni Aeronautiche Italiane, Firenze 1982); M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Franco Angeli, Milano 1989; e A. Cava, *Sulla produzione bellica dell'Ansaldo durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», n. 1, 1989; V. Castronovo, *L'Ansaldo e la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 1997; M. Italiano, *La Fiat al fronte. La grande industria tra guerra e sviluppo (1899-1918)*, Phasar, 2007 (Cfr., anche i più datati V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, analisi approfondita

protagonisti⁵⁶. Le conseguenze della mobilitazione e conversione dell'industria nazionale ai fini della guerra sui ceti e sulle componenti sociali subalterne, soprattutto nei termini del controllo sociale, hanno trovato negli anni Settanta ed in parte degli Ottanta una rilevante attenzione, spiegabile principalmente con la carenza degli studi di storia sociale nella storiografia del passato ma anche con le forti motivazioni della temperie politica e culturale dell'epoca. Quasi a completamento di un'impegnata stagione di riflessioni sul tema, i convegni di Vittorio Veneto nel 1978 e poi di Rimini a fine 1982 hanno consentito di fare una valutazione critica complessiva della situazione⁵⁷. Peraltro, la portata dei due incontri appena citati va al di là dei temi trattati: essi hanno segnato infatti, dopo un decennio di storiografia attenta all'analisi del rifiuto della guerra da parte dei ceti popolari, un'attenzione nuova verso lo studio dei meccanismi di costruzione del consenso. Esaurita la fase di ricerca più politicizzata, segnata dall'urgenza della restituzione all'attualità e di verifica dei meccanismi della lotta di classe e della condizione sociologica della classe operaia, negli indirizzi d'indagine si è assistito ad una fase di depotenziamento. L'impegno di studio perdura in gran parte

di un'«industria di stato», nell'intreccio fra scelte economiche e politica militare). Sulla rivista «Italia contemporanea» gli scritti di P. Ferrari *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, n. 162, 1986; *Le spese militari nell'età giolittiana. La gestione dei bilanci*, n. 186, 1992; *Stato e sviluppo industriale 1884-1914. Il Ministero della Marina*, n. 197, 1994. Si vedano anche gli interventi nell'apposita sezione di *Esercito e città dall'Unità agli Trenta*, cit. (sezione *Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione*). Complessivamente, cfr. A. Curami, P. Ferrari, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni*, cit.

⁵⁶ I caratteri delle trasformazioni in seno all'industria nazionale iniziando da R. Paci, *Le trasformazioni e innovazioni nella struttura economica*, in: *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968; U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La Goliardica, Roma 1980; anche: V. Gallinari, *La produzione dei materiali militari durante la prima guerra mondiale*, in: *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980; per un confronto: M. Mazzetti, *Spese militari italiane e preparazione nel 1914*, in «Clio», n. 4, 1972. Le strutture e le istituzioni della mobilitazione industriale e l'operato dei centri decisionali: P. Carucci, *Funzioni e caratteri del Ministero per le armi e munizioni*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano 1983; L. Mascolini, *Il Ministero per le armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1980; L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazioni e progresso tecnico*, in «Italia Contemporanea», n. 146-147, 1982; G. Gallinari, *Il generale Dallolio nella prima guerra mondiale*, in «Memorie storiche militari», USSME, Roma 1977; F. Minniti, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Franco Angeli, Milano 1984 (studi basati sulle carte del fondo personale del generale). I rapporti con gli alleati: E. Del Vecchio, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa*, Liguori, Napoli 1974.

⁵⁷ La condizione operaia durante la guerra, tra manifestazioni di lotta di classe e controllo sociale: A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980, che pone in rilievo, in polemica con le storiografie consolidate, l'emergere dalla guerra di una «nuova classe operaia», precaria, caratterizzata dalla provenienza contadina e dalla presenza femminile, pronta ad espressioni spontanee (e perdenti) di lotta. Tema discusso, ma in una più larga cornice di riflessione, attenta anche ai processi mentali e culturali del mondo subalterno, anche in *Operai e contadini nella grande guerra*, a c. di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982 (Atti del convegno di Vittorio Veneto, dicembre 1978): cfr. gli interventi di: S. Peli, *La classe operaia nella grande guerra*; A. Camarda, *Note sulla struttura del salario nella grande guerra* e G. Roverato, *Il polo laniero vicentino nella Grande Guerra: alcuni problemi di storia industriale*. Importante il contributo offerto da *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, a c. di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983 (Atti del convegno di Rimini, settembre-ottobre 1982); segnaliamo i seguenti interventi: L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e casse operaie*; R. Covino, G. Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*; A. Camarda, *Salari, organizzazione e condizioni di lavoro*; B. Bianchi, *La situazione igienico-sanitaria nell'industria di guerra*; S. Peli, *Composizione di classe e conflittualità*.

come messa a fuoco di problematiche particolari, che pongono in risalto gli apporti di altre discipline e il peso del contesto⁵⁸.

Gli studi locali si sono intersecati, in una fase di vivace attenzione alla condizione operaia durante la guerra, con le coeve ricerche nazionali e con esse hanno confrontato le specificità. Ne è uscito uno spaccato originale della classe operaia giuliana, seppure fortemente condizionato da modelli operaistici che hanno privilegiato le aspirazioni rivoluzionarie di forze lavoratrici colte nel tramonto del modello austromarxista, nella contrastata elaborazione di una strategia internazionalista e, infine, nell'adesione alle parole d'ordine dell'Ottobre rosso⁵⁹. Con gli anni Novanta questo filone di ricerca è sfiorito. Sono invece molto carenti nel livello locale i riferimenti sull'industria triestina del tempo di guerra, ove si escludano fuggevoli accenni, in sillogi complessive di storia aziendale, ai settori metallurgico e cantieristico. La storia delle industrie triestine e istriane è, per la vicinanza del fronte e il congelamento delle attività, più un percorso di mancata o limitata o arrestata produzione, di dislocazioni forzate nei territori dell'Impero, di spostamenti di manodopera: proprio per queste sue particolarità di sottrazione costituisce un caso e meriterebbe ampie puntualizzazioni. Sempre sul finire degli anni Settanta, venutosi a consumare l'interesse verso le tematiche dell'antagonismo popolare e del rifiuto, si è irrobustita l'attenzione ai nodi della formazione del consenso e dell'operato di classi dirigenti e Stato nell'organizzare la partecipazione della comunità nazionale al «fronte interno»⁶⁰. In tema di controllo dell'esecutivo sulla società e delle forme di coazione e militarizzazione indotte dalla guerra, sono emersi in alcuni scritti i punti nodali della censura, dell'applicazione all'interno dei principi della giustizia di guerra (con l'entrata in vigore di legislazioni speciali e con le trasformazioni giuridiche introdotte negli ordinamenti). A fronte, l'interesse è cresciuto nei confronti dell'opera dell'associazionismo patriottico e della propaganda, rivolta ai militari o alla popolazione⁶¹, dell'intervento degli intellettuali, tra impegno nelle strut-

⁵⁸ P. Di Gerolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la grande guerra 1915-1918*, ESI, Napoli 2002, incentrato sulle significative realtà locali del capoluogo lombardo e di Brescia. La presenza femminile nelle fabbriche, legata all'espansione industriale bellica, fattore di mutamento nel quadro dell'occupazione e dell'impiego di manodopera, in B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998. Un capitolo particolare della mobilitazione di guerra: M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁵⁹ R. Monteleone, *Classe operaia e lotta di classe in Austria*, in *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale* cit. La situazione del mondo operaio in Austria, vista dall'angolatura del Litorale: M. Rossi-S. Ranchi, *Pagine per l'80° della F.I.O.M.*, Trieste 1981; Id., *Lontano da dove... Proletari italiani e sloveni del Litorale nei vortici della guerra imperialista, in 1914-18. Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, cit.; Id., *Proletari del Litorale fra lotte e speranze rivoluzionarie (marzo 1917-novembre 1918)*, in: *Il mito dell'ottobre rosso. Dal nord-est d'Italia al Litorale adriatico*, cit.; Id., «Evviva Lenin!». *Lotte operaie e avanguardie socialiste a Trieste nel crepuscolo dell'Impero*, in «Il Territorio», n. 24, 1988; S. Benvenuti, *Il Cantiere: storia e memoria*, in *In Cantiere. Tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, a c. di V. Staccioli, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988 (la parte sulla Grande guerra; cfr. anche gli altri contributi del catalogo).

⁶⁰ Ancora gli interventi a *Operai e contadini nella grande guerra*, cit.

⁶¹ E. Capuzzo, *Appunti sulla legislazione di guerra nei due conflitti mondiali*, in «Clio», n. 2, 1998 (riferimenti ai contesti italiano ed austro-ungherese); della stessa autrice, sulla legislazione delle terre occupate: Id., *Dall'Austria*

ture della mobilitazione nazionale e conformismo da *tradimento dei chierici*. In breve, l'armamentario simbolico e intellettuale messo in campo per difendere le ragioni della propria guerra.

Repressione, coazione, convincimento e il caso Caporetto

Le espressioni più drammatiche del controllo militare rinviano necessariamente al fenomeno della «fuga dalla guerra». Il disagio nei confronti di un conflitto non voluto né sentito, accettato perlopiù con fatalismo, coercizione, spirito gregario o altre motivazioni, ove si escludano minoranze motivate e partecipi, si esterna in forme ampie ed estremamente diversificate di rifiuto. Il tentativo di «scampare la guerra» (usiamo la locuzione che dà il nome a una silloge di scritti sulla disobbedienza militare) può diventare allora per il soldato un'ossessione, la ricerca di un'opportunità, un obiettivo latente, un moto impulsivo.

A partire dal pionieristico *Plotone d'esecuzione*⁶², l'opera che ha aperto in Italia, con un forte intento di denuncia, il filone di ricerca sul tema ed è stata sul finire degli anni Sessanta uno dei testi-simbolo del rinnovamento degli studi sulla Grande guerra, sino alle più vicine pubblicazioni, l'argomento ha goduto di una sua continuità, tanto a livello nazionale quanto in quello degli studi regionali. Venutasi col tempo a stemperare l'iniziale componente di antagonismo verso istituzioni ed ordinamenti militari e

all'Italia. *Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma 1996; G. Dorsi, *La giustizia militare austriaca nella prima guerra mondiale e i fondi dell'Archivio di Stato di Trieste*, in: Id., *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca. Istituzioni e Archivi*, Del bianco, Udine 1995. Cfr: G. Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in «Studi storici», n. 1, 1981; Id., *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, in «Ricerche storiche», n. 1, 1989 (con elementi di comparazione tra la zona d'operazioni e l'interno); Id., *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Nicola Gallerano e la storia contemporanea*, Franco Angeli 2008; A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, ISIEMC, Roma 2001, articolata analisi di una importante struttura di controllo e della sua permanenza nel primo dopoguerra; Id., *Il controspionaggio «civile». Dalla neutralità alla creazione dell'Ufficio centrale d'investigazione 1914-1916*, in «Italia contemporanea», n. 247, 2007. Riassuntivamente, sulle tematiche trattate, i recenti interventi di G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra* e M. Ermacora, *Repressione e controllo militare degli operai civili nei cantieri del fronte italiano (1915-1918)*, in: *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a c. di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006. Sulla propaganda cfr. il bel volume *L'arma della persuasione. Parole e immagini di propaganda nella grande guerra. Gorizia 29 giugno-4 novembre 1991. Catalogo a cura di Maria Masau Dan e Donatella Porcedda*, Edizioni della Laguna, Cooperativa mitt., s.l. 1991; per un confronto, N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*, USSME, Roma 1989; con attenzione all'epistolografia: M. Pluviano, *La propaganda di guerra in Italia. «Gli influssi della propaganda nella formazione della comune opinione riguardo alla guerra, con particolare attenzione alla corrispondenza da e per il fronte»*, in «Il presente e la storia», n. 53, 1998; G. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli Ufficiali P nella Grande Guerra. Propaganda, assistenza, vigilanza*, LEG, Gorizia 2000; V. Tarolli, *Spionaggio e propaganda, Il ruolo del Servizio Informazioni dell'esercito nella guerra 1915-1918*, Nordpress, Chiari 2001.

⁶² E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968 (in particolare: A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*).

una certa unilateralità di prospettiva – la truppa tenuta assieme dalla coazione, sino alla «sconfitta militare di Caporetto come un’epifania rivoluzionaria»⁶³ – la repressione nell’esercito si è confrontata con l’impiego delle forme di persuasione, le azioni di «educazione morale», l’appellarsi alle componenti psicologiche individuali e collettive: fattori che, unitamente al primo, spingono il soldato a proseguire a combattere⁶⁴. Nella Grande guerra, infatti, non vi è stato esercito che per più anni abbia convissuto con la guerra di posizione soltanto in ragione del controllo disciplinare e della repressione.

La ricerca più vicina a noi, oltre ad arricchirsi di nuove disponibilità di fonti (dalle scritture di guerra, ai memoriali, ai repertori documentari) è ricorsa alle sollecitazioni e al contributo delle scienze umane per tentare di cogliere la complessità dell’universo mentale, dei comportamenti e delle sofferenze del combattente (le patologie della mente, le nevrosi di guerra, i turbamenti, i traumi e la follia, le fughe immaginarie), posti in relazione con le complesse strutture di costrizione e repressione della «macchina militare». Sul finire degli anni Ottanta e negli anni Novanta le ricerche di Antonio Gibelli, Giovanna Procacci, Bruna Bianchi hanno saputo in tal senso offrire tracce feconde di ricerca⁶⁵.

Episodi occorsi sulla linea dell’Isonzo, meglio nelle sue retrovie, e rimasti tra le genti friulane nell’indeterminatezza di un ricordo soffocato, come il processo di Pradamano o l’ammutinamento della brigata Catanzaro a Santa Maria la Longa o, in Carnia, i fatti di Cercivento hanno ricevuto dovuta composizione⁶⁶. Non molto presenti

⁶³ P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», n. 1, 1992, p. 1.

⁶⁴ Così Giorgio Rochat, sul finire degli anni Ottanta: «un consenso di fondo, fatto di rassegnazione, di mancanza di alternative, di subalternità ai modelli culturali della borghesia dirigente e della chiesa cattolica, ma anche di orgoglio professionale, spirito di corpo, senso del dovere e, più raramente, gusto del combattere e odio per l’austriaco, si intreccia continuamente e variamente con una estraneità profonda alla guerra, l’insopportabilità dei sacrifici imposti, il peso della vita in trincea, con sogni e scatti di ribellione individuale destinati ad essere riassorbiti nell’istituzione». Cfr. G. Rochat, *Gli studi di storia militare nell’Italia contemporanea*, cit., p. 611). Cfr. G. Rochat, *Consenso e rifiuto nei soldati della Grande guerra 1915-1918*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 52, 1999.

⁶⁵ Anche se, è stato detto in sede critica, forse troppo segnate dall’impronta del rifiuto. A. Gibelli, *L’officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit.; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993 (ora Bollati Boringhieri, Torino, 2000); B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell’esercito italiano*, Bulzoni, Roma, 2001, che porta a compimento ricerche antipatrici: Id., *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit.; Id., *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia della neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1983; Id., *Le ragioni della diserzione. Soldati e ufficiali di fronte a giudici e psichiatri (1915-1918)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 10, 1992. Cfr. A. Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Edizioni Goliardiche, Bagnarola Arsa 2003. L’ottica di un maestro della psicologia militare, figura di peso negli ambienti del Comando Supremo, le cui osservazioni (più che teorie) sembrano identificarsi con il modello cadorniano di obbedienza e rassegnazione del soldato, V. Labita, *Un libro-simbolo: «Il nostro soldato» di padre Agostino Gemelli*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1986; Id., *La psicologia militare italiana (1915-18)*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit. Sui prigionieri austro-ungheresi A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano 2004; L. Tavernini, *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*, in «Annali», n. 9-10-11, 2001-2003.

⁶⁶ M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2004; Idem, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra. Monte Mosciagh e Santa Maria*

nelle traduzioni le manifestazioni di disagio e rivolta nell'apparato militare asburgico. Maggiori sono i dati sulle forme di rifiuto nelle componenti slovene e croate (gli ammutinamenti di Radkesburg o Cattaro, lo *Zeleni Kader*), anche per gli apporti pregressi.

La ricerca della Procacci ha, nello specifico, posto nel giusto risalto la vicenda, obliata e rimossa, dei forse seicentomila prigionieri di guerra italiani e dei centomila deceduti nei campi della Monarchia. L'autrice ha posto in evidenza con durezza le responsabilità e le colpe di governo e Comando Supremo, in sincrono con l'opinione pubblica, nel dar corso a una volontà punitiva, si legga pure abbandono, nei confronti di chi non si «era portato bene»: una sorta di pregiudizio di tradimento, concretato attraverso vendicative chiusure sull'invio della corrispondenza e dei viveri. Rimane però in ombra l'altra faccia della questione: il regime di vita dei prigionieri nei campi fu sempre particolarmente duro per disciplina, scarsa alimentazione, obbligo al lavoro e risultò talvolta aggravato da sentimenti di mortificazione e inattività; peggiorò per l'aggravarsi della situazione interna all'Impero negli ultimi due anni di guerra⁶⁷. L'emergenza nei campi fu infatti una presenza costante.

Caporetto non rappresenta certo un'espressione, seppur rapidamente circoscritta dai comandi, di «sciopero militare», né la conclusione obbligata dello stato di malessere dell'esercito italiano. Sono, queste, tesi sulle quali in vari momenti del passato vi è stata, per opposte ragioni, una certa indulgenza interessata: al fine di esecrare le mene rivoluzionarie, da parte di chi voleva liberare classi dirigenti, istituzione e massime autorità militari dal sospetto di precise responsabilità nell'impreparazione e nella cattiva condotta delle operazioni, prima; per legittimare un antefatto (su basi ben poco reali) di ribellismo rivoluzionario, in una fase di scoperta di un innato antagonismo negli umili, successivamente.

Le motivazioni militari della sconfitta, causata da un'operazione tattica di corto raggio poi trasformatasi in offensiva strategica per l'intelligenza e adattabilità del piano austro-tedesco e per l'impreparazione italiana, sono ormai generalmente accettate in sede di dibattito, almeno a partire dalle ricostruzioni di Pieri e Monticone⁶⁸. Con altrettanto scrupolo ed onestà di ricerca si è potuto innestare la sconfitta in un sottofondo di stanchezza morale e di estenuazione militare delle forze italiane, fattori

la Longa, Gaspari Editore, Udine 2007. Con specifica attinenza alla guerra sul fronte isontino e ai sistemi di giustizia militare degli eserciti contrapposti: 1914-1918. *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, a c. di L. Fabi, Centro culturale pubblico polivalente (CCPP), Ronchi dei Legionari 1994; cfr. anche: L. De Clara, L. Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine 2001; *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918*, a c. di M. Magli, Nordpress, Chiari 2007. Sul ripensamento dei sistemi di controllo del soldato nel 1918, P. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli Ufficiali P nella Grande Guerra. Propaganda, assistenza, vigilanza*, cit.

⁶⁷ Cfr L. Scoppola Iacopini, *L'Italia e la «Grande guerra»*, in «Contemporanea», n. 2, 2002, p. 399.

⁶⁸ A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Gaspari Editore, Udine 1999 (il testo, in origine, è del 1955); P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit.; T. Bertè, *Caporetto. Sconfitta o vittoria?*, Rossato, Novale-Valdagno 2002.

che possono spiegare il cedimento improvviso e le dimensioni di una ritirata rovinosa e che sono da collocarsi in uno stato di generale difficoltà degli eserciti dell'Intesa nel 1917. La vicenda di Caporetto appare, comunque la si valuti, lo snodo, l'acceleratore e in qualche misura il compendio della guerra italiana, un concentrato delle dinamiche fattuali, morali, dello spirito militare e nazionale.

La rotta dell'ottobre 1917 ha sempre calamitato l'interesse degli studiosi e di un folto pubblico di lettori e di appassionati, un tempo soprattutto per le astiose diatribe tra i capi militari, nel prosieguo per gli aspetti ancora oscuri di molte vicende e responsabilità, per la consistenza traumatica di un rovesciamento di fronte così grandioso e di un rimosso mai del tutto superato (ancora, nel passato, Emilio Faldella, Ronald Seth, Mario Silvestri). Caporetto rappresenta insomma uno dei luoghi più frequentati della storiografia italiana; la bibliografia è sterminata e si alimenta, talora semplicemente si riproduce, con una certa continuità e in particolare nell'occasione delle periodicità dei decennali, «lunghe» ricorrenze che nell'usuale abbracciano la seconda metà d'un decennio. Per inciso, il Novantesimo anniversario degli eventi è stato ancora una volta l'occasione per affollare la scena libraria con pubblicazioni sull'argomento⁶⁹. Il quadro delle convinzioni più solide nella sostanza non ha subito grandi alterazioni. L'offerta delle case editrici oscilla, in realtà tra la riproposta di titoli noti e di sicuro richiamo e una serie di novità librarie predisposte *ad hoc*. Non manca nemmeno, qui e là, una costante dalla fine della guerra in poi, ovvero la pretesa di rivelare con toni di sensazione aspetti inediti e, presuntivamente, risolutivi sui punti in cui governano ancora l'incertezza e l'oggettiva difficoltà di trovare risposte.

Seguendo tracce di ricerca affermate nella tradizione, negli ultimi dieci anni o poco più, gli scritti tendono a scavare con un certo puntiglio nella ricostruzione degli scontri, della ritirata e delle fasi della battaglia d'arresto e degli altri episodi che ne costituiscono paradigma (ad esempio il sacrificio di Pozzuolo), addentrandosi nelle scelte dei comandi e nei movimenti delle unità⁷⁰. Le singole vicende, circoscritte nello spazio e

⁶⁹ Ricordiamo, oltre ai volumi usciti, ristampati o nuovamente editati nel corso dell'anno, il Convegno *Esercito e popolazione: dall'invasione delle terre friulane e venete dell'autunno 1917, alla vittoria e alla pace*, facente parte del progetto regionale triennale *Rileggiamo la Grande guerra*, tenutosi a Udine il 5, 6, 7 ottobre 2007; un'occasione per rileggere a tutto campo il «caso Caporetto».

⁷⁰ I protagonisti: F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Mursia, Milano 1992 (già Vallecchi, Firenze 1974); A. Krauss, *Il miracolo di Caporetto. In particolare lo sfondamento di Plezzo*, a c. di E. Cernigoi, P. Pozzato, Rossato, Noale-Valdagno, 2000; A. Mangone, *Luigi Capello. Da Gorizia alla Bainsizza, da Caporetto al carcere*, Mursia, Milano 1994; P. Badoglio, *Il memoriale di Pietro Badoglio su Caporetto*, a c. di G.L. Badoglio, Gaspari Editore, Udine 2000; E. Rommel, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, cit.; A. Cavaciocchi, *Un anno al comando del 4. corpo d'armata*, a c. di A. Ungari, Gaspari Editore, Udine, 2006. Cfr. K. Krafft von Dellmensingen, *1917. Lo sfondamento dell'Isonzo*, a c. di G. Pieropan, Arcana, Milano 1981. Le vicende sul piano militare: R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto. Appendice al «Saggio critico sulla nostra guerra»*, Gaspari Editore, Udine 1997 (con la Presentazione di G. Rochat che l'accompagna); *Ottobre 1917. A settanta anni da Caporetto un'occasione per riflettere*, Cormons 1987 (Atti del Convegno di Cormons del 4 dicembre 1987; interventi di P. L. Bertinaria, W. Schaumann, M. Silvestri); A. Sema, *Caporetto. Il mondo capovolto*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1990; C. De Simone, *L'Isonzo mormorava. Fanti e generali a Caporetto*, Mursia, Milano 1995 (poi 1999, 2005); O. Di

nel tempo, naturalmente trovano sussidio nel riferimento al quadro generale del conflitto. Rilievo particolare negli studi hanno assunto, nello stesso lasso di tempo, l'impatto e l'efficacia, nel contesto dello sfondamento, delle innovazioni tattiche e tecnologiche messe in campo dagli austro-tedeschi, come l'impiego delle truppe d'assalto, le procedure d'infiltrazione, la tecnica dei bombardamenti brevi e selettivi, l'uso di forme di guerra chimica. A riscontro di questa preponderante attenzione agli aspetti militari, rammentata anche dal succedaneo delle guide alle escursioni sui luoghi della battaglia, sta sorgendo un ritrovato interesse per il caso della dolente umanità travolta dalla rotta. In questo senso, ricevono un'attenzione crescente le traversie della popolazione civile friulana ed isontina coinvolta dalle circostanze della ritirata e dell'occupazione, le violenze, la profuganza indotta dagli avvenimenti e le forme dell'accoglienza, il ruolo dei ceti dominanti e delle componenti sociali di riferimento, la funzione dello Stato e l'articolazione delle istituzioni civili e militari; ancora, i prigionieri di guerra, per l'appunto «quelli di Caporetto», e le loro vicissitudini⁷¹. Uno spaccato di

Brazzano, *Caporetto. Una rilettura della storia sui luoghi della battaglia che sorprese vinti e vincitori*, LINT, Trieste 1996; P. Gaspari, *La battaglia del Tagliamento. Dal 30 ottobre al 5 novembre 1917*, Gaspari Editore, Udine 1998; M. Rech, *Da Caporetto al Grappa. Erwin Rommel e il battaglione da montagna del Württemberg sul fronte italiano nella Grande Guerra*, Rossato, Novale-Valdagno 1998; H. Schittenhelm, *Rommel sul fronte italiano nel 1917. Wir Zogen nach Friaul*, Gaspari Editore, Udine 2000; G. Viola, *La battaglia di Pozzuolo del Friuli del 30 ottobre 1917*, Gaspari Editore, Udine 1998; J. Wilks, E. Wilks, *Rommel a Caporetto*, Nordpress, Chiari 2004; G. Corbanese, *1915-1917. Fronte dell'Isonzo e rotta di Caporetto. I movimenti delle truppe italiane e austro-tedesche nei tre anni del conflitto*, Del Bianco, Udine 2003; Id., *Caporetto e l'invasione del Friuli*, in *Nel conflitto 1915-1918*, Del Bianco, Udine 2003; il memoriale di un ufficiale H. Killian, *Attacco a Caporetto*, LEG, Gorizia 2005; P. Gaspari, *La battaglia dei capitani. Udine: la battaglia urbana della Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine 2005; P. Gaspari, M. Mantini, P. Pozzato, *Generali nella nebbia. Le 36 ore di battaglia della 43esima Divisione dal Monte Nero al ponte di Caporetto*, Gaspari Editore, Udine 2007; P. Gaspari, *I nemici di Rommel*, Gaspari Editore, Udine 2007; Id., *Termopili italiane. La battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917*, Gaspari Editore, Udine 2007. L'antefatto strategico di Caporetto nel giudizio in parallelo di due ufficiali avversari: G. Baj Macario, A. von Pitreich, *Prima di Caporetto. La decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo*, LEG, Gorizia 2007 (Cfr. G. Primicerj, *Lubiana o Trieste? Le ultime spallate di Cadorna viste dall'altra parte*, Arcana, Milano 1983). Una sintesi di N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997. Cfr. M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁷¹ Ad iniziare da G. Del Bianco, *Caporetto. Lo sfondamento delle linee italiane sull'Isonzo. Occupazione di Udine*, cit.; Id., *Caporetto. La battaglia d'arresto al Tagliamento e la ritirata sino al Piave*, cit.; G. B. Trombetta, *Alla mercé dei barbari. Gli austriaci nel Friuli. Diario*, La Nuova Base, Udine 1981. Le traversie della popolazione civile: G. Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in G. Corni, E. Bucciol, A. Schwarz, *Inediti della grande guerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1990; G. Pellizzoni, *Il Friuli e la Grande Guerra: il difattismo, Caporetto, i profughi ed i rimasti*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 29, 1998; Accademia udinese di scienze, lettere ed arti, Archivio di stato di Udine, *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto. Atti del convegno di Studio, 7 novembre 1998*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1999; E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (Ifsml), Udine 2001; E. Ellero, *La rotta di Caporetto: l'esodo della popolazione friulana (ottobre 1917)*, in G. Corni, *Il Friuli. Storia e società. 1914-1925. La crisi dello stato liberale*, Ifsml, Udine 2000; C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Pavan, Treviso 2004; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*, Laterza, Bari 2006; Id., «L'estremo oltraggio»: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918) e Id., *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, cit.; sul filo del ricordo: G. Viola, *Storie della ritirata nel Friuli della grande guerra. Diari e ricordi dell'invasione austro-tedesca*, Gaspari, Udine 1998; A. Cucchiari, *Triscj ricuarts. 1917-1918. In fuga dall'invasione*, Coordinamento circoli culturali della Carnia, Pesian di Prato 1998; A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla vittoria (1917-1918). «Senza alcun barlume di alba»*, Gaspari Editore, Udine 2000. I prigionieri

umanità e sofferenza, tuttora di complessa e incompiuta delineazione, emerge dalla nebbia dell'indifferenza storica⁷².

La guerra dei civili nell'Isontino

La ricostruzione delle vicende della popolazione civile giuliana si è giovata dell'ampliamento e dell'aggiornamento interpretativo del piano di ricerca. Ora, i soggetti civili non sono nella misura di un tempo gli *oubliés*, i «dimenticati», per evocare un fortunato scritto di Annette Becker sul tema⁷³. La ricerca attuale ha moltiplicato i luoghi della guerra: un po' per lo spirito dei tempi, che invita al recupero delle radici, talvolta per la spinta delle amministrazioni, che favoriscono il presidio delle tradizioni storiche, più spesso per l'autonoma forza della ricerca, che individua tracciati aperti e veicola l'indirizzo dell'indagine verso le stratificazioni più interne dei campi d'interesse. Pure, e questo è un aspetto peculiare della Venezia Giulia, per dare conto, rispetto al contesto nazionale, delle specificità e dell'intreccio di culture, sovranità, nazionalità, frontiere delle terre orientali.

Due fattori risaltano infatti prepotentemente e non sono ovvi quanto potrebbero sembrare. Come nel Trentino, le popolazioni giuliane durante il conflitto facevano parte di territori di uno stato nemico, pur se rivendicati e in parte occupati. Per l'Isontino, non si tratta quindi di un fronte interno, nel significato che attribuiamo a questo termine per un paese che contribuisce allo sforzo del proprio esercito in lotta, ma di territorio sottoposto alla legge di guerra dell'occupante italiano e ingombrato dalla presenza del fronte. D'altro canto, la parte maschile di questa popolazione, in età di chiamata alle armi, militava nell'esercito avversario, su fronti lontani come quello balcanico o orientale.

Per oltre cinquant'anni, dopo il conflitto, la cultura patriottica ha imperato nella memoria ufficiale con incontrastata continuità, con i suoi schemi mentali, gli emblemi eroici, i rituali commemorativi del ricordo, oltre ogni trapasso di regime ed istituzioni. Si è diffuso per decenni il motivo dei triestini in fiduciosa attesa dell'arrivo degli italiani, si è sottaciuto il senso di una riposta ostilità all'Italia di molte componenti

di guerra italiani: C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Pavan, Treviso 2001; *Prigionieri della guerra. Caporetto e dintorni*, a c. di L. Fabi e T. Ribrezzi, Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte, Udine 2007. Testimonianze e vicissitudini, tra dramma individuale collettivo: C.E. Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, a c. di S. e G. Bonsanti, Garzanti, Milano 1991; C. Tomaselli, *Gli «ultimi» di Caporetto. Racconti del tempo dell'invasione*, Gaspari Editore, Udine 1997; T. Gropallo, *I cannoni di Caporetto. Diario 1917-1918*, a c. di M. A. Gropallo, Mursia, Milano 2001; A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna 2007; cfr. E. Mazzoli, *La guerra di Kugy. Dal fronte delle Alpi Giulie a Caporetto, dal Grappa al drammatico ritorno di un reduce sconfitto*, Mladika, Trieste 2007, oltre al classico diario di Fritz Weber.

⁷³ A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-18. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Éditions Noësis, Paris 1998.

rurali ed urbane. Parimenti, con gran risalto è stata eletta a simbolo la scelta coraggiosa di chi fuggì o disertò per combattere a fianco degli italiani (i volontari irredenti), offuscato invece l'oscuro servizio di decine di migliaia di giuliani nell'Imperiale e regio esercito in Galizia o sui Carpazi, o ricondotto a indolente *pòmiga*⁷⁴. Silenzi e blocchi nel pensiero, prima ancora che storiografici, sono entrati nel senso comune locale, hanno segnato a lungo gli studi sulle popolazioni giuliane in guerra, hanno orientato nel paese l'immagine della Venezia Giulia nel conflitto. Questo contribuisce a spiegare quella sorta di parallelismo storico (conseguentemente, di ricerca e di consonanza di intenti scientifici) che ha mosso la ricerca giuliana ad affiancare quella tridentina, nel momento in cui è venuta ad affermarsi la congiuntura del rinnovamento dell'indagine storica. Soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta, la ricostruzione ha allargato il campo d'osservazione e lavorato su questi temi, tanto nella prospettiva della microstoria, quanto in quella delle ricostruzioni di specifici settori d'interesse⁷⁵.

La realtà dell'occupazione militare italiana nel Friuli orientale dal 1915 al 1917, nelle sue connessioni con la politica civile, sociale ed economica espressa dagli organi di comando, è un focus sicuramente tra i più meritevoli di analisi, perché stringente nel definire l'operato nella gestione civile di una struttura complessa come l'esercito. Alcuni scritti hanno toccato fuggesvolmente il nodo delle istituzioni che la legislazione di guerra ha messo in esercizio (o, rispetto all'ordinamento austriaco, ha consentito di mantenere) per il funzionamento del servizio civile o hanno delineato in breve l'operato in alcuni settori come la scuola o l'assistenza. Manca tuttavia un lavoro complessivo sulla macchina organizzativa dell'apparato militare e un'analisi qualificata dei diversi settori o delle figure centrali nella gestione. Si pensi soltanto all'importanza della funzione annonaria, previdenziale o medico-sanitaria, o al ruolo svolto da Genio e Intendenza, nel primo caso; all'operato del Segretariato generale civile, dei Commissari distrettuali o comunali, nel secondo. Come detto e come si potrà capire poco oltre, più affollati, ma sfrangiati nei mille solchi delle situazioni locali, si mostrano gli ambiti di ricerca che studiano il riflesso dell'occupazione militare sulla popolazione⁷⁶.

⁷⁴ *Pomigàr* nel dialetto triestino significa «dar di pomice». Il gesto indicava la pulizia del pentolame da campo. La pratica, comune a tutti gli eserciti, fu tramandata da alcuni motivetti e raccolta dalla tradizione patriottica, che la ascrisse alla volontà di «imboscamento» dei soldati in spregio all'Austria.

⁷⁵ Con riferimento all'Isontino, un'opportunità di fare il punto sulle posizioni storiografiche, gli ambiti di approfondimento e gli approcci funzionali e didattici sulla materia del rapporto fra popolazione e territorio nella Grande guerra si è realizzata con il Convegno di Studi «*Maledetta l'ora e il momento...*». *L'Isontino e la grande guerra. Comunità locali e conflitto mondiale. Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici*, organizzato dal Consorzio culturale del Monfalconese e curato da Giulio Mellinato e Angelo Visintin (Monfalcone e Ronchi dei Legionari, 24 e 25 maggio 2006). Gli Atti sono di imminente pubblicazione.

⁷⁶ Un ottimo volume, proponendo in parte gli interventi di una Giornata di studio svoltasi a Venezia il 31 ottobre 2003 ed altri saggi, affronta con più sfaccettature la categoria storiografica della violenza sui civili, confrontandosi con gli orientamenti di studio internazionali, soprattutto d'oltralpe, e proponendo un profilo comparativo con altre realtà di guerra. È il testo curato da B. Bianchi, *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, cit. Ho citato negli specifici contesti gli interventi che hanno inerENZE con il caso dell'Isontino. Cfr. S. Audoin, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi 2002.

L'economia dell'Isontino diventa, «guerra durante», ben poca cosa: troncata la crescita industriale di fine Ottocento e primo Novecento dall'inizio delle ostilità e dalla presenza sul territorio delle operazioni militari – danneggiati o distrutti gli opifici tessili di Gorizia e dintorni, abbandonato e preda degli incendi il Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, la struttura produttiva forse più promettente –, ridotte le attività agricole, sospeso ogni commercio con l'entroterra asburgico e proibito ogni rapporto con il Regno. La regolamentazione in Zona d'operazioni delle scarse attività – dagli orari lavorativi alle servitù militari – e le misure sociali e previdenziali a tutela dei rimasti, in molti casi famiglie i cui congiunti combattevano nell'esercito imperiale, le scelte di politica salariale (come la disdetta dei patti agrari)⁷⁷ costituiscono argomenti degni di un lavoro di largo spettro. Soltanto una ricognizione sistematica sui cospicui patrimoni documentari depositati presso gli archivi, a cominciare dai fondi del Segretariato generale per gli affari civili⁷⁸, per scendere nel dettaglio dei possessi locali o dei comparti operativi, potrà infatti garantire, con un lavoro in più fasi di approfondimento, la conoscenza dei livelli di interazione dell'amministrazione militare con la popolazione civile soggetta ad occupazione (uso questo termine in maniera tecnica, non con significato interpretativo)⁷⁹.

Un certo risalto hanno avuto gli scritti su specifiche realtà dell'Isontino occupato. In alcuni casi, l'intento degli enti locali di recuperare la storia del proprio territorio si è coniugato con la robusta delineazione dello spaccato problematico della comunità in guerra, uscendo dalle consuete ricostruzioni compilatorie dei volumi promossi dalle municipalità. Un buon esempio rimane *La guerra in casa*, sulle vicende del paese di Romans e l'area viciniore, curato da Lucio Fabi⁸⁰. La difficile permanenza degli

⁷⁷ Ne hanno parlato R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale (1891-1923)*, Doretti, Udine 1974 e I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle Basse (1873-1948)*, Istituto di storia sociale e religiosa, La Nuova Base, Udine-Gorizia 1985, entrambi attenti all'attività dell'associazionismo sociale e politico dei cattolici.

⁷⁸ L'organismo centrale dipendente dal Comando Supremo controllava la gestione dei servizi civili. I fondi sono allocati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

⁷⁹ Solo propedeutiche le note di A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a c. di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2005.

⁸⁰ La situazione nel Friuli orientale (o austriaco): P. Malni, *Vivere la Grande Guerra. Militari e popolazioni dell'Isontino durante la Grande Guerra*, in «Il Territorio», n. 18, 1986. Sulle specifiche situazioni locali: *Grado 1914-1919. Memorie e documenti*, a c. di C. Medeot, La Nuova Base, Udine 1980; A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di San Martino, in 1914-1918, Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, cit.; F. Cecotti, *La popolazione di Gradisca d'Isonzo durante la Grande Guerra*, in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, cit. Soprattutto il volume di L. Fabi, *Villesse 1914-1918. Piccole storie di una Grande Guerra*, Persico Edizioni, Cremona 2003; sui fatti dei *fašinàrs* di Villesse, inoltre: T. Sala, «Redenzione» e «conquista»: la guerra del 15'-18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. III, n. 1-2, 1975. Gli interventi di L. Fabi (*La guerra in casa*) e P. Malni (*Esercito e clero nelle «Terre redente»*) in *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli austriaco nella Grande Guerra: Romans*, a c. di L. Fabi, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1991; S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». Gli internamenti degli italiani nelle «Terre Liberate» durante la Grande Guerra, Gaspari Editore, Udine 2002; A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, cit. (Cfr. E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit.; Id., *Casini di guerra*, Gaspari Editore).

abitanti nelle località vicine al fronte (nella zona pedecarsica, del Collio, del Cervignanes), come pure la dispersione nei campi dell'interno, nella Duplice monarchia o nel Regno, di nuclei interi di popolazione in ragione di traslazioni forzate o di internamenti per misure di polizia, entrambi per atto d'imperio dell'amministrazione militare, sono oggetto di un accresciuto interesse, con alcuni riscontri editoriali. Pure, situazioni ed episodi mai estinti del tutto nella memoria «lunga» delle comunità isontine, ma a lungo sottaciuti per i silenzi ambientali e i condizionamenti del fascismo e del secondo interminabile dopoguerra giuliano, si posizionano nella rubrica della ricostruzione storica. Trovano infatti legittimità di ricerca non soltanto le vicende note dei *fašinârs* di Villesse, fucilazione di civili perpetrata nei primi giorni del conflitto, ma anche il colera dell'estate del 1915, o i luoghi dimenticati della retrovia sede di tribunali militari e luogo di esecuzioni (Saciletto, la «fuciletto» dell'amara arguzia del soldato del Carso), o ancora i bombardamenti d'artiglieria e gli aspetti minori di vita comune. Sugli effetti degli avvenimenti bellici presso la popolazione civile in previsione il lavoro non manca: si pensi alle trasformazioni indotte dalla guerra nei rapporti umani, sociali e soprattutto nel mondo femminile o al tema del ritorno e reinserimento dei reduci nella vita civile.

La produzione di testi che ricompongono la situazione degli sloveni del Litorale di fronte alla guerra si è sviluppata in tempi abbastanza ravvicinati, in diretta consonanza con l'attenzione cresciuta oltreconfine per gli studi del Primo conflitto mondiale. Sino agli anni Ottanta questi in verità erano rimasti relativamente trascurati e racchiusi nell'indagine sulle posizioni politiche della comunità slovena di fronte alla guerra, con particolare riferimento all'evoluzione in seno al Partito socialista delle tendenze rivoluzionarie a fine conflitto e al sorgere dello Stato jugoslavo. In tempi recenti un impegno nuovo impronta la storiografia, spaziando dalla memorialistica degli sloveni in *Feldgrau* alla ricostruzione delle operazioni belliche in cui furono impegnati.

Nel rinnovato interessamento per la Grande guerra ha trovato una collocazione particolare, soprattutto per merito di Petra Svoljšak, il nodo dell'occupazione militare italiana di territori (l'alto e il medio Isonzo) abitati quasi esclusivamente da popolazioni slovene⁸¹. Gli studi dell'autrice hanno precisato i termini del quadro giuridico entro

re, Udine 1998); P. Malni, *Un lento addio. Appunti di ricerca sull'ultimo anno di governo asburgico nel Friuli orientale*, in *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti*, cit.; A. Sema, *Civili, militari e colera in Friuli, 1915-1916*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1992; E. Dimitri, *Monfalcone estate 1915. La guerra ed il colera*, in «Bisiacaria», numero unico, 1990; *Tutto andò perduto. Da Wagna non tutti ritornarono. 1914-1918. Diari, testimonianze e ricerche a cura di Egeo Petean*, Comune di Redipuglia, Redipuglia 2003; G. Milocco, *I senza storia. Uomini al servizio di Francesco Giuseppe (1914-18): testimonianze, memorie, diari e documenti d'Archivio*, Comune di Terzo d'Aquileia et altri, Cormons, 2007. Un confronto con la realtà del Friuli italiano: E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 29, 1998. L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande Guerra prima di Caporetto. Appunti per una ricerca sul rapporto tra esercito e popolazioni nel Primo conflitto mondiale*, e G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in G. Corni, *Il Friuli. Storia e società. 1914-1925. La crisi dello stato liberale*, Ifsml, Udine 2000.

⁸¹ Una prima riflessione: J. Pirjevec, *Quando Cankar malediva la guerra*, in «Il Territorio», n. 18, 1986. Sugli indirizzi

cui è avvenuta l'occupazione militare, il pregiudizio culturale e politico e il clima di sospetto che hanno caratterizzato l'atteggiamento dei comandi e delle autorità italiane, il criterio annessionistico perseguito, le misure coattive messe in atto.

Un'attenzione meno stringente, lo stesso vale per le popolazioni italiane del Friuli orientale, è stata sinora dedicata alla politica propagandistica e di assimilazione culturale e civile portata innanzi dalla nuova amministrazione e alla risposta, che si può presumere articolata, delle genti sotto occupazione.

L'incidenza dell'occupazione militare sulla vita religiosa delle popolazioni, e soprattutto la sua azione destabilizzante sugli assetti del clero isontino fedele alle istituzioni imperiali, è un tema che avuto un suo rilievo prolungato nel tempo. Bisogna ricordare, anzi, che il tema dei religiosi isontini internati in Italia ed in Austria, proposto dall'acribia solitaria di Camillo Medeot quasi quarant'anni fa, ha aperto la nuova fase delle ricerche regionali sulla Grande guerra⁸². Si può dire che negli anni più vicini a noi l'interessamento per la tematica abbia mostrato una fase di rallentamento, ove si escludano l'intervento di qualche giovane studioso (ad esempio sul ruolo delle principali autorità religiose, come monsignor Borgia Sedej, e su altre tematiche particolari) e l'avvicinamento alle tematiche della storiografia slovena. Un ruolo di promozione e attivazione degli studi su tutto l'arco della storia religiosa è stato sostenuto dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia. Lasciano margini di approfondimento ancora percorribili il significato sovvertitore dell'arrivo della guerra, evento inscritto dalla società contadina in un ordine di fatalità e di attesa apocalittica, l'impatto determinato dall'allontanamento di molti pastori d'anime e della loro sostituzione con reggenti, come pure il ruolo coesivo della guida religiosa nello sradicamento delle comunità durante la profuganza italiana (su quella austriaca si è detto di più). In breve, si parla del contraccolpo della guerra sulle membra della vita religiosa e civile di gruppi sociali poco toccati dalla secolarizzazione. Fonti parrocchiali e diaristiche, ricche di dati e di testimonianze dirette, possono restituire un sostrato profondo di vita popola-

annessionistici portati avanti dall'amministrazione militare italiana presso le popolazioni slovene: P. Svoljsāk, *Priprave na Leto 1918. Nekateri vidiki italijanske urave zasedenih slovenskih ozemelj med prvo svetovo vojno*, in «Annales», n. 9, 1999; Id., *L'occupazione italiana dell'Isonzo dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti*, cit.; Id., *La popolazione civile nella Slovenia occupata in La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, cit. Per un inquadramento, è utile: M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.

⁸² C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Centro Studi Rizzatti, Gorizia 1969; sul significato della figura e dell'opera dell'autore negli studi sulla Grande guerra rinvio alle considerazioni espresse nel mio scritto storiografico del 1989: A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, cit., p. 448 ss. Cfr. inoltre: P. Malni, *L'operato di monsignor Rossi e dei reggenti nell'Isonzo (1915-1918)*, in «Metodi e Ricerche», n. 2, 1987; Id., *Esercito e clero nelle «Terre redente»*, cit.; G. Cecutti, *Note storiche (1915-1917) sull'allora vicaria di Corona*, in *Marian e i pais dal Friul oriental*, a cura della Società Filologica Friulana, Gorizia 1986; Anonimo (ma L. Faidutti e G. Bugatto), *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, Vienna 1919 (ora: ristampa a cura di I. Santeusano, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1990). Anche: I. Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 2005 (la parte sulla Grande guerra e sul periodo immediatamente successivo).

re.

È infine da aggiungere, riguardo alle problematiche della presenza militare nel territorio isontino, che le linee dell'occupazione, la politica di italianizzazione, l'indirizzo annessionistico trovano interezza di applicazione nella Venezia Giulia del primissimo dopoguerra, nel momento in cui, in conseguenza dell'armistizio di Villa Giusti, il territorio viene sottoposto a giurisdizione militare sotto l'egida del Comando Supremo. La gestione degli affari civili da parte del Governatorato militare è stata oggetto recentemente di una serie di scritti che hanno chiarito il complesso delle problematiche civili, sociali ed economiche di questa prima fase della autorità italiana nell'ex Litorale (e in alcune altre aree delimitate dall'armistizio)⁸³. La permanenza del linguaggio della violenza di guerra e la mobilitazione del ceto medio su parole d'ordine filtrate dal conflitto nel periodo successivo attendono ulteriori studi, come pure il fenomeno dell'organizzazione politica del volontarismo e del reducismo⁸⁴.

Città in guerra. Trieste e Gorizia

All'interno della riflessione sulla realtà civile nella Grande guerra, le ricerche sulle piccole «capitali della guerra», Trieste e Gorizia, integrano il quadro territoriale nel mondo delle campagne e dei borghi. In verità, l'attenzione al contesto cittadino era stato l'elemento predominante della letteratura sul conflitto sin dagli anni Venti. Nelle città più viva era maturata la coscienza del sentimento di italianità e più netta si era manifestata l'impronta culturale borghese. La discriminante della lotta nazionale e della difesa dei valori nazionali sono stati i concetti su cui si è uniformata per decenni la memoria pubblica.

Divenuti meno conflittuali i termini della contrapposizione politica e nazionale al confine orientale, l'interesse negli ultimi decenni si è orientato, soprattutto nel caso di Trieste, alla rilettura degli eventi di maggior risonanza, alla comprensione delle modificazioni dell'agire sociale e della disgregazione delle regole di convivenza, alla consi-

⁸³ Sul tema: A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, LEG, Gorizia 2000; Id., *Il governo militare della Venezia Giulia (1918-1919)*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, LEG, Gorizia 1997; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, LEG, Gorizia 2001. Cfr. inoltre: A. Visintin, *Isontino 1918-1919. I militari e la sfida dell'annessione*, in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, cit.; Id., *Il basso Isontino nel primo dopoguerra tra annessione e ricostruzione (1918-1919)*, in «Il Territorio», n. 10, Nuova Serie, 1998. Cfr. inoltre: Id., *Disagio militare e antimilitarismo rivoluzionario nel primo dopoguerra giuliano 1919-1920*, CCPP, Ronchi dei Legionari 1991; dello stesso autore, una serie di articoli per il «Bulletin» (1989) e i «Cahiers» (1991, 1992, 1993) del Mémorial di Verdun, di difficile reperibilità in Italia; M. Rossi, *La smobilitazione dell'esercito austro-ungarico nella Venezia Giulia 1918-1920*, in «Ricerche storiche», n. 2, 2000. Nel numero 10, N. S., della rivista «Il Territorio» anche i contributi di G. Mellinato, *L'economia locale nel trapasso dei poteri tra il governo asburgico e quello italiano* e P. Malni, *Il rimpatrio dei profughi nel Friuli orientale (1918-1919)*.

⁸⁴ Chi scrive sta attendendo alla trattazione del tema. Sono infine a buon punto di sviluppo le ricerche di un progetto promosso dall'Irsmi-FVG che affrontano in chiave comparativa le occupazioni militari in attuazione in tutt'Europa nel periodo posteriore alla guerra.

derazione per i disagi economici e la lontananza dai congiunti combattenti. Sul caso triestino Lucio Fabi (ricordiamo il suo *Trieste in Guerra*) e su più circoscritti interessi Marina Rossi, Franco Cecotti e altri hanno aperto vedute interessanti⁸⁵.

Un capitolo di storia oltremodo delicato risulta essere quello dei volontari irredenti, poiché coinvolge un aspetto dell'immaginario su cui la Venezia Giulia e in particolare Trieste hanno edificato nel tempo il modello dell'adesione incondizionata alla madre-patria. Il generoso salto nel buio di una minoranza di giovani e meno giovani che, disertando dall'esercito imperiale o abbandonando il Litorale con mezzi di fortuna, fuoriusciti dall'Austria («esuli in Patria») e, numerosi, si arruolarono nell'esercito italiano ha costituito, assieme alle vicende degli internati politici, la testimonianza di un pegno d'italianità su cui, sin dall'imporsi della sovranità italiana, si sono cementate le fondamenta originarie, ideali e sacrificali della ragione di appartenenza alla patria. Quali pietre angolari di questo mito eroico di fondazione della nuova storia giuliana, sono stati solennizzati i fattori dell'interclassismo, pur nella preminenza di guida dei ceti colti umanistici, della dedizione disinteressata, dell'abnegazione condotte sino al sacrificio della vita («anime perse, anime votate alla morte», recita un testo celebrativo⁸⁶), della linea spirituale di un amor patrio senza mende.

Merito sostanziale della ormai decennale ricerca di Fabio Todero⁸⁷ su questo tema, iniziata da un contesto di analisi storico-letteraria su alcune figure di rilievo del volontarismo e approdata ad un'opera complessiva che fa largo uso di fonti archivistiche, è stata innanzitutto la determinazione di alcuni punti fermi: tra gli altri, il chiarimento della tipologia del «volontario irredento», entro la quale indebitamente erano state ricondotte altre forme di protagonismo politico e militare; la presenza quantitativa, nel passato enfatizzata da esigenze di uso della vicenda a fini politici. Centrale nella ricostruzione risulta, però, lo scavo delle motivazioni della scelta di questa minoranza combattiva, da ascrivere a vari fattori: la provenienza di ceto, la rete amicale, la pressione delle motivazioni culturali; senza dimenticare, nei più giovani, gli aspetti generazionali, quasi di iniziazione al passaggio verso una successiva stagione di vita, e l'inserimento nei modelli comportamentali propri del volontarismo europeo (un

⁸⁵ L. Fabi, *Trieste 1914-1918. Una città in guerra*, MGS Press, Trieste 1996; Id., *Una città al fronte. Trieste 1914-1918*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, 1983. Inoltre, i saggi di F. Cecotti, *Trieste 1914-1919. La città spopolata, la città rifugio*; Id., *I cittadini del Litorale trattenuti all'estero 1914-1919*; N. Biondi, *Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a c. di F. Cecotti, LEG, Gorizia 2001. Una breve sintesi, attenta in specie al ruolo dell'irredentismo: E. Capuzzo, *Trieste dall'intervento all'annessione*, in «Clio», 1, 2007. Cfr. anche G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirol durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005.

⁸⁶ *La sacra falange dei Giuliani*, a c. di G. Tasso, CELVI, Trieste 1929, p. 126. Per ulteriori informazioni bibliografiche pregresse sull'argomento, si rinvia ancora ad: A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, cit., pp. 437 sgg.

⁸⁷ Cfr. il recente scritto di F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del «Litorale Austriaco» nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine 2005. Inoltre, Id., *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande guerra sulle tracce di due volontari triestini*, LINT, Trieste 1997.

implicito richiamo agli stimoli delle letture di Fussell e Leed sulla «generazione del 1914»)». ⁸⁸.

L'opera di revisione storiografica, a dire il vero già in atto almeno dagli anni Ottanta (citiamo ancora Fabi e Rossi), potrebbe interessare altri stereotipi della Trieste «cara al cuore di tutti gli italiani», ricondotti finalmente ad una complessità di ragioni sciolte dai *cliché* della retorica patriottica, ora sottotraccia ma ancora persistente a Trieste. Una complessità tracciata con la rispettosa attenzione per le drammatiche scelte o vicissitudini dei protagonisti, capace di conferire comprensione, penetrazione e profondità agli eventi della società giuliana. D'altro canto, in una considerazione complessiva, anche altri contenuti di trattazione, lontani dalla storia delle mentalità e dall'esercizio politico del ricordo, rimangono ancora sullo sfondo, di fatto nella sostanza ignorati, o solo accennati: senza di essi il quadro di una società in guerra non viene restituito nella globalità ⁸⁹. Questi alcuni degli argomenti dei quali è avvertibile l'esigenza di rinnovamento: l'impatto sulla società e le caratteristiche della legislazione di guerra austriaca, l'intervento delle autorità, le forme selettive di sfollamento (dei funzionari pubblici, ad esempio) o l'internamento, il gravame della presenza militare; la mobilitazione della società civile e le metodiche e l'organizzazione della propaganda. Ancora: l'incidenza della stasi delle attività lavorative sui ceti più colpiti dalla congiuntura e l'analisi compiuta della situazione delle strutture industriali; l'efficacia del sistema assistenziale nella sopravvivenza in tempo di guerra (anche attraverso l'impiego di dati quantitativi, di cui troppo spesso si avverte l'assenza in tema di ricostruzioni storiche sulla vita di guerra); gli aspetti di degrado sociale, testati attraverso l'impiego di fonti di polizia ⁹⁰. Anche in questo caso, l'incrocio e l'integrazione di

⁸⁸ Oltre ai saggi, già citati, dei due autori, cfr. anche: R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano 1983; inoltre: G. Sabbatucci, *Le generazioni della guerra*, in «Parole chiave», n. 16, 1998; P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari della Grande Guerra*, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto 2006.

⁸⁹ Penso, tenuto conto delle differenziazioni dovute nel caso di Trieste alla presenza di un altro contesto statale, alla vicinanza dal fronte, alla complessa composizione nazionale e ad altri fattori, ad un volume che offre uno sguardo integrale sulle vicende di una grande città in guerra: A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995; G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», cit.

⁹⁰ In misura minore e fatte le opportune proporzioni queste linee di ricomposizione fattuale e problematica varrebbero anche per altri ambienti cittadini, come quelli costieri dell'Istria. Sulle vicende dello sfollamento dall'Istria, forse l'argomento più frequentato: S. De Menech, M. Leghissa Santin, *Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della prima guerra mondiale*, in «Un esilio che non ha pari», cit.; inoltre: I. Cherin, *Testimonianze di Rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)*, in Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, *Atti*, vol. II, 1971; Id., *L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918. Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg*, in Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, *Atti*, vol. VII, Rovigno, 1978. Cfr. anche E. Manzin, *Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi. 1915-1918 dall'Istria al Grande Impero. 1943-1947 dall'Istria in Italia*, Piazza, Torino, 2005. Sulla composizione sociale degli sfollati, cfr. A. Gorlato, *Il campo profughi istriani di Wagna 1914-1918*, in *Dignano e la sua gente*, Trieste 1975; infine: M. Bogneri, *Cronache di Pola e dell'Istria 1915-1938. La guerra, la redenzione e l'unione alla madrepatria*, Unione degli Istriani, Trieste 1990; E. Radetic, *L'Istria sotto l'Italia. 1918-1943*, Matrix croatica, Trieste 1997.

documenti istituzionali, stampa e fonti di scrittura popolare potrebbero costituire un'adeguata risorsa.

Il caso di Gorizia comporta alcuni rimarchevoli aspetti di differenziazione da quello triestino, avvicinando la città isontina più a Leopoli e Przemyśl (o anche Liegi e Verdun). Dall'inizio del conflitto, per oltre un anno, la città fu sotto offesa, la popolazione costretta alla profuganza in Austria o a una vita precaria in rifugi improvvisati. Gorizia venne poi liberata dagli italiani, fu posta per un altro anno sotto una gestione di emergenza che cercò di affrontare problemi insormontabili, ancora fu testimone del rientro delle forze militari e dell'amministrazione austriaca dopo Caporetto e dei primi tentativi di rinascita materiale e civile. Appare fuor di dubbio che nel frangente goriziano le forme della militarizzazione sono più rigide e presenti che in altri contesti cittadini della retrovia; gli spostamenti, le lacerazioni familiari, gli allontanamenti coattivi e la disgregazione nel corpo sociale più repentini e durevoli; i disagi economici e annonari e le privazioni più avvertiti; le distruzioni materiali e urbane più estese.

Alfine disgiunta dalla prevedibile rievocazione degli avvenimenti bellici e da un'obbligata attestazione dei sentimenti d'italianità, la ricostruzione delle vicende goriziane durante il conflitto ha cominciato a penetrare, a partire dalla metà degli anni Sessanta, la ricchezza della complessità sociale e del vissuto comunitario e individuale⁹¹. L'identificazione di repertori di fonti soggettive e le ricognizioni su documenti di istituzioni civili e religiose hanno consentito alcuni interessanti, seppure settoriali, affondi nel vissuto della guerra⁹². In tempi più vicini a noi alcune dense pagine hanno infine restituito articolazione e complessità ai temi della società goriziana in guerra e preannunciano possibili verifiche e ampliamenti di ricerca⁹³.

I profughi

L'Isontino è stata l'area della Venezia Giulia più di altre toccata dallo spopolamento e dai movimenti di popolazione causati dalla guerra. La ricerca regionale è a buon punto nel tratteggiare la questione della profuganza delle genti costrette dagli avvenimenti bellici ad abbandonare le proprie abitazioni e ad essere internate in campi o

⁹¹ *Gorizia e l'Isontino nel 1915*, a c. di C.L. Bozzi, supplemento a «Studi Goriziani», Tipografia Sociale, Gorizia 1965; *Gorizia nel 1918*, a c. di C.L. Bozzi, supplemento a «Studi Goriziani», Tipografia Sociale, Gorizia 1968.

⁹² C. Medeot, *Cronache goriziane 1914-1918*, Arti Grafiche Campestrini, Gorizia 1976; Id., *Lettere da Gorizia a Zatičina*, La Nuova Base, Udine 1975; anche la cronaca di guerra della giornalista Alice Schalek, ora pubblicata con il titolo di *Isonzofront*, Libreria Adamo, Gorizia 1977 (e, successivamente: LEG, Gorizia 1988; 2003).

⁹³ L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991 (si veda il capitolo *Una città in trincea*); P. Malni, *Un lento addio. Appunti di ricerca sull'ultimo anno di governo asburgico nel Friuli orientale*, cit. e L. Pillon, *La Grande Guerra nella Cronaca del Monastero delle orsoline di Gorizia*, entrambi in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, cit.

sistemazioni provvisorie predisposti nell'interno, esposte a difficili situazioni di sradicamento sociale, produttivo, della comunità.

Le vicende dei rifugiati isontini avevano già trovato qualche breve richiamo nell'opera di Del Bianco: non quanto, tuttavia, in termini di sedimentazione della memoria era stato documentato sulle vicissitudini dei profughi friulani dopo Caporetto, palesate da una relativa presenza di testimonianze pubblicate in volumi o raccolte nelle riviste locali⁹⁴. Il fatto che si trattasse di comunità sottoposte alla sovranità dell'avversario, traslate nell'Impero e prive del connotato eroico della resistenza all'Austria ha contribuito per decenni a stendere sui fatti una cortina di silenzio e disinteresse. Negli anni Settanta, germogliato un clima di scoperta delle vicende individuali e collettive dei *senza storia*, qualche meritoria, iniziale indagine sul tema rompe il silenzio. Possono essere considerati tra gli antesignani gli studi di Camillo Medeot, che recuperò le memorie delle comunità della destra Isonzo (approdando poi al volume *La storia della mia gente*), e, in un altro contesto culturale e statuale, di Ita Cherin, che rappresentò il caso di una comunità dell'Istria costiera⁹⁵. Nel decennio successivo, l'esempio della pubblicazione de *La Città di Legno*⁹⁶ sui profughi trentini motivò l'interesse per una ricostruzione non episodica o frammentaria del fenomeno. Interpretando questa pista di ricerca, dopo la stesura di alcuni saggi d'inquadramento Paolo Malni pervenne nel 1998 alla pubblicazione di *Fuggiaschi*⁹⁷, affresco della vita delle genti isontine evacuate nel campo di Wagna ricca ricostruzione dell'operato di autorità e organizzazioni assistenziali e filantropiche. Al centro, l'esperienza delle comunità, ricomposta con l'ausilio di fonti diverse, soggettive o di altro tipo. In tempi più vicini a noi, l'autore ha poi cominciato ad addentrarsi nel problema dei profughi del Friuli orientale avviati dalle autorità italiane all'interno del Regno.

Nei tardi anni Novanta il recupero di questa *tranche de vie* di storia locale ha corso in parallelo con un rinato interesse a livello nazionale ed europeo sugli esodi forzati di popolazioni a seguito delle vicende belliche, della Prima come della Seconda guerra mondiale. Gli spunti di riflessione portati alla luce dagli avvenimenti della ex Jugosla-

⁹⁴ Cfr. la bibliografia in A. Sema, *Il Friuli nella Grande Guerra*, cit.

⁹⁵ C. Medeot, *Cronache goriziane*, cit.; Id., *La storia della mia gente. San Lorenzo Isontino*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1983; cfr. L. Zoffi, *Storie del mio paese. San Lorenzo Isontino*, a c. di C. Medeot, Arti grafiche friulane Udine 1979; per gli articoli della Cherin, cfr. la nota 90.

⁹⁶ Il volume curato da D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Editrice Temi, Trento 1981. Sui profughi dell'Isontino, in particolare su una comunità carsica, cfr. A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di San Martino, in 1914-1918, Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, cit. e D. Mattiussi, *La comunità dei Visintin. San Martino del Carso. Storia, società e ambiente*, Amministrazione comunale di Sagrado, Sagrado 1992.

⁹⁷ P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio Culturale del Monfalconese (CCM), S. Canzian d'Isonzo 1998; anche: Id., *Storie di profughi*, in *La gente e la guerra. Saggi*, a c. di L. Fabi, Il Campo, Udine 1990; Id., *Il rimpatrio dei profughi nel Friuli orientale (1918-1919)*, cit.; Id., *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in «Un esilio che non ha pari», cit.; Id., *Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti, una storia del Novecento*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, cit.

via o di altre parti del mondo e, insieme, la ripresa dell'attenzione per la tematica dell'esodo istriano hanno dilatato il dibattito. Lo stesso concetto di profuganza si è esteso e comparato ad espressioni di traslazione, spostamento, fuga o cattività scarsamente investigati. Per il caso giuliano, questi ambiti sotterranei o poco conosciuti, un vero ipogeo della memoria, hanno trovato un primo inquadramento nel lavoro miscelaneo coordinato da Franco Cecotti («*Un esilio che non ha pari*»)⁹⁸. Le circostanze collettive e le storie personali dei cittadini giuliani bloccati dallo scoppio della guerra nei paesi dell'Intesa, dei marinai nei porti neutrali, dei regnicoli rimpatriati in Italia o internati, dei profughi isontini in Italia e in Austria, delle comunità della costa istriana, mostrano il volto inedito dei «dimenticati» giuliani. Le loro situazioni sono solo apparentemente liminari: nella loro emblematicità, forniscono il quadro di un'umanità travolta dalla guerra, sopraffatta e immalinconita dalle vene interiori dello spaesamento.

I soldati giuliani nell'esercito austro-ungarico

Un capitolo significativo di storia del confine orientale riguarda il servizio prestato dai coscritti e riservisti giuliani nella *montura* grigiazzurra dell'esercito imperiale. L'aspetto peculiare di una società in guerra è quello della comunità dei combattenti: lo è perciò anche della memoria del conflitto.

Segnalavo già nello scritto di vent'anni fa come il ricordo dei giuliani per tutti i primi cinque decenni dalla fine della Grande guerra fosse stato consegnato ad uno sfondo di bonarietà aneddotica (il *reggimento* «*demoghèla*», *la pòmiga*) finalizzato a provare lo scarso zelo combattivo per l'Austria, se non l'intento di consapevole opposizione irredentista⁹⁹. Di fatto l'elusione del tema della guerra, la banalità di una mistificazione che non rispettava l'esperienza di migliaia di combattenti e di caduti, o anche soltanto i settoriali, retorici – sempre di scarso respiro – riferimenti ai prigionieri dei campi russi animati dalla volontà di passare all'Italia, erano espressione di un voluto stallo della

⁹⁸ «*Un esilio che non ha pari*». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, cit. Cfr. G. Corni, *L'occupazione austro-germanica nel Veneto nel 1917-1918: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, cit. Sulla sorte delle popolazioni di Monfalcone e Staranzano: S. Domini, *Staranzano. Storia società e cultura tra Otto e Novecento*, Comune di Staranzano-CCM, San Canzian d'Isonzo 1998. In chiave comparativa: H.J.W. Kuprian, «*Siamo sfuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone*». *I profughi dalla Galizia e dalla Bucovina nella prima guerra mondiale*, in *Sui campi di Galizia (1914-18). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra e Materiali di lavoro, Rovereto 1997. Molto stimolante, sul caso francese, A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, cit. Indicazioni interessanti in: P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italij med prvo svetovno vojno*, Zgodovinski inštitut Milka Kosa, Ljubljana 1991; V. Prinčič, *Pregani. Prva svetova vojna pričevana goriških Beguncev*, Devin, Trieste 1996.

⁹⁹ Ancora A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia*; cit., *passim*; e invitavo a studiare a fondo la storia dei giuliani sui fronti di guerra: p. 459.

memoria, una cortina di dimenticanza piegata a offuscare la partecipazione dei giuliani alle vicende militari dell'impero nemico, la parte «sbagliata». Si temeva che il solo fatto di parlarne ampiamente potesse incrinare l'unanimità filo-italiana della Venezia Giulia in guerra, creando imbarazzanti campi di discussione e di confronto. Il silenzio sui militari dell'esercito austro-ungarico faceva il paio con il rilievo attribuito alla pattuglia dei volontari irredenti. Una seria analisi su questo esercito «perduto» ha stentato quindi ad imporsi.

La ripresa di interesse storico e storiografico sull'argomento ha incontrato ancora una volta in Camillo Medeo un riservato precursore¹⁰⁰. La ricerca ha trovato un seguito, sulle basi di una diversa ispirazione di valori, ma con un affine approccio metodologico (che prevede l'utilizzazione delle fonti soggettive), nelle ricostruzioni di Marina Rossi e Sergio Ranchi¹⁰¹. Sullo sfondo, l'interesse crescente a livello nazionale per l'esperienza bellica dei soldati ed il recupero delle fonti scritte popolari, epistolari diaristiche e memorialistiche (che si rivelavano doviziose, in realtà), recupero di cui la rivista «Movimento operaio e socialista», poi «Materiali di Lavoro» si faceva promotrice¹⁰². Ne derivava un campionario di scritti ben diverso dalla vecchia memorialistica di guerra, e anche dall'epistolografia raccolta a fini «monumentali» o «antiquari».

In origine la guida della ricerca per Rossi e Ranchi poteva sembrare la maturazione politica rivoluzionaria di minoranze di militanti socialisti che, negli sconvolgimenti della guerra, della prigionia e degli avvenimenti russi del 1917 assorbono una ancor più accesa coscienza internazionalista, finanche partecipando agli avvenimenti dell'Ottobre e successivi. Nelle ricerche degli anni Novanta, sorrette dall'uso di fonti documentarie provenienti dagli archivi sovietici appena liberalizzati, Marina Rossi ha allargato il campo di analisi. E se le vicende umane e politiche individuali hanno ancora un proprio rilievo, la visitazione dell'esperienza di guerra e prigionia sul fronte orientale conferisce, nella sua complessità, un'angolatura più ampia e sfaccettata e nel contempo uno sguardo meno soggettivo alle traversie dei soldati giuliani sul fronte orientale. I due volumi di fine decennio (*I prigionieri dello zar* e *Irredenti giuliani al fronte russo*) sintetizzano il migliore contributo della storia alla conoscenza di alcune

¹⁰⁰ *Friulani in Russia e Siberia 1914-1919*, a c. di C. Medeo, B. Pelican, Gorizia 1978; *Due friulani internati (1915-1919). Tita Bircebnar e Remigio Blason*, a c. di C. Medeo, La Nuova Base, Udine 1974; e gli altri scritti per la rivista diocesana «Iniziativa Isontina» degli stessi anni.

¹⁰¹ M. Rossi, S. Ranchi, *Triestini al fronte orientale: dalla Galizia al «Finis Austriae». Agosto 1914-ottobre 1918*, a c. dell'Associazione Italia-URSS, Quaderno N. 1, s.d., s.l.; Id., *Lontano da dove... Proletari italiani e sloveni del Litorale nei vortici della guerra imperialista, in 1914-1918, Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, cit. e altri saggi precedentemente citati.

¹⁰² Cfr. Né possiamo dimenticare il contributo di G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini, in La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit.; cfr. *Soldati. Diari della Grande guerra*, a c. di G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, Editrice La Grafica, Materiali di lavoro, Rovereto 1986; anche: F. Rasera, C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e presente», n. 14-15, 1987. Cfr. infine i diari e le memorie autobiografiche dell'interessante collana *Scritture di guerra*, edita dal Museo del risorgimento e della lotta per la libertà di Trento e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto: 1 (1994), 2 (1995), 3 (1995), 4 (1996), 5 (1996), 6 (1997), 7 (1997), 8 (1998), 9 (2001), 10 (2002).

pagine non scritte della storia del Novecento giuliano e il compimento di un percorso di studi più che decennale¹⁰³.

Nello stesso periodo una miscellanea di contributi sul tema del conflitto al fronte orientale ha riunito storici di diversa nazionalità e scuola in un'utile comparazione di analisi e spunti, che toccano gli ambiti della storia sociale ed economica (nel delineare il mondo multietnico e multireligioso delle province orientali della Monarchia) come di quella prettamente militare (nel tratteggiare le operazioni militari), e dedicano pagine interessanti all'esperienza di guerra dei combattenti trentini e giuliani. Si tratta dell'opera *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, curato da Gianluigi Fait¹⁰⁴.

Marta Verginella, lavorando sulle fonti autobiografiche della diaristica e memoriaistica, ha dedicato pagine interessanti alle vicissitudini dei soldati sloveni del Litorale nel grande conflitto¹⁰⁵. Ne deriva uno spaccato di sofferenza, disillusione, melanconia, estraniamento o senso fatalistico della guerra: tratti condivisi dai giuliani di provenienza italiana e dalle altre nazionalità. Alcuni segnali inerenti alla cultura d'origine, alla provenienza sociale e territoriale, una diversa percezione dell'autorità statale plurietnica e dell'identità nazionale, forse il senso di una maggiore coesione di gruppo, restituiscono le specificità del mondo del soldato sloveno.

Sulla più tipica delle unità giuliane, il *K. und k. Infanterieregiment n. 97*, la cui aneddotica di triestinità giunge sino a noi (non più, ora, l'uso politico delle sue vicende a fini irredentisti), è stato dato alle stampe un recente volume di Roberto Todero. Il testo ripercorre le vicende di guerra e di pace del reggimento ricorrendo a una ampio scandaglio di fonti e restituisce una plausibile articolazione delle identità nazionali di provenienza e degli orientamenti «politico-sociali» degli *infanteristi*, l'azione sul campo

¹⁰³ M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997 e Id., *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri (1914-1920)*, Del Bianco, Udine 1998; cfr. inoltre la sintesi di Id., *La prigionia in Russia*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, LEG, Gorizia 1997 e i diari recuperati e pubblicati, in *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, cit. Qualche riflesso sulla situazione dei militari giuliani anche nei saggi di *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, cit. Cfr. inoltre R. Francescotti, *Italiani. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Rossato, Novale-Valdagno 1994. Tra le testimonianze: F. Ulian, *Diario di guerra*, s. e., Ruda 1986; le vicende di un istriano nella guerra, nella lunga prigionia russa sino al rientro nella Venezia Giulia ormai italiana: C. Pokrajac, *Diario di guerra di un adolescente*, Consorzio culturale del Monfalconese-Archivio della Memoria, Ronchi dei Legionari 2006 (memoria ricavata da appunti); L. Panariti, *Lettere di un soldato sloveno durante la grande guerra*, in «Qualestoria», a. XIV, n. 3, 1986; Infine, in termini di breve sintesi, cfr. anche: A. Querci della Rovere, *Quei soldati dimenticati*, in *La guerra in casa. 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli austriaco nella Grande Guerra: Romans*, cit.

¹⁰⁴ *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, cit.; il compendio fotografico di P. Scapani, *L'ultima guerra dell'impero austro-ungarico. Storia fotografica delle operazioni militari sul fronte russo, serbo-albanese ed italiano*, Rossato, Novale-Valdagno 1997. Cfr. inoltre A. Mautone, *Quando fui sui monti Scarpazi*, Persico, Cremona 1997.

¹⁰⁵ Cfr. M. Verginella, *Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la «grande guerra»*, in «Qualestoria», a. XIX, n. 1, 1991; Id., *Storie di prigionia nel labirinto russo. Sloveni in Russia durante la prima guerra mondiale*, in *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, cit. Id., *La guerra è un'arte egoistica e crudele. Esperienze di guerra negli scritti di soldati austro-ungarici di nazionalità slovena*, in: 1914-1918. *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, cit.

– compresi i momenti controversi della messa in rotta dell'unità nel 1914 – e il rapporto con la terra d'origine e il capoluogo, Trieste¹⁰⁶.

Poco visitata rimane tuttavia la prospettiva dell'impiego della memoria dei combattenti per approfondire, seguendo gli orientamenti attuali della storia militare, la motivazione del soldato a combattere, che in tali fonti, più di qualsiasi altre, e nelle esperienze soggettive si specchia. Un accostamento prudente alla storia culturale, inteso in senso generale ma metodologicamente corretto, potrebbe risultare giovevole. I *cultural studies* hanno perso da tempo l'identificazione con la storia intellettuale, per incontrare i campi della «storia dal basso» e delle mentalità, in una relazione reciproca fra cultura popolare e élitaria, fra dimensione periferica e centrale, fra quotidianità ed momento evenemenziale, fra atteggiamento conflittuale e soggezione. La scrittura popolare o media è certamente una fonte privilegiata per interpretare questo orientamento. Molti studiosi, s'è visto, già si muovono in questa direzione.

I monumenti e la memoria

La Venezia Giulia è anche luogo del ricordo visivo e materiale della Grande guerra. Nell'immediato dopoguerra e durante il regime fascista due ondate monumentali di cospicua entità, anche se di diversa finalità comunicativa e dottrina architettonica, segnarono il territorio, a celebrare la gloria degli episodi bellici e il ricordo dei caduti.

L'elaborazione della memoria dell'evento bellico e del lutto, all'interno dei processi di nazionalizzazione delle masse, è un processo sociale e iconografico che ha caratterizzato in particolare i periodi di pace tra le due guerre. L'Europa conobbe forse il periodo più intenso e concettualmente strutturato di edificazione dei segnaoli della memoria e di proposta di rituali per il culto dei caduti. La presenza di regimi totalitari, che traevano il proprio mito di fondazione dall'esperienza della Grande guerra, accelerò un disegno di conservazione della memoria (e nel contempo di rimozione, per spezzare i portati destabilizzanti del conflitto) costruito sull'allegoria bellicista: i simulacri come proiezione figurata della continuità e della grandezza della patria o, pure, di rinato revanscismo¹⁰⁷.

Se si accantona la produzione di opuscoli e libretti che illustrano i luoghi della memoria del conflitto prodotti dal Commissariato generale onoranze salme caduti in

¹⁰⁶ R. Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella grande guerra. Italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. Freiherr von Waldstätten nr. 97 dal 1883 al 1918*, Gaspari Editore, Udine 2006. Cfr G. Milocco, *I senza storia. Uomini al servizio di Francesco Giuseppe (1914-18): testimonianze, memorie, diari e documenti d'Archivio*, cit.

¹⁰⁷ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990. Altrettanto ineludibile: J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998. Sulla cultura di guerra, e i processi di smobilitazione e rimobilitazione culturale cfr. J. Horne, *Smobilitazioni culturali dopo la grande guerra 1919-1939*, in «Passato e Presente», n. 2 (47), 1999.

guerra (COSCG), in Italia le prime espressioni di attenzione al tema della costruzione di una memoria del conflitto risalgono agli anni Ottanta. Ricordiamo a questo proposito il saggio del 1982 di Claudio Canal (*La retorica della morte*), con cui il tema della monumentalistica dei caduti ha esordito in senso moderno e critico¹⁰⁸. Invero, in quegli anni, fu il dibattito attorno agli scritti di Mosse, Fussell e Leed (centrato sui punti cardine dell'esperienza, dell'immaginario e della memoria), a far scaturire un'attenzione del tutto inaspettata sull'argomento del culto dei caduti e dei monumenti di guerra. Il Convegno di Rovereto su *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, negli interventi di Monteleone, Sarasini, Rochat e Isola conferì una larga visibilità all'argomento a livello nazionale, oltre a fornire alcune indicazioni interpretative e di metodo per il prosieguo delle ricerche¹⁰⁹. Sul finire del decennio e in quello successivo, è stato nondimeno Mario Isnenghi, su un itinerario di studi autonomo, volto al recupero dei differenti aspetti della memoria della guerra, a promuovere la riflessione sul tema, con interventi specifici e coordinando opere complessive¹¹⁰.

Gli spunti provenienti dall'incontro di Rovereto furono raccolti con immediatezza dagli studi regionali¹¹¹. Nel numero monografico sulla Grande guerra della rivista «Qualestoria» del 1986, realizzato per iniziativa di un'équipe di giovani storici, comparvero due scritti persuasivi di Antonio Sema e Ivelise Orfeo. Il primo inquadrava il nodo del culto dei caduti nella specifica situazione delle tensioni nazionali e politiche del dopoguerra giuliano. L'altro, con un'attenzione maggiore ad una prospettiva letteraria e antropologica, analizzava il valore semantico e figurativo dell'evoluzione monumentale del ricordo. Da allora l'interesse sul tema non è venuto meno, seppure si sia manifestato sinora senza una reale assiduità di ricerca. Su Redipuglia ha lavorato

¹⁰⁸ C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982.

¹⁰⁹ R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*; G. Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*; G. Isola, *Immagini di guerra del combattentismo socialista*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini* cit.

¹¹⁰ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989 (nuova edizione: Il Mulino, Bologna 2005), nella parte sulla monumentalistica; *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996 (gli interventi di L. Vanzetto, *Monte Grappa* e P. Dogliani, *Redipuglia*); anche *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997 (M. Isnenghi, *La Grande Guerra*). La memoria degli «sconfitti»: G. Isola, *Immagini di guerra del combattentismo socialista*, cit. e S. Ortaggi Cammarosano, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit.; C. Hartungen, L. Steurer *La memoria dei vinti. La Grande guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, ibidem; A. Miorelli, «Ai martiri dell'ubbidienza». *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda- Ledro e nella Vallagarina*, in «Annali», nn. 1-2, 1992-1993. Cfr. inoltre: S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in *I Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, cit. R. Balzani, *Combattenti, intellettuali «regionali» e fascismo. Il culto dei caduti nella Forlì post-bellica (1919-1922)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 19, 1997. Cfr. anche G. Bertacchi, *Tra la Chiesa e il Municipio. Monumenti ai bergamaschi caduti di in guerra*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 31, 1989. I militari vittoriosi e la percezione della Vittoria, tra memoria e celebrazione: M. Mondini, *I militari e la memoria della Grande Guerra 1918-1923*, in «Contemporanea», n. 4, 2004.

¹¹¹ I. Orfeo, *Celebrazione e sepoltura: monumenti ai caduti e cimiteri militari*; A. Sema, *Le celebrazioni della vittoria, in 1914- 1918. Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, cit.

a più riprese Lucio Fabi¹¹², coordinatore anche di un'interessante mostra a metà degli anni Novanta, i cui Atti vennero raccolti in un numero della rivista «Il Territorio». Con particolare efficacia, il contributo di Laura Safred storicizza il percorso ideologico e degli stilemi architettonici di alcune tappe della monumentalistica sui campi di battaglia dell'Isonzo¹¹³.

Altri scritti entrano nel merito delle finalità comunicative ed emozionali delle iscrizioni del Cimitero degli Invitti sul Sant'Elia, rivolte al pubblico e ai reduci in visita, o su altri argomenti collaterali¹¹⁴. Gli studi sono pervenuti ad un buon punto di avanzamento, seppure si avverta la necessità di un'opera complessiva sull'intendimento di condensazione patriottica rappresentato dalle vestigia monumentali e sull'utilizzazione politica del culto dei caduti volontari irredenti nelle cerimonie come nel ricordo delle scuole. Ciò dovrà essere appurato nel contesto di continuità e divaricazione che coinvolge il passaggio fra la fase liberale e quella di regime (ma pure il rapporto fra irredentismo nazionalista e fascismo locale, fra centro e periferia, fra Stato e committenza locale)¹¹⁵.

Per quanto riguarda la contaminazione talvolta apportata al discorso storico sui monumenti dai tecnicismi della prospettiva artistico-architettonica e simbolica, si può ravvisare l'utilità dello scambio fra discipline, ove si tenga a distanza un certo indulgere

¹¹² L. Fabi, *Redipuglia. Il sacrario, la guerra, la comunità*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1993; Id., *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, Lint, Trieste 1996, 2002 e 2005; L. Fabi, L. Safred, F. Todero, *Redipuglia tra storia e memoria*, in «Il Territorio», n. 6, N. S., 1996 (nel numero sono pubblicati gli Atti della mostra della primavera 1997, *Redipuglia. Storia, arte, memoria*).

¹¹³ L. Safred, *Guerra, arte e memoria*, in «Il Territorio», n. 6, N. S., 1996.

¹¹⁴ F. Todero, *Ritornare sul campo di battaglia: le radici del turismo reducista*, in «Il Territorio», n. 4-5, N. S., 1995; Id., *Le epigrafi del Sant'Elia tra classicità e modernità*, in «Il Territorio», n. 6, N. S., 1996; Id., *Andar per trincee: guide e turismo di guerra nel Territorio e oltre*, in «Il Territorio», n. 15, N. S., 2001 e Id., *Grande Guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca*, in «Qualestoria», a. XXXIII, n. 1, 2005; A. Visintin, *La «Bella Morte». La memoria del primo conflitto mondiale nei monumenti e cimiteri dell'Isonzo e del Carso*, in «Cahiers de la Grande Guerre», n. 23, 1996. Cfr. inoltre P. Jedlowski, *Raccontare il lutto*, in «I viaggi di Erodoto», n. 41-42, marzo-settembre 2000; G. Alegy, *Redipuglia, il cimitero perduto*, in «Nuova rivista contemporanea», n. 4, 2001; A. M. Fiore, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: il Sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni*, in «Annali di architettura», n. 15, 2003. Sul tema del Milite Ignoto, che induce alla riflessione sul rapporto eroe singolo-massa: V. Labita, *Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a c. di S. Bertelli, C. Grottanelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; R. Calabria, *Il Milite Ignoto: un'interpretazione storico-religiosa*, in «Annali del Dipartimento di Storia», n. 1, 2005; L. Cadeddu, *La leggenda del soldato sconosciuto all'altare della Patria*, Gaspari Editore, Udine 2001; B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1988. La revisione di un mito nazionale in: L. Fabi, M. Flores, *Il monco di Trastevere e l'eroe di Monfalcone: Enrico Toti tra realtà e mito*, in «Quaderni piacentini», n. 15, 1984; L. Fabi, *La vera storia di Enrico Toti*, Edizioni della laguna, Monfalcone 1993; Id., *Enrico Toti. Una storia tra mito e realtà*, Persico, Cremona 2005. A riscontro: G. Toti, *Nun moro io... In vita e in morte di Enrico Toti*, Aviani, Tricesimo 1998.

¹¹⁵ Fabio Todero e Angelo Visintin su tale argomento sono impegnati in una ricerca finalizzata a ricomporre il quadro generale. Un'anticipazione in A. Visintin, *Dalla Grande Guerra al fascismo. L'ipostasi della Vittoria sui campi di battaglia dell'Isonzo* e F. Todero, *Dalla Grande Guerra al fascismo. Il mito dei caduti e la sua rappresentazione al confine orientale*, relazioni per il Convegno *Regime fascista. Nazione e periferie* tenutosi a Udine il 10 e 11 dicembre 2007, in corso di pubblicazione negli Atti.

in estenuazioni linguistiche, in compiacimenti ed ermetismi. Ma forse ciò è uno specchio dei tempi.

L'incrocio tra storia e letteratura nelle scritture di guerra è collaudato da una lunga e produttiva consuetudine di studi. Le ricerche sulla memoria del conflitto trovano nei pionieristici scritti di Mario Isnenghi, editi in una stagione feconda di rinnovamento, l'*incipit* delle ricerche moderne¹¹⁶. Lo stesso autore, nei suoi lavori più recenti, ha indagato le vene sotterranee del prodotto letterario, estendendo la prospettiva di ricerca alle forme e manifestazioni più popolari di espressione e ad altri codici.

Nel livello locale degli studi sono stati in particolare Lucio Fabi e Fabio Todero ad interessarsi del recupero e dell'analisi delle fonti scritte. Il primo ha svolto un'opera di scavo, valorizzazione e analisi nella diaristica e memorialistica minori, di soldati, ufficiali e civili, secondo i criteri e i metodi più avvertiti di trattamento dei testi di scrittura popolare, e ha promosso, tra altre, le attività dell'Archivio della Memoria, costituito presso il Consorzio culturale del Monfalconese. Nella sua duratura applicazione all'indagine sul combattente e sulla guerra di trincea, Fabi ha peraltro accumulato una familiarità con il ricordo dei soldati-scrittori della medietà e del vertice culturale del primo Novecento¹¹⁷. Todero invece osserva il rapporto tra letteratura e Grande guerra da uno scorcio periferico come quello triestino, occupandosi degli scritti e lettere di alcuni volontari irredenti giuliani, giovani intellettuali della provincia dell'Impero¹¹⁸.

Su un piano metodologico, sempre in materia del ricorso alle fonti soggettive provenienti dalla scrittura di guerra è doveroso ricordare che studiosi come Marina Rossi e Marta Verginella ne hanno attinto ampiamente facendo di esse la parte costitutiva delle loro ricerche sui combattenti giuliani. Un'analisi delle metodiche, procedure e problematiche dell'uso di questi documenti ci condurrebbe in un dibattito aperto e vivo, ma ci porterebbe troppo lontano¹¹⁹. Conviene soltanto constatare che

¹¹⁶ M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Padova 1967 e Id., *Il mito della Grande Guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970 (con più edizioni successive), Id., *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, sino ad oltre *Le guerre degli italiani* cit. (nella parte riguardante il rapporto tra la letteratura popolare e culta e la memoria) e alla sezione *La Grande Guerra* del volume da lui curato *I luoghi della memoria. Struttura ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997. F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005; F. Todero, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano, 1999 e Id., *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002; A. Cortellesa, *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

¹¹⁷ Il suo ultimo scritto, curato assieme a Nicola Bultrini, lo avvalorà: *Pianto di pietra. La Grande Guerra di Giuseppe Ungaretti*, (Nordpress, Chiari 2007).

¹¹⁸ L. Fabi, *Cenni sulla storia della produzione editoriale di testi autobiografici in ambito regionale*, in *Il Territorio*, n. 7, N. S., 1997; F. Todero, *La Grande Guerra nella memoria letteraria a Trieste*, in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, cit. e Id., *Da Vivante a Timeus: ideologie e identità a confronto nel tramonto di un'epoca*, in «Il Territorio», n. 10, N. S., 1998.

¹¹⁹ Per lo stesso motivo non affronteremo i nodi problematici connessi alla fonte fotografica, rinviando alla sintetica rassegna di P. Ferrari, A. Rastelli, *La grande guerra fotografata*, in «Italia contemporanea», n. 217, 1999.

queste scritture attestano – nella loro umiltà e ripetitività, nella diversità degli stili e dei piani espressivi, delle possibili deformazioni, stratificazioni calchi e censure della memoria – l'evidenza che la Grande guerra è stata una potente fornace dell'autorappresentazione collettiva, del mondo di provenienza come dell'esperienza della guerra di chi comunica. Facendo dell'espressione scritta il veicolo della comunicazione e della testimonianza per moltitudini mai toccate prima, il conflitto ha posto le basi per una concreta trasformazione culturale e una nuova socialità.

Per gli ambiti tematici toccati dalle ricerche rimandiamo invece alle parti dello scritto, confidando che altri argomenti specifici della realtà della società civile e del fronte interno (donne, bambini e ragazzi, ad esempio)¹²⁰ possano trovare nel futuro una risposta ancor più persuasiva.

Gli itinerari della guerra

I tracciati che conducono ai cimiteri, ai monumenti e agli altri luoghi della memoria di guerra hanno visto sin dal periodo postbellico fiorire forme di turismo reducistico, di tipo individuale o collettivo. Fu il fascismo poi a istituzionalizzare i viaggi del ricordo e a renderli fenomeno di massa, inserendoli nelle attività delle organizzazioni del regime e delle strutture associative e dopolavoristiche. Una pletora di pubblicazioni ufficiali, delle istituzioni ricreative (come la serie della Consociazione Turistica) e dell'editoria privata, illustranti gli itinerari dei campi di battaglia, andò incontro da subito a questo escursionismo patriottico. Il tono medio delle pubblicazioni risentiva del clima d'epoca e dell'enfasi retorica e commemorativa con cui si ripensavano gli avvenimenti e si guardava al patrimonio monumentale.

A livello locale una produzione fortunata di guide sulle campagne dell'Isonzo, autori tra altri i goriziani Galante e Corubolo, per decenni ripropose lo stesso modello. I cascami di questa tradizione si sono riproposti, in maniera sempre più esangue, sino ad anni Sessanta inoltrati.

Comparvero in modo episodico sulla scena editoriale, nei due decenni successivi, alcuni repertori illustrati di percorsi di guerra, che volgevano l'interesse ad un escursionismo minore, fuori dai grandi e più conosciuti circuiti dell'eroismo nazionale, come

¹²⁰ L. Fabi, *Trieste in guerra* cit. e A. Gibelli, *All'armi siam bambini. La mobilitazione dell'infanzia nella Grande Guerra*, in *La guerra nella testa. Arte popolare, esperienza e memoria nel primo conflitto mondiale*, a c. di Lucio Fabi, Gorizia 1998, poi ripreso in Id., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, 2005; cfr. anche: Q. Antonelli, *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*, «Annali», n. 4, 1995 (parte sulla Grande guerra); I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, prefazione di G. Viola, Gaspari Editore, Udine 2003; B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995. M. Rossi, *Donne volitive: la presenza femminile a Trieste nel periodo asburgico*, in *Le triestine donne volitive. Presenza e cultura delle donne a Trieste tra Ottocento e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2006. Cfr. inoltre *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a c. di A. Bravo, Laterza, Roma-Bari 1991 (in entrambi i casi, le pagine sul primo conflitto).

il San Michele e Redipuglia, o dalle gallerie di oggettistica bellica, come l'allora Museo della Guerra di Gorizia. Erano in realtà l'avviso di un piccolo fenomeno sociale in formazione: l'attrattiva per un'ampia utenza di appassionati delle tematiche sulla Prima guerra mondiale, in cui si univano interesse per il collezionismo militare, passione per l'escursionismo e il diporto sportivo, curiosità storica e altro ancora. Fenomeno sempre presente, ma che non aveva mai contato numeri ragguardevoli. Una produzione libraria che soddisfacesse la crescente attesa e richiesta fu la conseguenza prevedibile di questa tendenza. Negli anni Novanta, infatti, una messe di pubblicazioni rivolte all'escursionismo sportivo e «grandeguerresco» ha invaso il mercato editoriale. Valgono, in generale, le riflessioni di Paolo Ferrari sulla diffusa attrattiva per la Grande guerra:

Un interesse sviluppatosi anche negli altri paesi coinvolti nel conflitto e dovuto in parte alla persistenza del paradigma – superato dalla storiografia ma solo da una parte dei lettori – che individua nella storia militare e in particolare in quella delle guerre una delle dimensioni principali del discorso storico tout court. Da qui un mercato popolare significativo per quanto concerne la saggistica, dalle case editrici specializzate alle riviste di larga diffusione¹²¹.

Alcune società editrici trivenete, in particolare, hanno colto l'interesse sul tema e pubblicato volumi che coprono interamente i luoghi del conflitto, l'intero arco alpino sino al mare. Anzi, è da dire che la guerra di montagna ha un suo peculiare mondo di appassionati e una trattazione in apposite sezioni editoriali. La proposta non può che essere qualitativamente varia. Sono forse prevalenti i testi in cui gli itinerari escursionistici sono accompagnati da aride note tecnico-militari, ma non mancano i volumi che si fanno apprezzare per il corredo di riflessioni attorno alle modalità del conflitto sul fronte di montagna e carsico, alle scelte tattiche connesse, alle esperienze umane e quotidiane del soldato, ad una storicizzazione delle vestigia ancora rintracciabili. In questo senso, la riproposta secondo criteri aggiornati e completi, dei percorsi escursionistici lungo i sentieri della guerra ha trovato nelle opere di Lucio Fabi, degli Scrimali, di Roberto Todero, di Orio Di Brazzano, a citare soltanto alcuni autori, l'opportunità di avvicinare un pubblico non specialistico alla conoscenza dei siti e delle vicende del conflitto, con un approccio non compilatorio¹²².

¹²¹ P. Ferrari, *Materiale e immaginario nella grande guerra* cit., p. 552. Tra tutti, ancora una volta emergono per la ricchezza dei cataloghi LEG, Rossato, Gaspari, Mursia, Nordpress. Per l'escursionismo sui luoghi del conflitto, anche di Transalpina, Panorama ed altre. Ad essi rinviamo per quanto non citato nella nota successiva.

¹²² L. Fabi, *Sentieri di Guerra. Le trincee sul Carso oggi*, Italo Svevo, Trieste 1991; Id., *Sul Collio della Grande guerra. Storia, immagini, monumenti, itinerari turistici e conviviali*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1992; Id., *Sul Carso della Grande guerra. Storia, itinerari, monumenti, musei*, Gaspari Editore, Udine 1999. Pure, a titolo di esempio di una produzione che gode di un largo pubblico di appassionati, A. Scrimali, F. Scrimali, *Il Carso della Grande Guerra. Le trincee raccontano*, LINT, Trieste 1992; Id., *Prealpi Giulie. Escursioni e testimonianze sui monti della grande guerra*, Pano-

L'ultimo appunto di questo scritto chiama in causa la politica culturale delle amministrazioni sul territorio. Se nel passato era demandato alle sole municipalità sede di un museo civico tematico (i capoluoghi, perlopiù) il rapporto con la presenza fisica del conflitto, ora le amministrazioni locali, anche consorziate, si sono avvicinate ad un concetto di valorizzazione del ricordo della guerra mondiale, tramite l'organizzazione di eventi, mostre, edizione di volumi, sistemazione di manufatti, percorsi, segnaletica, toponomastica¹²³. Un'attenzione è stata recentemente rivolta alla costituzione di Parchi della Memoria o Musei all'Aperto (come quello progettato sul Carso; o la prospettata messa a sistema di luoghi del conflitto all'interno dell'iniziativa «Rileggiamo la Grande Guerra») e all'apertura di itinerari transfrontalieri per i quali sono in atto forme di collaborazione con la vicina Slovenia¹²⁴. In una valutazione generale, si può dire vi sia stato rispetto a un tempo un benefico decentramento di iniziative. Nondimeno, certe manifestazioni con figuranti e scenografia da giochi di guerra, certe reviviscenze asburgiche sembrano seguire lo spirito delle *kermesse* paesane, più che fornire a livello locale un'occasione di accostamento a una buona divulgazione per un pubblico meno specialistico e di rafforzamento dell'identità culturale nel territorio. Una certa enfasi retorica sulla rappresentazione della «guerra» per adombrare finalità di «pace», seppure ispirata a encomiabili propositi di educazione per le giovani generazioni e all'affermazione di una sensibilità di avvicinamento fra i popoli, può aggiungere una vena di equivoco, non solo nominalistico, sulla considerazione generale per l'evento bellico, privandolo della dimensione dell'esser stato l'espressione più brutale della «realtà effettuale delle cose».

Il fenomeno del turismo bellico e le manifestazioni di una nuova vulgata della Grande guerra che assume sempre più tratti di colore esprimono evidentemente un

rama, Trento, 1997; O. Di Brazzano, *Caporetto. Una rilettura della storia sui luoghi della battaglia che sorprese vinti e vincitori*, LINT, Trieste 1996; R. Todero, *Fortezza Hermada 1915-1917. Storia e itinerari della grande guerra in Italia e Slovenia*, Gaspari Editore, Udine 1999; *Sui sentieri della prima guerra mondiale. Alla ricerca della storia. 32 itinerari escursionistico-storici dal Mrzli al mare*, a c. di E. Cernigoi, F. Cucinato, G. Volpi, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1999; O. Di Brazzano, *La grande guerra sulla fronte giulia. 1915-17. Dalla conquista del Monte Nero a Caporetto*, Panorama, Trento 2002; N. Persegati, S. Stock, *La Trincea delle Frasche. Storia e itinerari alla scoperta del mito della Sassari*, Gaspari Editore, Udine 2004; N. Persegati, *Battaglie senza monumenti. Panowitz, San Marco e Vertojba. Itinerari sconosciuti alla riscoperta delle imprese degli arditi di Bassi*, 2005; Id., *Il San Gabriele. L'orizzonte di fuoco. Storia, Musei e itinerari sul Montesanto, sul San Gabriele, il cammino degli Arditi e il sentiero dell'Infanterieregiment nr. 14*, Gaspari Editore, Udine 2007; L. Fabi, R. Todero, *Andar per trincee. Sul Carso triestino, goriziano e sloveno*, Transalpina, Trieste 2007; di autori vari, *Trincee nascoste sul Carso triestino, goriziano e sloveno*, Editrice Transalpina, Trieste 2008 (cfr. A. Mottola, L. Ruzzier, *Le trincee del Carso oggi*, La Editrice Libreria, Trieste 1968); M. Juren, *Nad Logem la collina fra due mondi. Storia e itinerari tra il Vallone di Gorizia e il Carso di Comeno*, Gaspari Editore, Udine 2007.

¹²³Una valutazione sul recente quadro legislativo: D. Ravenna, G. Severini, *Patrimonio storico della Grande Guerra. Commento alla Legge 7 marzo 2001, n. 78*, Gaspari Editore, Udine 2001; *La trincea della memoria. Atti del convegno sulla Legge 78/2001 per la tutela del patrimonio storico della prima guerra mondiale, Roma 5 marzo 2004*, a c. di M. Balbi, P. Volpato, Gaspari Editore, Udine 2005.

¹²⁴ M. Mantini, *Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della grande guerra tra Italia e Slovenia. Tra Caporetto, Kolovrat e il Monte Nero per scoprire un museo all'aperto ricco di memorie*, Gaspari Editore, Udine 2006; Id., *Il racconto dei segni della guerra. Alla scoperta del patrimonio nascosto lungo l'Isonzo da Monfalcone a Plezzo*, Gaspari Editore, Udine 2007.

interesse e una partecipazione alla memoria dell'evento lontano estranea, in gran parte, al ristretto procedere storiografico e si aprono ad un territorio di divulgazione nuovo, al momento una «terra di nessuno» culturale, i cui modelli di mediazione sono ancora in gran parte da delineare. Ciò potrebbe costituire una sfida per la ricerca storica, qualora essa si assumesse l'onere di offrire puntelli scientifici a un processo di integrazione culturale su questi temi.

1915-1916: la Brigata Sassari sul Carso attraverso alcune fonti memorialistiche

di Fabio Todero

Alla fine di maggio 1916, la mia brigata [...] stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra, essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto. Non avevamo fatto altro che conquistare trincee, trincee e trincee. [...] Ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea, bisognava conquistarne un'altra. Trieste era sempre là, di fronte al golfo, alla stessa distanza, stanca. (E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*)

Le origini

Nel gennaio del 1915, le grandi potenze europee erano impegnate da sei mesi in un conflitto senza precedenti che aveva assunto caratteri che nessuno, alla vigilia delle ostilità, aveva immaginato. La convinzione diffusa in tutti i paesi partecipanti che per Natale tutto sarebbe finito si era infranta tra le trincee e i reticolati del lunghissimo fronte occidentale, come tra le paludi e le immense distese del fronte orientale. Mentre l'Italia veniva colpita dalla catastrofe del terremoto della Marsica, il generale Conrad von Hoetzendorf, comandante supremo delle Forze armate di Austria e Ungheria, intraprendeva una furiosa offensiva sui monti Carpazi.

Benché avesse dichiarato la propria neutralità sin dall'estate del 1914, il Regno sabauda si stava preparando al conflitto. Da un lato fervevano le trattative diplomatiche con i rappresentanti degli opposti schieramenti per poter trarre i maggiori vantaggi possibili dalla situazione¹; dall'altro l'esercito, duramente impegnato in Tripolitania proprio in quei mesi invernali², mentre la guerra con la Turchia aveva compromesso le riserve di armamenti e munizioni, cominciava l'opera di allargamento delle proprie forze i cui criteri miravano fondamentalmente al completamento delle dotazioni, alla costituzione di tutte le unità di Milizia mobile e quelle presidiarie previste in caso di

¹ Per una recente ed esaustiva sintesi di tali trattative rimando a M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.

² «Nell'inverno 1914-1915 la riscossa araba [...] travolse i presidi italiani in tutta la Tripolitania, distrusse le colonne organizzate per la riconquista e rinchiuso le truppe italiane nei porti. In otto mesi gli italiani ebbero 3500 morti (di cui 2500 nazionali) e 1500 prigionieri contro un nemico largamente inferiore per numero e armamento: un disastro secondo solo a Adua nella storia coloniale italiana». Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 159.

mobilitazione generale a costituire i nuovi reggimenti di artiglieria da campagna e nuove batterie di Esercito permanente, apportando modifiche al numero delle bocche da fuoco. Si mirava inoltre provvedere al parco d'assedio, e «ad entrare in guerra con un esercito forte di 1.400.000 uomini (dei quali 942.000 di truppe da campagna) e formato con le classi più giovani possibili, e con una valida e giovane riserva di complemento»³. La sempre più probabile entrata in guerra del Paese avrebbe fatto così impiegare da subito anche i neocostituiti reggimenti di Milizia mobile, originariamente destinati all'impiego in seconda linea. In questo modo, alla fine del 1918 si sarebbe saliti a un numero di ben 207 reggimenti di fanteria, ai quali si deve aggiungere la Brigata Granatieri di Sardegna.

Tra le unità di nuova costituzione c'era la Brigata Sassari, formata nella seconda quindicina del gennaio 1915 con elementi provenienti dal 45° e 46° reggimento della Brigata Reggio, già di stanza a Sassari. «I primi scarsi nuclei tolti dalle compagnie dei due reggimenti permanenti si andarono man mano completando con l'arrivo dei richiamati che giunsero nei mesi di febbraio, marzo e aprile [...]. Tra i richiamati vi erano alcuni veterani della guerra di Libia»⁴. I due reggimenti della nuova formazione assumevano i numeri 151 e 152; il 151° prendeva stanza a Sinnai, in provincia di Cagliari, il 152° a Tempio, nel sassarese. Il colore delle mostrine, destinate a diventare famose in tutte le zone di combattimento in cui i suoi fanti sarebbero stati utilizzati, erano il bianco e il rosso, colore quest'ultimo che ricordava l'antico reggimento sardo del 1738 poi confluito nei Granatieri di Sardegna; *Deus et su Re* (Dio e il Re) il motto prescelto. Ogni reggimento poteva contare originariamente su tre battaglioni di mille uomini, con nove sezioni mitragliatrici, comprendenti due armi ciascuna⁵. «Per la prima volta, – annotava Emilio Lussu – la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda»⁶; sin dalla sua costituzione, infatti, il Comando supremo aveva deciso di inserire nella Brigata Sassari uomini provenienti tutti dalla stessa regione, la Sardegna, ciò che la differenziava da tutte le altre unità dell'esercito, fatta eccezione per gli alpini. Ad aumentare la compattezza della nuova formazione, contribuiva il fatto che «i soldati venivano distribuiti nelle compagnie per mandamento, e non era

³ Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. I, *Le forze belligeranti (Narrazione)*, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma 1927, p. 70.

⁴ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi della brigata Sassari*, nuova edizione riveduta dall'Autore, introduzione di M. Brigaglia, Edizioni Della Torre, Cagliari 1980, p. 13. Su questo e altri testi memorialistici sulla Brigata Sassari, cfr. P. De Gioannis, *Etica della pace in Emilio Lussu e nella memorialistica sarda della «grande guerra»*, in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*, Quaderni dell'Istituto Gramsci della Sardegna, Tema, Cagliari 2003. Giorgio Rochat attribuisce alla difficoltà dei trasporti la scelta di costituire una brigata in larga maggioranza composta da sardi. Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 168.

⁵ Per la storia della Brigata Sassari e le sue caratteristiche, fondamentale è il volume di G. Fois, *Storia della «Brigata Sassari»*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1981.

⁶ E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in Id., *Il cinghiale del diavolo e altri scritti sulla Sardegna*, a cura di S. Salvestroni, Einaudi, Torino 1976, p. 69.

raro che intere squadre fossero formate da elementi dello stesso paese ed anche da parenti»⁷.

Per intendere le ragioni di tale scelta, che contraddiceva dunque una procedura consolidata, occorre fare un passo indietro e volgerci alla situazione di un'isola che, benché legata da tempo alla monarchia sabauda e dunque ai destini dell'Italia, continuava a rappresentare una realtà molto diversa da quella peninsulare. In effetti, in quel primo Novecento – ma le cose non sarebbero mutate per anni – la Sardegna era conosciuta in continente più per i romanzi di Grazia Deledda, una delle autrici più popolari dell'epoca che pure ne restituiva un'immagine mitizzante, che per le sue problematiche reali⁸. Del resto, anche da quanto andava scrivendo in quegli anni la scrittrice nuorese era possibile cogliere una connotazione profonda della società isolana, un *quid* troppo spesso contrabbandato per colore locale. Nel romanzo *L'edera*, ad esempio, pubblicato nel 1908, la terra e la gente sarda così venivano descritte:

La chiesetta [...] precedeva di un centinaio di metri il paese, e sorgeva in mezzo ad un campo arido, sparso di cumuli di pietre, di rocce sovrapposte, di massi che formavano circoli, coni, piramidi. Pareva che un popolo primitivo fosse passato in quel campo, tentando costruzioni che aveva poi abbandonato incomplete⁹.

D'un tratto, appaiono infatti tra le case «donne scalze e in cuffia, bambini laceri, ragazzetti seminudi, tutto un popolo che pareva sbucato da un sottosuolo lurido e buio». Anche Paolo Orano conveniva sul fatto che la Sardegna fosse pressoché sconosciuta al paese: «Quanti di noi, – ahimè – potrebbero dire col cuore: io sento come radicale istinto di stirpe l'affetto per i connazionali sardi?»¹⁰. Del resto, c'era qualcosa nell'isola che ne faceva un'entità atemporale, primitiva e leggendaria ad un tempo. Emilio Lussu, riferendosi agli anni della sua giovinezza, scriveva di aver conosciuto «gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato»¹¹, caratterizzata

⁷ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 14. Sardus Fontana, giovane ufficiale di complemento assegnato al 4° plotone della 1ª compagnia del 152° reggimento, ribadisce: «I miei uomini erano in gran parte pastori, nativi di Oliena, Bitti e Orune; gente di animo schietto e sincero, di una fierezza e un coraggio senza limiti, che non conosce tergiversazioni né incertezze, ma solo l'aspra ed eletta fatica dei campi, accompagnata da una rigida e pura disciplina», gente alla quale, proprio come si legge in tanta memorialistica alpina, «bastava, per esempio, assestare una prudente pedata» per richiamarla all'ordine. Cfr. S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, prefazione di A. Accardo, introduzione di G. Fois, edizione del testo di E. Frongia, CUEC editrice, Cagliari 2004, pp. 12-13. Secondo la prassi consueta, le brigate di fanteria del Regio esercito venivano costituite con uomini provenienti da realtà regionali diverse, destinati successivamente a guarnigioni distanti dalle zone di reclutamento. Questa tradizione era funzionale a mantenere intatta l'autorità degli ufficiali e a rendere precaria la coesione dei reparti che la consuetudine voleva utilizzati in azioni di repressione di moti popolari. Su questo, cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia*, cit. La stessa Sassari, prima di essere inoltrata al fronte, fu impiegata a Roma in operazioni di ordine pubblico. Nel primo dopoguerra, reparti della brigata sarebbero stati impiegati a Trieste in analoghe operazioni.

⁸ Cfr. G. Petronio, *Grazia Deledda e i suoi critici*, in «Problemi», n. 79, maggio-agosto 1987, pp. 124-137.

⁹ G. Deledda, *L'edera*, Mondadori, Milano 1986, p. 91.

¹⁰ Cfr., P. Orano, *Il mistero sardo*, in *Altorilevi*, Giovanni Puccini e figli editori, Ancona 1913, p. 109.

¹¹ E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, cit., p. 10.

da una sorta di unità tribale, dove i pastori-cacciatori vivevano in un mondo magico, intriso di leggende e dal soprannaturale. Non diversamente, ancora negli anni Trenta Elio Vittorini poteva descrivere l'abitato di Tempio, dove aveva avuto sede il 152° reggimento della Sassari, con queste parole: «Tutta Tempio, tranne quella solitaria chiesa barocca, pare di duemila anni fa. Fosse una città di nuraghi sarebbe lo stesso. Le case una contro l'altra formano file sghimbesce. Costruite pietra su pietra, senza intonaco, luccicano dello splendore del granito»¹². E così gli apparivano gli abitanti di Sassari:

Coi lunghi berretti a calza, lente file di zappatori come gli incappucciati di Tempio, si aprono il varco nella folla che non se ne cura. Troppo naturale per essa. Risalgono dalle porte della città dove ogni mattina vendono ai padroni degli uliveti la loro giornata d'esistenza. Questi che non sono riusciti a vendere se ne tornano a casa, tirandosi dietro gli asinelli, alcuni a cavallo, con paurose barbe di otto giorni¹³.

In realtà, dietro alle suggestioni di una terra arcaica dove il tempo sembrava essersi fermato, quale ce la descrivono la Deledda e, venti o trent'anni più tardi, Elio Vittorini, c'era la cruda realtà di una regione nella quale le condizioni di vita erano ancora estremamente dure, specchio di una situazione economica pesantemente arretrata in cui la povertà era di casa. Ai primi del nuovo secolo l'isola, che nel 1914 contava 870.077 abitanti, era stata scossa da una serie di più organizzate lotte operaie, e di tumulti contadini che sapevano ancora di *jacqueries*, e che si concludevano con l'incendio di qualche caseificio o di qualche altro edificio ritenuto sede del malgoverno. «Al fondo – ha scritto Giuseppe Fiori – era l'esasperazione di masse affamate. E in simili condizioni, ogni scintilla, anche se fatta sprizzare [...] da consorterie esterne agli interessi popolari per il solo fine di abbattere altre consorterie, era naturale che provocasse alte fiammate»¹⁴. Emblematico di questa povertà, un ricordo di Teresa Gramsci, sorella di Antonio Gramsci, relativo alla vita nel paese di Ghilarza:

Vivevamo in grande povertà. Mamma era una donna tenace, ancora piena d'energie e decisa a battersi contro la malasorte. Ma per quanto nel lavoro fosse instancabile, sette figli sono sette figli, ed a casa [...] tirare avanti diventava sempre più una complicazione. Risparmiavamo fino all'incredibile. Ricordo che, bambine ancora, Grazietta, Emma ed io, raccogliendo la cera delle candele steariche già consumate, fabbricavamo altre piccole candele, in modo che Nino [Antonio Gramsci, N.d.R.] potesse leggere anche dopo venuto il buio¹⁵.

¹² E. Vittorini, *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1981, p. 40.

¹³ *Ibidem*, p. 55.

¹⁴ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1977, p. 50. Proprio alle prime lotte sociali nell'isola Lussu attribuiva il valore di aver introdotto nella regione la modernità. Cfr. E. Lussu, *L'avvenire della Sardegna*, in *Il cinghiale del diavolo*, cit., pp. 87-101.

¹⁵ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., p. 27.

Durissima era la condizione dei minatori, non diversamente da quella dei lavoratori delle campagne. I piccoli proprietari subivano tanto le intemperie meteorologiche, quanto quelle non meno imprevedibili del fisco, la cui esosità è testimoniata dal primato italiano dei contribuenti espropriati per debito d'imposta nella provincia di Cagliari negli anni 1904-1905. Gli allevatori di bestiame erano vessati dagli industriali del formaggio e, al livello più basso di questa traballante piramide, stava il bracciante agricolo: «Schiavo di stagioni incerte, s vigorito dalla denutrizione e dalle malattie che a quel tempo flagellavano l'isola (tubercolosi, malaria, tracoma) e in genere analfabeta, il contadino era, si può ben concludere il *va-nu pieds*, l'ultimo degli scalzati dell'Italia giolittiana»¹⁶.

Se alla guerra è possibile attribuire una funzione di «scarico pulsionale», valvola di sfogo degli istinti aggressivi propri dell'uomo¹⁷, non fa specie che questi pastori e questi contadini, una volta indossato il grigioverde, si siano trasformati in «leoni»¹⁸ pronti a balzare alla disperata nelle trincee avversarie: davvero questi uomini non avevano nulla da perdere, e le azioni più pericolose per le quali molti si offrivano volontari permettevano loro di mandarne «il premio – una decina di lire – alla moglie, ai bambini, poveri rannicchiati nei loro villaggi»¹⁹. Del resto, questa apparente disposizione all'aggressività – Lussu depone infatti per la sostanziale mitezza dei suoi correligionari²⁰ – era testimoniata anche dalla diffusione nell'isola di un fenomeno come il banditismo, sorto in un contesto nel quale, a dispetto di tanta oleografia, lo stato sabaudo non era mai veramente apparso come un'entità particolarmente popolare: «Il re di Torino, come il re d'Aragona o il re di Castiglia non ha mai rappresentato altro che il simbolo del potere oppressivo e di polizia, antipopolare. [...] *Arriva il re* significa fino a pochi anni addietro *arrivano i carabinieri*»²¹.

Anche il 1914 era stato un anno assai difficile, segnato da siccità, cattivi raccolti, moria di bestiame e un'invasione di cavallette che nulla lasciavano presagire se non la fame. Tale situazione si aggravò quando, dopo l'inizio delle ostilità in Europa, l'industria mineraria e le aziende ad essa legate entrarono in crisi. Il 1915 in Sardegna si apriva così sotto l'egida delle proteste popolari:

La preoccupazione della guerra che ormai si combatteva in Europa, e dell'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto assumere, consentirono di respingere nello sfondo i problemi

¹⁶ Ibidem, pp. 53-54.

¹⁷ Sul tema dello scarico pulsionale, cfr. E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985.

¹⁸ Il termine viene utilizzato, ad esempio, da Leonardo Motzo, in *Gli intrepidi sardi*, cit.

¹⁹ E. Lussu, *Brigantaggio sardo*, in *Il cinghiale del diavolo*, cit., p.120.

²⁰ Ivi.

²¹ Ibidem, p. 111; il corsivo è nel testo. Nello stesso saggio, Lussu si chiedeva: «Perché questi stessi pastori, fatti soldati in guerra, all'appello di una patria di cui molti ignoravano perfino le sembianze, hanno nella vita collettiva, nel rischio comune, dato sempre spettacolo di eroismo umano e di capacità sconfinata di sacrificio?», ibidem, p. 106.

che le masse popolari ponevano, ed anzi [...] il malcontento delle masse poté essere strumentalizzato da quelle forze che si schierarono successivamente per l'intervento dell'Italia nella guerra che devastava l'Europa. Nell'opinione di costoro la partecipazione alla guerra non solo avrebbe consentito di impedire che la forza tedesca distruggesse la civiltà europea [...] ma avrebbe potuto consentire, anche se non si spiegava come, di risolvere i problemi della Sardegna²².

Ben presto, anche nell'isola si fece sentire la voce dell'interventismo, che si scontrò tuttavia con la sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione. Così, «la partecipazione della Sardegna alle *radiose giornate* fu [...] sostanzialmente modesta, e non turbata dagli incidenti che si ebbero a registrare altrove»²³. Soltanto a Sassari e Cagliari si svolsero manifestazioni significative, finché l'entrata in guerra del paese non intervenne a stroncare ogni possibile contrasto. I giovani sardi, arruolati inizialmente nelle Brigate Girgenti, Lazio, Bisagno, Taranto, Reggio e successivamente nella Sassari stavano per iniziare il loro calvario.

A fronte di condizioni di vita così disperate, l'intellettualità italiana, o parte di essa, rispondeva elaborando teorie pseudo-scientifiche che individuavano nel popolo sardo alcune peculiarità, frutto di diffusi pregiudizi, che probabilmente non rimasero estranee alla decisione di dare vita a un'unità interamente sarda²⁴. Secondo queste teorie, il sardo era un individuo violento e aggressivo, naturalmente portato all'uso indiscriminato della forza e al brigantaggio. Paolo Orano, personaggio che di lì a poco sarebbe divenuto mentore e apologista del regime fascista ma che già in questi anni godeva di larga fama, fu tra i sostenitori del pregiudizio relativo alle inclinazioni alla violenza degli isolani. Pur riconoscendo che al fondo di tali atteggiamenti di violenza, il cui esito naturale era il banditismo, c'era un problema di carattere economico che ancora nessun governo aveva tentato concretamente di rimuovere, egli osservava:

Nel cuore del sardo agricoltore il grido ribelle delle aquile è soltanto sopito ed i suoi occhi acuti e fissi serbano soltanto velata la visione dei vivi fuochi notturni accesi tra le crepidini delle vette, ove il cinghiale – su sirboni – sa i misteri dei covi inaccessibili e l'agile cerva dal timido sguardo balza gaia o disperata se perseguita dall'anelamento dell'amore e dal baleno del fucile. La prima ragione del litigio, la prima ira, una contesa per ragione di bovi, di terreni, di tasse, un sospetto, un'inquietudine determinano un atto violento nel sardo,

²² Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Laterza, Bari 1990, p. 6.

²³ Ibidem, p. 8. «Come nel resto d'Italia, anche in Sardegna, i primi del '15 furono contrassegnati da manifestazioni interventiste. Nel marzo si costituì a Cagliari un *Comitato per il reclutamento civile*, sostenuto da L'Unione Sarda, organo ufficiale dell'interventismo isolano. Attilio Deffenu elaborò il manifesto con il quale illustrava *Ai lavoratori d'Italia* i motivi che dovevano indurli a scendere in campo contro le potenze autoritarie e militariste»; cfr. P. De Gioannis, *Etica della pace*, in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano*, cit., p. 123.

²⁴ Cfr. su questo, G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit. pp. 25 ss.

atto che più spesso si riduce allo sgarrettamento dei cavalli o delle pecore, all'incendio della tanca o della stalla²⁵.

Non a caso, la Sassari venne utilizzata dagli alti comandi nelle circostanze più scabrose del conflitto.

Dalla Sardegna al Carso

Quando ormai, con la firma del patto di Londra i giochi erano fatti e l'Italia si accingeva a muovere contro l'Austria Ungheria, la neocostituita Brigata Sassari fu inviata sul continente. Mentre il 151° reggimento e il I battaglione del 152° salpavano da Cagliari per Napoli il 13 maggio, il II e il III del 152° partivano da Porto Torres il 17 e quindi, il 21 maggio, per Cittavecchia²⁶.

Leonardo Motzo, classe 1895, allora giovanissimo ufficiale di complemento della brigata, sottolineava come la partenza dalla Sardegna si fosse svolta tra «grandi manifestazioni d'entusiasmo», anche se non mancava di annotare che gli uomini

pur decisi a partire e compiere tutto intero il dovere a costo anche della vita, volgendosi a guardare le proprie case [essi] oscuramente sentivano che quello era forse l'ultimo sguardo dato in vita ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, alle mogli e ai figli: ed era già grande sforzo poter comprimere nel cuore le lacrime che salivano agli occhi²⁷.

Ciò che tuttavia più premeva a questo memorialista era sottolineare l'unità tra i soldati e l'intera popolazione dell'isola e l'incoraggiamento di questa affinché i regionali in armi si mostrassero «forti e valorosi», avvalorando così il mito della *balentia*, la prova d'ardimento e di coraggio²⁸. Analogamente, Alfredo Graziani ricordava la partenza del reggimento da una Cagliari in festa, con «amici e conoscenti che salutano, augurando un ritorno prossimo e glorioso», non mancando però di annotare il senso di incertezza che avvolgeva gli uomini quando, salpata la nave, «il tramonto sul mare era reso più malinconico da qualche bassa cantilena, poi era venuta la notte e l'oscurità. Di quei tremila uomini non si udiva che il respiro»²⁹. Sardus Fontana poneva invece l'accento sul consenso e l'orgoglio delle madri e dei parenti che salutavano gli uomini,

²⁵ P. Orano, *Il mistero sardo*, cit., p. 122.

²⁶ Cfr. L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, p. 14.

²⁷ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit. pp. 14 ss.

²⁸ «Non esiste nella lingua italiana un vocabolo che restituisca esaustivamente la concezione di *Balentia*, perché si entra in una dimensione che contempla in sé concetti assoluti come vigore, ardimento, temerarietà e baldanza di fronte a difficoltà da affrontare». Cfr. M. Serra, *Balentia e veri balentes*, 2.9.2004, in «Paraulas», *Lingua e cultura sarda in rete*, n. 3.

²⁹ A. Graziani (Tenente Scopa), *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1987, pp. 22 ss.

raccomandando loro di ritornare vittoriosi e di combattere per il re³⁰. Di tutt'altra natura la testimonianza del campidanese Efisio Melis, sergente della 9ª compagnia del 151° rgt. che, dopo aver temuto «di essere diretti ai confini o, come altri dicevano, in Albania o Dalmazia», si rallegrava di «poter rimanere parecchi giorni nella Capitale, prima di partire definitivamente nel teatro della guerra». Non manca tuttavia l'orgoglio per aver sfilato a Roma davanti al re³¹.

La Sassari entrò in azione sull'altipiano carsico nel mese di luglio 1915. Il giorno 21, quando da tre giorni Cadorna aveva dato il via alla seconda delle offensive note come battaglie dell'Isonzo, la tradotta che conduceva al fronte l'unità isolana raggiungeva Palmanova. Dalla città stellata, invasa in quei giorni da uomini in grigioverde, i due reggimenti si trasferivano a Santa Maria la Longa, piccola località situata a sud della pianura friulana che da quasi due mesi aveva assunto l'aspetto di un immenso campo militare. Proprio nel Friuli occupato, infatti, erano stati ammassati la maggior parte degli oltre cinquecentomila soldati mobilitati dal Comando supremo all'inizio delle ostilità, un numero cresciuto poi progressivamente con il trascorrere del tempo. Lungo il corso dell'Isonzo, dal Monte Nero (traduzione sbagliata del toponimo sloveno Krn), alla foce si erano attestate le forze contrapposte della II (a nord) e della III Armata italiana (a sud) e della 93ª, 94ª e 57ª Divisione asburgica, cui presto si aggiunse la 5ª, agli ordini del generale Borojevic, destinato a diventare il protagonista della difesa del settore. Qui, come noto, nell'intendimento del Comando supremo italiano, l'esercito avrebbe dovuto sfondare il fronte in direzione di Trieste e Lubiana.

Tra il 23 giugno e il 7 luglio si era sviluppata la prima offensiva italiana, la cosiddetta prima battaglia dell'Isonzo. Al termine delle operazioni, a dispetto della propaganda diffusa da giornali e bollettini di guerra, i risultati ottenuti non erano certo significativi; erano cadute, è vero, Sagrado, Sdraussina, Castelnuovo, San Floriano, nomi peraltro assolutamente sconosciuti all'opinione pubblica nazionale, ma a fronte della modestia dei progressi compiuti, le perdite erano state decisamente sproporzionate: 14.947 uomini fuori combattimento tra morti, feriti e dispersi. «Molti di coloro cui il destino aveva risparmiato la morte dovettero riconoscere, dopo queste due settimane di dura realtà, che la passeggiata su Vienna stava trasformandosi in un guado attraverso un fiume di sangue»³². In effetti, a dispetto di un numero largamente inferiore di uomini, gli austro-ungarici attestati sul primo ciglione carsico avevano respinto i disperati attacchi degli italiani, conclusisi frequentemente sui reticolati posti dinanzi alle trincee avversarie, falciati dal fuoco delle mitragliatrici. Gli imperiali, oltretutto, disponevano di un numero di mitragliatrici assai superiore a quello in possesso degli italiani che in

³⁰ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 15. Le affermazioni di Lussu sono in palese contraddizione con le frasi di Fontana, riferite peraltro ai «vecchi pastori della Barbagia».

³¹ Cfr. I. Loi Corvetto, *Dai bressaglieri alla fanteria. Lettere di soldati sardi nella grande guerra*, «Officina linguistica», a. II, n. 2, dicembre 1998, p. 98.

³² F. Weber, *Da Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Mursia, Milano 1994, p. 77.

quella fase potevano contare soltanto su 613 armi. Si trattava di «pochissime mitragliatrici Perrino (ottime ma ancora da mettere a punto), poche Maxim (modello 1906 pesante e modello 1911 leggera) e numerose mediocri Fiat 1914». Solo alla fine del conflitto esse sarebbero divenute 19.904. In quanto agli austro-ungarici, essi disponevano di «pochissime M 1893 [...], poche Schwarzlose Mod. 1907 e moltissime Schwarzlose Mod. 07/12 [...] arma ottima, costruita accuratamente con materiali eccellenti»³³. Ciò nonostante, Cadorna non avrebbe rinunciato alla sua tattica, del resto in uso su tutti i fronti del conflitto, continuando a lanciare i suoi reggimenti all'attacco di reticolati pressoché intatti e su terreno scoperto. Così il 18 luglio, e dunque una settimana prima dell'arrivo della Sassari, si scatenava la seconda battaglia dell'Isonzo, il cui obiettivo principale era il Monte San Michele, un'elevazione che con le sue quattro cime costituiva un autentico bastione naturale posto a difesa di Gorizia. All'alba di una torrida giornata estiva, l'artiglieria italiana aprì un violentissimo bombardamento tambureggiante, da Gorizia fino al mare; i colpi cadevano con una frequenza impressionante, sconvolgendo le posizioni che gli austro-ungarici avevano provveduto a rinforzare quando si era esaurita la prima «spallata» italiana: «V'è tutta la gamma delle detonazioni: dallo scoppio delle granate dei pezzi di campagna, che fa ancora l'effetto di uno schiocco, fino al boato assordante dei 210 e dei 280, che colpisce dolorosamente i timpani e riempie le orecchie di un ronzio incessante»³⁴.

In questo inferno, dalle silenziose lande della Sardegna, si trovò precipitata la Brigata Sassari, giunta a Romans il 24 luglio 1915 e spintasi poi nei dintorni di Sdraussina, località ai piedi delle pendici occidentali del San Michele. Inquadrato nella 22^a Divisione, comandata dal generale Dabalà, il reparto ricevette gli ordini di battaglia, secondo i quali la sua zona di competenza sarebbero state le alture situate a sud-est di Gradisca, oltre il fiume Isonzo, caratterizzate dalla presenza di vaste pinete battezzate con nomi destinati a entrare nella mitologia della guerra: Bosco Cappuccio, Bosco Lancia, Bosco Triangolare. A Sdraussina, quattro pezzi da 149 mm. battevano con altre bocche da fuoco di calibro minore le dominanti posizioni austro-ungariche del Monte San Michele. Alla sera, sotto una pioggia battente accompagnata da un furioso temporale, i fanti della Sassari passavano di corsa la passerella sull'Isonzo approntata dal Genio pontieri in sostituzione del ponte di Sagrado, fatto saltare dagli austriaci. La scena è stata così descritta da Alfredo Graziani:

Arriva il nostro turno. Seguitando ci lanciamo di corsa sulla passerella che ci tremola sotto i piedi, a fior d'acqua; spruzzi gelidi ci sferzano il volto; ci colpiscono le orecchie, stranamente i sibili dei proiettili che affondano nel fiume; corriamo ancora, tocchiamo l'altra

³³ Cfr. M. Morin, *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico. Una rassegna dell'armamento militare dalla fine del XVII agli inizi del XX secolo*, Editoriale Olimpia, Firenze 1981, p. 275.

³⁴ F. Weber, *Le dodici battaglie dell'Isonzo*, cit. pp. 82-83.

sponda e ci mettiamo a ridosso di alcune case diroccate dal cannone. Siamo a Sagrado. Quattro carogne di cavalli ed un carro sfasciato ingombrano la strada verso il colle; poco più in qua un cadavere con le gambe divaricate, senza braccia. È il primo morto che vedo. E mi si è presentato così, al chiarore dei lampi e delle cannonate, allo scoperto, sotto una pioggia torrenziale, fra le granate ululanti e gli *shrapnells* che si avventano rabbiosi, mi si è presentato così, per la prima volta, attraverso quattro carogne di cavalli, un mucchio di macerie, un cadavere stroncato, un fetore di carni in disfacimento, mi si è presentato così, d'improvviso il vero volto della guerra. [...] A momenti i lampi del buon Dio e gli *shrapnells* del nemico ci permettevano di ravvisare delle ombre che correavano, affollandosi all'ingresso del paese, e ci passavano davanti, scomparendo. Era la Brigata Sassari che marciava verso il suo destino³⁵.

Non era che la prima avvisaglia del nuovo ambiente in cui Graziani e i fanti della Sassari sarebbero stati immersi. L'approccio con la prima linea sarebbe stato infatti ben più atroce, come ha raccontato Sardus Fontana:

Sin dalle quattro del mattino del 25 le Compagnie del 152° Reggimento si trovavano schierate sulla linea di fuoco, trincerate dietro un cumulo di cadaveri. Il 151° era alla nostra destra. La visione tragica del campo di battaglia, la notte passata interamente insonne e i digiuni ci rattristavano. Muti e sbigottiti ci guardavamo l'un l'altro, come per interrogarci sulle impressioni ricevute³⁶.

Ben diversa la descrizione fornita da Leonardo Motzo che, protagonista di quegli eventi, si è tuttavia basato sui diari reggimentali per dare alla propria testimonianza un valore più storico che memorialistico. Motzo si sofferma sul fatto che tutte le operazioni – le stesse di cui Graziani e Fontana coglievano gli aspetti più drammatici e caotici – si svolsero «in ordine e in silenzio», sottolineando che pioggia e oscurità non furono d'ostacolo «a questo movimento disciplinato che in altri luoghi e in altri momenti si sarebbe svolto allegro e chiassoso»³⁷. Allo stesso modo, Graziani osservava come lui e i suoi uomini, nel tentativo di raggiungere la posizione loro assegnata, finirono per trovarsi in un luogo di cui non sapevano se non che si trattava di una pineta.

La brigata sarda si muoveva dunque verso il settore che andava dal Bosco Lancia al Bosco Cappuccio, sul Monte Cappuccio. Questa elevazione, che deve il suo nome al bosco che lo sormontava, con i suoi 197 metri fronteggia il San Michele dal quale è separato dalla sella di San Martino; di qui la sua importanza strategica e la furia con cui vi si combattè. Sulla toponomastica di questa zona Luigi Barzini ha scritto:

³⁵ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 32-33.

³⁶ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 43.

³⁷ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 21.

È la forma di queste macchie che ha suggerito ai soldati nomi strani per località che non avevano nome, e alle quali la guerra dava un'importanza storica. Bisognava distinguerle e si chiamarono Bosco Cappuccio, Bosco Triangolare, Bosco a Lancia, Bosco a Ferro di Cavallo. [...]. Il Bosco Cappuccio, che pareva appunto un cappuccio di verdura sopra un cocuzzolo verso San Martino, è tutto lacerato ai lembi, lungo i quali si distendeva un possente trinceramento austriaco. Avanti il terreno è nudo. È un pendio scosceso e scoperto³⁸.

Un battaglione del 152° veniva impiegato immediatamente in un'azione offensiva nel Bosco Triangolare (al centro del settore); a questa azione partecipò Sardus Fontana che da una parte sottolineava l'importanza dell'atteggiamento «calmo e sicuro del superiore» per i propri subalterni, dall'altra non mancava di ricordare «episodi terrificanti di coraggio e di sangue», quando il «piccolo fante nostro e l'atletico magiaro» si affrontano nel corpo a corpo. Nella lotta, abbandonate le baionette, i sardi fecero ricorso alla tradizionale *guspinesa*⁴⁰ causa, aggiunge Fontana, di un vero sterminio e dello sbandamento dei demoralizzati nemici, un'arma che egli non mancava di definire «semplice ma diabolica», ufficialmente ignorata dai Comandi superiori, ma evidentemente ben tollerata per la sua efficacia: al suo uso Fontana attribuiva i successi conseguiti «specie negli assalti contro i magiari»⁴¹. Evidentemente, la solidarietà di gruppo ma anche l'abitudine a una vita dura, più che la «primitività» e la vicinanza a uno «stato di natura» sottolineati da Grazia Deledda ma anche da Emilio Lussu, avevano in qualche modo dato ragione a chi aveva pensato alla creazione di un'unità di fanteria basata sul reclutamento regionale.

Il I battaglione del 151° occupava intanto le trincee sul pendio del Cappuccio. Come ben testimonia Graziani, al comando di un plotone della 10ª compagnia del 151°, le cose non procedettero con l'ordine che i diari reggimentali lasciano trasparire; nel caos dei combattimenti trovare le posizioni assegnate era un'impresa complicata, mentre il fango e la pioggia intridevano le uniformi trasformando gli uomini in statue di argilla rossa. Dovette trascorrere un'intera notte di caotici tentativi e di fatiche, prima che le posizioni del Bosco Cappuccio fossero occupate. Di questo luogo, il fante Giuseppe Ungaretti, soldato del 19° fanteria, Brigata Brescia, ha lasciato un'indelebile testimonianza poetica: «Bosco Cappuccio/ ha un declivio/ di velluto verde/ come una dolce

³⁸ L. Barzini, *Al fronte: maggio-ottobre 1915*, F.lli Treves, Milano 1915.

³⁹ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 45.

⁴⁰ «Cosiddetta perché tipica di Guspini. Nella forma caratteristica era senza punta, sulla scorta di una legge regia, varata nel 1908, che disciplinava la lunghezza delle lame permesse ad uso personale. Mentre per le lame a punta era proibito oltrepassare la lunghezza di 4 centimetri, per quelle senza punta era consentito raggiungere 10. I Guspinesi consideravano questo tipo di coltello ugualmente funzionale, anche perché, in prevalenza, erano minatori e serviva loro soprattutto per mangiare. *Sa guspinesa* è il coltello utilizzato nei loro assalti dai valorosi della Brigata Sassari, durante la prima guerra mondiale». Cfr. *Un'isola un continente. Artigianato sardo*, in www.sardiniapoint.it.

⁴¹ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 36.

poltrona», una poltrona sulla quale, peraltro, giacevano tombe chiuse da poco, cadaveri in decomposizione e materiale bellico di ogni sorta abbandonato sul terreno. La Brigata Brescia fu rilevata proprio dalla Sassari⁴², come ha raccontato Graziani, che ha lasciato di quel terreno una non meno emblematica testimonianza:

Tombe freschissime e cadaveri insepolti, gonfi e violacei; oggetti di corredo in quantità inverosimile, borracce, fucili, giberne, berretti, bossoli sparati, caricatori pieni, rami d'albero e reticolati, da per tutto, intatti, spezzati, divelti, vanghette, fossi scavati con la vanga, con la baionetta, forse con le unghie, che portano ancora la forma precisa del corpo che vi si è rannicchiato dentro⁴³.

I fanti della Sassari si trovarono così proiettati in una realtà di guerra cruda e difficile, combattuta su un terreno che, non fosse stato per lo stravolgimento determinato dalla guerra, avrebbe potuto ricordare loro alcuni aspetti del paesaggio sardo, non meno selvaggio e arido di quello carsico. Del resto, lo spettacolo della morte e del caos del campo di battaglia era reso più allucinante dall'apparire di inattesi bagliori:

I primi lanci di razzi austriaci, che rischiaravano il campo di battaglia ci aveva impressionato. Noi ne ignoravamo persino l'esistenza, perché in quel primo tempo il nostro esercito non ne aveva ancora in dotazione. Quando dalle linee nemiche levavasi un razzo, per noi novellini della guerra, era una vera tortura. Ognuno si sforzava di rimpicciolirsi per la paura di esser visto, mentre il cuore batteva furiosamente. Superata la prima impressione, riuscimmo a dominarci. La guerra si presentava atroce. Continuare a vivere sembrava cosa impossibile, assurda⁴⁴.

Il trattamento riservato agli uomini del 151° e 152°, ovvero questo tanto brutale quanto immediato approccio alla prima linea, non era certo inusuale: non c'è infatti memorialista che non testimoni di come si sia ritrovato proiettato improvvisamente in un universo, quello del conflitto nelle trincee carsiche, per affrontare il quale non aveva ricevuto nessuna istruzione particolare⁴⁵.

Il 26 luglio, secondo giorno di guerra per i sardi, due compagnie del I battaglione del 151° conquistavano le posizioni asburgiche antistanti Bosco Cappuccio. In seguito, altri successi portarono la brigata a tenere più elevate posizioni del Cappuccio e del

⁴² «La "Brescia" viene da Catanzaro, ma recluta, in massima parte, in distretti del settentrione e soprattutto in Romagna. Ha sostituito la "Regina" (9°-10°) ed il 29°, decimati, al passaggio dell'Isonzo, dove quest'ultimo reggimento ha perso un intero battaglione, bloccato dalla piena, in un ghiaioso isolotto, tra Sagrado e Fogliano. Ora tocca a noi, se se si continua così, saremo a Trieste tra una settimana». Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 36.

⁴³ *Ibidem*, p. 35.

⁴⁴ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 52.

⁴⁵ Cfr., ad esempio, C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, prefazione di G. Santucci, Mursia, Milano 1995 (1ª ed. Sonzogno, Milano 1924) e G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1978 (1ª ed. F.lli Treves, Milano 1931).

Bosco Triangolare, spingendosi fino alla selletta di San Martino. Non c'è da meravigliarsi se i primi assalti poterono essere affrontati con un senso di sollievo ed avvertiti «da noi sardi come una cosa naturale»⁴⁶; il confronto con un nemico fatto di carne ed ossa sottraeva infatti gli uomini allo stato di attonita immobilità cui la trincea li aveva costretti e consentiva di dare sfogo (e con quale crudezza) alla tensione accumulata. In questo senso, la categoria dello «scarico pulsionale» pare funzionare assai bene con le vicende della Sassari, almeno per come esse ci sono state narrate da diversi autori. Del resto, anche Graziani parla a più riprese di «un'acre libidine di sangue»⁴⁷ e di un «indefinito e torbido desiderio di strage; la nostra vita era nel nostro sguardo e tutta l'irrequietezza degli istinti più torbidi e più profondi e più primitivi si affacciava a quale muretto [da dove sarebbero balzati all'attacco; N.d.R.] in una precisa bramosia di sangue, di vendetta, di morte!»⁴⁸. Sono parole pesanti, alle quali bisogna porre la giusta attenzione, così come bisogna stare attenti alle scelte linguistiche e stilistiche dell'autore: all'uso di termini quali istinti torbidi, profondi, primitivi corrispondono infatti le parole sangue (con particolare frequenza), vendetta, morte, in un crescendo drammatico che troverà sfogo al momento dello scatto dalla trincea. Se la loro ricorrenza è motivata dal contesto in cui sono collocate – una guerra, ovvero il luogo tipico dello scatenamento della violenza – esse suggeriscono al lettore anche più di qualche considerazione sugli uomini della Sassari che morte, violenza e sangue restituiscono a un orizzonte di ferina primitività. Ma sono anche le parole di un ufficiale, un benestante figlio di possidente, che forse vedeva a quel modo i suoi subalterni e che comunque connotavano in termini fortemente mitici la brigata e la «sua» guerra. Non a caso, Graziani finiva per esaltare il «fante bianco-rosso» e il «fante d'Italia», come «l'uomo dei miracoli», «predestinato alla conquista del mondo»⁴⁹.

Al termine di quattro giorni di aspri combattimenti, i boschi Cappuccio, Lancia e Triangolare erano in mano alla fanteria italiana. Graziani non esitava a definire lo stato d'animo dei propri uomini come «pieni di entusiasmo, assetati di vendetta e ciechi di rabbia e tremendamente decisi di farla finita»⁵⁰ ciò che, insieme alla testimonianza di Fontana sull'uso di armi «fuori ordinanza», ci fa intendere quale dev'essere stata la crudezza degli scontri e quanto sia stata importante la disperata determinazione dei sassarini.

Dopo il trasporto dei feriti, si provide, o si tentò di provvedere, alla rimozione dei cadaveri da un settore ridotto a «un vastissimo cimitero»⁵¹; i soldati dovettero così

⁴⁶ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 52.

⁴⁷ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 58.

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ Ibidem, p. 50. La contraddizione tra affermazioni come questa, palesemente impregnata dei miti cari al fascismo, e la generale crudezza del volume di Graziani è lucidamente colta da Giuseppina Fois nella sua prefazione all'edizione di *Fanterie sarde* cui qui si fa riferimento.

⁵⁰ Ibidem, p. 39.

⁵¹ Ibidem, p. 41.

improvvisarsi becchini, ma il compito si prospettava lungo e forse irresolubile. Oltre tutto, gli uomini impegnati nel macabro compito dovevano di tanto in tanto interrompere il lavoro per rifugiarsi nelle trincee e respingere gli improvvisi contrattacchi degli austriaci. Intanto, il sole cocente e la pioggia che cadeva abbondante in quei giorni di luglio acceleravano il processo di decomposizione dei corpi. Benché l'odore si facesse sempre più insopportabile, il Comando di Corpo d'Armata si dimostrava insensibile alle pressanti richieste di una qualche forma di aiuto da parte dei reparti in linea. Vennero inviate due damigiane di creolina da quindici litri l'una, da dividersi tra due reggimenti, una delle quali andò distrutta da un colpo di artiglieria:

Come si farà, – si chiedeva Alfredo Graziani – con una sola, povera, piccola damigiana di creolina a disinfettare una zona di diversi chilometri quadrati? Come faremo noi a resistere dentro questa verminaia spessa, aggrovigliantesi e semoventesi sotto i nostri piedi? In questo brulicante grigiastro che minaccia di sommergerci?⁵²

Questa raccapricciante commistione di vita e di morte – «mangiamo tra i morti, dormiamo sui morti, facciamo vita comune coi morti»⁵³ – costituiva sicuramente una delle prove più atroci che i combattenti della Grande guerra dovevano sopportare. Fonte di inesauribili ricordi e aneddoti, ma anche di traumi psichici dalle conseguenze talora insanabili⁵⁴, la descrizione della forzata promiscuità tra vivi e morti è uno dei temi centrali di quella parte della memorialistica italiana che non si limitò ad esprimere il proprio partecipato consenso all'elevazione del mito della Grande guerra, ma espresse anche atteggiamenti di critica⁵⁵. In questo senso, il libro di Alfredo Graziani, personaggio come già rilevato non certo alieno da simpatie per il fascismo, appartiene a quest'ultima categoria⁵⁶.

In attesa di nuovi ordini, la Sassari trascorse qualche giorno nelle posizioni su cui si era attestata ma il pensiero del riposo, di un sia pur precario riposo, non era che una chimera. Nelle prime ore del pomeriggio del 1° agosto, l'artiglieria asburgica iniziò a battere con un violento fuoco le truppe italiane: «Un sibilo, una vampata, un tuono [...] altri sibili, altri ronfi, altri schianti, altro dirugginio di ferraglie»⁵⁷. Un «finimondo»,

⁵² Ibidem p. 42.

⁵³ Ibidem, p. 41.

⁵⁴ Sul problema, cfr. soprattutto A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

⁵⁵ Su questo, cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989 (3ª ed.) e F. Toderò, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

⁵⁶ Come è stato ben osservato da Giuseppina Fois nella sua prefazione a A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 11: «In realtà se si leggono con più attenzione le oltre 400 pagine del libro (il più lungo di quelli dedicati alla Brigata "Sassari") ci si trova di fronte anche qui a una visione realistica e cruda, insomma ad una guerra tragica con morti assurde e inutili. [...] Viene quasi spontaneo l'accostamento con il punto più alto dell'antiretorica della Brigata "Sassari", e cioè con l'interpretazione che della "guerra dei sardi" darà Emilio Lussu in *Un anno sull'Altopiano*».

⁵⁷ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 43.

scriveva Sardus Fontana, che costringeva tutti a trattenere «il respiro sotto quella rovina di ferro e di fuoco, sussultando ad ogni caduta di terriccio davanti ai nostri ricoveri»⁵⁸. E si pensi che gli uomini della Sassari erano giunti in prima linea da meno di una settimana: pastori, contadini, uomini abituati ai silenzi delle lande sarde, delle tanche! «Il paesaggio sonoro della guerra – ha scritto a riguardo Gibelli – è dunque un paesaggio eminentemente artificiale, nuovo e sconosciuto»⁵⁹, tale da modificare radicalmente consolidate esperienze sensoriali. In effetti, l'impatto psicologico di un bombardamento, vuoi per il terrore che seminava tra i soldati che ne erano vittime, vuoi per i suoi riflessi sensoriali, che andavano dal rumore alle luci, era drammatico. Graziani non ha mancato di registrare lo stato d'animo con cui si poteva affrontare una simile prova: senso di impotenza e di fragilità; terrore dello scempio del proprio corpo che induce a rivolgersi a Dio con la preghiera che «se deve arrivare [...] fate che sia la buona e che mi colga in pieno»⁶⁰; un «incubo orrendo», tale da generare indifferenza e insensibilità «alla propria ed altrui sofferenza»⁶¹; l'immobilità forzata e l'impossibilità di trovare un riparo adeguato, che annientava qualunque speranza, il desiderio frustrato di muovere all'assalto pur di divincolarsi da quella trappola in cui non restava che affidarsi alla Provvidenza, nella continua tensione di quelle ore; la rabbia per il silenzio dell'artiglieria italiana cui Graziani non mancava di fare riferimento. Infine, dopo il bombardamento, lo spettacolo del terreno ricoperto di

budella, brani di carne, brandelli di mantellina, giberne, pozze di sangue, un tascapane tutto vermiglio, una borraccia rotta nel mezzo, un cadavere informe spiacciato sui sassi, sugli alberi, una gamba ripiegata, un braccio penzoloni, materie umane appiccate ai tronchi dei pini ed ai sassi dei ricoveri⁶².

Era certo un paesaggio ben diverso da quello della Sardegna, «primordiale quasi ancora vergine di orme umane», dipinto da Grazia Deledda, fatto di silenzi e di mistero⁶³. A rendere più drammatiche le condizioni della Sassari, aggrappata alle pendici del San Michele, si aggiunse il colera che già da qualche giorno serpeggiava tra le linee italiane ed austriache e che costò la vita anche a quanti si prodigavano nel tentativo di seppellire i cadaveri in putrefazione secondo le disposizioni venute dal comando: «I fanti furono costretti a lavorare di notte, distesi a lato dei cadaveri; strisciando essi scavavano una piccola fossa nella quale facevano rotolare le povere spoglie dei loro compagni»⁶⁴.

⁵⁸ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 69.

⁵⁹ A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 176.

⁶⁰ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 45.

⁶¹ Ivi.

⁶² A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 45.

⁶³ Cfr. G. Deledda, *L'edera*, cit., p. 86.

⁶⁴ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 29.

Il 4 agosto, alla Sassari fu ordinato di prendere il cosiddetto «Trincerone», caposaldo austro-ungarico a difesa della selletta di San Martino, tra Bosco Cappuccio e le falde del San Michele che, con grave danno per gli uomini del 151°, si sarebbe rivelata minata. Al centro del trinceramento, ben protetto dai reticolati, un minaccioso *blokkhaus*, «un fortino costruito con robusti muri a secco rinforzati da sacchetti; munito di feritoie per fucili e altre più ampie per mitragliatrici»⁶⁵. L'azione, appoggiata da un battaglione del 141° fanteria, Brigata Catanzaro, ebbe esito positivo, dopo un feroce corpo a corpo durante il quale non mancarono casi di sgozzamento ai danni degli austro-ungarici da parte di uomini della Sassari⁶⁶.

La seconda battaglia dell'Isonzo si esaurì il 10 agosto 1915 dopo uno spaventoso bagno di sangue, rimasto nella memoria di quanti ebbero la ventura di uscirne. Il bilancio, pesantissimo, contava 41.866 perdite tra gli italiani, 46.640 tra gli imperiali. Mai più il numero delle perdite dei difensori sarebbe stato superiore a quello degli attaccanti, un fattore determinato dalla cosiddetta tattica della «guerra di movimento sul posto» adottata dagli austro-ungarici, che prevedeva una serie di contrattacchi. Anche i bombardamenti italiani erano stati estremamente violenti. Tuttavia per Cadorna, il bilancio era ancora una volta deludente: il San Michele, «calvario di tutti i calvari, il mattatoio della gioventù italiana», come ebbe a scrivere Adolfo Graziani, caduto due volte in mano degli uomini in grigioverde, era stato altrettante volte riconquistato dai suoi difensori (la seconda, proprio nella giornata del 26 luglio che aveva registrato i parziali successi della Sassari).

Nonostante la sospensione delle ostilità, dovuta all'esaurimento delle scorte, per i sardi non era però ancora arrivato il momento del riposo. Nell'ultima decina del mese, fu infatti affidato alla brigata il compito di conquistare un altro caposaldo avversario, un trincerone a forma di zeta situato tra le quote 164 e 177 per eliminare il quale venne deciso un colpo di mano di un gruppo di volontari, agli ordini dei tenenti Graziani e Taras. Dopo un primo tentativo notturno, il reparto di arditi si mosse nuovamente alle 13 del giorno 21, dopo una lunga attesa, sopportata tra cumuli di cadaveri in putrefazione e nugoli di mosche e di vermi:

All'idea di dover servire da pasto a quelle mosche, dal grosso ventre verdastro, che al sole riluceva di cento colori ed aveva riflessi metallici, si sentiva qualcosa nello stomaco che lo rivoluzionava, qualcosa nel cervello che annebbiava i pensieri, qualcosa per tutto il corpo che paralizzava i nervi, con l'immane peso di uno schifo e di un ribrezzo insopprimibili ⁶⁷.

Alle richieste di acqua provenienti dagli uomini in attesa non si poteva che rispon-

⁶⁵ Ibidem, p. 25.

⁶⁶ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, p. 52.

⁶⁷ Ibidem, p. 77.

dere con il cognac, le cui riserve sembravano inesauribili. Finalmente, alle 13, il manipolo saltava verso il muretto della trincea avversaria, simile ai caratteristici muri divisorii delle tanche della Sardegna⁶⁸. Al grido di «Savoia» e di «Sardegna», gli uomini uscirono dalla precaria posizione per irrompere nel trincerone che, a colpi di baionetta e di bombe a mano, cadde nelle loro mani; l'azione, le cui modalità anticiparono la strategia successivamente adottata dagli arditi, non sarebbe stata l'ultima del genere. In effetti, l'impresa fu realizzata dalla cosiddetta Compagnia della morte, più tardi denominata Compagnia degli arditi, «reparto autonomo, alle dirette dipendenze del Comandante del Reggimento»⁶⁹. Ancora una volta fece la sua apparizione «*sa guspinesa* e fu un vero macello»⁷⁰.

Finalmente il 26 agosto, dopo tanti orrori, la Sassari venne rilevata da forze del 139° e 140° fanteria, Brigata Bari. Quelli che in breve erano divenuti veterani della guerra carsica, abbandonavano senza apparenti segni di gioia le posizioni guadagnate a così alto prezzo. Carlo Salsa, che avrebbe a sua volta occupato quelle posizioni, così descriveva l'operato dei sardi:

C'era la Brigata Sassari prima di noi, e con quella erano grattacapi per gli austriaci. Hanno seminato il terreno di morti, ma qui è l'unico settore in cui la nostra linea sia riuscita a traboccare e dilagare brevemente su questo piatto deserto di sassi. Poi si son dovuti infrangere anche loro, macellati ferocemente, contro la barriera dei reticolati che non abbiamo i mezzi per sconvolgere⁷¹.

In effetti, in un mese di operazioni le perdite della Sassari risultarono essere piuttosto elevate: 13 gli ufficiali caduti e 54 i feriti; tra gli uomini di truppa si contarono 334 morti, 1902 feriti e 77 dispersi, per un totale di 2303 uomini fuori combattimento, circa due terzi degli effettivi. Ciò che restava di una nuova formazione di fanteria attraversava l'abitato di Sagrado, ridotto ora a un cumulo di rovine, per raggiungere gli accantonamenti di Villesse, mentre il comando della brigata veniva sistemato a Scodovacca. Successivamente, il reparto venne alloggiato nei pressi di Cavenzano, mentre una parte del 151° era spostato ad Armellino per esservi impiegato «nei lavori di sistemazione a difesa della linea dell'Isonzo»⁷². Dal loro accantonamento, gli uomini

⁶⁸ A proposito di quale potesse essere per gli isolani la percezione del paesaggio carsico è interessante ricordare quanto Giuseppe Dessì scriveva nel suo romanzo *Il disertore* (1961), nel descrivere lo stato d'animo della madre protagonista del testo: «Lei non sapeva com'era il Carso, le trincee, i reticolati, benché Saverio avesse tentato di spiegarglielo, e come finivano i morti lassù», in op. cit., Mondadori De Agostini, Novara 1986, pg. 57.

⁶⁹ S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 98.

⁷⁰ Ibidem, p. 102.

⁷¹ C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 109. L'autore si riferisce peraltro al tardo autunno di quell'anno.

⁷² Sull'improduttività di tale trattamento degli uomini a riposo e, più in generale, sulle condizioni di vita al fronte, cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*. Con una raccolta di lettere inedite, Editori Riuniti, Roma 1993.

della Sassari potevano vedere, di tanto in tanto, le nuvolette provocate dall'esplosione degli *shrapnells* aprirsi sul San Michele. Poi, a ottobre, un altro spostamento a Fauglis parve allontanarli, anche fisicamente, dalla guerra ma la presenza di un ospedale da campo li richiamò alla realtà; vi giungevano i feriti gravi e molti ne uscivano avvolti in una bandiera, morti.

La Trincea delle frasche: nasce il mito della Brigata Sassari

Poco dopo la metà del mese, il 18 ottobre 1915, si sviluppò la terza battaglia dell'Isonzo che si sarebbe prolungata fino al 4 novembre; direttrice principale dell'attacco la valle del Vipacco, con fulcro nelle colline a ovest di Gorizia. I combattimenti furono particolarmente sanguinosi sul San Michele e sul Collio goriziano, ma le due settimane dell'offensiva non fruttarono che limitati progressi, a fronte di perdite che ammontarono complessivamente a 42.220 uomini. Mentre l'offensiva si andava esaurendo, si moltiplicavano le voci relative a un nuovo, grande tentativo. Il 1° novembre giunse la notizia di un prossimo trasferimento della Brigata Sassari a Fogliano, dove avrebbe dato il cambio a un reggimento di bersaglieri. Lo spostamento avvenne il giorno 4 novembre, e agli uomini destinati alla prima linea apparve lo scenario dell'abitato di Fogliano, ai piedi del Monte Sei Busi, trafitto dai colpi e segnato da tracce di sangue «anche nell'interno delle case ed anche nei piani superiori»⁷³. Tra gli edifici, o ciò che ne rimaneva, tracce di barricate, di ripari, di trincee che dall'abitato si inerpicavano sulle chine dell'altipiano, sul quale non si erano ancora spenti gli echi degli ultimi scontri. A integrare i ranghi del reparto erano giunti dal deposito di Ozieri 1098 complementi.

Alla sera giunse l'ordine di salire in prima linea e il movimento si svolse «sotto un furioso temporale», dopo giorni di pioggia violenta che si sarebbero ulteriormente prolungati. Il battaglione in cui era inquadrato Alfredo Graziani fu incolonnato per raggiungere il cavalcavia di Sagrado e salire poi il viale della villa Hohenlohe, dove fu fatto segno dei colpi dell'artiglieria austro-ungarica. La sua compagnia cercò così riparo nei canaloni «che tagliano perpendicolarmente le pendici nordiche del Carso»⁷⁴. Nel risalire i caotici camminamenti, percorsi dai barellieri, dalle corvées che conducevano le munizioni, avvenne l'incontro con i bersaglieri del 1° reggimento-bis, reduci da un ennesimo tentativo compiuto contro la cosiddetta Trincea delle frasche. Contro questa posizione e quella dei razzi, giudicate dai comandi italiani estremamente importanti in quanto da esse era possibile «dominare la piana di Doberdò e avvolgere le posizioni della Sella di San Martino e di Sei Busi», si erano infrante le onde d'urto

⁷³ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 106.

⁷⁴ *Ivi*.

delle Brigate Regina, Bologna, Macerata, Siena e del 1° reggimento bis Bersaglieri, che avevano lasciato sul terreno molti dei loro uomini. Erano probabilmente stati fanti della Bologna a battezzare Trincea delle frasche il caposaldo austriaco, perché lo sterro della trincea, nei primi giorni, era stato dissimulato da una copertura di frasche; attigua a questa, la Trincea dei razzi, il cui nome derivava dal fatto che gli imperiali vi avevano acceso appunto dei razzi. La Brigata Siena, il 23 ottobre, era riuscita a raggiungere la prima, ma aveva dovuto ben presto abbandonarla per il mancato successo del contemporaneo attacco portato alla Trincea dei razzi, prerogativa indispensabile per mantenerla. In quell'assalto era caduto Filippo Corridoni, già sindacalista rivoluzionario e amico di Benito Mussolini, volontario di guerra. Come capitava a tanti altri, Corridoni era rimasto impigliato tra i reticolati, colpito dal fuoco degli avversari quando incitava i compagni alla lotta e già esultava per il raggiungimento dell'obiettivo. Il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato. Dopo la Siena, il 28 ottobre era stata la volta dei bersaglieri, respinti ancora una volta e costretti a ripiegare approfittando dell'oscurità. Durante questa delicata manovra, era caduto un giovane volontario triestino, il diciottenne Aurelio Nordio⁷⁵. Qualche giorno dopo, tuttavia, i bersaglieri erano riusciti a impossessarsi di una posizione che nei diari della Sassari viene nominata come Saliente dei bersaglieri.

Quando i sassarini e i bersaglieri si incontrarono, causando peraltro non pochi problemi ai collegamenti del contingente che stava salendo verso la prima linea, questi, privi del caratteristico piumetto, stavano abbandonando appunto delle posizioni antistanti le Trincee delle frasche e dei razzi. I due reparti, mentre i camminamenti si congestionavano e si creava il caos, si scambiarono salaci battute. Finalmente, raggiunta la linea cui erano destinati, i sardi, con il solo aiuto delle gavette tentarono di liberare i loro precari ripari dall'acqua che li ingombravano, un lavoro bestiale, reso ancora più inutile dai diluvi che si stavano abbattendo sulla zona. All'acqua, che inzuppava le divise di panno grigioverde ed ogni indumento, si aggiungevano il freddo e la bora, componenti climatiche cui i sardi non erano certo abituati. Fu proprio l'azione condotta contro le Frasche a portare la Brigata Sassari agli onori delle cronache. Nelle pagine che seguono, cercherò di verificare le modalità attraverso le quali la memorialistica sarda ha narrato questo episodio e in quale misura essa ha partecipato all'edificazione del mito.

Alfredo Graziani ancora una volta non nascondeva nulla delle estreme difficoltà della situazione, ricordando che gli uomini, stremati, erano ridotti a statue di fango, i volti scavati dalla febbre e dagli stenti, mentre si diffondeva la dissenteria e i casi di cancrena da congelamento si andavano moltiplicando, così che «molti [...] erano poi ridotti allo stremo di ogni forza, trasportati giù in barella, poveri cenci umani, colle

⁷⁵ Cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, P. Gaspari editore, Udine 2005, pp. 119-125.

estremità violacee, già in preda alla cancrena; ed andavano, dritti filati, alle sale operatorie degli ospedaletti da campo, a farsi amputare qualche arto»⁷⁶. Per riscaldarsi, ai sassarini, in preda a «falangi di pidocchi»⁷⁷, non restava che stringersi gli uni agli altri, mentre il fondo dei loro ripari, coperti da escrementi e sudiciume di ogni sorta, erano percorsi da grossi ratti. A rompere la monotonia di quegli spaventosi giorni d'attesa erano solo gli scambi di insulti con le trincee austro-ungariche, poste a pochi metri di distanza. La situazione era resa ancora più tragica dalla presenza, alle spalle della linea italiana, di una dolina sul cui fondo si levavano le croci di un cimitero improvvisato, oggetto dei colpi delle artiglierie asburgiche: morti in guerra, morti senza pace. A fronte di una descrizione che poco o nulla lasciava alla fantasia, Graziani esaltava in termini inequivocabili il ruolo giocato dai sassarini, «uomini della nuova stirpe, i soldati della nuova Italia», destinati a risalire «i gradini della ripida scala della gloria»; «lo spirito – egli aggiungeva – centuplicava le forze e quella miseria divenne grandezza, quella sporcizia salì il vertice della sublimità, quella modestia conquistò la fama, quella realtà eroica invase gli orizzonti della leggenda e del mito»⁷⁸. Parole come queste non erano soltanto un esercizio di retorica: era, invece, l'affermazione dei valori della nuova Italia fascista e della «stirpe»: l'olocausto della guerra, la morte gloriosa, i sacrifici inauditi compiuti per costruire una diversa realtà, da contrapporre all'imbelle italiotta liberale. La stessa miseria dei sardi, sembra suggerire Graziani, aveva trovato nell'inferno delle trincee una ben più dignitosa collocazione, e veniva anzi trasfigurata dalle loro imprese. L'esaltazione del fango e del sangue, del coraggio e della disperazione avrebbe presto condotto una nuova generazione incontro a nuove gesta e a una nuova epopea, miseramente naufragata nelle sabbie africane, nel fango della Grecia, nel ghiaccio della Russia, in un'orrenda guerra fratricida e rientra in un orizzonte di sacralità che l'Italia fascista aveva costruito⁷⁹. Eppure Graziani stemperava la solennità del suo periodare, ironizzando sulla sua «disadorna ma fedelissima prosaccia di fante»⁸⁰.

Anche Leonardo Motzo si affidava a una descrizione assai realistica delle condizioni in cui versavano gli uomini della Sassari in quei giorni di novembre, ricordando le piogge e il fango delle trincee, il lezzo dei cadaveri – «e ve n'erano tanti che non si finiva mai di raccogliarli» – , i casi di congelamento, le difficoltà degli approvvigionamenti, ricordando infine:

Era questo il tempo in cui essi [ovvero «i giovani d'Italia», giusta la definizione dell'autore;

⁷⁶ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 109.

⁷⁷ Ibidem, p. 110.

⁷⁸ Ivi.

⁷⁹ Cfr. E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione dellapolitica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 2001 (1ª ed. 1993).

⁸⁰ Ivi.

N.d.R.] si sacrificavano in assalti furibondi e disperati condotti giornalmente con accanimento esacerbato dalla continua e immediata visione di una morte certa e infeconda: il tempo delle pinze, dei tubi di gelatina, del calcio dei fucili; il tempo dell'assurdo, insomma, in cui tanto sangue fu versato eroicamente ma vanamente⁸¹.

La secca lucidità della prosa di Motzo non si contraddice, abbandonandosi con maggiore misura alla retorica; non è del resto un caso che l'autore abbia scelto a titolo del suo libro le parole utilizzate dal Comando supremo per commentare l'operato della Sassari in quel frangente. Il suo libro risulta così sostanzialmente privo «della patetica e gonfia commozione del giornalismo di guerra, e anche della contenuta retorica della memorialistica», mentre l'accento viene posto «sulla Brigata come formazione di guerra»⁸².

Dal 10 novembre si susseguirono i primi tentativi contro la Trincea delle frasche, destinati ad infrangersi contro i reticolati che le artiglierie italiane non erano riusciti ad abbattere e i cui paletti erano ben conficcati, fissati al terreno «col cemento»⁸³. Dietro alla barriera di filo spinato, era «una sagoma irregolare e massiccia, simile a una città nel crepuscolo. Dalle feritoie si sprigionano le fiamme delle mitragliatrici e dei fucili, a tratti», ha scritto lo scrittore sardo Giuseppe Dessì, figlio del comandante del 2° battaglione del 152^o⁸⁴. La posizione, che aveva uno sviluppo di circa 900 metri ed era dotata di un ridotto armato di mitragliatrici, era protetta «da profondi e fittissimi reticolati»⁸⁵ per collegarsi quindi con la Trincea dei razzi, che si sviluppava per altri 4-500 metri. Sul filo spinato i corpi delle vittime degli assalti precedenti, il volto nero e tumefatto. Alle 12 del 10 novembre, le prime ondate dovettero fermarsi davanti al «maledetto filo di ferro spinato che i cannoni, come al solito, non avevano nemmeno accarezzato. Eran dovuti rientrare decimati, furibondi, inferociti; si sarebbero detti belve ruggenti di furore»⁸⁶, annotava Alfredo Graziani, ponendo l'accento sulla ferinità dei suoi uomini, cui contrapponeva peraltro la pietà da loro dimostrata per i corpi dei compagni caduti. Davanti all'impotenza dei cannoni nello svelleare i reticolati, si fece ricorso alle pinze e ai tubi di gelatina, operazione quest'ultima che si risolse in un inutile sacrificio di uomini coraggiosi e sfortunati. Leonardo Motzo così ricordava il primo assalto dei sassarini:

I soldati erano armati di bombe a mano ed erano state distribuite numerose pinze per tagliare i reticolati. Le truppe di prima ondata saltarono le nostre trincee e si avventarono

⁸¹ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 44.

⁸² M. Brigaglia, *La «Brigata» il suo mito, la sua storia*, in L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 10.

⁸³ Ivi.

⁸⁴ G. Dessì, *La trincea*, in G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit., p. 300.

⁸⁵ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 45.

⁸⁶ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 111.

contro le posizioni nemiche certe di superarle. Ma in un attimo successe uno spettacolo spaventoso. I reticolati nemici che si credevano distrutti dal tiro delle artiglierie si ergevano intatti davanti ai reparti: le mitragliatrici nemiche aprirono un fuoco terribile che falciava gli ardimentosi giunti in prossimità dei reticolati e che tentavano di passarvi sopra o di svelarne i paletti con le mani⁸⁷.

Non a caso, in *Un anno sull'altipiano* Emilio Lussu, che si era distinto per il suo coraggio nelle azioni sul Carso, poteva ricordare che «con le pinze, sul Carso, avevamo perduto i migliori soldati, sotto i reticolati nemici»⁸⁸ e lo stesso Dessì, nel già ricordato racconto drammatico *La trincea*, frutto «dei pochi ricordi di guerra che mio padre mi ha lasciato», faceva esclamare a uno dei personaggi: «Per carità! Non farti sentire a parlare di pinze, qui. Il Comando di Brigata si ostina a farci usare le pinze. Altro che pinze!»⁸⁹. Anche Motzo ricordava l'assurdità dei tentativi di «aprire i varchi con le pinze»⁹⁰. La notte dell'11, comunque, le truppe furono fatte ripiegare tranne due compagnie del 152°, mentre i comandi insistevano perché le Trincee delle frasche e dei razzi cadessero in mani italiane. «Il cuore dei sardi – commentava Graziani – rimane appeso al filo spinato»⁹¹.

Nella notte del 12 il maggiore Pugliese, «“sassarino” di elezione, di spirito, di coraggio»⁹², avvalendosi anche delle ricognizioni svolte da una pattuglia di ufficiali composta da Giuseppe Tommasi, Aldo Andreoli e Nicola Ottaviani (il tenente Ottolenghi di *Un anno sull'altipiano*), individuò il punto dove riprovare con i tubi per aprire la strada agli assalitori del sistema difensivo dei Razzi, contiguo alla Trincea delle frasche. Nelle prime ore del mattino, gli uomini incaricati di questo compito riuscirono nel loro intento. Alle 8 del mattino seguente, l'artiglieria campale italiana apriva il fuoco in vista di un nuovo assalto alla Trincea dei razzi e alla Trincea delle frasche, previsti entrambi per le ore 15. Leonardo Motzo ci ha lasciato una vivida descrizione di questo assalto, ponendo l'accento sulla ferocia della lotta «corpo a corpo», sul macabro alzarsi ed abbassarsi di baionette e fucili che spargevano «morte e terrore», sul «conto particolare» che ogni singolo soldato aveva «da sistemare». Su tutto «si ripercuote nel cuore di tutti e risorge terribile, rauco, il grido di battaglia: “Sardegna, Sardegna!»⁹³. Ancora una volta, Graziani non riusciva invece a sottrarsi alla retorica:

⁸⁷ Ibidem, p. 46.

⁸⁸ E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1998 (1ª ed. italiana, 1945), p. 84. Su questo notissimo testo, cfr. ora L. Sole, *La scrittura-evento di Emilio Lussu in «Un anno sull'altipiano»* e F. Toderò, *«Un anno sull'altipiano tra storia e memoria*, entrambi in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano*, cit.

⁸⁹ G. Dessì, *La trincea*, in G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit., p. 300.

⁹⁰ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 47.

⁹¹ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 113.

⁹² Ibidem, p. 114.

⁹³ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 52.

Il gelo acutissimo acuisce la ferocia d'un flagello non mai immaginato. Divora le trincee, stritola i sassi, fonde i reticolati. Non vi è più nulla, fuorché macigni, scheggiame, tronchi tritati, schianti, fumo, cadaveri. Ma resta l'intaglio del proposito nel volto ossuto dei fanti della «Sassari». Ma rimangono i pochi superstiti, gli eroi, il fiore sommo ed intero della Sardegna. L'uragano dell'artiglieria austriaca s'infrange contro la saldezza eroica del sardo, furibondo e terribile nell'assalto, così come è incrollabile nella difesa. Il nemico terrificato tributa alla «Sassari» il più ambito riconoscimento del valore, onorandolo per la seconda volta di un nomignolo che passerà alla storia: «*Die Roten Teufels*» [I Diavoli Rossi; N.d.R.]. È una pagina di storia, rossa anch'essa, rutilante di sangue⁹⁴.

L'occupazione delle Frasche rendeva tuttavia necessario impadronirsi anche della Trincea dei razzi ciò che comportò ulteriori perdite e sacrifici; Leonardo Motzo sintetizzò la nuova impresa nel suo volume, soffermandosi sulla durezza delle condizioni atmosferiche sopportate dai fanti che ne rese ancora più gravoso il compito:

...un'acqua continua insopportabile; un cielo plumbeo, irato: la necessità di restarsene accovacciati fra le macerie delle trincee, nel fango, rannicchiati per sfuggire ai proiettili che piovono d'infilata e di fronte, impossibilità di muoversi di mangiare; il freddo che agghiaccia le ossa, un terribile dolore ai piedi che si gonfiano producendo un insostenibile formicolio in tutta la persona. La menti acuti dei feriti e dei moribondi, lamenti fiochi e strazianti degli assiderati che tremano senza più coscienza e che muoiono senza poter essere soccorsi, col fucile tra le ginocchia, e rimangono così con gli occhi sbarrati, con la faccia nera e gonfia, in paurosi atteggiamenti.

Nonostante queste difficoltà, il 15 novembre le due posizioni furono prese e mantenute a un costo altissimo di perdite: 1722 erano gli uomini fuori combattimento; 209 i caduti accertati, 1385 i feriti e 128 i dispersi. Si consideri inoltre che l'incidenza della mortalità tra i feriti era particolarmente elevata, mentre la voce disperso registrava tanto i soldati caduti in prigionia quanto quelli di cui non era più possibile recuperare il corpo. Alfredo Graziani così descriveva le condizioni di alcuni dei feriti dei combattimenti di quei giorni:

Gli occhi chiusi, le mascelle inchiodate; non un fremito, non un lamento; immobilità e silenzio. Le mani e i piedi soltanto sono vivi e lavorano, hanno delle contrazioni spasmodiche, stringono tutto quello che toccano e quando se le posano sul petto, quelle mani contratte, par che vogliano trattenere, disperatamente, quella vitalità che è già fuggita. [...] Sappiamo di soffrire con loro vedendoli così e ci domandiamo se non sia un delitto quello di finirli, per saperli morti, o se non sia, anche quello, un terribile dovere da compiere⁹⁵.

⁹⁴ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 116.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 118.

Non è un caso che sia Graziani che Motzo siano sostanzialmente concordi sulla sola parziale efficacia delle parole del bollettino nel quale per la prima volta veniva fatto specifico riferimento ad un'unità dell'esercito, distinguendo quella degli «gli intrepidi sardi» da tutte le altre⁹⁶. Certo entrambi, soprattutto Motzo, si soffermavano anche sull'«orgoglio, la fierezza della gente sarda»⁹⁷, mentre Graziani vedeva nei suoi uomini «la stoffa dei candidati alla conquista del mondo»⁹⁸.

La notte del 16 novembre, la Sassari lasciava la posizione da poco conquistata nelle mani della Brigata Cremona (29°-30° fanteria). La *balentia* dimostrata dai suoi uomini induceva il Comando supremo ad emanare una circolare con la quale si disponeva che «tutti i militari sardi dei reggimenti di fanteria dei Corpi d'Armata dipendenti, siano trasferiti alla Brigata Sassari, perché questa conservi la sua caratteristica eccezionale. Il Comando Supremo consente, inoltre, che gli ufficiali sardi che ne facciano domanda siano parimenti trasferiti alla Brigata»⁹⁹. Evidentemente gli alti comandi, forti delle astruserie di Lombroso, Niceforo, Orano ma anche convinti dall'effettivo valore mostrato dai sassarini, si erano persuasi di aver imboccato la strada giusta, non pensando che ciò che caratterizzava quell'unità era soprattutto la straordinaria solidarietà che si era formata tra uomini che condividevano usanze, dialetti, nostalgie e speranze; uomini che balzavano all'attacco gridando «Sardegna», accorato grido rivolto alla terra che forse non avrebbero più rivisto, o «*Forza Paris*» (Avanti, insieme) che invitava appunto, all'unione, alla solidarietà, allo stringersi insieme per affrontare una prova forse decisiva. Su queste componenti della compattezza di un reparto combattente, nel cercare le motivazioni che spingevano masse di uomini all'attacco, scriveva Arturo Marpicati:

Nessuna gioia di battersi all'arma bianca, non senso di sollievo per la vicina giornata campale, non impulsi d'ordine ideale che facciano anelare il gesto – parlo sempre della maggioranza; – ma bensì spinte meccaniche, automatismi tanto più perfetti e preziosi allo scopo, quanto più abili e assennati saranno stati gli esercizi collettivi preparatori: – *infine il grande senso della solidarietà umana*¹⁰⁰.

Questo «senso della solidarietà umana», ben più di ogni motivazione di carattere ideale che spesso non poteva andare al di là di un superficiale lealismo come abbiamo

⁹⁶ Mi riferisco al Bollettino emanato dal Comando supremo il 15 novembre 1915, nel quale si faceva esplicito riferimento appunto agli «intrepidi sardi della Brigata Sassari».

⁹⁷ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 57.

⁹⁸ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 116.

⁹⁹ Ha scritto su questa decisione Giorgio Rochat: «La sua aggressività ottiene un riconoscimento, sarà composta soltanto da sardi, unica brigata a reclutamento regionale. E la sua fama, confermata negli anni successivi, le garantirà un trattamento di riguardo». Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 168.

¹⁰⁰ A. Marpicati, *La proletaria Saggi sulla massa combattente*, L. Cappelli editore, Bologna 1934, pp. 27-28. Su questo autore, cfr. F. Todero, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

visto, caratterizzava fortemente la Sassari, unità composta da uomini legati tra loro, ancor prima di indossare il grigioverde e di affrontare le prove più estreme, da luoghi d'origine, mentalità, tradizioni. Era qualcosa di simile a ciò che contraddistingueva i reparti alpini, la cui formazione fu ispirata sin dalla loro nascita al criterio del «reclutamento territoriale», che ne rendeva gli uomini particolarmente compatti e solidali, sfruttandone a un tempo la conoscenza del terreno¹⁰¹. L'atrocità delle prove sostenute, inoltre, non poteva che accrescere la solidarietà dei sassarini ma anche l'idea di appartenere a un corpo sociale compatto, a una regione dall'identità forte che per la prima volta rivendicava una diversa considerazione dal paese che per troppo tempo l'aveva tenuta lontano. Ad avvalorare la validità del giudizio di Marpicati, sono le parole di un esponente di punta della Sassari e del sardismo, Emilio Lussu:

La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi. Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e i malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme¹⁰².

Epilogo

Mentre in base alle disposizioni del Comando supremo giungevano dalla Sardegna in due ondate 1102 soldati di complemento, il 3 dicembre 1915 si concludeva la quarta battaglia dell'Isonzo con un bilancio di 49.000 perdite tra gli italiani, 25.000 tra gli austro-ungarici.

Il giorno 12 di quel mese, la Brigata Sassari tornava in prima linea nelle posizioni delle Frasche e dei Razzi che aveva conquistato poco meno di un mese prima. Nella dolina che ospitava il comando del reparto, il generale comandante Gabriele Berardi rimase colpito da una granata e, una volta trasportato all'ospedaletto n. 89 di Villesse, morì in seguito alle ferite riportate; quattro giorni dopo fu sostituito dal generale Eugenio Caputo. Il nuovo anno si aprì con delle azioni tese a consolidare le posizioni conquistate e con colpi di mano, condotti contro le trincee degli imperiali, ma anche con un oscuro episodio che testimonia di quanto le truppe fossero stremate: già da qualche tempo, il Comando supremo aveva emanato disposizioni perché i soldati dei vari reggimenti potessero, a turno, usufruire di una licenza «invernale». I sardi tuttavia assistettero alle partenze dei fanti di altri reparti senza poter beneficiare del provvedimento. Così, alla sera del 17 gennaio, mentre la brigata si trovava a riposo ad Armellino, sulla sinistra dell'Isonzo, fuori dai baraccamenti che ospitavano la truppa si forma-

¹⁰¹ Su questo, cfr. G. Oliva, *Storia degli alpini. Dal 1872 alla vigilia del 2000*, Rizzoli, Milano 1985.

¹⁰² E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in Id., *Il cinghiale del diavolo*, cit., p. 72.

rono numerosi assembramenti di uomini. I graduati che li invitavano a sciogliersi venivano malmenati e i giovani ufficiali di complemento, che da poco avevano raggiunto il fronte, non venivano ascoltati, mentre partiva qualche colpo di fucile; diversi soldati erano infatti usciti armati dalle baracche. La situazione rischiava di degenerare quando l'intervento dei vecchi ufficiali, reduci dalle operazioni sul Cappuccio, riuscirono a convincere i riottosi a rientrare nei loro ricoveri. L'episodio non ebbe conseguenze, ma le licenze invernali furono sospese e il giorno 22 la brigata dovette tornare in linea, forse scortata da cavalleria e da carabinieri, circostanza quest'ultima smentita da Graziani, il quale peraltro non mancava di fare riferimento all'accaduto, sottolineando, non senza ironia, come «l'intrepido sardo», se ne doveva star lì, immobile, a guardare l'allegrezza altrui», e difendendo le ragioni di «soldatini un po' primitivi» che, «se avevano torto dal punto di vista strettamente disciplinare, avevano mille ragioni dal punto di vista umano»¹⁰³. Motzo, invece, si limitava a parlare di «vivissimo malumore», mentre giustificava la scelta del Comando di dichiarare sospese le licenze¹⁰⁴: «Raccontano che un branco di oche abbia riso a crepapelle leggendo quel "sospese" che era un capolavoro. Come si poteva infatti "sospendere" una cosa che ancora non aveva avuto inizio?», commentava sarcasticamente Alfredo Graziani¹⁰⁵.

Con questo stato d'animo i fanti della Sassari dovettero dunque risalire in trincea: nessun entusiasmo, nessuna ansia di combattere ma solo la triste consapevolezza di essere ingranaggi di un meccanismo perverso, dal quale per i più l'unica via d'uscita era quella che stava oltre i parapetti delle proprie trincee.

La brigata sarda ricominciava così da dove aveva lasciato, dalle stesse posizioni in cui la Brigata Cremona l'aveva rilevata: la Trincea delle frasche e il cosiddetto «Budello», un camminamento lungo e stretto, appena abbozzato nel terreno e protetto precariamente da sacchetti di terra, che dalle linee italiane si prolungava verso quelle avversarie, dalle quali, al punto estremo, non distava più di cinque o sei metri. «Dal budello – appuntava Alfredo Graziani – possiamo sentire i nemici quando bisticciano, scherzano, ridono»¹⁰⁶. La situazione di quanti dovevano trascorrervi un turno, la durata del quale era stabilita in quattro giorni, era estremamente difficile: non vi si poteva stare eretti, impossibile il sonno, perché da un momento all'altro vi avrebbe potuto irrompere una pattuglia asburgica, il fango rosso ricopriva le uniformi, mentre i corpi si indolenzivano per le posizioni innaturali che bisognava assumere, il freddo e l'umidità. Inoltre, i colpi dei piccoli calibri avversari o semplicemente delle bombe a mano

¹⁰³ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 120-121.

¹⁰⁴ L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 63.

¹⁰⁵ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 121. Sul problema della disciplina e delle diverse forme di protesta adottate dalle truppe, cfr. soprattutto B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit. Per la risposta delle autorità militari si rimanda a E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1998 (1ª ed. 1968).

¹⁰⁶ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 122.

facevano crollare i ripari, interrompendo i collegamenti della precaria linea, larga un'ottantina di centimetri, in cui erano costretti, secondo la testimonianza di Graziani, trenta uomini alle dipendenze di due ufficiali. Nonostante lo stillicidio continuo di feriti, l'ordine era di tenere la posizione ad ogni costo, in quanto da essa avrebbero dovuto partire i prossimi assalti verso le trincee austro-ungariche ma anche alcune operazioni «ardite», sortite in cui i sassarini si sarebbero distinti, risollevati dalla cupa tristezza in cui erano piombati dalla fallace promessa di ottenere delle licenze alimentate dai loro ufficiali.

Le perdite complessive del periodo compreso tra il dicembre e il febbraio 1916 ammontarono a 441 uomini: non pochi, se si considera che in quel periodo non furono effettuate operazioni di rilievo. Queste ricominciarono il giorno 11 marzo, quando si aprì la quinta, breve battaglia dell'Isonzo, richiesta a Cadorna dagli alleati per alleggerire la pressione sul fronte occidentale. Dopo due giorni e due notti di fuoco ininterrotto, il 13 marzo fu così lanciato l'attacco a ovest di San Martino del Carso mentre, nel pomeriggio della stessa giornata, nuove ondate di fanti balzavano verso il Podgora, sul Collio goriziano. Nei giorni successivi, analoghi tentativi vennero effettuati nella zona di Selz e di Polazzo. Gli italiani furono tuttavia respinti e il 19 marzo, al chiudersi dell'operazione la Sassari, sempre ferma nelle trincee delle Frasche, dei Razzi, Rocciose e dei Sacchi, nel settore del San Michele, contava 132 perdite. Nello stesso giorno ricevette il cambio dalla Brigata Padova (117° e 118° fanteria) e scese a riposo: il 151° a Campolonghetto, il 152° a Muscoli.

Qualche giorno dopo il ritorno in linea, avvenuto il 20 aprile, un nuovo lutto si aggiunse ai tanti già sopportati in quei sei mesi di guerra: mentre, sotto Castelnuovo, i soldati della 9ª Compagnia del 152° erano in fila in attesa della distribuzione del rancio, una granata da 305 colpiva in pieno i baraccamenti mietendo nuove vittime: 32 morti e 57 feriti: «Passando per quella località ho visto, coi miei occhi, sugli alberi i miseri avanzi del macello», annotava Graziani¹⁰⁷.

Finalmente, dopo otto mesi di guerra carsica, la Brigata Sassari scendeva a riposo «per la prima volta, in un paese abbastanza decente», commentava Graziani. Si trattava di Aiello del Friuli, dove un gruppo di soldati della 12ª compagnia del 151° fece il suo ingresso improvvisando una banda con *Niam-niam*, scatolette di carne adattate a tamburelli, bacchette destinate alla pulizia del fucile, cannuce e altre diavolerie, episodio con il quale Emilio Lussu apriva le pagine del suo celebre volume¹⁰⁸ e che anche Graziani ha inserito nelle sue memorie. Nel periodo di prima linea sul Carso, l'unità costituita nel gennaio 1915, aveva avuto perdite per un totale di 4872 uomini, di 467 dei quali era stato possibile accertare la morte: una percentuale che si aggirava intorno al dieci per cento.

¹⁰⁷ Ibidem, p. 144.

¹⁰⁸ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cap. I, cit.

La vita di retrovia fu presto turbata dalle voci che ipotizzavano la partenza dell'unità per un'altra località friulana, in attesa di un trasferimento nel Trentino, zona che tutti i combattenti consideravano ben più tranquilla dell'inferno carsico. A ricordare ai soldati che la disciplina non si allentava intervenne l'episodio della degradazione di cinque militari del 151° reggimento, imputati di aver disertato in presenza del nemico. Nella stessa giornata giunsero da Selz gli echi di un impressionante bombardamento: reparti di artiglieria con pezzi da 149 mm e bersaglieri ciclisti cominciarono a sfilare davanti agli occhi dei sassarini. Le ore seguenti trascorsero nell'incertezza, finché, il giorno 17 si diffuse la notizia che in Trentino gli austro-ungarici avevano sfondato e avanzano senza incontrare resistenza. Stava per iniziare il lungo anno sull'altipiano¹⁰⁹ della brigata Sassari.



G. Dolci, *Pro sa Patria e pro su Re*, cartolina reggimentale della Brigata Sassari
 (Coll. E. Mastrociani, F. Todero)

¹⁰⁹ Si intende naturalmente l'altipiano di Asiago.

Echi dal fronte balcanico (1914-1918)

di Marina Rossi

La dissoluzione dell'ex-Jugoslavia pone allo studioso ed a quanti si appassionano all'argomento interrogativi che inducono a riesaminare in modo più attento la storia di lungo periodo in quella tormentata area d'Europa. Per quanto riguarda il primo conflitto mondiale, pagine dimenticate evocano scene di impressionante analogia con le guerre più recenti combattute in Kosovo e nei territori limitrofi.

La scarsa bibliografia in lingua italiana si deve ad una molteplicità di motivi, tra i quali assume rilievo il divario politico, economico e culturale esistente tra l'Europa dell'Ovest, e tutto ciò che sta oltre la linea Berlino-Trieste-Otranto.

La Mitteleuropa di stampo germanico-asburgico viene generalmente collocata in un contesto che appare già Occidente, fonte stessa della civiltà; i Balcani all'opposto appaiono ancora qualcosa di oscuro e tribale, una sorta di *Halb Asien*, mezza Asia, priva di connotazioni civili. L'insieme di paesi e popoli inseriti in quest'area geostorica ha vissuto, nel corso dei secoli, un'esperienza comune che li identifica a tutt'oggi come un'area di competizione economica tra le grandi potenze¹. Questo contributo si propone di riesaminare sinteticamente le esperienze e le traversie vissute dai sudditi italiani della Monarchia asburgica nel quadro più ampio degli eventi bellici e degli interessi delle potenze che li determinarono.

Dalla fine del luglio 1914, i coscritti del Litorale si trovarono inseriti in alcuni reggimenti di fanteria, per lo più nel *Lir* n. 5 con base a Pola, ed inviati a combattere contro l'«ereditario nemico serbo». Infatti, nel complicato intreccio degli interessi politico-economici e degli eventi militari che sconvolsero i territori danubiano-balcanici negli anni della Grande guerra, la tradizionale politica del *Divide et impera* fu sfruttata sino in fondo dal governo e dagli alti comandi austriaci, allo scopo di garantire ai propri piani espansionistici la necessaria adesione di una realtà statuale e di strutture estremamente composite dal punto di vista etnico e delle spinte nazionali. Nel breve lasso di tempo intercorso fra l'attentato all'erede al trono, Francesco Ferdinando (28 giugno 1914), e l'ultimatum ingiunto alla Serbia (28 luglio 1914), ebbero modo di verificarsi, in non poche province dell'Impero, accese manifestazioni di consenso e di lealismo dinastico che, incoraggiate dalle autorità locali, più spesso sfociarono in una serie di violenze e di atti vandalici perpetrati ai danni di gruppi appartenenti ad etnie

¹ Cfr. E. Buccioli, *Albania fronte dimenticato della grande guerra*, presentazione di F. Leoncini, con un saggio di M. Rossi, catalogo dell'omonima mostra fotografica promossa dal Centro di Documentazione Storica sulla Grande Guerra di San Polo di Piave (Treviso), ed. Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, p. 10.

di minoranza e di diversa nazionalità. Così a Zagabria, dove la furia iconoclasta della folla fu dirottata contro negozi e circoli culturali della comunità serba, da tempo inserita nel tessuto economico della vita cittadino. Il fiumano Hermann Cante, in servizio nella capitale croata, racconta con toni stupefatti alla moglie gli eccessi di cui fu involontario testimone nell'infuocato luglio 1914:

Carissima Mariucci! Eccoti il rapporto per oggi: ti scrivo la presente dalla cantina di un albergo dove ho pranzato come ho potuto. Ancora non so dove dormirò questa notte, tutti gli hotel sono occupati. La confusione naturalmente è al colmo. Qui ci sono grandiose manifestazioni contro i serbi, i loro negozi vengono distrutti, la città è tutta imbandierata, pare come se si preparassero ad una festa, questione di gusti!!! Noi rimaniamo qui forse ancora 5 o 6 giorni, poi andiamo in Galizia, dunque salute, salute²!

A Trieste, invece, si esasperano molto abilmente le conflittualità esistenti fra una parte degli abitanti di sentimenti e di lingua italiana, costantemente assillati dall'incubo della slavizzazione della città, e l'elemento sloveno inurbato con lo sviluppo industriale del secolo scorso. Le bande militari che percorrono le vie del centro, alternando le note dell'inno austriaco «*Serbidiola*» a quelle della Marcia reale italiana, sono accolte con applausi frenetici e grida del tipo «*Abasso i s'ciavi!*». Questo smarrimento generale delle coscienze è rievocato con estreme lucidità ed amarezza dallo storico liberal-nazionale Silvio Benco nel suo volume *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, in cui scrive:

Che cosa avvenne nella disorientata coscienza di buon numero di triestini in quel momento? Avvenne quel che il Governo aveva calcolato... La sera della rottura con la Serbia, il grido «*Abasso i s'ciavi!*» risuonò per tutte le vie di Trieste, e vi si accompagnò, l'uno e l'altro impuni, il grido «*Evviva l'Italia!*». «*Abasso la Serbia*» non avrebbe detto nulla ai cittadini. «*Abasso i s'ciavi!*» diceva tutto, sprigionava lunghi rancori. Furberia meschina, ingenua, di piccole menti: ma appunto nel saper rimpiccinire i propri pensieri fino all'ingenuità sta il segreto di chi si assume operare sugli elementi molto semplici dell'anima popolaresca. Era la tattica adottata dal Governo per condurre alla sua idea di guerra il sentimento popolare della cittadinanza³.

Alla fine del luglio 1914, più di 30.000 triestini, d'età oscillante tra i 18 ed i 50 anni, sono richiamati e costretti ad indossare le uniformi turchine del 5° reggimento territoriale (*Lir* n. 5) e del famoso 97° reggimento di fanteria, inizialmente destinato sul fronte

² Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

³ S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste. Parte prima: l'attesa*, Ed. Risorgimento, Milano 1919, pp. 50-51.

serbo. Molti coscritti partono con l'illusione di facili vittorie e di un prossimo ritorno: dai vagoni diretti verso i campi della gloria si sentono intonare i versi d'una melanconica canzone nata dall'anima popolare sulla scia dei tragici avvenimenti d'allora: «O Serbia miserabile / di te non ho paura / di giorno e nella notte oscura / combatteremo assieme...», modellata sull'aria de *L'anello che ti ho dato...*, famosa canzone dell'epoca⁴.

Sin dai primi giorni d'ostilità, però, gli ambiziosi progetti delle gerarchie militari austriache sono messi a dura prova dall'accanita resistenza opposta dal piccolo ma battagliero esercito serbo. Qualche successo circoscritto, come il passaggio della Drina in prossimità del villaggio di Krupanj, è pagato con un alto tributo di perdite materiali e di sangue. Hermann Cante, arruolato in un battaglione dell'*Honved* ungherese, comunica dall'inferno della prima linea:

Ancora sempre vivo e sano. Su noi sparano allegramente con tutti i proiettili immaginabili e possibili. Ieri gran pioggia di palle, del treno nostro circa quindici i feriti. A me un carro vuoto passò sul braccio, però niente di male, solo un po' gonfio. Andiamo avanti, avanti, però con abbastanza perdite. Della divisione *Honved* sono circa mille tra morti e feriti. È così orribile vedere i morti, insepolti per le strade⁵!

Il 2 dicembre 1914 gli eserciti imperiali, al comando del maresciallo Piotoreck, occupano Belgrado, ma per poco tempo: un violento contrattacco serbo, scatenato con manovra aggirante il 3 dicembre stesso, scompagina le file della III Armata austriaca, lontana dalle proprie basi e priva di rifornimenti, costringendola a riparare oltre il Danubio, in Bosnia ed in Slavonia. Durante la ritirata, trasformatasi ben presto in una precipitosa e disordinata fuga, si segnarono gravi defezioni e numerosi casi di mancata resistenza: in tale occasione, infatti, circa 20.000 infanteristi di nazionalità ceca e sud-slava, disertarono o si consegnarono al nemico senza combattere. Il 15 dicembre tutto il suolo serbo era libero ed il principe ereditario poteva orgogliosamente annunciare alle forze dell'Intesa che nel corso dell'ultima offensiva erano stati catturati 300 ufficiali austriaci, 40.000 uomini di truppa e ben 142 cannoni.

Pago dell'importante e clamoroso successo, l'esercito serbo non prese più parte attiva alle operazioni, consentendo così ai comandi absburgici di distogliere dal fronte meridionale buona parte delle loro formazioni per dirottarle lungo il crinale carpatico, dov'era avvenuto un pericoloso sfondamento ad opera delle armate zariste che minacciavano d'invadere l'Ungheria. I contingenti rimasti, costituiti in maggioranza da magiari, croati ed italiani, vennero impiegati lungo le piane acquitrinose del Danubio,

⁴ E. Stanta, *Ricordi infausti, memoria inedita compilata nel 1928*, cit. in S. Ranchi, *La luna vista a girarsi. L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale in Sui campi di Galizia*, a c. di G. L. Fait, ed. Museo Storico Italiano, Rovereto 1997, pp. 286-287.

⁵ Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

con funzioni di copertura difensiva o furono concentrati nelle immediate retrovie, nelle valli dell'impervia e montuosa Bosnia, con il compito poco gradevole di prevenire sabotaggi e di eliminare le numerose bande di briganti e di irregolari da cui era infestato il paese. Dalla lontana Sarajevo, l'artigliere triestino Antonio Sarpic lamenta la vita squallida e monotona cui è costretto, tra stenti d'ogni tipo e privo del conforto epistolare dei propri familiari:

Cara Mama. Con le lacrime agli occhi vengo farti sapere che mai credevo che sia così dura la vita militare ma ora che sono sulle prove lo credo ed è impossibile descriverla. Mi trovo sempre a Sarajevo ove sono privo di tutto senza nessun conforto. Non ricevo nessuna notizia di voi altri. A me dala mattina alle 5 ore con freddo intenso e sfinito della fame me tocca far manovra e mangiar una sola volta e anche quella così buona che non si può mangiarla il resto è caffè nero. Non so se potrò far fronte con salute a queste tristi condizioni. Ti saluta di cuore tuo figlio che ha avuto sempre la sorte perversa⁶.

L'offensiva austro-ungarica contro la Serbia

Dopo mesi di stasi e di preparazione, nell'autunno 1915, l'iniziativa militare passa agli austro-ungarici coinvolgendo, per l'entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli imperi centrali e per la partecipazione alle operazioni di alcune ben più efficienti unità germaniche, un'area molto vasta del fronte meridionale-balcanico. L'8 ottobre del 1915 l'XI Armata tedesca del generale Gallwitz si spostava rapidamente dal Banato per incunearsi lungo la valle della Morava; la III Armata austriaca, invece, lasciava le basi della Sirmia per marciare sulla cittadella di Kraljevo. Più a sud, alle due armate dell'alleato bulgaro veniva delegata una manovra diversiva in direzione di Niš e del territorio solcato dal Vardar.

La situazione si preannuncia subito drammatica per i serbi sia per l'ampiezza del nuovo fronte che per la netta inferiorità delle loro armi: l'esercito serbo, infatti, che da solo assomma a circa un terzo delle forze avversarie, è ripartito metà contro i bulgari e metà al settore nord (Danubio-Sava), duramente colpito dagli austro-ungheresi, già in data 4 ottobre, da un furioso e massiccio bombardamento. Il 7 ottobre gli austriaci, protetti dal fuoco dell'artiglieria, iniziano il passaggio dei due fiumi, che richiede qualche giorno. Il 9 ottobre cade Belgrado, l'11 Semendria. L'avanzata prosegue vittoriosamente nella zona di Kragujevac e nella valle della Morava, mentre i bulgari occupano la Macedonia settentrionale tagliando così le vie di comunicazione con Salonico. Ma incalzati dagli austro-tedeschi e dai bulgari, i serbi sono costretti a ripiegare attraverso il Kosovo opponendo sporadiche resistenze di retroguardia.

⁶ Ibidem.

Gli eventi volgono ancora a favore degli imperi centrali che, impadronitisi di Usküb (Skopje) il 25 ottobre 1915, il 30 occupano la stretta di Kalšanik, aprendosi un varco verso la famosa piana dei merli, in Kosovo, dove nel 1389 i serbi avevano subito la sconfitta decisiva da parte dei turchi. Falliti i ripetuti tentativi di aprirsi un varco verso Monastir, all'esercito serbo rimaneva quale unica via di scampo l'Albania.

La ritirata serba attraverso l'Albania con i prigionieri austro-ungarici

Come sottolinea Eugenio Buccioli, autore di un prezioso saggio dedicato al fronte albanese:

La ritirata dei serbi attraverso l'Albania va ascritta alle vicende più tragiche della Grande guerra. Attaccati all'inizio dell'ottobre 1915 a nord dagli austro-tedeschi e ad est dai bulgari, che volevano impedire il loro congiungimento con i franco-inglesi dislocati nella valle del Vardar, i serbi furono costretti a ripiegare verso ovest, coperti dai montenegrini. Caduto il 12 gennaio 1916 il Lovcen, antemurale montenegrino sulle Bocche di Cattaro, difeso anche da tredici battaglioni coloniali francesi, veniva meno l'ultimo sbarramento all'avanzata austrougarica⁷.

Davanti ai serbi marciavano gli austro-ungheresi catturati nella prima fase della guerra: 70.000 alla partenza da Niš, secondo fonti italiane. Esposti ai rigori stagionali, denutriti e laceri, decimati dal tifo, seminarono di morti la via della ritirata. Solo 27.000 conclusero il loro calvario in Albania⁸.

Sulle condizioni degli austro-ungarici il comandante del corpo speciale italiano, generale Bertotti, scrisse: «Impartiti gli ordini per l'avviamento dei prigionieri a Valona e concordato con la Marina il loro imbarco, essi giunsero in uno stato compassionevole; una gran parte malati di tifo o di colera si trascinavano sino a cader morti per la via... spettacolo orrendo»⁹.

⁷ E. Buccioli, *Albania fronte dimenticato*, cit., p. 153.

⁸ Ibidem.

⁹ Gen. E. Bertotti, *La nostra spedizione in Albania (1915-1918)*, ed. Unitas, Milano 1928.

«Anche quei soldati, per serbi che siano, hanno un'anima e un cuore e occhi per piangere...»

I prigionieri austro-ungarici caduti in mano serba fin dall'estate del 1914, condividono la sorte del nemico nel corso di una tragica ritirata che inizia nel Kosovo e si conclude a Valona, dove i sopravvissuti allo sfinimento, alla fame, alle malattie saranno presi in consegna dall'esercito italiano ed internati all'Asinara ed in altre remote località del Regno fino alla conclusione della guerra. Il militare goriziano Valentino Semi, testimone e vittima di tali vicende, ancora poco indagate dalla storiografia italiana, così descrive lo sbandamento dell'esercito serbo in fuga:

Il 19 ottobre 1915 alle ore 9 lasciammo Niš dirigendo i nostri passi verso Prokuplje, dove arrivammo verso le 20. Dopo due giorni di riposo e la distribuzione di un biglietto da 10 dinari per ciascuno, vale a dire soddisfatti del vitto per otto giorni, iniziammo la marcia verso Korsumlja. Qui le case rigurgitavano di reclute, tutto era occupato, non si poteva fare un passo avanti, i fuggiaschi e prigionieri bivaccavano lungo le vie sotto la pioggia. I viveri si facevano sempre più rari. Bambini e donne, alle porte delle loro case, invocavano un po' di pane e si sentivano invariabilmente rispondere: «Non ce n'è, non ce n'è!». Per 16 giorni Korsumlja fu la sede della Commissione per i Prigionieri e del Comando di Concentramento delle reclute serbe ... Si lavorava giorno e notte per compilare gli elenchi degli scaglionati che si dirigevano verso Prizren. Ma dopo oltre due settimane di intenso lavoro, fummo costretti dal rombo del cannone, a impaccare nuovamente i documenti ... Ormai la fuga era generale: nessuno restava a casa propria: tutti i serbi fuggivano davanti al nemico incalzante ... Notte e giorno un fiume umano si riversava verso sud, unica via libera che permettesse ai fuggiaschi ed alle reclute di allontanarsi da Korsumlja e di guadagnare le regioni di Novi-Pazar e di Pristina che non erano ancora minacciate direttamente ... Pristina, quando noi arrivammo era già gremita di prigionieri e di fuggiaschi provenienti da altre regioni. Da alcuni giorni mancavano i viveri e il freddo si faceva sentire sempre più. Il piano di Kosovo era un dolorante bivacco di profughi¹⁰.

Nel corso della sfibrante marcia verso Valona, il nostro diarista non può non imputare la causa di tanto strazio ai responsabili politici del conflitto e riconoscere nel nemico, con umana *pietas*, i tratti di una comune sofferenza:

Dopo un breve interrogatorio commosso immagino, delle mie disastrose condizioni, uno dei soldati serbi mi dice di prendere posto presso il fuoco, di asciugarmi il cappotto. Li ascolto senza badare a me, si raccontano le tragiche vicende del loro viaggio, rivivono momenti terribili, comprendo anche per bocca di altri tutta l'immane catastrofe dell'eser-

¹⁰ Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

cito serbo, alla quale involontariamente ho preso parte. I particolari sono atroci. Più mi commuovono le sciagure della gente pazza di terrore, l'abbandono delle case e di ogni cosa, lo strazio delle marce sotto la neve: tutto ciò che io stesso ho visto e posso testimoniare. Anche quei soldati per serbi che siano hanno un'anima e un cuore e occhi per piangere le loro famiglie sventurate e chissà come abbandonate. Non si direbbe ora che i serbi spaccassero i bastoni sulle schiene dei prigionieri di guerra per scaricar su di loro le 25 legnate di punizione! Quanto il dolore trasforma gli uomini! Io credo che se gli uomini politici fossero obbligati per legge a passare ogni biennio un mese in ospedale, in una prigione, nei tuguri di montagna ... non ci sarebbero più guerre, lotte civili, massacri inutili e l'umanità, educata alla scuola della sofferenza, sarebbe veramente migliore¹¹.

Solo dopo infinite traversie i serbi riescono a raggiungere le coste albanesi ed a riparare a Corfù su navi messe a disposizione dall'Italia. Fonti attendibili parlano di 150.000 serbi imbarcati: di questi 25.000, per le sofferenze patite, perirono o non riuscirono più a riprendere il combattimento. I comunicati di propaganda tedesca riportano una cifra di 150.000 prigionieri e di 800 mitragliatrici e cannoni presi in trofeo; mancano tuttavia dati certi sul numero di morti e feriti.

I comandi della III Armata austriaca si pongono come ultimo obiettivo l'eliminazione del Montenegro

Agli inizi del Novecento il piccolo principato appariva, nella polveriera balcanica, il classico vaso di coccio: un deserto di pietre, poco più grande dell'Umbria o della Basilicata con un unico sbocco al mare, il porto di Antivar cui si accedeva da una specie di mulattiera. Privi di industrie e di risorse naturali, gli abitanti si dedicavano alla pastorizia e vivevano nel Medioevo. Eppure, nella capitale Cettigne (poco più di un villaggio), gli ambasciatori delle potenze europee facevano a gara per corteggiare il principe Nicola Petrović. Il motivo di tanto interesse derivava dall'importanza strategica del minuscolo stato, stretto tra l'Austria, la Serbia e le propaggini dell'Impero ottomano: dal Montenegro si dominava tutto il territorio circostante fino al mare e chi avesse installato lì postazioni di artiglieria avrebbe avuto il controllo dei Balcani sud-occidentali. Durante le guerre balcaniche contro l'Impero ottomano, il Montenegro si spartì con la Serbia il territorio di Novi Pazar, poi occupò l'Albania settentrionale e assediò i forti posti a difesa della città di Scutari, occupata nell'aprile 1913. Dopo Sarajevo, fu inevitabile, per il Montenegro, entrare in guerra con la Serbia¹².

¹¹ Ibidem. Sulle condizioni di vita degli austro-ungarici internati in Italia, dopo la disfatta serba, cfr. A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, Mursia, Milano 2005.

¹² G. Parenti, *Il principe dei Balcani*, in «Storia e Dossier», anno IX, n. 80, febbraio 1994, p. 65.

La campagna condotta contro questo misero e disgraziato paese ci viene efficacemente documentata da un protagonista ed osservatore d'eccezione, il socialdemocratico triestino Rodolfo Cerniutz¹³, corrispondente di guerra per la testata de «Il Lavoratore», autorevole portavoce dei socialisti italiani nelle province adriatiche del Litorale. Richiamato all'età di quarant'anni ed inserito per le sue competenze alpinistiche in un reparto di truppe speciali, il Cerniutz registra attraverso ampie note ed osservazioni che invia di frequente al giornale, oltre all'evolversi degli eventi militari, l'impatto con luoghi aspri ed inaccessibili e con un variegato ambiente umano, evidenziando non comuni qualità descrittive ed un raro equilibrio, frutto della sua particolare convinzione ideologica. Durante il bivacco notturno che illumina una sosta forzata a Mesurici, egli esprime tutta la sua umana simpatia e solidarietà per un nemico che, oppresso dal peso di una plurisecolare miseria, appare minacciato da altri e più gravi lutti e dolori:

Quando mi sveglio, la luna e le stelle brillano in cielo. È il freddo acuto che mi ha destato. I due bivacchi ardono ancora. Io temo di riaddormentarmi sul mio giaciglio umido e preferisco rimaner seduto. È una notte chiara, ma le montagne hanno un aspetto selvaggio che suscita pensieri angosciosi ... mi pare di scorgere tutte le centinaia e le migliaia di uomini che in questa notte fredda e in tutte le fredde notti giacciono rattrappiti sulla terra dura, sulla paglia umida e in una lurida casipola ...il giorno dopo recherà indicibile pena o la morte¹⁴.

L'aspra configurazione di un terreno di tipo carsico, caratterizzato da pendii paurosi, orridi strapiombi battuti dalla bora e da un'infinità di doline con il fondo rivestito di sassi pungenti e taglienti, avvantaggia il soldato montenegrino che sfrutta abilmente ogni anfratto utile a renderlo invisibile. Ne deriva quindi un modo di guerreggiare insolito, tutto centrato sulla difesa che rifugge dallo scontro frontale e diretto con l'avversario:

¹³ Giuseppe Piemontese ne delinea il seguente profilo biografico: «Rodolfo Cerniutz era nato a Trieste nel 1876. Dopo aver assolto le scuole medie entrò come impiegato presso la Riunione Adriatica di Sicurtà, dove fece rapida carriera grazie alla sua viva intelligenza, fino a diventare direttore del ramo grandine. Entrato giovane nel Partito socialista, fu eletto consigliere comunale nel 1909. Oratore popolare ed efficace, egli era molto apprezzato dagli operai, che ammiravano in lui il focoso e valido combattente per i loro diritti. In Consiglio Comunale, egli sostenne formidabili battaglie contro i liberali-nazionali. Con uomini come lui, oltre a Pittoni, Puecher e qualche altro, la piccola minoranza socialista seppe spesso imporsi alla maggioranza nazionalista italiana e, in pari tempo, anche alla minoranza nazionalista slovena. Quando si dibatté la questione dell'acquedotto e quella delle scuole slovene, Cerniutz assurse a rilevante altezza. Finì col recar tanta noia agli avversari che questi per sbarazzarsene fecero in modo che nel 1914, poco prima dello scoppio della guerra egli fosse nominato direttore generale della società figlia della R.A.S. a Parigi. Durante la guerra prestò servizio militare nell'esercito austriaco, ma poi riprese subito il suo posto di battaglia a Trieste. E fu ancora una volta trasferito e mandato a fondare una società figlia nel Brasile, della quale divenne poi il direttore. Morì a San Paolo intorno al 1930». Cfr. G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra*, Del Bianco, Udine 1961, p. 182.

¹⁴ «Il Lavoratore», 23 novembre 1915.

Generalmente, il montenegrino non attacca. E se attacca, lo fa quando calcola di poter sopraffare col numero l'avversario. Gettarsi in cento contro un avamposto di quattordici persone, nell'oscura notte, quando l'avamposto non è in condizioni di ricevere aiuto; circondare in cento una pattuglia di venti uomini quand'essa si è lasciata sorprendere in fondo ad una valle; inseguire alle calcagna il nemico che si ritira: queste sono le gesta preferite dal soldato montenegrino. A preparare un attacco ed eseguirlo mentre il nemico è sulla difesa, ciò ch'è quasi normale per le truppe regolari, il montenegrino non lo fa. Un montenegrino spara dieci volte più d'un nostro soldato: questi dev'esser trattenuto dallo sparare, anche perché il montenegrino, che deve essere il suo bersaglio, è invisibile. Il montenegrino è forte nella difesa, perché il terreno lo rende tale¹⁵.

Tale strategia di guerra per bande venne puntualmente messa in atto la notte del 24 dicembre 1915, cogliendo di sorpresa il battaglione del Cerniutz, intento nell'allestimento di un albero di Natale, eretto dal fronte tra i monti a nord di Cattaro. L'ordine di rintuzzare la sortita nemica, con un immediato contrattacco, strappa il nostro dagli ozi dell'accampamento e lo fa precipitare, assieme ai suoi uomini, in una sorta di bolgia dantesca, non priva di qualche elemento di singolare e straordinaria bellezza:

Che spettacolo! Ai nostri piedi, un'enorme dolina. A guisa d'anfiteatro, tutt'in giro migliaia di fuochi. Tra questi s'agitavano delle nere ombre che andavano a riflettersi gigantesche sulle rocce rischiarate dai fuochi. Di fronte, un grande spalto nelle rocce dischiudeva la vista delle Bocche di Cattaro avvolte in tinte violette, rosse e verdastre. E sopra a tutto una miriade di stelle brillava nell'aria purissima. Estatici ci fermiamo ad ammirare lo strano quadro: una bolgia della Divina Commedia¹⁶.

Attestati su posizioni solidamente fortificate, i montenegrini si difendono con il fuoco micidiale delle mitragliatrici. Gli austriaci rispondono con l'artiglieria pesante. Il 9 gennaio infuria l'attacco contro il Lovcen. I montenegrini, muovendosi velocemente da una roccia all'altra, contendono ogni palmo di terreno con un'accanita ma inutile resistenza. Gli austriaci, sostenuti da formazioni irregolari musulmane ed avvantaggiati dall'impiego di truppe scelte di montagna, i *Grenzjäger*, riescono ad avere il sopravvento: il 12 gennaio 1916, il massiccio del Lovcen è conquistato. La resa montenegrina è così descritta dal Cerniutz, al termine di furiosi e cruenti combattimenti:

La mia ordinanza muore ai miei piedi, fulminata da una palla penetrata nell'orecchio sinistro ed uscitale dalla tempia destra! È però l'ultima resistenza del nemico. Da ogni colle, al mio fianco destro, gruppi di montenegrini iniziarono, al tramonto, un movimento

¹⁵ «Il Lavoratore», 27 novembre 1915.

¹⁶ «Il Lavoratore», 27 dicembre 1915.

di ritirata. Ci si racconta che gli uomini sono corsi a Cattaro, ad arrendersi. Sui pendii del Lovcen pennacchi di fumo si levano al cielo. Sono i fuochi nostri. Quante speranze si rinsaldano, quante altre si riaccendono. Dappertutto uno scambiarsi di narrazioni di episodi delle colonne avanzate oltre Pestingrad, di quelle salite direttamente su per i pendii del Lovcen. Primi a toccare la cima furono gli stessi mussulmani che io avevo al mio comando lo scorso novembre ... Che giornata indimenticabile!¹⁷.

L'arrivo degli austro-ungarici è accolto dai locali con un senso di generale sollievo. Talora agli occupanti vengono generosamente offerte le scarse risorse, qualche pezzetto di carne accompagnato da pane di granoturco raffermo. Le ragioni di tale simpatia sono evidenti:

Il mattino del 13 entriamo ad Ubli: località povera, una ventina di case sparse attorno ad una fertile dolina. Case misere, colle finestre prive di chiudende, piene di fessure e di sporcizia. Donne e ragazze spaventosamente sudice; bambini zeppi di pidocchi. Dappertutto, però, siamo accolti con molta cordialità. I nostri soldati pagano e strapagano in contanti, e subito si sviluppa un vivo commercio fra montenegrine e soldati. Dappertutto ci si chiede del sale. Le donne vorrebbero correr subito a Cattaro a comperar sale, zucchero, petrolio. Non ne hanno avuto da tanto tempo! Come sono tutti felici che la guerra per loro sia finita!¹⁸.

Uno dopo l'altro cadono tutti i centri più importanti. L'avanzata raggiunge Cevo, patria della regina Milena, un villaggio di poche casupole, con alle finestre le bandiere bianche della resa:

Il 16 proseguiamo per la prima strada che vedo, per la località di Cevo. A Cevo, il Carso assume già un aspetto meno arido e tutta Cevo non è che una piana, ampia dolina, in parte fertile, in parte erbosa. Le case, raccolte in gruppi all'orlo della dolina, portano per ciascun gruppo altro nome. Così quello dove c'è la casa paterna della regina Milena, si chiama Miske. È una casa priva d'ogni comfort, che non desterebbe l'invidia d'un modesto nostro campagnolo¹⁹.

Ed è proprio a Cevo, con la dedizione del generale in capo, il duca Milotin Vukotič, e del *voivoda* Steve Vukotič, fratello della regina, che si dissolve l'esercito montenegrino, una variopinta accollita, come osserva il Cerniutz, di «*omenoni*» alti e tarchiati, indossanti un'infinità di divise, da quelle austriache, russe, italiane, alle uniformi dei

¹⁷ «Il Lavoratore», 15 gennaio 1916.

¹⁸ «Il Lavoratore», 17 gennaio 1916.

¹⁹ «Il Lavoratore», 20 gennaio 1916.

pompieri francesi. Fra le truppe arresesi, vi sono molti serbi costretti a pagare un duro prezzo per la «pretesa fratellanza» d'armi. Infatti, ancor prima che dai tedeschi, i serbi sono più spesso spogliati degli effetti dai vecchi alleati, che non risparmiano loro vessazioni ed umiliazioni morali d'ogni tipo:

Fra i montenegrini trovammo numerosi serbi. Si distinguono dall'uniforme corretta, uguale e quasi ben conservata. E se vuoi anche per il comportamento modesto, riservato e dalle facce che esprimono la fame patita e le amare delusioni. I serbi si lamentano molto del comportamento dei montenegrini che vanno a gara per conquistare le nostre simpatie. Ci dissero che molte tombe serbe nel Montenegro portano scritto sulla croce: «Qui riposa N.N. morto di fame per la patria»²⁰.

Ed il collaborazionismo offre immediati vantaggi ai soldati montenegrini, che possono far ritorno alle loro case. Per i serbi, invece, si prospetta un lungo ed amaro inoltro in inospitali campi di prigionia. La sconfitta della Serbia e del Montenegro non comporta, però, l'eliminazione delle operazioni belliche dal settore balcanico. Nell'ottobre del 1915, mentre infuria l'offensiva austro-tedesca, un corpo di spedizione anglo-francese sbarca a Salonicco e l'esercito italiano disloca tre divisioni nella parte meridionale dell'Albania.

Il fronte albanese

Il bombardamento di Durazzo, eseguito il 6 dicembre 1915 da navi da guerra austro-ungariche, aveva indotto Essad Pascià, subentrato al principe di Wied, a ritirarsi a Tirana.

Muovendo dal lago di Ohrid, i bulgari penetrarono intanto nell'Albania centrale e occuparono le città di Berat, Fjeri e Cavaja. Il mese precedente il Comando supremo germanico aveva ritirato dal fronte albanese la quasi totalità delle truppe; liberi nelle loro decisioni, gli austro-ungheresi stabilirono di occupare il Montenegro e l'Albania settentrionale. Una scelta difficile, sconsigliata dallo stesso alleato tedesco, per le difficoltà di rifornimento in regioni impervie e per l'ostilità delle popolazioni, che avrebbe richiesto uno sproporzionato sforzo militare. Per occupare il Montenegro, gli austro-ungheresi impiegano più truppe che in Serbia, pari al 20% della popolazione locale. Impadronitisi, all'inizio di gennaio 1916, del *Lovcen*, ebbero via libera per Scutari e l'Albania settentrionale, rallentati, però, dall'impraticabilità del terreno paludoso, dal pericolo della malaria e dal colera provocato dalle carogne dei cavalli, dei loro compagni caduti e dei serbi, dopo la tragica ritirata del settembre 1915.

²⁰ «Il Lavoratore», 12 febbraio 1916.

L'esercito italiano approfittò di queste difficoltà per organizzare la difesa di Durazzo con la Brigata Savona, il 159° battaglione territoriale ed alcune batterie di artiglieria. Ma nel febbraio 1916 quattro brigate austro-ungariche riuscirono a contrastare efficacemente l'avanzata italiana, con grave disappunto del generale Cadorna, che biasimò, in quell'occasione, la pretesa di voler conseguire, con mezzi inadeguati, obiettivi di rilevanza internazionale. Per mantenere le posizioni albanesi, l'Italia destinava, nel marzo 1916, il XVI Corpo d'armata al comando del generale Piacentini²¹. Nella primavera del 1916 si riforma così un nuovo fronte, ben più ampio del precedente che, partendo dalle coste dell'Adriatico, attraversa tutta la Macedonia, sino a raggiungere i confini della Bulgaria.

L'intervento italiano in Macedonia

Sollecitato ripetutamente dal generale Cadorna nell'estate e nell'autunno 1915, diventa operativo nella seconda metà del 1916, al termine della famosa *Strafexpedition*, la grande offensiva sferrata dagli austriaci in Tirolo. Il primo distaccamento di una divisione italiana, la 35^a, sbarca a Salonicco il 10 agosto 1916, agli ordini del generale Carlo Petitti di Roreto, futuro governatore di Trieste italiana. L'inglese Ward Price ne offre una colorita descrizione, dettata, in quel momento, dalle esigenze propagandistiche dell'Intesa:

Ben pochi di noi, invero, avevano potuto ammirare il soldato italiano in guerra. E noi non avremmo mai supposto truppe così superbe e superiori ad ogni elogio. Gli uomini erano forse, generalmente, di piccola statura, ma erano solidi ed avevano sul volto il bronzio colore acquistato sulle balze del Trentino... Le truppe attraversarono Salonicco fatte segno all'ammirazione ed alla curiosità dei presenti. Solo, avanti a tutti, sopravanzava con la sua imponente statura il generale Petitti di Roreto, alto 6 piedi e 4 pollici, grande, slanciato, solido²².

Le forze anglo-francesi, poste al comando del generale Serrail, erano entrate a Salonicco il 12 ottobre 1915 con cinque divisioni provenienti dalla fallita impresa dei Dardanelli²³. Indebolita dalle perdite e dai patimenti, stavano ad indicare come Fran-

²¹ «Ma la *Strafexpedition*, sferrata il 15 maggio da Conrad von Hötzendorf, induce i comandi italiani a trasferire sul fronte alpino la 43^a e la 44^a divisione di fanteria. Per il 55° reggimento, imbarcato sul piroscafo «Principe Umberto», la guerra si conclude tragicamente l'8 giugno 1916, in seguito al siluramento della nave nel Canale d'Otranto». Cfr. E. Buccioli, *Albania fronte dimenticato*, cit., p. 26-28.

²² G. Ward Price, *Storia dell'esercito di Salonicco*, Capo IX, in L. Segato, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 893.

²³ Ibidem. Il film realizzato dal regista australiano Peter Weir, *Gli anni spezzati* (1981) ne costituisce un'efficace rappresentazione.

cia ed Inghilterra non fossero disposte ad esporsi a nuovi rischi senza adeguate contropartite. Due divisioni si spinsero verso nord per tentare una diversione alla frontiera greco-bulgara, così da assicurarsi il controllo della ferrovia Salonicco-Sofia²⁴.

La presenza di militari absburgici di nazionalità italiana in questo teatro secondario del conflitto è documentata da innumerevoli *feldpost*, come quelle spedite da Egon Seunig, un triestino addetto al trasporto di munizioni che, per alleviare i morsi della fame, si consola con il vino resinato dei villaggi serbi e con le bellezze femminili del porto bulgaro di Nesbur:

Ci troviamo con il reggimento da due giorni in una simpatica cittadella serba ove si gusta a più non posso il buon vino greco, il nero è più buono del nostro Opollo e il bianco ha il gusto della marsala ... Il buon vino greco piace a tutti molto e i tipi femminili che soggiornano qui a Nesbur sono molto simpatici²⁵.

In altre missive affiora invece la nostalgia ed il rimpianto per i tempi felici della *Belle époque*, inevitabilmente mitizzati dal raffronto con il presente. Dalla fortezza di Prizren, sita nel Kosovo occupato, l'istriano Giovanni Steffanutti scrive al proprio figlioccio proprio nei giorni immediatamente seguenti la vittoriosa avanzata di Caporetto, che aveva alimentato in molti la facile illusione di una prossima fine della guerra:

Carissimo figlioccio! Il mio calendario segna S. Piero ed un mese dopo è l'anniversario mio. Rammento i macheroni fusi che dicevano: «*magnime*»; il buon vino che gridava «*bevime*» e la consueta scarozzata a S. Stefano ... Almeno ora sarete contenti che le campane dopo tanto riposo suonano come in tempi normali. Mi immagino che ai primi suoni tutti avrete creduto che la pace sia stata conclusa e che già all'indomani i treni dovessero condurre alle loro famiglie coloro che già da 4 anni tanto desiderano. Purtroppo la guerra continua e Iddio lo sa quando ne sarà posto la fine. Dal canto mio, però, non voglio perdere il mio buon umore e giornalmente ripeto col muezzin quanto dall'alto del minareto predica al popolo²⁶.

Con la rivoluzione dell'ottobre sovietico, il desiderio di pace, già largamente diffuso all'interno delle formazioni austro-ungariche, assume una valenza collettiva. Agli inizi del 1918, in febbraio, i marinai della flotta absburgica di stanza a Cattaro, innalzano le bandiere rosse sui pennoni delle loro navi e proclamano i *soviet*. Seppur represso, il moto di Cattaro ebbe larga eco fra i combattenti nei Balcani. Dopo tale data, infatti, centinaia di militari abbandonano i loro reparti per darsi alla macchia sui monti della

²⁴ L. Segato, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit.

²⁵ Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

²⁶ Ibidem.

Serbia e della Bosnia. Nella primavera del 1918, il numero dei disertori è talmente elevato da costituire un piccolo esercito denominato ironicamente dalle popolazioni locali con l'epiteto di «quadro verde» (*zelen kadr*). Il progressivo disfacimento delle gloriose armate imperiali, ridotte nell'ultimo anno di guerra ad una indisciplinata masnada di straccioni, privi di divise e dediti per sopravvivere a furti e rapine d'ogni tipo, è impietosamente osservato da una fonte non sospetta, il diario del generale di riserva Hugo Kerchnawe:

Negli ultimi mesi numerosi uomini della truppa si sono arbitrariamente allontanati dalle loro destinazioni e sono scomparsi per breve tempo nelle retrovie ritornandone carichi di pane bianco, di formaggi e di lardo. I guadagni e le speculazioni selvagge nell'interno da una parte, i furti dell'esercito mobilitato dall'altra, peggiorano lo stato di ogni cosa. In un reggimento al fronte ad un terzo della gente mancava il cappotto: ho incontrato anche dei reparti quali per mancanza di oggetti di divisa gli uomini non potevano mettersi in marcia. Anche l'ultimo bosniaco si vergogna nei territori occupati di apparire dinnanzi ai nostri nemici, che osservano con piacere la nostra miseria. La situazione materiale è definita in modo caratteristico dal fatto che, da uomini delle zone più povere della Dalmazia, mi è stato detto: «Noi non siamo degli eroi, ma dei mendicanti» (*Mi nismo junaci, nego prosjaci*)²⁷.

Le corrispondenze del periodo precedente il *finis Austriae* confermano, nella loro frammentaria laconicità, l'accresciuto disagio e la generale insofferenza a combattere una guerra di posizione, inutile e sanguinosa, dove si muore per la conquista di qualche palude o di pochi chilometri di arida terra carsica. Fra le testimonianze più significative, il breve messaggio inviato ad un amico dal *feldwebel* istriano Attilio Zach: «Con l'acclusione di queste fotografie e con tutte quelle che ho mandato fino a oggi a poco a poco tu arriverai a conoscere questo miserabile paese. Miralo da tutte le parti, studialo a memoria perché se anche avessi a divenire uno dei tanti milionari mai più in tempo di pace ci metterò il piede»²⁸.

Non dissimile per contenuto la cartolina postale compilata dal tenente auditore Attilio Gerosa obbligato a raggiungere, dopo una fuggevole licenza, il suo reggimento stanziato nei pressi di Durazzo: «Sono sulla via del ritorno. I giorni passati a Cavaja mi piacquero perché colà trovai ottima compagnia e una simpatica località. Ora mi trovo in questo nido malsano, ove c'è dinanzi spiaggia di mare e di dietro palude della peggior specie».

²⁷ H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. IV, Roma 1931, punti percentuali 235-236; M. Rossi, S. Ranchi, *Proletari del Litorale tra lotte e speranze rivoluzionarie (marzo 1917-novembre 1918)* in *Il mito dell'ottobre rosso dal nord est d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, «Qualestoria», anno XVI, n. 3, dicembre 1988, pp. 9-38.

²⁸ Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

Il 15 settembre 1918 la composita «Armata d'Oriente» del generale Franchet d'Esperey, formata da truppe francesi, inglesi, italiane, greche e dai resti dell'esercito serbo, dà il via ad una violenta offensiva contro il punto più debole dello schieramento avversario, la zona compresa tra il fiume *Crna* ed il *Vardar*, tenuta da alcune divisioni bulgare. In pochi giorni, le forze dell'Intesa riescono ad aprire una breccia di circa 25 chilometri. La disorganizzazione e la scarsità di riserve trasformano un normale arretramento in un disastro irreparabile. Il 22 settembre gli austro-tedeschi devono ripiegare lungo tutto l'arco del fronte, da Monastir al lago di Dojran, e non sempre con successo.

L'XI Armata germanica, che conta un effettivo di 80.000 uomini e di 500 cannoni, si vede tagliata la strada in direzione di Usküb (Skopje) ed è costretta alla resa. Il 29 settembre la Bulgaria accetta le condizioni d'armistizio offerte da Franchet d'Esperey: alcune clausole consentono il passaggio degli eserciti alleati sul suo territorio. A questo punto, l'impossibilità di allestire una linea di difesa spinge gli austriaci ad evacuare la Serbia ed a riparare ancora una volta oltre il Danubio dopo averne fatto saltare i ponti.

Il crollo balcanico e l'imminente attacco italiano sul Piave, inducono l'imperatore Carlo ad avanzare una richiesta di pace separata al presidente americano Wilson. Il 16 ottobre 1918, inoltre, l'ultimo sovrano asburgico annuncia pubblicamente di voler trasformare lo stato centralista in una confederazione di popoli. Proposte tardive in quanto il processo di dissoluzione della vecchia monarchia era ormai irreversibile. Nell'ultima settimana d'ottobre sorgono ovunque, nei suoi molteplici territori, dei Comitati nazionali di salute pubblica, mentre l'esercito comincia a dividersi su base etnica. Strappate le mostrine austriache, i vari reparti si dirigono con i loro equipaggiamenti verso i rispettivi paesi d'origine. Particolarmente travagliato il ritorno degli italiani, sparsi su un'area molto ampia che va dai Balcani alle pianure dell'Ucraina, sottratte ai russi con il trattato di Brest-Litovsk: dapprima per guadagnare i sovraffollati treni in partenza, essi dovranno aprirsi il varco con le armi, poi, nel corso del viaggio, condurre, in ogni luogo attraversato, lunghe ed estenuanti trattative con le nuove autorità civili e militari sorte dallo sfacelo austro-ungarico. A guerra finita, nel novembre del 1918, «Il Lavoratore» pubblicava sotto forma d'intervista il racconto dell'avventuroso viaggio di uno dei protagonisti, il fante Mario Bresci:

Si fa tutto, si tenta tutto pur di poter rimpatriare. I soldati hanno proviande sufficienti per una quindicina di giorni. Il giorno della partenza si manda un plotone ad occupare la stazione, perché altri non riescano ad impadronirsi dei carrozzoni. Dopo un paio d'ore si parte. Finalmente! Ma il viaggio non doveva essere così tranquillo come si era sperato. Alla prima stazione, nonostante tutte le proteste, sono perquisiti i carrozzoni. Gli ufficiali tentano di opporsi, ma invano. Si puntano contro i fucili, si minaccia di sparare. Quanto il treno parte, le bande armate, paesani e soldati in divisa austriaca, aprono il fuoco. Tre soldati sono feriti, due morti. Sono due poveri giovani del Tirolo. Ora è necessaria un'altra perquisizione. Non più si cerca armi, ma anche capi di vestiario, biancheria, scarpe. Si

riesce a salvare soltanto ciò che si può nascondere. Ma il giorno dopo ci son altre due perquisizioni. Per visitare più accuratamente, i soldati son fatti tutti scendere. E tutto è rubato: viveri, armente, cucine di guerra, sigarette. Poiché qualche ufficiale osa alzare un po' la voce, si minaccia di fucilarlo. Si consegna quindi tutto, si sopporta tutto pur di poter ripartire subito. Oramai si è fuori pericolo, nulla più minaccia la vita. Tra breve ognuno potrà rivedere, riabbracciare i propri cari. Si ritorna alla vita. È la rinascita, la gioia.

Si conclude così, per Mario Bresci ed altri italiani inquadrati nell'esercito absur-gico, una tragica e dolorosa esperienza di vita iniziata nel lontano agosto 1914²⁹.

²⁹ «Il Lavoratore», 11 novembre 1918. Il presente saggio riflette in parte ricerche pluriennali svolte insieme al Dr. Sergio Ranchi, prematuramente scomparso. I documenti inediti che hanno contribuito alla sua realizzazione provengono dall'archivio privato di Marina Rossi.



Sarajevo 1914 – La bottega di un rigattiere
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



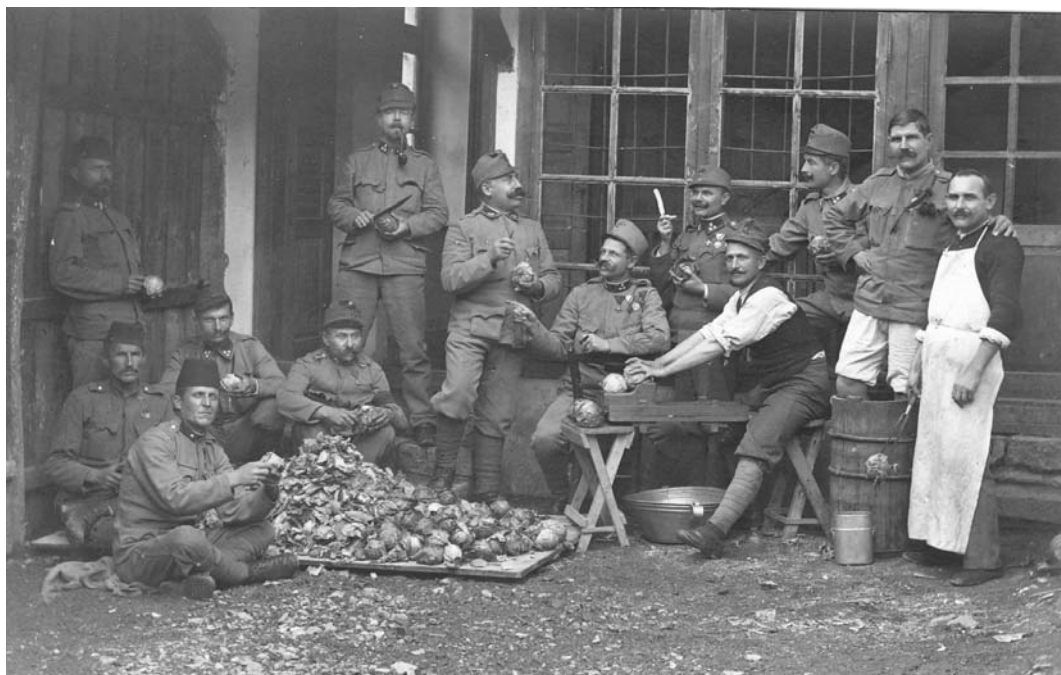
Un matrimonio
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Ufficiali serbi
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Gurbeli-Turk (rancio turco) Zigenner Prijepolje 1917
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Preparativi per il rancio di un reggimento della gendarmeria postale
a Prijepolje nel 1916 (*Krantscheiden gend. Posten Prijepolje*)
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Fucilazione di militari serbi
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



La bottega di un calzolaio a Scutari
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Prigionieri albanesi dopo la battaglia di Botola
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Militari della *Kriegsmarine* e civili in forza sulla costa albanese



Prigionieri albanesi dopo la battaglia di Botola
(Archivio fotocinematografico di Krasnagorsk)



Formazioni di irregolari albanesi utilizzate dagli austriaci
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)



Bombardamento al fronte macedone (1918)
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Aspetti del Litorale nella Prima guerra mondiale: tra storia e memoria dei padri

di Mario Bonifacio

Contro la mia volontà ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità nell'ambito della storia. Mai una generazione ha subito un siffatto regresso morale da così nobile altezza spirituale. [...] Nel periodo prebellico ho conosciuto il grado e la forma più alta della libertà individuale per vederla poi al più basso livello in cui sia scesa da secoli. [...] La peste peggiore, il nazionalismo ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea. Inerme e impotente doveti essere testimone della inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata. [...] D'altra parte, quasi per paradosso, nello stesso periodo in cui il nostro mondo regrediva moralmente di un millennio ho veduto la stessa umanità raggiungere mete inconcepite nel campo tecnico e intellettuale superando in un attimo quanto era stato fatto in milioni di anni. (Dalla prefazione al *Mondo di ieri* di Stefan Zweig.)

Millenovecentoquattordici

Il 1914 segna la più profonda frattura nella storia dell'Europa. I «cannoni di agosto» che squassano le fondamenta del vecchio continente ne determinano il suicidio, la perdita del primato politico, civile, economico e morale. Termina quel periodo di pace caratterizzato dalla grande fiducia in un progresso che si credeva senza limiti, ricordato come la *Belle époque*. Inizia con la Grande guerra quella serie di massacri, tragedie, dittature, genocidi che culmineranno con i 60 milioni di morti ed i 14 milioni di espulsi dalle loro terre della Seconda guerra mondiale. Tragedie le cui ultime convulsioni hanno toccato i Balcani negli anni Novanta. Scriverà il piranese prof. Diego de Castro, illustre uomo di scienza, diplomatico, storico e attento ed acuto testimone dei fatti del Novecento: «Se il rispetto della persona costituisce il massimo grado di civiltà si può dire che allora (1914) l'Europa aveva raggiunto quel massimo, che non fu mai e non è stato più superato nell'intera sua storia»¹.

Sulle cause del conflitto si è molto disquisito, anche perché le motivazioni dell'entrata in guerra erano molteplici e soprattutto variavano da Stato a Stato. Su una motivazione comune a tutti i Paesi, e sulla quale poco si sono soffermati gli studiosi, il grande storico delle «Annales» Fernand Braudel ha scritto: «Nel 1914 l'Europa era

¹ «Il Piccolo», 4 novembre 1998.

sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra, in pochi giorni, in poche ore, precipitò nel baratro»². Di qui la volontà dei governanti di fermare uno sviluppo pacifico della società, stornare la minaccia socialdemocratica, l'interpretazione della guerra come mezzo di radicale riaffermazione dei principi di autorità, di gerarchia, di ubbidienza, di sottomissione³.

In quale situazione locale si calano i fatali avvenimenti dell'estate 1914? In quel mese di giugno perdurava l'eco degli incidenti avvenuti a Trieste nella giornata del primo maggio che costituirono la più cruenta contrapposizione fra italiani e sloveni avvenuta fino ad allora in città (vi furono tre feriti). Da alcuni anni le organizzazioni slovene effettuavano una celebrazione della festa del lavoro separata da quella organizzata dal Partito socialista e dai sindacati. Il corteo sloveno del 1914 ebbe carattere nazionalista e venne inteso dai liberal-nazionali italiani come una provocazione alla quale reagirono, purtroppo, con atti di violenza. Da parte loro, i socialisti – che avevano pacificamente svolto il loro corteo e comizio – lo considerarono come una vera e propria profanazione della festa internazionale dei lavoratori. «Il Lavoratore» del 6 maggio 1914, in un articolo dal titolo *Primo Maggio nazionalista*, così tra l'altro commentava:

Davvero, di fronte allo spettacolo che il nazionalismo ci ha dato in questo Primo Maggio noi ci sentiremmo vincere dallo sbigottimento, dalla sfiducia nello sforzo quotidiano che da tanti anni il Partito nostro viene compiendo in questo lembo di terra in cui due stirpi diverse sono costrette a convivere senza poter più confondersi senza poter ancora conciliarsi. Una frenesia di violenza suscitata e accesa dall'odio di stirpe – quell'odio di cui le due civiltà borghesi, l'italiana e la slovena, fanno larga seminagione quotidiana! – imperversava nelle vie di Trieste in nome della «conquista nazionale» per gli uni, in nome della «difesa nazionale per gli altri».

Il fatto ebbe vasta risonanza in Italia anche con violente manifestazioni studente-

² F. Braudel, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966.

³ Negli anni 1911-13, i partiti socialdemocratici avevano ottenuto nelle elezioni politiche le seguenti percentuali di voti: Germania 35%, Austria 25%, Francia 17%, Italia 17%. Sarebbe semplicistico fornire questa indicazione come assolutamente primaria. Nella storiografia sono stati tantissimi i tentativi non riusciti di spiegare un avvenimento così straordinario come la Grande guerra nominando una o due cause, poiché a condurre le nazioni in guerra agirono molte forze, motivazioni e paure, tra loro anche molto distanti. In effetti molte domande importanti circa le origini della guerra restano ancora senza risposta. Per decenni sono state poste in primaria evidenza motivazioni quali gli interessi economici concorrenziali, la lotta per i mercati ecc., motivazioni schematiche, respinte come decisive dalle ultime generazioni di storici e che, tra l'altro, riguardavano soltanto la Gran Bretagna e Germania. In effetti la guerra scoppia nel 1914 in un sistema economico perfettamente integrato, con una accentuata divisione del lavoro tra i principali paesi. Germania, Gran Bretagna, Francia erano in disaccordo sugli equilibri mondiali, ma erano legate da vincoli commerciali stretti e solidi, con un elevato grado di reciprocità. La Gran Bretagna era il primo partner commerciale della Germania che a sua volta era il secondo partner della Gran Bretagna stessa. La struttura finanziaria mondiale riposava sulla indiscussa autorità della Banca d'Inghilterra che garantiva una notevole stabilità monetaria. Esistevano in quel momento tra quegli Stati le relazioni migliori da venti anni a quella parte.

sche, ed è stato ricordato pure in testi della storiografia più recente che talora hanno ravvisato in quei moti dei nazionalisti nel Regno una specie di anticipazione delle «radiose giornate» del maggio 1915. L'inevitabile dibattito svoltosi al Consiglio comunale di Trieste, che impegnò l'intera seduta del 5 maggio 1914, risultò, com'era da aspettarsi, estremamente acceso, inizialmente incentrato sulla polemica tra liberal-nazionalisti italiani e nazionalisti sloveni – questi aventi per portavoce l'avvocato Wilfan – ma successivamente caratterizzato dalle serrate critiche dei socialisti verso i nazionalisti delle due parti⁴.

In Istria, il 1° luglio 1914 vi erano state le elezioni dietali che avevano visto la nomina di 23 nazionali italiani, 19 nazionali slavi, 1 socialista, 1 clericale più i tre vescovi membri di diritto. Da notare che col sistema delle votazioni «per curia» i 5900 voti socialisti avevano determinato l'elezione di un solo deputato, mentre i 15.000 voti nazionali italiani, come detto, ne avevano dati 23. Il capofila liberal-nazionale Felice Bennati, bocciato nella curia, era stato eletto dai soli 13 rappresentanti della Camera di Commercio. Settanta elettori del «grande possesso fondiario» avevano eletto 5 rappresentanti.

A Isola il 28 giugno 1914, durante l'inaugurazione della nuova Casa del popolo erano avvenuti disordini e c'era stato un ferito. A Trieste, in Consiglio comunale, in quegli ultimi giorni di pace si discuteva del contributo di 15.000 corone alla Lega nazionale. Inutile l'intervento del consigliere sloveno Wilfan per ottenere un simile aiuto anche alla società Cirillo e Metodio.

Fece molta notizia la vittoria dei socialisti nelle elezioni amministrative a Milano che si assicurarono 64 seggi su 80. Si parlava molto anche della crisi economica e del «carovita». A Pirano si stavano concretizzando importanti realizzazioni quali l'acquedotto, l'elettrificazione dell'illuminazione pubblica e la «*Riva nova*» in fase di assegnazione dei lavori. La guerra avrebbe fatto rimandare di vent'anni tali opere.

⁴ «Il Lavoratore», organo del locale Partito socialista, equidistante dai due nazionalismi che causarono i disordini (e loro antagonista), nel suo numero del 9 maggio 1914, dedicò due pagine al dibattito in Consiglio comunale. Nell'occasione, il leader socialista Pittoni dichiarava: «Sappiamo che la manifestazione nazionalista slovena del primo maggio è diretta contro l'internazionalismo socialista, contro la nostra opera di organizzazione, di educazione, di affratellamento proletario». Ed ancora: «Dopo i fatti del primo maggio la stampa nazionalista italiana ha cercato di far credere che tutta la popolazione italiana vi avesse partecipato e la stampa nazionalista slovena ha cercato di farlo credere per tutta la popolazione slava. Ma dall'una parte e dall'altra si sapeva di dire cosa falsa; perché in quelle medesime ore, a Trieste, si radunavano pacificamente in comizi ed in corteo migliaia di lavoratori, italiani, slavi, tedeschi, per riaffermare – in diverse lingue, ma sapendo di dire le medesime parole di civiltà e di giustizia – la loro concorde volontà di vivere in buona armonia, in comunanza di propositi e di fede. Migliaia! – e non poche decine come erano i vostri giovanetti ardenti ed illusi (gli anziani stanno indietro); migliaia, e non qualche centinaio di operai illusi dalla speranza che il nazionalismo possa giovare al loro miglioramento economico». E aggiungeva: «Ad impedire il riavvicinamento tra l'Italia e l'Austria, ad inasprire i rapporti tra i due paesi, servono efficacemente le agitazioni nazionalistiche a Trieste, con gli immancabili strascichi di tumulti e di conflitti, che poi – aggravati ancora dalle artificiose e false informazioni trasmesse ai giornali del regno da quel covo di giornalisti delinquenti che è la redazione del «Piccolo» – provocano in Italia i movimenti come quello a cui assistiamo ora, e portano le dimostrazioni studentesche italiane a conflitti anche sanguinosi con la polizia».

Aveva fatto molta impressione il passaggio, il 1° luglio, della corazzata «Viribus Unitis», che portava a Trieste le salme di Franz Ferdinand e della sua consorte, che transitava a velocità ridotta vicino alla Punta della Salute, mentre tutte le campane suonavano contemporaneamente. A metà luglio vi fu poi la fuga generale dei turisti da Portorose. E si arrivò alla domenica 26 luglio quando vennero affissi sui muri i «placcati», i manifesti tante volte nominati dai nostri vecchi, annuncianti la mobilitazione. Lo scoramento, la disperazione e la dolorosa rassegnazione erano nel cuore di tutti, perché quasi ogni famiglia ne era toccata. Nei giorni successivi, alla partenza dei piroscafi i moli e le rive erano pieni di parenti, amici, conoscenti che salutavano i richiamati. Quelli di marina diretti a Pola (e saranno i più fortunati poiché in tutta la guerra la marina A.U. avrà meno di 2000 morti) quelli di terra verso Trieste⁵. Perciò, tutto il contrario degli entusiastici inneggiamenti alla guerra che avevano caratterizzato le manifestazioni popolari in tante città dell'Europa.

Ho già fatto riferimento al notevole sviluppo assunto dal movimento socialista in Europa: era programmato da tempo per il 23 agosto a Vienna il Congresso dell'Internazionale socialista e sindacale ma in quella data si era già consumato il suo dissolvimento con l'adesione dei vari partiti socialisti alle tesi nazionalistiche di approvazione e giustificazione della guerra⁶. Il Partito socialista giuliano (Sezione adriatica dei socialisti italiani in Austria) non ebbe di questi cedimenti e si rivelò più coerentemente internazionalista. Era iniziata a fine luglio e continuò per tutto quell'agosto una dura polemica sulle giustificazioni alla guerra sostenute dall'organo socialista di Vienna «Arbeiter Zeitung»⁷. Il «Lavoratore» replicava il 15 agosto: «Si da l'aria di parlare per tutti i socialisti. Osserviamo che queste pretese sono molto arbitrarie e punto leali. I redattori dell'«Arb. Zeit.» approfittano davvero troppo largamente della libertà che a loro, non a tutti, è concesso di esprimere i loro sentimenti» – questo con riferimento al diverso trattamento usato dalla censura – e aggiungeva il 19 agosto: «I socialisti che approvano la guerra sono una rivelazione ed una trasformazione: nell'«Arbeiter Zei-

⁵ Vennero assegnati alla fanteria anche quelli, ed erano tanti, che pur avendo fatto servizio di leva in marina non lo avevano completato in quanto congedati anticipatamente in accoglimento delle «suppliche all'imperatore» da parte di genitori bisognosi del sostegno economico dei figli, suppliche usuali nell'Austria Ungheria. Fu così che tanti marittimi piranesi, istriani, triestini finirono in Galizia e sui Carpazi. Essi venivano però gestiti amministrativamente da uno speciale Comando distrettuale di completamento della I. R. marina da guerra che aveva sede ad Opicina (*Kriegsmarine Ergänzung Bezirkskommanden*). Per gli interessati questo rappresentava una complicazione: ogni permesso o documento per essere valido oltre ai timbri e alle firme del reparto al quale erano in forza, doveva portare le vidimazioni di questo comando.

⁶ Lo ricordava un articolo del giornale socialista di Vienna «Arbeiter Zeitung» dello stesso 23 agosto, riportato sul giornale dei socialisti triestini «Il Lavoratore» del 28 agosto 1914, che diceva: tra l'altro: «Il Congresso doveva diventare anche una solenne manifestazione per la pace dei popoli», ma aggiungendo: «Le cose sono andate diversamente. Uno spaventoso destino ha gettato i popoli di tutta Europa come nemico uno contro l'altro e una feroce necessità li costringe a fare quanto è possibile per conservare la propria esistenza come popoli e versare il proprio e l'altrui sangue».

⁷ «Arbeiter Zeitung», 5 agosto 1914: «La tragedia che si svolge in Europa è una lotta per la vita e per la morte in cui il popolo tedesco è costretto a difendere il proprio onore e la propria esistenza contro miserabili speculazioni e coalizioni cui manca ogni idea morale».

tung” le parole Patria, nemico, stato, hanno oggi lo stesso significato che nei giornali delle classi e ceti dirigenti». «Il lavoratore chiamato a combattere», secondo l’«Arbeiter Zeitung», «non va soltanto a fare il suo dovere di militare ma anche il suo dovere di socialista!».

La causa delle altre potenze in guerra era ugualmente santa, certo con motivazioni diverse, agli occhi della maggior parte dei loro capi socialisti⁸. Con questo crollo dei principi di solidarietà e di pacifismo, l’Internazionale socialista diventava la prima vittima di quel conflitto. Ma gli ideali di fratellanza e pace tra i popoli sarebbero rimasti vivi nei cuori di tanti lavoratori chiamati a fare i soldati, certamente in tutti i socialisti giuliani. Ed in molti, questi ideali venivano a sommarsi ai principi cristiani di non violenza.

Il racconto della guerra

Negli anni Trenta la scuola era il luogo principe dedicato al culto della memoria della Grande guerra⁹. Questo a cominciare dalle scuole elementari i cui insegnanti, volenti o nolenti, erano anche gli istruttori e i quadri dell’organizzazione giovanile fascista (Opera nazionale Balilla e poi GIL, Gioventù italiana del Littorio). Nella scuola i ragazzi ricevevano un insegnamento basato sull’esaltazione della guerra, delle armi, del militarismo, della gerarchia, della forza, della violenza, dell’ubbidienza cieca, ecc. e sul disprezzo per i deboli, i vinti, gli umili. Il pacifismo era considerato obbrobrioso al pari di un reato¹⁰. Questo insegnamento era sintetizzato dal motto che il fascismo aveva assegnato alla scuola, «Libro e moschetto», mentre per la società in genere era «Credere, obbedire, combattere». L’indottrinamento della scuola riceveva conferma da tutti gli impulsi provenienti dalle istituzioni, dalla società, dalla cultura, dalla stampa, dalla radio (che allora iniziava a diffondersi): non esistevano voci discordi.

Nei giovani della Venezia Giulia questo insegnamento veniva a scontrarsi, confliggendo in maniera stridente, con la memoria ancora molto viva delle tragiche esperienze degli anziani che avevano combattuto nell’armata austro-ungarica. Dai racconti di

⁸ Non tutti gli esponenti socialisti acconsentirono alla *Union sacrée* o alla *Burgfriede* (pace civile). Ricordiamo il socialista francese Jean Jaures assassinato a motivo del suo irriducibile pacifismo e antimilitarismo. Non votarono i crediti di guerra i due deputati serbi, una parte dei deputati socialisti russi e polacchi, come un anno dopo avrebbero fatto i socialisti italiani. Diversi dirigenti che inizialmente avevano aderito a collaborare alla «difesa nazionale» poi si ravvidero e mutarono posizione. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono per questo incarcerati.

⁹ Si chiamerà Prima guerra mondiale ovviamente dopo l’inizio della seconda nel 1939.

¹⁰ Già alle elementari esistevano due materie preposte all’insegnamento della storia: Nozioni Varie e Cultura fascista dalla I alla III classe, Storia e Cultura fascista in IV e V. Ma argomenti guerreschi rientravano in tutte le materie, perfino nell’Aritmetica. Da ricordare inoltre l’irregimentazione tra i Figli della Lupa, i Balilla e i Balilla moschettieri, le adunate, le esercitazioni con i moschetti, copie esatte in scala di quelli veri. La fanciullezza, simbolo di innocenza e di pace venne trasformata in premessa ed embrione di guerra.

questi padri, parenti, conoscenti, paesani, quasi sempre i ragazzi ricavavano un messaggio diametralmente opposto a quello ricevuto a scuola e cioè un ammaestramento di odio per le guerre, per le armi, di disprezzo per il militarismo, di esaltazione del pacifismo e dei disertori, considerati spesso come veri eroi. Era perciò un'educazione decisamente dissociata, schizofrenica nella quale però, solitamente, almeno tra i ragazzi più studiosi, prevaleva l'insegnamento ufficiale¹¹. Comunque è probabile che in poche altre zone d'Europa vi sia stata una così accesa esaltazione del fenomeno della diserzione come nella Venezia Giulia degli anni Venti-Trenta. Questo atteggiamento – vivo nella cultura popolare – ovviamente non poteva essere espresso pubblicamente perché il fascismo non permetteva giustificazione di disertori, nemmeno di quelli del nemico (come lo era stato l'esercito austriaco): per i fascisti i disertori erano la feccia dell'umanità¹².

Questo accadeva nelle nostre zone dove parlare di disertori equivaleva trattare dell'I. R. reggimento fanteria n° 97 meglio conosciuto come «*Demoghèla*» o «Reggimento *scampa*» o anche, storpiando il tedesco, «*Sibunaisig*», che era stato la principale formazione nella quale militavano i giuliani e nel quale la diserzione era stata pratica di massa.

Il reggimento n° 97 «demoghela»

Il 97° reggimento di fanteria¹³, venne via via impiegato sui fronti della Galizia, dei Carpazi, della Bucovina, della Serbia, del Montenegro, della Romania e nell'occupazione dell'Ucraina dopo il trattato di Brest Litovsk. Non venne mai schierato sul fronte italiano. Esso infatti venne scorporato dal III Corpo d'armata del quale faceva parte quando questo, nel 1915, venne trasferito sull'Isonzo. Sul fronte russo, che vide l'impegno principale dell'unità, la guerra fu prevalentemente di movimento, a differenza di quanto accadeva sui fronti francese e italiano nei quali fu guerra di posizione.

Ci furono avanzate, ritirate, accerchiamenti ed assedi – come quello di Przemyśl – e vennero fatte masse enormi di prigionieri. La maggioranza degli istriani e triestini che militarono nel reggimento finirono, presi o datisi spontaneamente, prigionieri dei

¹¹ È da ricordare l'estrema cautela con la quale i genitori si esprimevano su questioni politiche in presenza dei ragazzi per evitare il pericolo che riferissero, specie a scuola, i discorsi sentiti in casa. Lo scrittore Giacomo Scotti ha ricordato come suo padre nel 1937 subì un mese di arresto a motivo dei discorsi riferiti da lui stesso, allora scolaro.

¹² Una canzone in uso allora diceva: «S'accende la fiamma, la fiamma dell'amor quando vedo un disertor *scampar*», mentre, meno estremisticamente ma con buon senso, un detto triestino recitava: «Soldato che *scampa bon* per un'altra volta».

¹³ L'esatta denominazione della formazione era: *K.u.K. Infanterie Regiment n° 97-Freiherr von Waldstätten*. Il distretto di reclutamento era la città di Trieste, il Carso triestino, l'Istria e il Friuli orientale (Cervignano, Gradisca, Cormons, ecc.). Il suo deposito (*Kader*) venne trasferito da Pola a Trieste nel 1899, ma durante la guerra ebbe sede a Radkersburg. Allo scoppio del conflitto, il reggimento si trovava a Bjelovar in Croazia. Esso partì da Trieste per la Galizia il giorno 11 agosto 1914.

russi¹⁴. Secondo le relazioni ufficiali, il reggimento entrò in azione a fine agosto nella zona di Leopoli; molte testimonianze orali parlano invece di scontri avvenuti a una settimana dalla partenza da Trieste¹⁵. Le prime battaglie campali (Gliniany, Gorlice) segnarono pesanti rovesci per le forze austriache e il 97° fu considerato uno dei reparti responsabili di quelle sconfitte; cominciò così a farsi la fama di «reggimento *scampa*».

Chi scrive ha avuto occasione di conoscere a Pirano e a Trieste centinaia di ex soldati del 97°, in genere lavoratori, gente del popolo, persone semplici, serie e pacifiche come sa esserlo la nostra gente. Molti di loro permeati di ideali umanitari, cristiani o socialisti internazionalisti, tutti sicuramente senza alcun motivo per odiare i russi. Altri ancora erano irredentisti che anelavano alla ricongiunzione con l'Italia¹⁶. La gran parte di loro si sono sempre vantati di essere certi di non aver ammazzato alcun nemico durante tutta la guerra.

Il reggimento venne praticamente ricostituito almeno quattro volte col sistema delle *Marsch Kompagnien*, truppe fresche di complemento, composte principalmente di nuove reclute, provenienti dall'*Ersatz Bataillon* esistente nel *Kader*, con le quali si rimpiazzavano i vuoti che si creavano in una formazione. È da chiedersi allora cosa ci si poteva aspettare in termini di combattività e di valore militare da questa gente, mandata a combattere in paesi lontanissimi per una causa non sentita e perciò del tutto demotivati¹⁷.

I comandi austriaci decisero allora, fin dal settembre, durante la ritirata sui Carpazi, di raccogliere gli elementi «politicamente infidi» (*politisch unverlässlich*), circa 400 quasi tutti italiani, in compagnie di lavoro. Questa scrematura non migliorò affatto lo spirito combattivo del reggimento¹⁸. Continuarono gli episodi di diserzione, mentre in alternativa a questa era diffusa la pratica dell'autolesionismo. Molto in uso era infettarsi il tracoma, malattia degli occhi contagiosa e allora frequente. A Liebenau,

¹⁴ Furono quasi 30.000 i soldati austroungarici di nazionalità italiana prigionieri, disseminati nella sterminata Russia.

¹⁵ Risale a quei primi contatti coi russi la storia spesso riportata dai nostri soldati che, quando fatti segno del fuoco nemico, avrebbero gridato indignati: «*Se matti, cossa fe, no stè tirar che qua xe gente*».

¹⁶ Era principalmente diretta a loro la propaganda austriaca di quei primi mesi che predicava l'imminente entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Austria, quando sui Carpazi sarebbero arrivati presto di rinforzo i bersaglieri!

¹⁷ Tale atteggiamento di rifiuto a combattere aveva un lontano precedente storico: un secolo prima, il I Reggimento Illirico, reclutato nelle nostre terre, mandato in Russia nel 1812 con la *Grande Armée* di Napoleone, partito con un organico di 4000 uomini, si trovò, senza aver combattuto, a Smolensk con solo 400 soldati. Gli altri si erano «persi per strada». Su questo, cfr. A. Apollonio, *L'Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1998.

¹⁸ È di quel periodo un'altra storia sentita tante volte raccontare da quei nostri soldati. La terra di nessuno tra le linee austriache e russe era in quel momento di stasi delle operazioni larga circa 800 metri, ed in mezzo vi erano campi di patate non ancora raccolte. Di notte, soldati nostri e russi andavano fuori dalle linee a prendersi le patate e tra le parti si stabilì una certa intesa. Una notte un soldato decise di passare dall'altra parte per darsi prigioniero. Nella terra di nessuno si imbatté in una grossa pattuglia russa, buttò prontamente il fucile e alzò le mani gridando «*Kamarad, kamarad*». Ma anche i russi facevano altrettanto, anche loro volevano darsi prigionieri. Discussione a gesti, ma quelli erano una ventina, mentre il triestino era solo e dovette inghiottire la pillola, lui con il fucile e i russi con le mani alzate. In trincea il tenente, stupito, gli chiese come fosse riuscito da solo a fare tanti prigionieri. Risposta: «*Eh, no jera fasile sior tenente, ma li go circondadi*».

paesetto a nord-est di Linz, esisteva un campo-lazzaretto dove in certi periodi furono concentrati quasi 20.000 tracomisti. Visto la piega, i comandi austriaci crearono speciali compagnie composte esclusivamente da tracomisti, entro le quali perciò non esisteva pericolo di contagio. Altri, con particolari erbe, si provocavano piaghe alle gambe¹⁹. Taluni si fingevano pazzi (*kofe*): uno correva chiedendo alla gente: «*Dove corro mi?*». Un altro, provvisto di sapone, pennello e rasoio, faceva la barba al monumento di un illustre personaggio. Molto usati erano anche gli infusi di tabacco che provocavano forte catarro. Ma il sistema più praticato era quello di spararsi alle mani o ai piedi, interponendo tra questi e la canna del fucile una pagnotta per evitare tracce del fuoco e della polvere da sparo: si faceva di tutto pur di non andare in combattimento.

Per molti anni la storia del reggimento «97» venne trasmessa soltanto oralmente dai suoi ex soldati ed essi concordavano nella descrizione di una formazione di pacifisti e antimilitaristi pronti a darsi prigionieri e a fare di tutto pur di non combattere; i loro racconti crearono il mito del «*Demoghela*». Questo fino al 1979, quando il mensile triestino «*La bora*» pubblicò il memoriale stilato nel 1955 dal generale austriaco Artur Brosch, che nella Grande guerra era stato ufficiale del 97°. Il memoriale, incentrato su un particolare episodio di discriminazione del corpo ufficiali del 97° da parte del comando di corpo d'armata (del quale si tratterà più avanti), voleva anche essere una riabilitazione e una rivalutazione del reggimento sul piano militar-patriottico austriaco (il sottotitolo del mensile recitava: «*Ristabilisce la verità sulle calunnie di vigliaccheria e tradimento*»). Tutto quanto successivamente è stato scritto sul «97» si basa su questo memoriale²⁰. Bisognava continuare a dar credito a quanto da sempre si sapeva, alle centinaia di racconti e testimonianze di persone che non avevano alcun motivo di modificare la verità, oppure affidarsi alla ricostruzione di stampo militarista del memoriale Brosch?

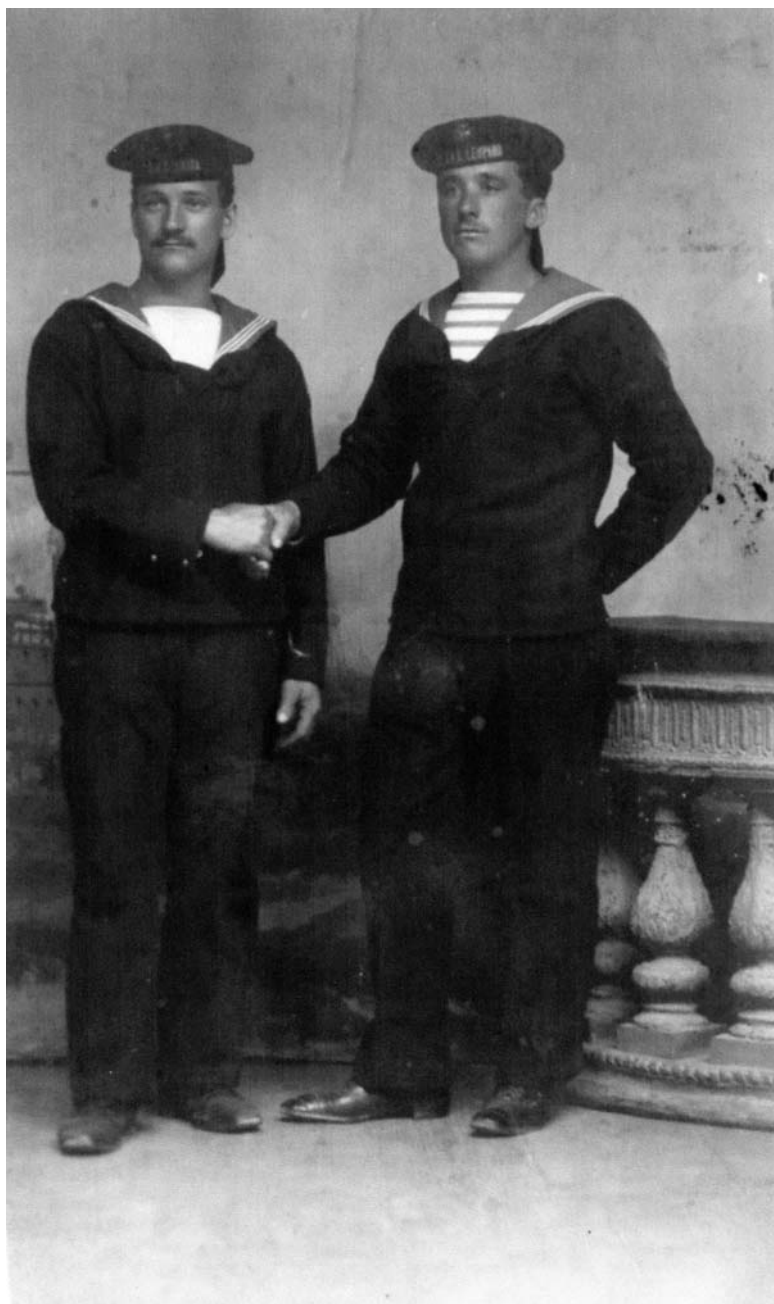
Sulla questione della combattività dei soldati delle varie zone della Cisleitania, è illuminante la statistica contenuta alle pagine 46 e 47 della pubblicazione del 1929 *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-18* (Relazione ufficiale dell'Archivio di Guerra di Vienna)²¹, che fornisce il numero dei caduti su ogni mille abitanti di una trentina di zone: in testa ci sono i moravo-tedeschi con 44 caduti, seguiti dai carinziani con 37; ultimi i goriziani con 15 e gli istriani con 6! Non sono nominati i triestini. Aggiunge il testo: «La statistica risponde pienamente alla capacità di rendimento». E a riguardo di questo tragico criterio di «rendimento» si legge: «La propaganda antimilitarista deve aver prodotto i suoi effetti forse ancor prima della politica nazionalista».

Lo scarso «rendimento» dimostrato dai giuliani, la loro scarsa voglia di farsi ammazzare, indusse i comandi austriaci a non concedere licenze, per nessun motivo, ai soldati

¹⁹ Questa «cura» al piranese Mariano Mondo andò male: non guarì mai del tutto da quelle lesioni.

²⁰ Oggi esistono anche siti Web dedicati alla storia del reggimento e del suo comandante, colonnello Pietro Giraldi.

²¹ Edizione ministero della Guerra, Roma 1934. Traduzione, generale Antonio Bollati.



Francesco e Odorico Ruzzier – 13 aprile 1915
(Archivio M. Bonifacio)

triestini e istriani. Tale decisione costituì un ulteriore aggravio alle già misere, se non tragiche, condizioni di vita delle loro famiglie²². Molti giovani delle classi di nuova leva tentarono successivamente di sfuggire al «rendimento» al fronte²³, facendo domanda di arruolamento volontario in Marina prima della chiamata, ma delle tantissime richieste di questo tipo nessuna venne accolta.

Infine è da ricordare che il 97° fu protagonista di una rivolta nel deposito di Radkersburg il 23 maggio 1918, quando la truppa si ribellò auspicando la fine della guerra. La sommossa venne soffocata nel sangue: due goriziani e sei sloveni – tra essi il capo della rivolta Giovanni Maniaco – vennero fucilati prima dell'intervento dell'imperatore Carlo che fece annullare le altre esecuzioni decise dal tribunale militare²⁴.

Il colonnello Pietro Giraldi

Fin dai primi combattimenti, tra i quadri del 97° si era distinto l'allora maggiore Pietro Giraldi di Pirano²⁵. I nostri vecchi lo descrivevano come «uomo piccolo, *nero come el carbon*», trasandato nel vestire al punto da non sembrare un ufficiale, ma comunque terribile. Era certamente una persona di forte personalità e carattere, militare dalla testa ai piedi, preparato e con indubbie capacità di comando, evidentemente anche molto motivato a difendere l'esistenza dell'Impero multinazionale, in possesso di tutta l'energia necessaria per imporsi ad una truppa indisciplinata, demotivata a combattere e di potenziali disertori come quella del 97°. Era perciò un capo

²² Chi scrive, ha avuto occasione di esaminare nell'Archivio di Pirano migliaia di documenti di quel periodo, molti dei quali attestano come in certe circostanze si verificava l'estrema necessità della presenza, magari temporanea, del congiunto soldato. La gente continuava a fare suppliche in questo senso, anche quando era chiaro che non esisteva la volontà di accoglierle. Particolarmente insistenti quelle di famiglie contadine, per le quali era inconcepibile lasciar marcire il raccolto sul campo per mancanza di braccia in presenza della terribile fame esistente (spesso allegavano anche mappe catastali della campagna). Molte suppliche erano motivate dai decessi di parenti, dall'esigenza di sistemare i superstiti in età avanzata, dalla necessità di risolvere questioni di eredità, di affari, di vendere beni per aver i mezzi per sopravvivere, ecc. Particolarmente toccanti i casi di morte di mogli di militari che lasciavano bambini soli, senza parenti ai quali affidarli. I casi di licenze negate per matrimoni intesi a dare il nome a bambini che stavano per nascere, furono risolti con i «matrimoni per procura», nei quali un parente faceva davanti all'altare le veci dello sposo.

²³ L'Italia ebbe i «ragazzi del '99», l'Austria mobilità anche la classe del 1900.

²⁴ A. Suttora, *La rivolta del 97° a Radkersburg*, in «Pagine Istriane» 1922. In quel maggio 1918 vi furono anche altre ribellioni in caserme austriache: influi su esse anche il fatto che i soldati, ritornati dalla prigionia in Russia dove mangiavano a sufficienza, non erano abituati alla fame nera che imperversava in Austria anche nelle caserme. La ribellione era iniziata col grido «Viva l'Italia» e «Viva la Slavia». Mancò ogni collegamento con i presidi vicini e venne repressa dopo una notte di combattimenti.

²⁵ In Archivio di Pirano (d'ora in avanti AP), b. 529, Periodo austriaco, esiste una richiesta del 24 maggio 1915 del Contrammiraglio dell'I.R. Marina A.U. nobile Carlo de Adamovich di Pola, dimorante a Graz, scritta a nome del tenente colonnello Pietro Giraldi, giacente ferito a Budapest, del quale era suocero, intesa ad ottenere il «diritto di incolato» (residenza) per le tre figlie nubili: Anna, nata a 1898 a Beckesczaba; Bortolina, nata nel 1900 a Beckesczaba, Elisabetta, nata nel 1903 a Innsbruck. Da esso risulta che Pietro Giraldi era nato a Pirano il 2 ottobre 1867, figlio del capomastro Pietro (morto il 21 febbraio 1915 a Pirano), mentre la madre, vivente, era Bortola Baselli, abitante in contrada S. Francesco n. 576.

senza alcun legame con i suoi soldati, malgrado la comune provenienza ed il comune dialetto.

Secondo i racconti dei suoi subalterni, aveva ordinato fucilazioni per insubordinazione e tentata diserzione. Una volta, dicevano, fece fucilare un soldato perché aveva rubato delle pagnotte da un vagone. Altri ne fece fucilare perché avevano consumato i viveri che si dovevano conservare nello zaino per le situazioni di emergenza. Questo dai racconti. Essi però ricordavano anche l'abilità tattica dimostrata nella prima fase dei combattimenti in Transilvania nel 1916, quando seppe far uscire il reggimento dalla morsa dell'accerchiamento da parte dei romeni.

Come altri comandanti in quella guerra (anche dell'esercito italiano), Giraldi ostentava sprezzo del pericolo alzandosi in piedi, fuori dai ripari, per osservare col binocolo le posizioni nemiche e dire alla truppa: «*Vardè come se fa, pescadorassi ignorant*». Egli seppe anche imporsi con successo presso i suoi superiori, con iniziativa inaudita nell'armata austriaca, per difendere l'onore del corpo ufficiali del reggimento insultati dal gen. Von Pflanzer-Baltin, comandante del VII Corpo d'armata nel 1916, che li riteneva responsabili delle diserzioni²⁶. La protesta contro questo superiore era stata inoltrata per la normale via gerarchica ma contemporaneamente, e questo fu determinante, anche clandestinamente al colonnello Catinelli, ex ufficiale del 97° ed aiutante di campo dell'imperatore. Il risultato fu che il generale fu costretto a rimangiarsi i suoi giudizi e stringere la mano ad ogni ufficiale di fronte all'intero reggimento schierato. Dopo un breve periodo in forza presso il reggimento ungherese n° 67, Giraldi ritornò al 97° quale colonnello comandante. Ebbe anche il suo momento di celebrità a livello nazionale austriaco quale «conquistatore di Odessa» quando, nel marzo 1918, il 97° sconfisse le truppe del Soviet di quella città (che appena due mesi prima avevano cacciato le formazioni nazionaliste ucraine di Petljura). Nell'occasione venne insignito dell'Ordine di Leopoldo.

Odessa, che allora aveva poco più di cento anni di vita, era già una grande città ed il primo porto dell'Impero russo²⁷. Il colonnello Giraldi a guerra finita prese casa a Graz, ma ritornò a Pirano il giorno 1° novembre 1919, per sistemare alcuni affari di famiglia. Mentre stava per prendere il tram per recarsi a Portorose venne riconosciuto, malmenato e costretto a girare per Pirano insultato e sputacchiato mentre le donne incitavano a buttarlo in porto. Per salvarlo dal linciaggio fu rinchiuso in Municipio dove venne interrogato dal podestà Domenico Fragiaco. Vennero sentiti anche alcuni suoi ex soldati, ma nessuno poté portare prove sicure sui suoi misfatti. Intervennero i carabinieri ma, prima di consegnarlo ad essi, alcuni dei suoi ex sottoposti lo obbligarono a fare dieci volte «*nieder-auf*» (buttarsi a terra e sollevare il corpo con le braccia),

²⁶ L'episodio è ampiamente trattato nella *Relazione Brosch*, della quale costituisce il nucleo centrale.

²⁷ Nel dicembre 1918 la città venne occupata dall'esercito greco appoggiato dai francesi, intervenuti nella guerra civile in appoggio dei «bianchi», per essere poi definitivamente conquistata ai rossi nel maggio 1920. Durante la seconda guerra, la città venne totalmente distrutta.

come lui tante volte aveva comandato loro²⁸. Nella stessa giornata il Giraldi venne messo sul treno diretto a Graz via Trieste e Tarvisio.

Il *Memoriale Brosch* dà una versione fantasiosa della sua liberazione, ma su tutto questo incidente vi è una documentazione completa anche perché vi fu in merito un passo diplomatico austriaco. È da rilevare che l'inchiesta esperita dalle autorità italiane tende a scagionare il colonnello Giraldi dalle accuse più gravi poste a suo carico²⁹.

Dopo quanto accaduto a Pirano, il colonnello Giraldi risiedette a Graz, sembra in miseria. Il suo ultimo periodo di vita fa rattristato da una grave sciagura: nel 1921 la figlia Elisabetta, studentessa, venne uccisa da un corteggiatore che lei aveva respinto nel caffè dell'Opera di Graz. Pietro Giraldi morì per strada, per infarto, nella primavera del 1924³⁰.

La triste esperienza dell'aggressione non fu sufficiente a spegnere l'amore del Giraldi per la sua cittadina natale e venne esaudito il suo desiderio di esservi sepolto assieme alla moglie³¹. Va ricordato che nello stesso periodo in cui venne malmenato il colonnello Giraldi, che era un vinto, ex ufficiale di un impero ormai dissolto, anche in Italia venivano insultati ufficiali pur se appartenenti ad un esercito vittorioso³². Erano le conseguenze di una guerra dichiarata contro la volontà dei popoli. Lo scrittore Prezzolini ricorda nei suoi diari che nel 1916 la parola «interventista» era usata come insulto: conseguenze di una guerra che sarebbe dovuta durare qualche mese ed invece fu un lungo immane massacro, caratterizzato dall'assoluta mancanza di considerazione da parte dei comandi per le vite dei loro soldati, ottusamente mandati al macello con attacchi frontali assurdamente reiterati contro posizioni imprevedibili.

²⁸ Il padre di chi scrive aveva raccontato come, durante la ritirata sui Carpazi, dopo una giornata di marcia sotto una pioggia battente, alla sera prima di rifugiarsi entro le case di un villaggio, voleva che tutto il battaglione facesse «*nieder*» nel fango: malgrado i ripetuti urli di comando e le minacce, nessuno si mosse e lui dovette voltare le spalle ed andarsene scornato.

²⁹ La documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Trieste si trova nel fondo Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 94. Essa consiste in una relazione del commissario civile di Capodistria del 1° novembre 1919, un dispaccio del ministero Affari Esteri del 25 maggio 1920 al Commissariato generale civile col quale si chiedeva un'inchiesta sui fatti e al quale è allegato un rapporto in francese del dipartimento Esteri austriaco, a sua volta contenente il resoconto del col. Giraldi, datato 24 novembre 1919. In esso, il colonnello giurò sul suo onore di non aver fatto fucilare alcun soldato. Esiste un rapporto sui fatti del Podestà di Pirano Domenico Fragiaco, datato 16 giugno 1920, ed un rapporto della Tenenza dei Carabinieri di Pirano datata 26 giugno 1920. In questo documento è scritto: «Questo Comando conferma quanto comunicato dal Municipio di Pirano soggiungendo che nessuno degli ex militari appartenenti al 97° Rgt. e che furono direttamente sotto gli ordini del Col. Giraldi portarono fatti e prove specifiche. Tutti si limitarono a dire che egli era molto rigoroso e che per un nonnulla infliggeva il castigo più duro consistente nel legare il militare manchevole ad un palo, castigo che rasentava la tortura. Nessuno però ha mai assistito a fucilazioni o ad altre barbarie ordinate dal predetto Colonnello».

³⁰ Giraldi non fu l'unico istriano che allora emigrò in Austria: vi si trasferì ad esempio anche il grande glottologo roviginese Antonio Ive, disgustato dallo sfrenato nazionalismo allora imperante nelle nostre zone.

³¹ La tomba Giraldi-De Adamovich posta lungo il muro est del cimitero di Pirano, che recava le iscrizioni in tedesco, venne demolita attorno al 1970.

³² Tali aggressioni vennero portate a giustificazione delle violenze fasciste. Nella Venezia Giulia non vi fu alcuna aggressione ad ufficiali italiani, nondimeno questa regione vide per prima nascere lo squadristico ed esso fu tra i più feroci.

I prigionieri in Russia

Il tema dei soldati austriaci di nazionalità italiana prigionieri dei russi nella Grande guerra è stato trattato in maniera esemplare ed esaustiva da Marina Rossi nel suo saggio *Prigionieri dello Zar*³³. Ad esso si possono soltanto aggiungere elementi di testimonianza e di approfondimento di alcuni dettagli.

Dai racconti dei nostri reduci da quella prigionia, risulta che essa fu caratterizzata da situazioni ed esperienze estremamente diversificate. Molti di essi erano ristretti nei grandi campi di concentramento, che a partire dalla fine del 1915 furono visitati da una apposita missione militare italiana e contattati da incaricati del Consolato generale italiano di Mosca. Ai prigionieri fu prospettata la possibilità di essere liberati e successivamente trasferiti in Italia, qualora si fossero dichiarati italiani. È da tener conto della gravità di tale scelta, in quanto non c'erano certezze circa l'esito finale della guerra: dichiararsi italiani poteva costituire un tradimento dell'Austria con la possibile conseguenza di non poter ritornare a casa³⁴. Gran parte di quelli che aderirono vennero concentrati nel campo di Kirsanov, ma di questi tratteremo più avanti. Molti altri erano sparsi in piccoli campi o gruppi di lavoro e non ebbero l'opportunità di fare quella scelta. Altri ancora erano isolati, assegnati a contadini per il lavoro nei campi: in genere furono trattati bene³⁵. La situazione di tutti i nostri prigionieri cambiò rapidamente dopo la seconda rivoluzione, quella del novembre 1917, dopo la quale si estese in molte zone la guerra civile tra bianchi e rossi. Gran parte dei prigionieri che si trovavano nell'Ucraina occidentale, pur tra tanti rischi, con mezzi di fortuna ed anche a piedi, presero la via del ritorno verso casa. I primi mesi del 1918 videro ai confini dell'Austria, nella Galizia orientale, la più inaspettata delle apparizioni: decine di migliaia di ex prigionieri, alcuni giorni quasi centomila, in marcia verso casa, incuranti di gerarchie e disciplina. Le autorità austriache, del tutto impreparate, non riuscirono ad attuare un cordone sanitario per contenere questa marea di sbandati che portava la testimonianza della rivoluzione, il cui obiettivo immediato era proprio quello di porre fine alla guerra. Proprio perché non portassero in patria il contagio della rivoluzione, le autorità militari attuarono la politica di «consegnare» permanentemente in caserma questi reduci e appena possibile rimandarli ai reparti in Russia. Ma molti di loro rimasero per qualche tempo, anche per mesi, a casa prima di ripresentarsi

³³ In precedenza, soprattutto durante gli anni Trenta, sull'argomento erano stati pubblicati i seguenti testi: G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme: 1915-1920*; prefazione di V. Gayda, Legione trentina, Trento pref. 1933; *Friulani in Russia e Siberia: 1914-1919*, a c. di C. Medeot, B. Pelican, Gorizia 1978; A. Mognani, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*; G. De Manincor, *Dalla Galizia al Piave*; S. Viezzoli, *Prigionieri in Russia*.

³⁴ Sin dall'autunno 1914, e cioè ben prima dell'entrata in guerra dell'Italia, lo Zar Nicola aveva offerto a Vittorio Emanuele la consegna dei prigionieri giuliani e trentini che già allora erano più di ventimila.

³⁵ Nei giorni festivi liberi dal lavoro, molti di essi convergevano su Kiev nelle cui osterie non era raro sentir cantare canzoni triestine (Testimonianza di Nicolò Bonifacio classe 1891).

alle caserme. A Pirano tanti di essi si recarono in piazza, frammischiati alla gente che assisteva alla seconda visita in loco dell'imperatore Carlo avvenuto il 25 aprile 1918, e lo accolsero gridando «Molla Carlo, molla». Al parroco don Giorgio Maraspin, che gli indirizzava un discorso di saluto in tedesco, l'imperatore disse di parlare pure in italiano, lingua che lui conosceva, ma poi gli chiese: «Cosa dice la gente?»; al che, il parroco gli tradusse il senso di quella invocazione «molla, molla»: «La gente vuole la pace, maestà». Carlo rispose in italiano: «Farò il possibile»³⁶.

Prigionieri a Kirsanov: il Corpo di spedizione in Estremo Oriente

Come detto, gran parte dei prigionieri che si erano dichiarati italiani furono concentrati nel 1916 a Kirsanov, nel governatorato di Tambov, perciò ben oltre il Don. In quella località c'erano circa 15.000 prigionieri, alloggiati in una dozzina di edifici, poco confortevoli e poco riscaldati d'inverno. Una quarantina erano piranesi tra cui il professor Silvio Viezzoli (1889-1977), laureato in lettere a Firenze, che fu allora redattore del giornalino del campo e che molti anni dopo scrisse su quelle vicende un volumetto intitolato *Prigionieri in Russia*, dal quale traggio le notizie qui riportate.

Nel 1916 arrivò nel campo una missione militare italiana col compito di organizzare il trasferimento dei prigionieri in Italia. Aderirono alla proposta più di 6000 giuliani e trentini, però soltanto dopo che venne abbandonata la pretesa di un loro arruolamento nell'esercito italiano (di quella missione facevano parte anche due ufficiali istriani volontari nel Regio esercito: il dott. Francesco Sbisà di Parenzo ed il dott. Bartolomeo Vigni di Collalto di Momiano).

Vi fu prima il deludente viaggio a vuoto di un convoglio ferroviario da Kirsanov ad Arcangelo che durò parecchi giorni e che dovette far ritorno poiché non c'era la nave che doveva imbarcarli. La prima partenza avvenne così da quel porto del Mar Bianco il 14 settembre 1916, sul piroscafo «Huntspiel»³⁷. Attraversato il mar Bianco, il mare di Barents, il mar di Norvegia ed il mare del Nord, i 1700 passeggeri vennero sbarcati in Inghilterra, poi trasferiti in Francia e infine a Torino³⁸. La seconda partenza da Arcangelo avvenne il 23 ottobre 1916, contemporaneamente a quella di una nave che

³⁶ In effetti Carlo, che recentemente è stato proclamato beato, voleva la pace. La nostra gente lo aveva soprannominato «Carlo *piria*» (imbuto) perché, dicevano, gli piaceva molto alzare il gomito. Asserivano anche che, quando fu costretto all'esilio, scelse di andare a Madera proprio in considerazione dell'ottimo vino prodotto nell'isola. Sui testi non si trova però conferma di questa voce popolare sulla sua propensione al bere.

³⁷ Già appartenente al Lloyd austriaco con il nome «Baron Koerber», una volta catturato dagli inglesi a Port Said mutò il suo nome in «Huntspiel» e infine, a guerra finita, dopo la restituzione al Lloyd, fu ridenominato «Asia».

³⁸ Su queste vicende, cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra (1914-1918)*, P. Gaspari editore, Udine 2005. Cfr. inoltre, in questo stesso numero di «Qualestoria», Idem, *Storia di un soldato-contadino: il giro del mondo di Siro Pellis*.

portava in Francia prigionieri tedeschi nativi dell'Alsazia-Lorena e che si erano dichiarati di nazionalità francese.

Una foto del citato libro del prof. Viezzoli ritrae la maggior parte dei piranesi che ritornarono col primo gruppo, quattro di essi a Torino si arruolarono nell'esercito italiano. Il prof. Diego de Castro ricorda nel suo libro *Memorie di un novantenne* come un suo cugino, Franco Gabrielli, non compreso in quel gruppo, partì per il fronte russo quale tenente austriaco e tornò a casa nel 1918 come sottotenente degli alpini.

Il sopraggiungere della stagione fredda chiuse la via di Arcangelo bloccata dai ghiacci. Col ritorno del disgelo, quel percorso rimase ugualmente impraticabile a causa della prima rivoluzione russa e dei conseguenti disordini. Il 1° maggio 1917 vide episodi di fraternizzazione tra soldati russi e austro-ungarici. Col passare del tempo la situazione peggiorò ancora, per cui risultò che l'unica soluzione possibile per lasciare la Russia fosse ormai la via del Pacifico, utilizzando la ferrovia Transiberiana. In accordo con la direzione della ferrovia, vennero trasportati 30/40 prigionieri per ogni convoglio, per un totale di circa 2500 italiani (1600 trentini e 900 giuliani) fino ad Harbin in Manciuria, che da qui furono smistati a Tien Tsin, Pechino, Vladivostok. Il primo gruppo lasciò Kirsanov il 28 dicembre 1917, l'ultimo ai primi di febbraio 1918, perciò in pieno inverno siberiano.

Tra i piranesi che tornarono attraversando la Siberia c'era l'avvocato Francesco Venier, laureato a Graz, che era stato sottufficiale del 97° e che in Galizia aveva disertato con tutto il suo plotone. Di quel viaggio raccontava che in pratica fecero quasi due volte il lungo tragitto poiché, essendo la ferrovia a binario unico e la disorganizzazione ormai assoluta, il treno doveva spesso fare retromarcia fino all'ultima stazione attraversata, dove c'erano gli scambi, per lasciare il passo ai tanti treni militari che avevano la precedenza. Conservava vivo il ricordo di questo avanti e indietro nella Siberia, come pure della lunga permanenza a Pechino, della traversata in nave del Pacifico, del viaggio in treno attraverso l'America e della successiva traversata dell'Atlantico. Il viaggio attraverso la Siberia fu pericoloso e veramente avventuroso, perché la ferrovia attraversava zone occupate dalle contrapposte truppe bianche e rosse per cui, a seconda di quanti procedevano alle ispezioni del convoglio, i passeggeri dovevano dichiararsi profughi romeni, prigionieri austriaci, lavoratori italiani o, infine, volontari per il fronte italiano. Quasi 2000 di questi ex prigionieri austriaci di nazionalità italiana, una volta arrivati nell'Estremo Oriente furono impiegati dalla missione militare italiana, d'intesa con l'Ambasciata italiana in Cina, per formare il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente che si affiancò agli altri corpi di spedizione di dieci nazioni in funzione antisovietica, e che aveva sede a Gornostaj, presso Vladivostok. Per integrare e dirigere questi irredenti utilizzati dal governo italiano, nel luglio 1918 partì dal porto di Napoli il piroscafo «Roma», con una sezione del 1° reggimento artiglieria da montagna ed un paio di centinaia di carabinieri e bersaglieri. Altre truppe di fanteria (circa 300 soldati) vennero imbarcate durante una sosta a Massaia. A comandante del corpo venne destinato il tenente colonnello Edoardo Fassini Camoz-

zi³⁹. Per quasi un anno il contingente fu impiegato per presidiare un tratto della Transiberiana attorno alla città di Krasnojarsk (Governatorato dello Jenissei). Ad iniziare dall'agosto 1919, cessò l'impegno militare del corpo i cui ultimi membri ritornarono in Italia nell'aprile 1920.

Come risulta dalla lettera di un ex prigioniero triestino che ne faceva parte, indirizzata nel novembre 1919 all'ex onorevole Pittoni e pubblicata sul «Lavoratore» del 13 gennaio 1920, i soldati «irredenti» erano tutt'altro che volontari, erano anzi tenuti quasi come prigionieri e tacciati da austriacanti. Essi non vedevano l'ora di tornare a casa dopo anni di lontananza. D'altra parte, in quella data, alcuni corpi di spedizione (inglese, cecoslovacco) avevano ormai lasciato l'Estremo Oriente. Era già stata promessa loro la partenza col piroscafo Lloydiano «Gablonz» (poi ribattezzato «Tevere») nel luglio 1919, ma soltanto a 130 uomini fu concesso di imbarcarsi quando la nave partì il 7 settembre 1919. Ci furono violente proteste da parte dei «volontari» in conseguenza delle quali ben 400 di loro vennero arrestati.

Prima di chiudere il discorso sui prigionieri in Russia, bisogna ricordare che non tutti cercarono di fuggire dall'incendio della guerra civile: alcuni di essi, di sentimenti socialisti, si schierarono e combatterono dalla parte dei «rossi». Tra questi vi furono i piranesi Francesco Ravalico, Luigi Fonda, Eugenio Fiordelmondo, Francesco Parenzan, Benvenuto Sema, un Predonzani e Galliano Pitacco che in quei combattimenti perse la vita (suo fratello più giovane, Luigi, fu invece ucciso dai partigiani il 15 maggio 1943 presso Sesana).

Sul fronte orientale non vi furono soltanto prigionieri fatti dai russi: a fine agosto 1916 la Romania entrò in guerra contro l'Austria Ungheria e il 97° fanteria fu schierato ai confini della Transilvania. Diversi suoi soldati fecero in modo di consegnarsi prigionieri fin dai primi combattimenti, considerando che la Romania era una grande produttrice di grano e che perciò il pane non sarebbe mancato. Essi furono sfortunati, poiché in meno di due mesi gli austro-tedeschi invasero il paese e restrinsero l'esercito rumeno ai confini con la Russia: pane non ce n'era neanche per i rumeni.

La guerra di mio padre

Mio padre, Nicolò Bonifacio, classe 1891, marittimo fin dall'età di 14 anni, venne arruolato in servizio di leva nella marina austriaca nel 1912 ed imbarcato sull'incrociatore «S. Giorgio» fino alla fine del 1913, quale addetto alla «barca a vapore», cioè la scialuppa con piccola caldaia e motrice a vapore che serviva da motoscafo. La leva nella marina austriaca durava ben quattro anni, ma mio padre non completò il periodo

³⁹ Cfr. *L'Esercito italiano nella grande guerra (Le operazioni fuori dal territorio nazionale)*, t. I, *Il corpo di spedizione Italiano in estremo oriente*, Ministero della Guerra, Roma 1934.

poiché venne congedato in accoglimento di una supplica dei miei nonni, che lo dichiarava indispensabile per produrre il reddito necessario al loro sostentamento – aveva un fratello non in età da lavoro –. Più volte aveva ricordato che, al momento della consegna del foglio di congedo, il «manipolante» – così veniva chiamato l'addetto all'amministrazione del reparto corrispondente al nostro «furriere» – gli aveva predetto: «Purtroppo con l'aria che tira non starai molto a casa», riferendosi alle sempre più minacciose voci di una futura guerra.

Questo congedo anticipato, anziché un vantaggio, si rivelò una vera disgrazia poiché all'atto della mobilitazione generale (allora chiamata «leva in massa») anziché ritornare al servizio in marina venne assegnato al 97° fanteria, con il quale partì per la Galizia nell'agosto 1914: anche se il distacco durò ben quattro anni, fu la prima ed unica volta nella sua vita che si allontanò dal mare. Aveva un ottimo e vivido ricordo di tutte le vicende di quegli anni e ricordava perfettamente tutti i termini militari. Spesso nominava le 400 «patrone» che doveva portare nello zaino in tutte le interminabili marce, poiché 400 cartucce erano la dotazione regolamentare dei fanti austriaci. Il comandante del suo battaglione era l'allora maggiore Giraldi, mentre il comandante della sua compagnia era il capitano Leo Pichler. Dopo le sconfitte iniziali e la ritirata da Leopoli, da lui sempre chiamata Lemberg, fino sui Carpazi, nell'ottobre 1914 fu compreso tra i 400 soldati del 97° trasferiti nelle compagnie di lavoro.

Tra i documenti conservati presso l'Archivio di Pirano mi sono imbattuto in una sua richiesta di licenza per contrarre matrimonio datata 2 dicembre 1914, stilata a Egelsee-Stein presso Krems, dalla quale il «Rgt. 97° II *Arbeit Dest*» risulta essere il suo reparto. Naturalmente la licenza non venne concessa, il matrimonio venne celebrato «per procura» ed alla cerimonia fece le sue veci un suo vecchio zio.

Dall'Austria superiore il suo reparto venne trasferito nella Voivodina, nelle retrovie del fronte serbo. Una foto che lo ritrae assieme a tre compagni, reca sul retro la scritta: «Uividek 25. 5. 1916». Non ho mai incontrato su nessuna carta geografica questo nome di località. Il mistero mi è stato svelato dalla lettura del testo *Varianti dei nomi di luogo*, del piranese Cornelio Cesare Desinan, pubblicato nel 1998: Uividek era il nome ungherese di Novi Sad⁴⁰. Col suo reparto partecipò alla seconda (e definitiva) presa di Belgrado (9 ottobre 1915) dove rimasero fermi per un mese e mezzo.

Nel gennaio 1916 partecipò ai combattimenti nel Montenegro fino alla presa di Cettigne (fu anche nella ex reggia di re Nicola Petrovich), per essere poi trasferito a Scutari. Dopo un paio di mesi a Szeged, nel sud dell'Ungheria, a Radkersburg fu inserito in una *Marschcompagnie* ed inviato sul fronte rumeno dapprima nel settore della Transilvania poi nella Bucovina. Nel mese di ottobre riuscì a farsi fare prigioniero

⁴⁰ La complessità etnica di quei posti si riflette nei toponimi: migliaia di città, fiumi, monti, avevano due, tre, quattro nomi; Radkersburg, ad esempio, oggi si chiama Gornia Radgona.

dai romeni, i quali però poco dopo furono respinti dalle forze degli imperi centrali fino ai confini con la Russia.

Mio padre passò l'inverno 1916-1917 nel campo di concentramento di Iași in Moldavia, assieme a circa 15.000 altri prigionieri austro-ungarici e tedeschi. Per essi, quell'inverno fu terribile: il freddo, la fame, le epidemie di tifo petecchiale li sterminarono e ne sopravvissero all'incirca 2000. Mio padre aveva contratto la malattia (non sapeva neanche quanti giorni fosse rimasto privo di coscienza) e, una volta guarito, scambiò la vera matrimoniale per una fetta di polenta. Raccontava di essere rimasto meravigliato al vedere come i prigionieri germanici fossero i primi a morire, quelli che più si lasciavano andare. Un prigioniero che aveva fatto esperienze simili dichiarò: «Se ritornerò a casa voglio fare una proposta umanitaria: nella guerra futura non bisognerà fare prigionieri ma si dovranno fucilare appena presi». A Iași si erano rifugiati anche la corte ed il governo romeni (che vi risiedettero fino alla fine della guerra), come pure i diplomatici stranieri.

Un gruppo di prigionieri giuliani dichiaratosi di nazionalità italiana riuscì ad avere un contatto con un diplomatico italiano, che li fece liberare dal lager nel febbraio 1917 e trasferire in Ucraina, dove furono impiegati come liberi lavoratori in una fabbrica di zucchero a Nicolayev vicino ad Odessa. Qui c'era abbondanza di viveri e si rimisero in forze. In autunno mio padre fu trasferito a Perekonowska, piccolo paesino agricolo del distretto di Uman sempre in Ucraina, dove pure fu trattato bene.

Le caotiche vicende successive alla rivoluzione di ottobre in quella zona, oltre alle guerra civile tra rossi e bianchi nonché la lotta degli autonomisti ucraini, lo indussero nel marzo 1918 ad accodarsi alla fiumana di ex prigionieri austro-ungarici liberati dopo la pace di Brest Litovsk e diretti verso casa. Arrivò a Pirano il 18 aprile 1918, in tempo per partecipare alla accennata manifestazione in occasione della visita dell'imperatore Carlo. Vide per la prima volta mio fratello, che ormai aveva già tre anni. Dovette portare alle famiglie di tre paesani, suoi compagni di prigionia nel campo di Iași, la notizia della loro morte. Ricordava sempre con amarezza come, dopo quella triste circostanza, quei genitori lo trattassero con freddezza, quasi fosse una sua colpa l'essere tornato vivo al contrario dei loro figli. Dopo un paio di mesi dovette ripresentarsi all'autorità militare e a fine agosto fu inviato nuovamente in Ucraina, nel distretto di Winnitza, dove lo colse la fine della guerra.

Questa volta il ritorno a casa fu rapido, avendo utilizzato esclusivamente la ferrovia, per cui già a fine novembre era imbarcato sul piroscafo «Melpomene» del Lloyd impiegato nel trasporto di ex prigionieri italiani da Trieste (erano concentrati in Punto franco vecchio, trattati come detenuti) ad Ancona. Ricordava come in quel tragitto, che non durava più di una giornata, avvenissero a bordo diversi decessi di quei poveri giovani a motivo delle loro disastrose condizioni di salute e di deperimento⁴¹.

⁴¹ La storia dei prigionieri italiani in Austria e in Germania, accuratamente rimossa dal fascismo, ed a lungo ignorata anche dalla storiografia nel secondo dopoguerra, è stata magistralmente trattata da Giuliana Procacci nel suo saggio

Come già detto, fu un marittimo per tutta la sua vita. L'ultimo imbarco lo fece, dopo l'esodo da Pirano, a 64 anni, per togliersi dal campo profughi di Prosecco – in quel paese aveva incontrato e frequentava un amico, contadino sloveno, compagno del 97° nella Grande guerra –. Al pari della maggior parte degli ex reduci austro-ungarici, manifestò sempre odio per la guerra, le armi, il militarismo. Fu pacifista e internazionalista, l'esatto opposto di ciò che predicava il fascismo, al quale fu sempre avverso.



Graz 1917
(Archivio M. Bonifacio)

La guerra sul fronte interno. La fame protagonista

Le condizioni di vita della popolazione di una cittadina lontana dal fronte è bene evidenziata dall'imponente documentazione esistente nell'Archivio di Pirano, dalla quale si può seguire il crescendo di disagi, sacrifici e privazioni che furono comuni a tante altre zone⁴².

La dichiarazione di guerra del 1914 determinò subito profondi cambiamenti nella vita della popolazione, a partire dalla mancanza dei salari di tanti mobilitati; in attesa dell'avvio dell'erogazione dei sussidi governativi, che non bastavano alla sopravvivenza di una famiglia, molte amministrazioni comunali fecero appello ai cittadini abbienti e alla solidarietà per sollecitare dei prestiti al Comune, al fine di costituire un fondo di sostentamento per le tante famiglie bisognose. Subito dopo fu la volta dell'organizzazione delle Commissioni di approvvigionamento per il reperimento dei viveri, problema che da subito si rivelò il più grave tra i tanti che si presentarono allora e in seguito. Poi l'oscuramento delle rive: l'Italia era ancora neutrale, ma nell'Adriatico vi erano squadre navali francesi e inglesi. Presto si verificarono le prime tragedie, come quella del piroscafo di linea «Baron Gautsch», finito su una mina nel Canale di Fasana il 13 agosto 1914. A Pirano, alla dichiarazione di guerra del 1914, c'era stato anche l'improvviso esodo delle famiglie di una cinquantina di operai boemi che lavoravano nella fabbrica di vetro alle «Fornase» che ritornarono ai loro paesi.

In preparazione del tradizionale pellegrinaggio al Santuario di Strugnano, il parroco espose un manifesto che così si chiudeva: «La Madonna non mancherà di aiutarci onde tutti i nostri cari, che chiamati dal dovere sono accorsi sotto le armi in difesa della Patria, abbiano in breve tempo a ritornare fra noi lieti della vittoria». Purtroppo non vi sarebbe stato alcun ritorno dei richiamati. Si presenterà invece una nuova calamità: una epidemia di tifo della quale sarà vittima anche il padre del professor Diego de Castro. Il primo Natale di guerra arrivò che ormai erano svanite le iniziali speranze di breve durata del conflitto, mentre non c'erano in vista prospettive di pace. Nel 1915 non si festeggiò il 1° maggio: «Il Lavoratore» del 22 aprile 1915 invitava infatti ad «astenersi dal lavoro, rinunciare a comizi e cortei, nessun festeggiamento».

Il 1915 vide un ulteriore aggravamento della situazione complessiva a motivo dell'entrata in guerra dell'Italia. Mentre nel luglio 1914 vi erano state a Trieste manifestazioni antislave, dirette contro la Serbia, anche al grido di «Viva l'Austria e viva l'Italia», nei giorni 22 e 23 maggio 1915, mentre era in corso l'esodo verso il Regno di migliaia di triestini «regnicoli», vi furono in città grandi manifestazioni antitaliane e antirredentistiche con assalti alle sedi della società Ginnastica, del giornale «Il Piccolo», della Lega nazionale e di alcuni suoi ricreatori, di alcuni caffè e negozi. Queste violenze erano opera di austriacanti e di teppisti, ma anche di gente del popolo che,

⁴² La documentazione è contenuta in AP, bb. 510-570, Periodo austriaco.

benché non antitaliana, era inasprita poiché si vedeva improvvisamente la guerra vicino a casa, a motivo dell'intervento dell'Italia. Il 25 maggio 1915, «Il Lavoratore» scriveva in riferimento ai fatti ed alle violenze di quelle giornate:

La nostra città, che ebbe costante fama di gentilezza, si è bruttata [sic] di azioni così delittuose ed anche così stupidamente malvagie che tutte le persone oneste non possono che stigmatizzare, opera di un'accolta di individui incoscienti. I deputati socialisti triestini stigmatizzano gli inauditi eccessi e vandalismi. Cooperate tutti all'opera umana e civile di reciproco aiuto e conforto ai derelitti. In nessuno di voi permangano sentimenti di odio, rancore, vendetta, ne soffrirebbero gli innocenti. Un solo sentimento trionfi nei vostri cuori: umanità⁴³.

In Istria l'intervento dell'Italia determinò una situazione ancora più grave. Innanzitutto vi fu lo sfollamento coatto della popolazione civile delle zone meridionali, da Pola a Rovigno, deportata in campi di baracche (le «città di legno») dove avrebbe languito a lungo⁴⁴. Accanto a questa deportazione di massa avvenne quella di singoli elementi conosciuti come attivi irredentisti, una ventina dei quali erano piranesi.

La situazione economica ed alimentare, già compromessa dall'assenza dei tanti lavoratori mobilitati, venne resa più difficile dal blocco totale dei trasporti marittimi e della sostanziale proibizione della pesca: era infatti permesso pescare solo di giorno, a meno di un miglio dalla costa ma, e questo era il fatto più grave, senza che potessero essere utilizzate le vele, nel timore di possibili segnalazioni al nemico. Da rilevare che il podestà, Domenico Fragiaco, scappò in Italia il 23 maggio e venne sostituito da un gerente comunale, inizialmente il sig. Paolo Gaspero e successivamente il sig. Mario Trevisini, nominati dal Capitanato distrettuale di Capodistria. In conseguenza del citato arresto dei trasporti marittimi a Pirano, tutti i velieri vennero confinati nei canali delle saline, mentre tutte le barchette a remi vennero sequestrate e chiuse nei magazzini del sale, per timore di fughe in Italia.

Un altro settore che era stato in promettente ascesa e che si fermò del tutto fu quello turistico: per tutti gli anni di guerra Portorose rimase deserta. Incominciò inoltre il rastrellamento di risorse finanziarie, attuato dal governo con i Prestiti di guerra che le amministrazioni comunali erano tenute a sottoscrivere. Anche la Chiesa promuoveva la collocazione delle cartelle dei prestiti bellici ed investì in esse – alla fine perdendo tutto – quasi tutti i fondi parrocchiali.

Già alla fine del 1914 si erano verificati notevoli rincari dei prezzi, per cui anche chi poteva disporre di uno stipendio era in gravi difficoltà per vivere. Nel 1915, le richieste

⁴³ Per un sintetico quadro dell'accaduto, cfr. ora A. Visintin, *L'assalto a «Il Piccolo»*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella Provincia di Trieste*, Irsml FVG, Trieste 2007, pp. 11-18.

⁴⁴ Su questo, cfr. «Un esilio che non ha pari». *1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, a c. di F. Cecotti, Irsml FVG, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2001.

al Comune di quelli che erano chiamati «sussidi di carestia» si estesero alla totalità delle categorie e si sarebbero ripetute nei periodi successivi diventando sempre più pressanti. Ormai tutti richiedevano sussidi, operai, impiegati, insegnanti e perfino negozianti: la scarsità di generi alimentari determinò un continuo aumento dei prezzi per cui la moneta si svalutava sempre di più.

Nell'aprile del 1915 venne introdotto il «cartellino» del pane, come inizialmente si chiamò la tessera annonaria del razionamento, che prevedeva inizialmente 200 grammi di macinato *pro capite* al giorno. Venne stabilito che la farina di pane dovesse contenere almeno il 33% di farina d'orzo, di mais, di patate o di riso. Perfino il giudice, dott. Leoncillis, lamentava la perdita di tempo sottratto al suo lavoro causata dalle code per ottenere i viveri.

Dopo l'intervento in guerra dell'Italia, furono oltre 160 i «fuggiaschi» – come allora furono denominati i profughi – presenti a Pirano, alcuni provenienti da Pola, altri da Gorizia o Monfalcone, qualcuno perfino dal Trentino. Il 31 luglio 1915 le autorità superiori ordinarono di inviare senza indugio nei campi i profughi che non erano in grado di provvedere a se stessi, trasferimenti e deportazioni che causarono ulteriori sofferenze e sacrifici.

Il 29 giugno 1915 venne tenuto un solenne ufficio divino di ringraziamento per la riconquista di Leopoli. Già alla fine del gennaio 1915, i vescovi della Monarchia avevano infatti deliberato di consacrare in forma solenne tutte le diocesi, e quindi l'intera compagine statale, al Sacro Cuore di Gesù. Innumerevoli, e non soltanto nella stagione del raccolto, le suppliche per ottenere permessi o licenze degli arruolati per l'effettuazione dei più urgenti lavori agricoli. Sembrava assurdo che con la scarsità di viveri che esisteva non si mandasse a casa il marito o il figlio e si lasciassero invece deperire i prodotti. Per far conoscere l'estensione dei campi, e quindi la necessità di braccia da lavoro, alle domande venivano allegate le mappe catastali, ma senza successo: ai soldati del Litorale non si concedevano permessi. Altre suppliche concernevano particolari situazioni familiari: genitori morenti, necessità di firmare atti di vendita, riscossioni di crediti, sistemazioni di affari che solo il richiamato conosceva ecc. Particolarmente toccanti i casi di morte della moglie di qualche richiamato, che lasciava da soli dei bambini senza che nessuno potesse accudirli, casi dolorosi dei quali si faceva carico la solidarietà paesana, specie quella di altri poveri. La supplica di un pescatore iniziava invece con le parole: «Nei nostri paesi si sa che la parola pescatore è sinonimo di miseria»: se questo era vero in tempo di pace, con le nuove limitazioni la categoria fu ridotta all'inattività e alla miseria più nera. La Luogotenenza di Trieste interessò la Marina di tale situazione ma senza risultato. Ad una sessantina di donne vennero assegnati da effettuare in casa dei lavori di confezionamento di biancheria militare, mutande e camicie. Il guadagno era minimo – 17 centesimi di corona a camicia e 12 a ogni paio di mutande –; ne fabbricavano circa 1000 per settimana, ma il lavoro cessò perché non c'era più stoffa. Molti esercizi ed attività commerciali a causa della ridotta attività dovettero chiudere o richiesero riduzioni delle tasse.

Di quel periodo appare notevole l'efficienza della macchina amministrativa comunale che, a ranghi ridotti, doveva far fronte ad una enorme quantità di nuovi impegni, procedure, regolamentazioni, ecc.

Nell'agricoltura, oltre alla mancanza di braccia, vi era difficoltà di reperimento dello zolfo per le viti e del solfato di rame. Vigeva la proibizione di fare fuochi in campagna, specie sulle colline e nelle zone visibili dal mare dal tramonto al levare del sole, al punto che furono proibiti anche i tradizionali fuochi di S. Giovanni. Nel giugno 1915, in vista di requisizioni militari, venne fatto il censimento dei carriaggi che risultarono essere 562 nell'intero Comune, così come il censimento e la classificazione dei quadrupedi – cavalli, muli ed asini – utilizzabili per scopi di guerra.

Il 18 giugno 1915 le autorità comunali vennero rese responsabili di eventuali danni a linee telegrafiche o telefoniche; inoltre si esortò la popolazione a non dar credito a notizie tendenziose e a cooperare alla difesa dalle spie. In luglio fu diffuso un appello per la raccolta di metalli, il capitano distrettuale Polley respinse una valanga di suppliche per permessi o licenze di mobilitati mentre agli uffici comunali pervenivano numerose richieste, da parte di autorità superiori, di testimonianze giurate che alcuni piranesi, che tentavano di sottrarsi alla guerra, erano effettivamente ammalati di mente o di epilessia. Mentre dalla ex chiesa di S. Andrea veniva tolta la lapide, apposta nel 1883, che ricordava la dedizione di Pirano a Venezia nel 1283, la guerra si mostrò a Pirano con un bombardamento che provocò lo sfondamento del tetto dell'Ospedale.

Per tutto il corso di quegli anni di guerra vi fu una nutrita corrispondenza, specie con la Commissione di approvvigionamento di Trieste, circa restituzioni o addebiti di sacchi di juta, universalmente adoperati per il trasporto di viveri, non esistendo né cassette né scatole di cartone. Nel mese di settembre furono per la prima volta istituiti documenti di identità: erano licenze o permessi di viaggio dotati di fotografia, necessari anche per andare a Trieste: si tenga presente che fino all'anno precedente era possibile girare per tutta l'Europa senza esibire documenti di sorta. I giovani che andavano a passare la leva a Capodistria venivano invece accompagnati da un delegato del comune di origine che garantiva la loro identità.

Il 27 settembre 1915 fu lanciato il terzo prestito di guerra; nel suo appello il Luogotenente Fries Skene scriveva: «I nostri fratelli in campo sacrano la vita, il sangue alla patria. Chi è rimasto a casa propria ha il dovere d'onore di garantire, fino all'estremo limite della possibilità e del patrimonio, i mezzi per questa lotta». Ulteriori restrizioni colpirono drogherie, farmacie e oreficerie mentre venivano censite le giacenze di acetone, salnitro, acido nitrico e solforico, glicerina da requisire per la fabbricazione di munizioni e confiscati gli alambicchi per distillazione che vennero messi a disposizione dell'autorità militare – 61 apparecchi nel comune – insieme ai copertoni impermeabili di tela.

Imposta la proibizione di fermarsi sulla pubblica via o in luoghi aperti quando passavano dei velivoli, cinque donne di Pirano vennero intanto assunte come bigliettaie del tram in sostituzione degli uomini arruolati. Alla fine del 1915, a testimonianza

del crescente disagio sociale determinato dal conflitto, cominciarono ad aumentare le denunce di furti nelle campagne, mentre le autorità constatavano che «con gran fatica e col costante aiuto di vecchi, donne e fanciulli la popolazione agricola ha fatto i raccolti», e inviavano ripetutamente consigli e suggerimenti tecnici su come coltivare e nutrirsi, suggerendo ad esempio di mangiare trifoglio ad uso di spinaci⁴⁵.

Al principio del 1916, su 14.575 abitanti, i mobilitati risultavano essere 1703; tra loro, molti cittadini delle «contrade esterne» di lingua slovena risultavano essere stati assegnati al reggimento n° 7 e al 3° *Landwehr*. Nel comune, nella zona di S. Lucia, erano presenti alcune centinaia di prigionieri russi, utilizzati per coltivare le campagne della Società Portorose e per i lavori di magazzinaggio del sale. La documentazione relativa al 1916, oltre a registrare la sottoscrizione da parte del comune del terzo (per 20.000 corone) e del quarto prestito di guerra, raccoglie innumerevoli richieste di anticipazioni ed aumenti di stipendio, in genere definite «aggiunte di carestia», a motivo degli spaventosi rincari dei viveri: l'assoluta impossibilità di sopravvivere anche con un buon stipendio era ormai cosa notoria. Ulteriori restrizioni e requisizioni colpivano intanto la cittadina: mentre veniva introdotta la tessera dello zucchero, e gli alunni erano invitati a raccogliere foglie di rovo e di fragola per il tè da inviare ai soldati, l'autorità militare disponeva che tutti i natanti privati venissero trasportati al magazzino del sale n. 4 e alla popolazione era comunicata la proibizione di restare fuori di casa dopo le ore 23; inoltre si provvedette perfino al censimento dei cani da tiro. Se da una parte venivano organizzate iniziative benefiche, dall'altra la Commissione amministratrice provinciale del Margraviato d'Istria di Parenzo diramava disposizioni per «l'eliminazione di nomi di vie e piazze in contrasto col pensiero di stato e con i sentimenti patriottici della popolazione». Vi furono inoltre nuove azioni militari su Pirano, come il tentativo di una torpediniera italiana su cui era imbarcato Nazario Sauro, di entrare nottetempo nel porto della cittadina o il nuovo bombardamento cui essa fu sottoposta, pur se le conseguenze furono lievi.

Il 30 novembre, in occasione dei funerali di Francesco Giuseppe, le campane delle chiese suonarono per tre ore di seguito nell'orario previsto per il trasporto della salma e, il 10 dicembre, si tenne una «Messa solenne per impetrare divino aiuto al novello augustissimo nostro Imperatore Carlo I». Ogni domenica mattina, la truppa del presidio di Pirano (*Landsturm kustenschutzabteilungen* Pirano), in gran parte alloggiata alle «case gialle» lasciate libere dagli operai boemi, si recava inquadrata alla Messa delle ore 10. I soldati lasciavano i fucili messi «a piramide» sul sagrato, sorvegliati da una sentinella; alla metà della celebrazione eucaristica, un sacerdote usciva dal duomo per benedire le armi. Il protrarsi del conflitto e l'aggravarsi della situazione, tuttavia, spense il suono delle campane che fino ad allora avevano annunciato feste ed agonie, le albe e i vespri: nel febbraio del 1917 esse furono infatti calate, spezzate e utilizzate

⁴⁵ AP, b. 551. Uno di questi documenti si intitola *I nostri nemici vogliono vincerci con la fame* (Ibidem, b. 526).

per farne cannoni. Di quelle gravi difficoltà sono testimonianza i numerosi provvedimenti presi dalle autorità nel campo dell'allevamento e della produzione agricola, mentre si faceva sentire la grande fame del 1917.

In chi ha vissuto quel periodo, il ricordo di quella fame è rimasto indelebile; gli anziani ne hanno sempre parlato con tanti particolari, per cui esso è stato totalmente trasmesso ai loro figli e nipoti. Si arrivò al punto che i maestri si rivolsero al Comune con una supplica in cui si sosteneva: «La fatica polmonare di 4-5 ore giornaliera che sostengono i maestri ed il derivante indebolimento del sistema nervoso, li spinge a pregare caldamente codesta rispettabile Autorità, affinché essa voglia influire a che venga loro data una tessera supplementare per i viveri». La Marina (*Marinensektion des KuK Kriegsministerium*), al fine di dare un contributo alla tragica situazione alimentare, decise la creazione della *Militärische Fischerei* (pesca militare), ordinando a tale scopo la requisizione di 15 velieri della flotta piranese. Il deputato capodistriano Pietro Spadaro si interessò del possibile passaggio della truppa locale al nuovo servizio dei pescatori piranesi e isolani. La situazione aprì accesi contrasti all'interno della Commissione approvvigionamento che i suoi due membri socialisti accusarono di cattiva conduzione. La lettera di uno di essi, Gioacchino Lazzari, accusò la Commissione di ostacolare la «mensa dei poveri», di parzialità, di non volere una riorganizzazione della distribuzione viveri costituita da un ente organico che comprendesse Commissione, mensa, mercato della verdura, mercato del pesce ecc. Intanto, a motivo dell'indigenza e della fame, si registrò un'incredibile impennata dei casi di furti nelle campagne anche da parte di gente perbene o incensurata. Si rubava di tutto, dal frumento ai carciofi, dalle fave alle verze e alla frutta; di notte si scavavano le patate, si rubava l'uva e, dove possibile, galline e uova. A questi furti partecipavano anche i soldati, ridotti alla fame. Così, mentre quasi tutta la produzione di vino veniva requisita, il 12 ottobre 1917 i medici di Pirano lanciavano un pressante allarme alla locale Commissione di approvvigionamento:

Da alcune settimane le condizioni sanitarie del paese vanno rapidamente peggiorando. Aumentano le malattie dello stomaco e dell'intestino, specialmente nei bambini e nelle persone più deboli e più attempate; è ricomparso il tifo, si moltiplicano i casi di grave anemia e di edema, dipendenti dalla cattiva ed insufficiente nutrizione. Fino a poco fa le razioni supplementari di carne, di uova, di riso, di semolino, che venivano largite ai sofferenti, costituivano una preziosa risorsa per loro ed un valido aiuto per noi medici. Negli ultimi tempi, esse sono andate progressivamente diminuendo, in aperto contrasto con l'aumento del bisogno. I sottoscritti ritengono, perciò, loro dovere di allarmare questa rispettabile commissione, mettendole a cuore la questione che andrà certamente aggravandosi nell'imminente stagione invernale, e di pregarla di chiedere ai fattori relativi quella maggior quantità di cibi nutritivi e di facile digestione necessari ai bambini e agli ammalati più gravi, con quella urgenza che è richiesta dalla serietà della situazione.

Sempre in relazione a tali condizioni di indigenza, il Comune si lamentava che gli equipaggi delle torpediniere facevano scoppiare le mine intercettate in zone pescose e mangiavano il pesce che veniva a galla. Il 6 dicembre, una mina fatta saltare sulla spiaggia di Fiesso causò l'esplosione la rottura di molti vetri delle finestre, provocando decine di richieste di danni. Mentre si moltiplicavano le requisizioni di beni utili a fini bellici, la guerra mieteva anche a Pirano una vittima civile: una bomba d'aereo caduta a Sezza uccise sulla porta di casa la signora Agnese Argentin.

Tra i documenti dell'Archivio di Pirano non si trova riportata la notizia dello sfondamento di Caporetto. Esistono, a partire da metà novembre, richieste di «fuggiaschi» da Gorizia e Monfalcone di poter ritornare alle loro case. Intanto cominciavano a rientrare i deportati politici che erano stati internati in Austria. In relazione ai nuovi sviluppi bellici, per il trasporto dei materiali occorrenti alle truppe austro-ungariche sul basso Piave utilizzando i canali e le fiumare, venne costituita la *Lagunen Flottille*, che comprendeva anche diverse barche e marinai piranesi.

Il 1918 si apriva con l'arruolamento della classe 1900 e con un proclama dell'imperatore Carlo che annunciava:

Mercè la graziosa assistenza di Dio abbiamo concluso la pace con l'Ucraina. Le armi nostre vittoriose e la nostra sincera politica di pace, perseguita con imperturbabile costanza, hanno maturato il primo frutto della lotta difensiva sostenuta per la nostra conservazione. Confido sarà concessa ben presto all'umanità sofferente la pace generale.

Le ristrettezze in cui si dibatteva la popolazione erano alla base di una situazione sociale assai delicata; il 26 gennaio, il gerente comunale Mario Trevisini scriveva al Luogotenente a Trieste, declinando ogni responsabilità circa il fermento della popolazione in caso di ulteriori riduzioni di assegnazione viveri, e il 9 febbraio scriveva al capitano distrettuale a Capodistria «che la più piccola favilla può suscitare l'incendio». Il giorno 3 di quel mese, presso il Teatro Tartini, si era svolto un comizio socialista il cui ordine del giorno recitava «Pane e pace». Oratore era il maestro Sema «che si prende applausi da tutti, consenzienti e non consenzienti». Il Lazzari si scagliava contro l'amministrazione comunale, la Commissione approvvigionamento e singole persone. Successivamente, la Commissione stessa minacciò di dimettersi se il gerente non avesse denunciato il Lazzari al capitano provinciale. Il 2 febbraio, intanto, si era verificata la rivolta della flotta a Cattaro. Veniva alzata la bandiera rossa e gli ufficiali furono rinchiusi nelle cabine. I marinai si mostrarono uniti sulla richiesta della pace, ma vi erano dissensi sul come muoversi: italiani e cechi avrebbero voluto portare le navi in Italia, i croati no. Mancò tuttavia l'adesione dei militari delle fortezze a terra e l'arrivo di una squadra navale da Pola costrinse i rivoltosi a cedere. Vi furono 1200 arresti tra i marinai. Il parentino Antonio Grabar, tra i capi della rivolta, fu uno dei quattro fucilati – l'esecuzione avvenne l'11 febbraio 1918 –, il piranese Andrea Pitacco, eletto dai rivoltosi secondo comandante dell'incrociatore «Rodolfo», rimase in carcere in fortezza fino alla fine delle ostilità.



Domenico Pettener
(Archivio M. Bonifacio)

In aprile cominciarono a pervenire al Comune richieste di tavole per casse da morto: era iniziata l'epidemia della terribile «spagnola» che nel mese di ottobre avrebbe causato anche 8-10 decessi al giorno. Il 25 aprile, si ebbe una seconda visita a Pirano dell'imperatore Carlo, che vi era già stato nell'autunno precedente⁴⁶. Durante una delle sue frequenti ispezioni alle truppe alla foce dell'Isonzo, Carlo era finito in acqua con la sua vettura ed era stato salvato dal marinaio piranese Francesco Tamaro che per questo fu premiato con una medaglia.

⁴⁶ Presso l'Archivio di Pirano, è custodita una lettera di ringraziamento dell'imperatore Carlo, datata 30 ottobre 1917, per l'accoglienza avuta, «festosa quanto cordiale» da parte del clero, del corpo insegnante, delle scolaresche e dei rappresentanti comunali, in occasione della sua prima visita avvenuta il giorno 25.

Con il ritorno della bella stagione ripresero in grande stile nelle campagne furti di qualsiasi prodotto agricolo di cui erano autori anche soldati e graduati. Vi era un grande impegno da parte delle guardie campestri, ma anche chi coltivava doveva sorvegliare di continuo la campagna. A fine giugno si ebbe l'ultima disperata offensiva degli austriaci sul Piave definita «della fame», poiché i denutriti e deperiti soldati dell'Austria Ungheria andarono all'attacco mossi dalla speranza di trovare da mangiare nelle trincee italiane. Dopo il fallimento di questa offensiva, i destini della guerra erano segnati, in quanto l'esercito imperiale era in impressionante inferiorità numerica, a corto di viveri, munizioni e uomini validi. Con il successo dell'esercito italiano nella «battaglia di arresto», cessava ogni speranza di vittoria. Non a caso, una circolare rivolta dal ministero della Guerra ai comuni dell'Impero, datata 23 luglio 1918, segnalava che «il grande numero di diserzioni è da attribuirsi anche al comportamento della popolazione civile che li nasconde e li esorta alla diserzione». Tra settembre e ottobre maturò così la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico; il 1° novembre 1918 si formò a Pirano il Comitato di salute pubblica che avrebbe gestito la *finis Austriae* in maniera del tutto incruenta, rimanendo in carica per quasi due mesi. Il giorno 4, tale Comitato inviò al generale Petitti di Roreto, a Trieste, un telegramma per sollecitare l'occupazione della cittadina che sarebbe avvenuta il giorno successivo.

Il ricordo della guerra

A guerra finita arrivò il pane; non si moriva più di inedia, ma la ripresa economica fu lenta ad avviarsi⁴⁷, la miseria restava diffusa e vivo era il dolore per i tanti lutti. Circa la guerra, la società giuliana era divisa. Alla generale esultanza per la fine del conflitto, una parte univa la gioia per l'agognata unione all'Italia, ottenuta grazie alla «guerra di redenzione», e pertanto tendeva a vedere in essa un evento positivo quando non «sacro», coronato dalla «vittoria di Vittorio Veneto»; una «guerra buona», perciò, al contrario di quella combattuta a favore dell'Austria. L'altra parte della società giuliana, forse la più grande, vedeva tutte le guerre come «cattive», esecrabili, il peggior flagello per l'umanità. Tra questa sicuramente anche la maggior parte degli ex soldati a.u. Su di loro, il mito di Vittorio Veneto non poteva fare presa, la consideravano una «vittoria» conseguita contro un esercito che ormai aveva voltato le spalle al fronte e marciava verso casa. Essi deprecavano l'affondamento, costato centinaia di morti, della «Viribus Unitis» avvenuto il 31 ottobre 1918 a Pola, a guerra ormai finita. Inevitabilmente il mito della vittoria si scontrava con il sentimento dell'odio per la

⁴⁷ Nella storiografia più recente, cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit.; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922*, Irci, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2001. Nella memorialistica, G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Il ramo d'oro - Libreria Minerva, Trieste 2004.

guerra e per il militarismo, al quale si affiancava il mito della rivoluzione russa che pose termine alla guerra all'Est, vista come movimento di liberazione universale e di Lenin visto come un «messia» della pace.

I rappresentanti militari e civili dell'Italia che vennero ad occupare/liberare queste terre, erano esponenti della parte interventista italiana che, pur minoritaria nel paese, risultò vincente nella lunga contrapposizione con i neutralisti. Era inevitabile che il mito della vittoria venisse a gonfiare il loro nazionalismo, facendone da subito un uso sfrenato, fino alla sopraffazione nazionale ed alla violenza antidemocratica, anticipazione di quello che poco dopo sarebbe stato chiamato fascismo. Ne ricordiamo l'inizio, già nel novembre 1918, con l'invasione della sede vescovile di Trieste per estromettere il vescovo Karlin, e l'incendio dell'Hotel Balkan del 1920 che tanto colpì i giuliani⁴⁸.

Dall'altra parte, se l'avversione alla guerra in Russia era stata la molla che aveva dato inizio alla rivoluzione, anche nel resto d'Europa, come nell'Italia del «biennio rosso» e nella Venezia Giulia, alla base delle agitazioni di allora vi furono certamente le rivendicazioni sociali ma ancora di più il risentimento verso i ceti dirigenti che avevano voluto quell'immensa «inutile strage», causa di tanto dolore. Il socialismo, portatore di istanze di pace e di antimilitarismo, che era parso morente nel 1914, veniva ad essere esaltato da quella tragedia come l'unico difensore della civiltà ed alla fine della guerra fu diffusamente seguito e rinforzato⁴⁹.

Le classi dirigenti, in tutta Europa cominciarono fin da subito ad operare quella che lo storico G. L. Mosse definì «la mitizzazione della guerra»⁵⁰. Si cominciò con i «militi ignoti», a rispondere all'esigenza di trasformare i milioni di «caduti» da argomento in favore della pace ad argomento a favore della guerra, come parte di un disegno volto a cancellare l'orrore della morte «sul campo» e ad esaltare invece il valore del combattere e del «sacrificarsi». Il culto del soldato «caduto», il guardare al conflitto come ad un evento carico di senso positivo e sacro, il dare una motivazione ai sacrifici ed alle sofferenze patite dai combattenti e dalle loro famiglie, in sostanza fornire una giustificazione e un senso alla guerra ed ai lutti, fu l'operazione principale dei ceti che avevano voluto il conflitto.

⁴⁸ Cfr. G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit. .

⁴⁹ Il 1° maggio 1919 vide a Pirano il concentramento di tre imponenti cortei, ognuno preceduto da una banda, in piazza Portadomo, una manifestazione mai vista. In precedenza, in porto tutte le barche avevano alzato la bandiera rossa. I carabinieri furono sguinzagliati a togliere quelle bandiere ma i marittimi si opposero a colpi di sacchi bagnati. Un milite cadde in mare e dovette essere salvato. A Santa Lucia dove c'era un nucleo di guardie di finanza per la repressione del contrabbando nelle saline, vi furono tafferugli con dei civili che cantavano canzoni rivoluzionarie. Ancora nel 1921, quando già imperversava lo squadristo, le elezioni politiche videro i socialisti prendere a Pirano il 47% dei voti. Indicativi alcuni nomi attribuiti allora ad alcuni natanti (AP, b. 16, 1920 fondo Capitaneria di Porto): brazzeria «Proletaria», un'altra «Carlo Marx», un'altra ancora «Lenin Vittoria», pielego «Libero Pensiero». Nel 1919 (AP, b. 15, f. Capitaneria di Porto) il sindaco Fragiaco scriveva alla Capitaneria di Porto di Pirano: «Molte delle barche locali o non hanno la bandiera nazionale, o hanno per lo più dei piccoli cenci, quasi invisibili, che poi non vengono innalzati quasi mai nell'occasione di pubbliche feste: questo stato di cose, poco simpatico, dimostra una mancanza di sentimenti patriottici deplorabile quanto mai».

⁵⁰ G. L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990.

In un'Europa che dappertutto era peggiore di prima – specialmente negli stati successori dell'Austria Ungheria – questa operazione voleva nascondere il non senso e l'inutilità della guerra, era proibito dire che nessun popolo aveva vinto, era proibito scrivere su un monumento la semplice verità che quei poveri «caduti» erano morti invano, che quei sacrifici spaventosi erano stati vani. Erano permessi soltanto, e ne furono costruiti a centinaia, monumenti che esaltavano «il sacrificio per la patria», cioè monumenti che strumentalizzavano quei morti a fini nazionalistici. Particolarmente per il fascismo, l'esaltazione, la sacralizzazione, la monumentalizzazione della guerra servì come fondamento ideologico e legittimazione contro pacifisti, ex neutralisti, e contro coloro che volevano guardare a quelle tragedie senza retorica. In quest'ottica però, da noi si poneva un problema: come trattare i caduti dalla parte dell'Austria, cioè nelle file del nemico? Essi non erano «morti per la patria», e pertanto si decise di dimenticarli e fu proibito mettere i loro nomi sui monumenti assieme a quelli dei «morti per la patria»⁵¹. Non se ne volle conservare nemmeno la documentazione, che pure fu consegnata da Vienna alle autorità italiane in base alle clausole del trattato di S. Germain, e che finì chissà dove, per cui di quei morti non esiste alcun elenco. Si sa che le comunicazioni riguardanti i prigionieri arrivavano tramite posta in buste aventi una vistosa croce rossa, che erano spedite proprio dalla Svizzera, per cura della Croce rossa internazionale. Le comunicazioni dei decessi venivano invece fatte alle famiglie dai gendarmi o da incaricati del «Giudizio», cioè del Tribunale. Niente è rilevabile negli archivi. La memoria di quei poveri morti rimase confinata nell'ambito delle loro famiglie, dei loro amici, della comunità che li aveva visti crescere. Di tutto quanto era avvenuto in tempo di guerra in quello che era stato chiamato «Litorale», niente fu detto dalla società «ufficiale» né tanto meno dalle scuole. Si doveva dimenticare, ma questo era impossibile per quanti avevano vissuto e patito. E, quando non c'era in vicinanza qualche fascista, spesso veniva intonato il canto antimilitarista che iniziava con la strofa: «Lo allevai tra i sospiri e gli affanni/ Ma il destino lo volle rapir/ E non aveva compiuto vent'anni/ Che innocente in Galizia morì...»... e poi, con particolare enfasi, specie dopo tanti anni quando si sentiva aria di nuovi conflitti, la strofa successiva: «*Maledette le guerre e i ministri/ Tutto el mondo i ga rovinà/ Se tutti fossi de un solo pensiero/ Anca le guerre dovessi cessà*».

⁵¹ A Pirano vi erano stati 29 volontari nell'esercito italiano cinque dei quali caduti; i nomi di questi ultimi vennero scolpiti su una lapide ancora esistente. Sopra di essa venne posta una grande lapide, fusa in bronzo, con il testo del Bollettino della Vittoria, firmato dal generale Armando Diaz – questa seconda lapide venne tolta nel 1947 –. Era nei pressi di queste lapidi che, ogni 4 novembre, si svolgeva la celebrazione della vittoria. Fin dalla vigilia, montavano la guardia ex combattenti dell'esercito italiano, in genere immigrati meridionali che lavoravano nella miniera di Sicciole: perciò, gente estranea alla comunità cittadina. Naturalmente nella celebrazione, in contrasto con l'enfasi posta nel nominare i cinque caduti, non trovava mai posto un ricordo dei compaesani caduti in divisa austriaca, come pure non c'era traccia del ricordo della miseria e della fame sofferta dalla popolazione civile, o dell'alto numero di morti per stenti e malattie.

Documenti e problemi

«Mio amato e carissimo Pino». Corrispondenze di una famiglia lealista nella Trieste della Grande guerra

di Roberto Todero

Settembre 1914. Viaggio di nozze verso la capitale di quell'impero che ai suoi sudditi doveva sembrare il più durevole della storia: l'Impero austro-ungarico. *Austria Erit In Orbe Ultima*. La guerra iniziata da meno di un mese doveva essere per Emilia Artico e Giuseppe (Pino) Seunik poco più che una notizia di cronaca da commentare nel corso dei trasferimenti durante il viaggio. Ma anche per loro, così come per altri milioni di persone, essa avrebbe significato un periodo di lunga e difficile separazione, la cui durata non era assolutamente misurabile o prevedibile a priori: il periodo della guerra. Sposi novelli, si sono scambiati quotidianamente per anni lettere e cartoline, spesso più di una al giorno, nel tentativo di colmare la distanza – e non soltanto quella fisica – che li separava. Accade talvolta che i contenuti siano oscuri o sottintesi, avvalendosi i due di un lessico familiare nel quale non ci è dato sempre di entrare. Emilia segue in tutto e per tutto i consigli che riceve e richiede a distanza, ma lentamente cresce, prendendo molte decisioni in modo autonomo, anche se le comunicherà di volta in volta a Pino che potrà così prendere atto di quanto accade in casa ed in città. Nonostante i percorsi diversi ed il lungo tempo trascorso, nelle ultime lettere il ponte che unisce Pino ad Emilia si dimostra solido come nelle prime, senza dare alcun segno di cedimento. Composta da quasi un migliaio di scritti, la corrispondenza comprende anche le lettere inviate a casa dal fratello di Emilia Seunik, Gottardo Artico, ufficiale nell'Imperiale e regio reggimento di fanteria n. 97¹.

La corrispondenza è stata da me acquisita, priva però delle cartoline illustrate cui le lettere fanno riferimento. Molti spunti si possono ricavare dalla lettura di questi testi, da un primo e semplice racconto ad una puntuale cronaca degli accadimenti a Trieste dal 1915 al 1918, senza trascurare il lato economico: Emilia infatti, riferisce puntiglio-

¹ Queste ultime lettere sono già state pubblicate a puntate una prima volta sul giornale dell'associazione *Dolomitenfreunde* «Der Dolomitenfreund», e poi nel mio *Dalla Galizia all'Isonzo, storia e storie di soldati triestini nella Grande Guerra, italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. 97 Freiherr von Waldstätten Nr. 97*, Paolo Gaspari editore, Udine 2006. Sulla storia del servizio militare degli italiani d'Austria cfr. anche L. Sondhaus, *In the Service of the Emperor. Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, East European Monograph, New York 1990; A. Costantini, *Soldati dell'imperatore. I Lombardo-veneti dell'esercito austriaco 1814-1866*, R. Chiaramonte Editore, Colleeno 2004.

samente a Pino l'andamento dei prezzi dei vari generi alimentari e non, argomento trattato dal punto di vista di una consumatrice che varrebbe da solo uno studio particolare sulle tendenze del sistema economico a Trieste durante la Prima guerra mondiale. La scelta degli scritti da pubblicare nel presente articolo, pur contenendo un po' tutti i temi riportati sopra, si limita quelli che meglio descrivono la cronaca familiare e cittadina nel periodo della Grande guerra. Le lettere o cartoline che qui appaiono sono state tutte scritte da Emilia a Pino, tranne le prime due, firmate dalle sorelle di Pino (Pina e Giulia) e l'ultima, che è anche l'ultima giunta fino a noi, il cui contenuto fa capire come possa essere veramente quella conclusiva dell'intero scambio epistolare, fatta partire da Pino per Trieste.

Gli *Sturmrollen* conservati all'Archivio di Stato di Trieste portano una traccia di Giuseppe Seunik, nato a Trieste nel 1881 ed iscritto al numero progressivo 1189 quale agente di commercio residente in via Media 4; l'annotazione per il servizio militare è *Nichtgeeignet*, non abile, ma nel 1914 ripassa la visita e viene fatto abile al servizio in armi ed inviato nel giugno 1915 al *Kader* del reggimento 97° Radkersburg, in Stiria, in conseguenza della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Impero austro-ungarico. Giuseppe Seunik, soldato fedele all'Impero, non sarà un eroe di guerra né un combattente, così come dimostrato dalla sua corrispondenza e dai diversi indirizzi militari: un primo periodo da recluta a Radkersburg e dintorni, poi in varie sedi a Lubiana dove lavora al *Passierscheingruppe*² al comando della V Armata, l'Armata dell'Isonzo. Data la mancanza di uomini validi, in più occasioni anche Giuseppe Seunik verrà inviato presso reparti operanti in altri settori, quali l'Imperial-regia *Eisenbahn Bau Kompagnie Nr. 29*³, dove non rimarrà però a lungo venendo trasferito al *Passierscheinstelle*⁴ con *Feldpost* 1005 presso il Comando della V Armata, nel reparto addetto alla Stato Maggiore. Interessante anche il numero di posta militare 1005, in realtà inesistente: infatti, i numeri di *Feldpost*⁵ da 1002 a 1010 sono falsi uffici di Posta militare e celano la collocazione dei vari *Passierscheinstelle*. Alla fine del 1917, nominato *Korporal*, frequenta in Stiria la *Riserve Unteroffizier Schule*⁶, terminata la quale viene reinserito in una compagnia di marcia dell'I. R. 97 con sede a Radkersburg. Da qui alla Romania, *Feldpost* 367, nella 38ª Compagnia di marcia del IV battaglione dell'I.R. 97; anche qui sarà impiegato, quale sottufficiale, nella cancelleria del battaglione. Sarà poi a lungo ad Alpar, in Ungheria, suo ultimo indirizzo militare.

Al momento delle nozze era impiegato presso lo stabilimento di un bottaio, certo Abram, e viveva in via Media – oggi via Giacomo Matteotti –, al numero 4. L'indirizzo

² *Passierscheingruppe*: ufficio lasciapassare operante presso il comando della V Armata.

³ *Eisenbahn Bau kompagnie Nr. 29*: 29ª compagnia addetta alle costruzioni e manutenzioni dei tratti ferroviari.

⁴ Come in nota 2.

⁵ *Feldpost*: posta da campo. In realtà la *Feldpost* austro-ungarica nasce già anteguerra per il servizio durante le manovre militari.

⁶ RUO: Scuola per sottoufficiali della riserva.

cui manda la corrispondenza è sempre via dell'Istituto 4, Trieste, l'attuale via Giovanni Pascoli, dove si era trasferito dopo il matrimonio assieme a parte della famiglia e dove è ancora visibile la casa con l'appartamento al quarto piano, tante volte ricordato nella corrispondenza.

Giuseppe (Pino) Seunik, il cui cognome è stato italianizzato nel dopoguerra in Senni, muore a Trieste il 25 febbraio del 1956, all'età di 75 anni. Non è però lui il protagonista di questo dramma, bensì la moglie Emilia. Di suo pugno infatti sono le lettere e le cartoline qui presentate e, come già accennato, ricche delle più svariate notizie sulla vita in città ed in famiglia tra il 1915 ed il 1918. Una donna forte, capace di condurre gli affari di casa attraverso le vicende della città dichiarata zona di guerra; è impossibile non provare per Emilia un sentimento di simpatia e di partecipazione alle vicende descritte. Emilia. Non ho mai cercato la data della sua morte, Emilia esiste per sempre in questa corrispondenza; altro non serve. Sarà costretta a prendere ancora la penna in mano ed a scrivere ad un altro soldato: stavolta non più il marito ma il figlio Sergio, nato dopo la Grande guerra. Di Emilia a Sergio una sola cartolina, scritta il 18 dicembre 1941 ed indirizzata a Senni Sergio, M/N Felino N. 162, Argostoli Cefalonia, Minist. Mar. Roma. Da altre cartoline inviate a Sergio dalle zie Pina e Giulia, apprendiamo come il suo incarico fosse quello di radiotelegrafista e l'indirizzo della famiglia non più via dell'Istituto 4 ma via di Calvola 3. Nessun accenno alla sorella Rina (Rinuuccia), la cui nascita Emilia narra così bene nella lettera del 23 dicembre 1915.

Le lettere

Le lettere e le cartoline scelte per questa selezione sono state trascritte secondo i criteri adottati nella pubblicazione della serie di volumi editi dal Museo Storico in Trento e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto, dal titolo *Scritture di Guerra*. Esse sono state trascritte in modo del tutto conforme all'originale, con l'eccezione di alcuni segni di interpunzione collocati nell'originale in maniera casuale e tali da rendere il testo di difficile comprensione. Particolari espressioni dialettali o della parlata dell'epoca vengono di volta in volta chiarite in nota a piè di pagina.

Millenovecentoquattordici

Signori Pina - Emilio Seunik
*Postrestant Graz*⁷

9.9.1914

Carissimi, spero avrete fatto un ottimo viaggio e che starete benissimo com'è pure di noi tutti. Anche Amalia Straubar vi mandò un telegramma che arrivò alle 11. ant. del 6. vi scrivo un tanto acciocché vi ricordiate di ringraziarla; forse che non vi scorderete di tutti come vi siete scordati di noi; da quando siete a Graz siete divenuti tanto graziosi da volervi comperare una carta geografica - specialità nella quale Trieste non esiste. Io invece trovo forza e tempo di vergare queste righe dopo aver fatto uno splendido bagno.

Salutoni così caramente mi firmo la vostra aff. sorella e cognata. Giulia⁸
Salutoni e baci da mamma papà e Pina

Pregiatissimi Signori Emilia - Pino Seunik
Hotel Fuchs XV. Mariahilferstrasse n. 138, Vienna⁹

11.9.1914, ore 6½ pom.

Carissimi sposini

Anzitutto vi faccio sapere il nostro ottimo stato di salute, come sento dalle vostre cartoline che altrettanto e pure di voi se non meglio. Noi siamo in possesso di 4 vostri scritti ma voi pare non abbiate ricevuto nulla di noi, poiché siete fuggiti troppo presto da Graz, ma se vi avanza 5 minuti di tempo ritornate a Graz, ove troverete alcune parole di Giulia. Ora le *suste*¹⁰ sono a posto e se sapeste come vi si dorme bene sui vostri letti; quando ritornerete bisognerà nuovamente chiamare il tappeziere. Qui da noi il tempo è bello, cosicché approfitto per i bagni. Per oggi non mi resta che salutarvi, mandandovi saluti e baci, altrettanti da mamma papà e Giulia. Alla precedente vi scrivevamo di mandare anche ad Amalia Straubar un ringraziamento, poiché nel giorno delle vostre nozze essa vi mandò un telegramma di felicitazione. Pina

⁷ *Postrestant Graz*: fermoposta; i due erano in viaggio di nozze.

⁸ Mittente: Giulia Seunik, V. Istituto n. 4 Trieste; sottolineato nel testo qui e infra.

⁹ Hotel Fuchs: nella Guida Illustrata di Vienna e dintorni pubblicata da Leo Woerl nel 1911, XIX edizione, ritroviamo anche all'indirizzo su indicato l'Hotel Fuchs, oggi non più esistente.

¹⁰ *Suste*: molle del letto.

Millenovecentoquindici

Herrn Pino Seunik
Inf. Reg. 97 VI Ersatz Komp.
*Urschendorf Steiermark*¹¹

Trieste, 15.7.1915

Mio carissimo Pino. Oggi ricevetti la tua corrispondenza del 12 cor¹² e ieri quella del 11 cor. Tu già immagini con che gioia riceva i tuoi scritti. Pensa caro Pino che oggi è un mese che siamo separati. soltanto un mese ma a me sembra un secolo. Iddio solo può sapere quanti mesi ancora dovremo essere separati. Pazienza verrà bene il giorno che torneremo essere uniti. Dunque domenica 11 cor sei stato a Radkersburg. Sono proprio contenta che hai passato bene la giornata. Io ti desidero altre di simili. Come avete fatto a mangiare un maiale in sei persone Va bene che avete cenato due volte. Credo che non doveva essere grande. Mi scrivi ch'era buono. Ci credo. Mi hai fatto venire l'acqua in bocca. Sai caro Pino quei signori vennero tre giorni a farci visita. Dopo non gli ho più veduti. Di quello che mi domandi non vi era quel tanto. Due case¹³ di colori e null'altro. Non aver pensiero per noi. Tutto è tranquillo qui a Trieste. La vita è come sempre. I viveri sono al prezzo di quando sei partito tu. Il pane è molto più buono Anche il latte bisogna andare a prendere e pagarlo a 60 c. il litro. La nostra donna non ce lo porta più. Kral quando sono le 10 pom. viene alla finestra per vedere se vi è ancora chiaro in qualche luogo. Sono contenta che di salute stai bene. Mi raccomando caro Pino di guardarti molto, non nello specchio però. Mi scrivi che bevi *slivovitz*¹⁴, fai molto bene. Dovresti averlo sempre con te così se vorresti bere un po d'acqua potresti mettere qualche goccia dentro. Ma fa il possibile di bere meno che puoi. Noi di salute stiamo anche bene. Io non ho più nessun disturbo. Saranno un tre giorni adesso che qualche volta mi sembra di sentire qualche piccolo movimento. Ma questo disturbo non mi arreca danno, anzi sono contenta perchè sento una nuova vita entro di me che si fa viva. Mi par di vederti ridere per queste cose che ti scrivo. Non è vero? Ma che vuoi compatiscimi, mi sembra di raccontarti a voce tutto ciò. Martedì 13 cor come già ti scrissi in una mia precedente sono stata in via di Carintia e non più Torrebianca perchè volevano schiarimenti riguardo alla domanda di sussidio. L'impiegato mi domandò se ricevo avanti la paga. Alla mia risposta negativa mi disse da quando. Io risposi dal 1 Giugno. Fece le sue meraviglie. Lei signora mi disse deve andar

¹¹ Indirizzo: 97° Reggimento di fanteria, VI Compagnia di riserva, località Urschendorf, Stiria.

¹² Cor, abbreviazione di corrente.

¹³ Case: si intenda casse.

¹⁴ *Slivovitz*: grappa di prugne.

sopra da questo S. Abram e si faccia fare una carta con la quale dichiara che il suo impiegato non riceve più paga dal 1 Giugno. Vada adesso mi disse e ritorni entro la mattina, è per il suo interesse. Io sono qui sino la 1 pom. Così sono andata a casa dalla signora le spiegai ad essa perchè il marito e sempre la forse peggio, anzi, il perchè venivo a disturbarla [sic]. Essa tutta premurosa mi fece fare subito quella dichiarazione poi mi raccontò tante cose, che le scriverò più in fondo. Alle 10^{3/4} ant¹⁵ ero di nuovo in via Carintia. Diedi la carta all'impiegato. Egli la lesse poi scrisse sulla carta di notifica. Poi mi disse, Riceverà un'assegno di K 1 e 30¹⁶. Fra giorni riceverà questa carta e con quella andrà ad incasare al vescovado. Con ciò ebbe termine la seduta. Ti prego quando mi scrivi di sapermi dire se ho da metterli via io quei soldi oppure se devo dargli ai tuoi cari. Per me è indifferente. La Signora Abram fu molto contenta che sono andata da lei. Mi raccontò che suo marito sta male. Il giorno 7 cor gli levarono 20 litri d'acqua. Quel giorno ch'io ero sopra aveva già il ventre gonfio come sempre. Il dottore le disse che non può andare più tanto avanti perchè è molto esausto. Mi disse ch'è irriconoscibile Soltanto pelle ed ossa. Non vuol mangiare. La bottega è ancora aperta. Vi è sempre la sorella. Da quando tu sei partito va sempre avanti così. Il caffè rimane anche aperto. Mi incaricò lei di scriverti tutto questo perchè lei non ha tempo, Ti saluta e ti desidera che ritorni presto. Sarebbe contenta se tu qualche volta gli scrivessi. La ditta ha ricevuto una tua lettera ed anche la cartolina. Papà mio continua a lavorare Deve lavorare anche lui perchè rimase con un solo lavorante e qualche ragazzo. Gottardo si trova bene. Bortolo scrive spesso. Ambidue col mangiare si trovano contenti. Tu non mi hai scritto mai come mangi ne come dormi. I miei di casa ti salutano tanto. I tuoi cari ti salutano tanto. Noi caro Pino scriveremo spesso. Tu non lo potrai. Ci accontenteremo se lo puoi 2 volte alla settimana e se no anche una. Emilia tua bacio.

Herrn Johann Cosmini für Pino Seunik
VI Ersatz Komp. Kanzlei
 Urschendorf bei Luttenberg Steiermark¹⁷

29.7.1915, ore 4^{1/2}

Mio caro Pino

Saran pochi minuti che ricevetti la tua cartolina del 26 cor. Dove mi preghi che ti mandi le mutande. Se arrivava la cartolina questa mattina oggi stesso ti avrei spedito.

¹⁵ Ant: abbreviazione di antimeridiane. Pom sta per pomeridiani (cfr. supra).

¹⁶ K: abbreviazione di Kronen, corone.

¹⁷ Indirizzo: Pino qui è già riuscito a farsi trasferire alla cancelleria, quella che per l'esercito italiano era la fureria, della compagnia.

Così invece spedirò domani. Mentre scrivo sta bruciandosi la fabbrica di Modiano¹⁸. E da questa mattina alle 5 ore che arde. Bullo era lì quale pompiere raccontò ch'era una cosa da far spavento a vedere quelle fiamme alimentate da forte vento. Credo che non rimarrà altro che i muri. Dicono che sia doloso. Oggi sono stata da Anna. Mi disse che hai scritto. Fra giorni ti risponderà. Sono contenta che stai bene così è pure di me grazie al Signore. Vedi che avevo ragione di dirti che porti ancora un paio di mutande. I tuoi cari stanno anche bene. Oggi non andrò al bagno perché era vento. Adesso e annuvolato. Presto verrà la pioggia. La cioccola¹⁹ non la guardo più. Ho ancora una stanga. La salvo per quando vado al bagno. Se la cioccolata sarà ancora a quel prezzo comprerò un pacco. Credo che sarà cresciuta anche quella di prezzo si intende. Sai ha quanto sono i biscottini? A 6 K. Non li ho comprati io bensì mie sorelle per le bambine. I tuoi ti salutano. Ieri papà tuo ha ricevuto una cor. da Carlo Denk dove domanda il tuo indirizzo. La Pina ha risposto per papà. Dice che sta bene si trova a *Przemisel*²⁰. Non so se scritto così.



«Mio amato e carissimo Pino...»
(Museo Zenobi in Caresana)

¹⁸ Modiano: la storia di questa fabbrica è strettamente intrecciata alla tradizione triestina nel campo della cartografia. Quando l'imperatrice Maria Teresa concesse nel 1759 a Rafael Marsiglio il monopolio per la produzione delle carte da gioco, subito il mercato ebbe nuova spinta anche da altri imprenditori, tra i quali Saul David Modiano, nato a Salonico e giunto a Trieste nel 1868. In breve si specializzò nella fabbricazione delle cartine per le sigarette, raggiungendo presto la notorietà in tutto il mondo. Nel 1884 ampliò la gamma dei prodotti aprendo una litografia specializzata in riproduzioni artistiche e carte da gioco. Allo scoppio della Grande guerra la Modiano impiegava nei suoi vari stabilimenti a Trieste e fuori (Romans d'Isonzo, Fiume e Budapest) quasi un migliaio di persone.

¹⁹ Cioccola: si legga cioccolata.

²⁰ Przymysl, principale piazzaforte galiziana, fu sottoposta ad un duro e lungo assedio da parte delle truppe zariste. Dovette capitolare per fame; moltissimi furono i soldati del litorale caduti in prigionia in quell'occasione. Oggi si trova in Polonia.

Herrn Johann Cosmini für Pino Seunik
VI Ersatz Komp. Kanzlei
Urschendorf bei Luttenberg Steiermark

Trieste, 12.8.1915

...qui da noi si sente abbastanza il rombo²¹. Dal molo San Carlo si vede anche i lampi. Paura non ho. Speriamo che con l'aiuto di Dio e della S. Vergine che anche quel nemico verrà sconfitto...

Herrn Pino Seunik
Kavarna Presern Ljubljana²²

Trieste, 18.8.1915

Mio amato Pino. In questo momento ricevetti le tue 2 cartoline del 14 15 corente anno, con che piacere lo puoi immaginare. Ieri non ti scrissi perché quando ero per principiare venne Berdon a trovarci. Quello che si parlò non è niente interessante. La sua presenza invece che di rallegrarmi mi fece diventar tanto triste, che se non mi avrei vergognato, avrei pianto tutta la sera. Pensavo che anche tu potresti essere qui come è lui. Invece purtroppo niente e chissà quando sarà quel giorno. Anch'io sai domenica avrei voluto essere fuori con te. Peccato che tu mai mi hai invitato a venir fuori. Io dicevo anche a casa che verrei fuori ma che tu non lo vuoi come già mi hai scritto. Se fossi venuta subito quando tu sei andato a Lukavcev²³ come una volta che provai a scrivertelo e che tu mi hai risposto di no, vedi quanto tempo fossimo rimasti assieme. Adesso che tu devi andar via io sarei venuta a Trieste, così mi avresti avuto con te ai 15. Non pensiamo più a questo, forse che se ti fermerai in qualche altro luogo si potrà provare come già ti scrissi nella mia ultima lettera del non ricordo più la data. Spero l'avrai ricevuta. Oggi vi è festa a Trieste²⁴. Tanto ieri che oggi ho inteso la banda dell'Istituto ed oggi anche quella dei salesiani. In piazza Grande vi è una rivista. Il Luogotenente passerà in rivista tutti i fanciulli dei ricreatori. Io non vado a vedere nulla. Ho il cuore troppo grosso. Poi su nessun volto si vede la contentezza. Io preempio anche oggi piangerò anzi per essere sincera piango ora che sto scrivendoti. Ma mi passerà presto. Effetti della banda. Oggi sai abbiamo pane bianco. Noi non lo

²¹ Il rombo: è il momento delle prime spallate cadorniane al fronte dell'Isonzo, il periodo è quello tra la seconda e la terza battaglia. Anche la nonna dello scrivente ricordava come fosse uso salire sui tetti per vedere il bagliore delle battaglie al di là del golfo.

²² Indirizzo: i soldati erano tanti e si doveva alloggiarli ovunque fosse possibile, così Giuseppe Seunik venne alloggiato nella Caffetteria Presern.

²³ Località della Slovenia.

²⁴ Il 18 agosto si festeggiava la ricorrenza della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe.

abbiamo ancora assaggiato. La povera Giulia è andata a prenderlo alle 7 antimeridiane. Ora sono le 10 e 40 e non è ancora ritornata. Dovresti vedere cosa vi è di gente attorno ad ogni fornaio. Orrore sior commissario. Ho ricevuto anche da Gottardo. Domani ti scriverò. Tutti ti salutano.

Herrn Pino Seunik
K.K. Landst Etapp Baon II Komp II Zug
*Alte Zuckerfabrik Laibach*²⁵

Trieste 24.8.1915

...contenti erano i ragazzi. Avresti dovuto vederli come erano belli nelle sue nuove monture²⁶. I ragazzi di tutti i ricreatori hanno tutti le monture eguali. I salesiani, quelli dell'oratorio francescano, queglii degli ricreatori. Tutti alla marinara. Era bello vedere tutti questi ragazzi marciare al suono della banda. In piazza grande doveva essere bello. Ma ne io ne tue sorelle siamo state. Tu mi scrivi che non mi abbia a male se mi rattristi con quelle righe? Ed io cosa faccio? Mi faccio fare allegria?....

Herrn Pino Seunik Infanterist
K.K. Landst Etapp Baon II Komp II Zug
Alte Zuckerfabrik Laibach

Trieste, 12.9.1915

...quello che la s.ra Luzzato scrisse al marito è purtroppo vero. Sinora non parlano altro che di quello. E ve ne sono diverse di queste donne sposate. Proprio una vergogna per Trieste. Le osterie sono sempre piene di donne perché di uomini ve ne sono pochi. Dicono che vi sieno morti già un 60. Non so se sia vero...

Herrn Pino Seunik
*5. A.E.K. Passierschein Gruppe Feldpost 330*²⁷

Trieste, 23.10.1915

²⁵ Indirizzo: uno spostamento dalla caffetteria all'Antico Zuccherificio, sempre a Ljubljana.

²⁶ Monture: francesismo, da *montura*, uniforme. A Trieste la banda dei Salesiani porta ancora oggi l'uniforme della Imperial-regia marina.

²⁷ Indirizzo: inizia il lavoro di Pino all'ufficio lasciapassare.

...ieri un bombone cadde nei pressi di S.Andrea²⁸. Un uomo ferito²⁹. Quella parola che mi domandavi riguardo Maria era ufficiale. Ieri ho scritto a Gottardo. Ora che va tanto bene alle nostre armi se è più contenti. Speriamo bene. Di salute bene, tutti i cari nostri ti salutano. La bora non vuol lasciarci...

Herrn Pino Seunik

5. A.E.K. Passierschein Gruppe Feldpost 330

Trieste, 2.11.1915

... a S. Giusto vi era molta gente, naturalmente non come gli anni scorsi. Tanti non saranno intervenuti anche per paura. Via di chiesa sono andata da mamma. E verso la 1 pomeridiana sono venuta a casa. Ero giunta in via Parini vicino alla casa N° 2 quando sentii dei colpetti. Erano venuti quei signori a visitare o meglio a festeggiare S. Giusto³⁰. Non andai avanti mi fermai in portone e quando non intesi più nulla andai a casa. Uno vidi, ma dicono che erano tre o quattro. Non so se fecero qualche cosa. Qualche bombone certo. Ora quando si è in strada e si vede qualche uccello si deve ritirarsi in portone³¹. Predicò il Vescovo³² ...

Herrn Pino Seunik

5 Armee Komando Passierschein Gruppe Feldpost 330³³

Trieste, 23.12.1915, 7 pom.

Mio amato e carissimo Pino,

Non avendo altra carta da lettere pel momento a casa *dopro*³⁴ questa perché voglio scriverti oggi acciò tu la riceva per le feste. Prima di tutto ti desidero le buone feste, che il bambino Gesù faccia che presto cessi la guerra. Passile meglio che puoi. Noi qui faremo altrettanto. Per dirti la verità non mi sembra che sia Natale. Cioè Natale sì ma feste nessuna. L'altro anno era più bello non è vero? Ma pazienza. Pensiamo a tutti

²⁸ Rione di Trieste nei pressi della Fabbrica Macchine, colpito quindi più volte durante i bombardamenti dell'opificio.

²⁹ La nuova arma aerea venne utilizzata quasi da subito per i bombardamenti alle installazioni portuali, militari, ferroviarie provocando anche vittime fra i civili. *Historia magistra vitae?* C'è da dubitarne. Nelle sue lettere Emilia non nasconde qualche momento brutto passato a causa dei bombardamenti aerei prima e le incursioni navali poi.

³⁰ San Giusto martire, patrono della città di Trieste, si festeggia il giorno 3 novembre. «Quei signori» sono gli aerei italiani.

³¹ Ancora un riferimento al pericolo che viene dal cielo.

³² Si tratta di Mons. Andrea Karlin, vescovo di Trieste dal 1911 al 1919.

³³ Indirizzo: ancora un cambiamento, stesso ufficio ma presso il comando della V Armata.

³⁴ *Dopro*: adopero, uso. Dialettale.

quelli che questo sarà il secondo Natale che non fanno assieme. Noi abbiamo almeno la speranza che il prossimo Natale lo faremo assieme. Oggi venne a trovarci la S.ra Denk. Vedi, lei è fra quelli che già il secondo Natale lo fanno divisi. Ci disse che suo marito è tanto ben portante. Quattro mesi era a Vienna. Aveva preso una stanza in affitto. Dormivano su due pagliericci in terra. Erano senza sedie. Dovevano sedersi in terra. Anche lei ha sofferto abbastanza. Andrà via da Trieste perché si ammalò per tanti pensieri e perché non poteva vedersi qui. Ora è molto più rimessa e contenta d'esser ritornata. Mi raccomandò di salutarti tanto tanto. Si congratulò con me per la nascita della bambina. Mi disse che la bambina ti rassomiglia. Ora abita in via Tiziano n° 9. Disse che verrà qualche volta verso sera da noi per passare un po' il tempo, già che noi l'accettiamo così volentieri. Oggi sono stata in chiesa a S. Antonio Nuovo. Sai ch'ero commossa quando il sacerdote mi benedisse. Scommetto che dirai. Ti commuovi per ogni piccolezza. Così sabato andrò alla S. Messa a pregare il Bambino Gesù che faccia di presto mandarmi a casa il mio caro Pino, e ringraziarlo perché fino adesso non l'andò tanto male. Chissà se tu avrai festa il giorno di Natale. Mi scriverai come passerai la festa? Ti torno a ripetere. Fa di passarle meglio che puoi. Inutile crucciarsi ed avvilirsi. Non bisogna. Bisogna pensare che il Signore vuole così e sia fatta la Sua Santa Volontà. Chissà che forse non ci vediamo dopo Natale. Forse prenderanno in considerazione che ti concederanno qualche giorno di permesso, vedendo che proprio sarebbe necessaria la tua presenza qui. Sofia fece l'istanza. Scommetto che non avresti mai pensato che le feste di Natale le farai via di casa? Ma neppur io avrei pensato di doverle passare senza il mio caro tesoriccio. Ora passiamo ad altro. Dopopranzo ricevetti la tua tripla *Feldpost*. Non la potei subito leggere perché era la S.ra Denk. Subito dopo che andò via la lessi con avidità. Ora ti rispondo. Io anche scrissi. Non pensar mio Pino ch'io tenevo sempre in camera la bambina per superstizione. No. Pensavo che non si deve portarla fuori di stanza prima ch'abbia d'andar a ricevere l'acqua battesimale. Ma ieri invece era in cucina. Si direbbe quasi che sapevo che tu mi scriverai riguardo a questo e t'ho prevenuto. Dunque niente superstizioni, ma soltanto una mia idea sbagliata. Credo sì che potrai tenerci ambidue. Si Pino hai ragione di dirmi che non devo aver paura per ogni piccolezza. Anch'io dicevo a mie sorelle che non devono aver paura ed esse mi rispondevano. Parli tu perché non è tua, ma quando avrai anche tu, vedrai che ti farà paura. Quasi quasi avevano ragione. Ma lo stesso sono più coraggiosa di loro. Sono pienamente d'accordo con te di consacrarla alla Madonna. Io ogni sera raccomando la mia bambina alla S. Vergine. A zia ho già detto la tua idea. Sono molto contenta che non ti dispiace che venga Antonia a tenere a battezzo la nostra bimbetta. La tua Rinuccia sa che il suo papà sarà contento che si abitui al *ciuccioletto*³⁵. Non le comoda troppo. Ma anche lasciarla piangere tanto non si può. E piuttosto che abituarla di tenerla in braccio sarebbe meglio che si abituasse col *ciuccioletto*. È già quasi

³⁵ *Ciuccioletto*: dialettale, succhiotto.

abituata a farsi tenere in braccio. Non pensar che sempre le dia in bocca il *ciucc*. Da quel giorno che ti scrissi, ne feci solo tre. Vedi che poco lo ha in bocca. Si ho dato l'indirizzo a Spetez, ma quello vecchio alla *Zucherfabrick*. Egli scrisse a sua mamma che ti ha scritto ma che non riceve risposta. Ora ti racconterò un poco riguardo la nascita. Ai 22 del mese scorso mi sentivo poco bene. Non ebbi neppur voglia di andare in chiesa e feci impostare la *Feldpost* da Giulia. Non badai perché pensavo che essendo l'ultimo mese farà dei scherzi. Ai 23 andai su in Scorcola³⁶ dalla S.ra Morterra, e non mi sentii nulla. Ai 24 invece avevo tutto il giorno Riprendo ore 9 e 3/4 pom. Male. Ma non dicevo nulla a nessuno credendo che doveva venire quel male. Al dopopranzo venne Pina e le domandai se anche lei si sentiva male l'ultimo mese. Mi rispose di sì. Io non pensai più di tanto. Verso le sei di sera andai fuori. Volevo andare in chiesa invece sentendomi male volli andare a vedere se abitava ancora in casa dove stava prima Pina quella S.ra. Non abitava più la bensì in via Manzoni N. 20. essendo tardi non andai là pensando d'andare il giorno dopo. Poi andai da mamma e le dissi che mi sentivo un po male. Mi disse che non abbia paura, che l'ultimo mese fa di quei scherzi. Alle 8 andai a casa, cenai ma non con tanta voglia ed ogni tanto torcevo il viso. Sai cosa sentivo. Una cosa che spingeva a basso. Non vedevo l'ora d'andar a dormire pensando che in letto mi passerà. Per sfortuna era Bortolo venuto sopra e non si decideva mai andar via. Finalmente andò, ed io andai a letto senza dir a nessuno ch'ò male. A Giulia si dissi che non mi sento bene ma in letto invece di cessare i dolori venivano sempre più forti. Finalmente mi decisi a chiamare Giulia. Erano le 11 e 1/2. Le dissi che sto male se vorrebbe dormire in stanza con me. Essa disse di sì. Ma visto che avevo sempre male non voleva spogliarsi. Poi disse che sarebbe meglio chiamar quella. Io non volevo. Poi si alzò mamma. Lei non sapeva cosa dirmi. Verso la mezza andarono a chiamarla. Prima in via Manzoni. Non era a casa. Allora andarono a chiamare una all'ospedale. Quando venne mi domandò se ho molto male. Dissi di sì ma che mi spiace per lei che ha fatto la strada per niente. Non fa caso mi disse. Ora vedrò. Era 1 e 1/2. Dopo visitatomi disse. Può aver male. Verso le 3 non avrai più. Puoi immaginarti la mia sorpresa non volevo credere. Invece era vero. Dopo terminato tutto mi disse ch'ero molto brava e che sopporto il male. Non un grido, sai. Nessuno mi sentì. Sentirono bensì la bimba a piangere. Anche papà la sentì. Ecco terminato il mio racconto. Sei contento di tante *ciaccole*³⁷? Ora poi devo terminare perché sono le 10 1/4, ed ho ancora di pregare. Sai papà lesse la lettera che gli mandasti. Da quello che capi non rifiuta di tener la bimba al fonte battesimale. Disse ridendo. Che *veccio santolo* che la gaverà. Di salute tutti bene così spero sia pure di te. Non è vero mio Pinucci? Tutti ti salutano. Chiudo augurandoti di nuovo le buone feste. Saluti tanti e tanti bacioni dalla tua Emilia che pensa sempre a te e che ti vuol tanto bene. Ciao mio *coccolo* Pinucci.

³⁶ Scorcola: rione di Trieste.

³⁷ *Ciaccole*: dialettale, chiacchiere.

Millenovecentosedici

Herrn Pino Seunik
5 Armee Komando Politische Gruppe
Feldpost 330

Trieste 6.1.1916

Mio amato e carissimo Pino,

Oggi ricevetti la tua *Feldpost* del 3 corr. Ti credo in salute così è pure di me e della *piccia*³⁸. Già la seconda volta che sbaglio di scrivere olio. Come credi dunque che non potrai ottenere nulla? Nemmeno un 5 giorni³⁹? Sarebbero pochi, ma lavoreresti anche alla sera per terminare tutto. Papà è molto spiacente non sapendo come fare il bilancio ed i conti⁴⁰. Ma speriamo forse ti daranno. Questa notte sognai che sei venuto a casa. Io baciandoti piangevo. Anche tu piangevi e mi sgridavi a me di non piangere perché dopo la bambina si risentirà. Mi svegliai proprio piangendo. Raccontai il sogno a mamma e le dissi in scherzo. Pino non verrà perché mi sognai ch'è venuto. Quasi quasi indovinai. Magari che il mio sogno s'avverasse. Sai dove mi piace molto. Era bella la tombola. Soltanto si sentiva la tua lontananza. Almeno speriamo che quest'anno sarà migliore. Ieri non ti scrissi. Ieri principiai a lavare la roba. Oggi sono stata a messa a S. Antonio nuovo alle 10. Janosevich letto giù dal pergamo le feste principali di quest'anno. La bimba era tutto il tempo buona. Ha sempre dormito. Si addormentò alle 9½ antimeridiane e si svegliò a mezzogiorno. Sapeva che sua mamma era fuori. Per oggi tanti e tanti saluti e baci. Ciao mio caro tesoro. Tua Emilia

P.S. Non ho perso ancora la speranza di vederti. Se sarà altrimenti pazienza. Terminerà la guerra ed allora ritornerai a casa e non andrai più via.

Herrn Pino Seunik
*5 A. K. Politische Gruppe (Psch)*⁴¹
Feldpost 330

Trieste 12.1.1916, ore 1¼ pom.

Mio amato e carissimo Pino.

Vedi mio caro Pino che sono di parola di scriverti di nuovo ogni giorno? Sei

³⁸ *Piccia* anche *picia*: piccola, dialettale.

³⁹ Trieste era stata dichiarata zona di guerra e quindi i soldati non potevano andarci in licenza.

⁴⁰ Il padre di Emilia era titolare di una attività artigianale con qualche lavorante ed evidentemente Pino, impiegato contabile, lo aiutava per la tenuta dei registri.

⁴¹ Indirizzo: *Politische Gruppe*, reparto che si occupava del controllo di chi richiedeva i lasciapassare, indicati qui con l'acronimo PSCH.

contento? So già senza che mi scrivi che mi dirai di sì. Ed io sono felicissima quando posso farti contento. Oggi ricevetti la tua *Feldpost* del 10 corr. Povero il mio Pinucci di nuovo senza miei scritti. Ma ora non sarà più così vedrai. Gottardo ora ha ricevuto notizie di casa ed anche di me. M'ha risposto alla mia, oggi la ricevetti. Mi dice che mi scriverà una lettera forse con qualche novità. Sono proprio curiosa di sentire che novità. Speriamo sia bella. Non faceva rumore la tua lontananza. Si è molto buona la nostra bambina. Ma non voglio tanto lodarla perché potrebbe darsi che senta e poi diventar cattiva. Oggi sono stata in via Carinzia per il sussidio della bambina⁴². Non feci nulla. Ci vuole la carta del battezzo. Così domenica che la battezzeranno pregherò papà che si faccia fare una copia. Mi disse che tutti possono farsi fare una dichiarazione da quella signora e non esser vera. Ha ragione. Gottardo mi scrive anche che dia tanti baci alla Rinuccia per suo zio che chissà quando la vedrà. Oggi la città è imbandierata per la presa del monte Lovcen⁴³. Che bravi che sono i nostri soldati. Godo sentendo che di salute stai bene, così è pure di me della nostra bambina e di tutti di famiglia. Ti salutano e ti mandano tanti baci. Bacioni poi ricevi dalla tua Emilia che ti vuol tanto bene.

Herrn Pino Seunik
5 Armee Komando Politische Gruppe
Feldpost 330

Trieste 28.1.1916, ore 2¾ pomeriggio

Mio amato Pino. Vedi neppur oggi ti scrivo lettere. Ieri ero priva di tue care nuove. Arriveranno oggi. Credo che ti fece dispiacere sentendo che mamma non stava bene. Ma puoi star tranquillo che il male le è quasi del tutto svanito. Questa volta si curò a tempo. In piazza va Giulia. E fino che dura la nebbia credo che mamma non sortirà. Hai ragione che con questi tempi è facile buscarsi qualche malanno. Così guardati anche tu. Mi dispiace tanto che passasti poco bene la giornata di martedì. Ma che vuoi caro Pino bisogna aver fiducia nell'Altissimo e non scoraggiarsi presto. Speriamo che presto terminerà questa terribile guerra. Ritournerà la tanto sospirata pace. Papà qualche giorno dice che termina presto, qualche altro che durerà ancora diverso tempo. Tutti Pino mio si risentono oggi giorno. E che vuoi farci? Il Signore vuol provarci in tutto. Ma se non fossero stati quegli assassini d'italiani noi non avessimo

⁴² Un aiuto economico dato alle famiglie dei richiamati.

⁴³ Il Lovcen (m. 1707) chiude la baia di Cattaro, importante base navale austro-ungarica. Da quei monti gli artiglieri montenegrini iniziarono già l'8 agosto del 1914 a bombardare le installazioni militari avversarie. Su richiesta del comandante della piazzaforte, intervennero alcune unità della Imperial e regia marina da guerra che riuscirono ad annientare le batterie del Lovcen. Preso successivamente dalle truppe di terra, l'Austria-Ungheria ebbe finalmente la possibilità del pieno utilizzo delle Bocche di Cattaro quale base militare.

sentito tanto la guerra e le sue conseguenze⁴⁴. Coraggio e fiducia nel sommo Iddio. Passeremo con l'aiuto di Dio anche questi tempi critici. La S.ra Denk disse che è convinta ora che il Montenegro domanda la pace, che avremo presto la pace. Oggi ricevetti la carta del sussidio per la nostra Rinuccia. Ora è pensionata anche lei. Magari che non lo fosse. Riceve 6 centesimi al giorno. Così ai 9 incasserò i miei ed anche quelli della bambina dal giorno che venne al mondo. Più tardi che verrà impostata questa, verrà impostata anche quella carta. Per oggi basta. Domani ti scriverò della S.ra Abram. Di salute bene, così spero anche sia pure di te mio tesoro. Tanti saluti da tutti i tuoi cari. Bacioni dalla tua Emilia

Herrn Pino Seunik
5 A K Politische Gruppe (Psch)
Feldpost 330

Trieste, 29.1.1916

...ora ti racconterò cosa ci disse la S.ra Abram ... Poi ci raccontò dei Dolenz. Il più giovane è *Gefreiter*⁴⁵ ed ha ricevuto la medaglia di bronzo. Uno è diventato cadetto⁴⁶. Quegli ricevette la medaglia d'argento. Il terzo, l'ingegnere, ricevette la croce del merito. Tutti tre fratelli decorati e tutti al medesimo fronte. Fortunati non è vero? Anche Ferluga dovette ritornare fuori. Tu lo avrai già veduto, credo. ...Qui da noi l'altra settimana un uomo bruciò la moglie. È richiamato, venne a casa all'improvviso la moglie era fuori. E il figlio dodicenne gli disse. Dove andrai a dormire. Qui dorme un altro signore. Lui non disse niente accese il *sparger*⁴⁷ e quando venne la moglie fece l'indifferente. Alla sera quando la moglie era per andare a letto la chiamò in cucina e la mise a scaldarsi. Si scaldò tanto che quando la portarono in ospedale non era più tempo per salvarla. Purtroppo ve ne sono diverse di queste donne che mentre il marito combatte per la patria esse si divertono. Quando torneranno i mariti sarà guerra in casa. Il dottore che va da Pina raccontò che vi sono di quelle che si conducono i figli con loro. Intanto che la mamma va in stanza col signore, i figli aspettano in un'altra stanza. Poi terminato se ne vanno coi figli pei fatti loro. Belle cose non è vero. Non avrei pensato che qui vi fosse tanta corruzione. Per ridere il dottore disse. Quando

⁴⁴ Uno dei tanti punti in cui Emilia esprime i suoi sentimenti verso i vari nemici dell'Impero. Se infatti l'Italia non fosse entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria, probabilmente Pino non sarebbe stato richiamato alle armi.

⁴⁵ *Gefreiter*: soldato scelto. Tra i molti testi da consultare per meglio conoscere l'esercito austro-ungarico, cfr. S. Rest, C. Ortner, T. Ilming, *Des Kaisers Rock im 1. Weltkrieg*, Verlag Militaria, Wien 2002 e, in lingua italiana, S. Ofelli, *Le armi e gli equipaggiamenti dell'esercito austro-ungarico dal 1914 al 1918*, Gino Rossato editore, Noale di Valdagno, 2001 (2 voll.).

⁴⁶ Cadetto, aspirante ufficiale.

⁴⁷ Cucina a legna o a carbone.

saranno tutti a casa se una donna vorrà avere un uomo dovrà avere la tessera. Basta per oggi colle ciacole...

Herrn Pino Seunik
5 A K Politische Gruppe (Poch)
Feldpost 330

Trieste 16.2.1916

... so che hai cuore, non ho mai messo in dubbio. So che ti dispiace sentendo le disgrazie degli altri, tanto più quelle di famiglia. La lettera che hai scritto a Pina non parlava ma intesi Pina che la leggeva. Hai ragione Pino mio. Tutte quelle donnacce dovrebbero venir rostitute. Anche come si capisce da quello che scrive questa volta l'Unione devono essere molte di quelle sporcaccione. Sai che mi spiace molto che simili cose abbiano a succedere a Trieste... avevo d'andare ad incassare il sussidio ma piove abbastanza così andrò domani, Sono più contenta che arrivo a terminare la lettera per te mio tesoro. Sai ho fatto una spesetta. Ho comperato una lumetta per la notte. Ora tengo acceso tutta la notte, ed i lumini mi venivano a costare molto. Costano 14 centesimi l'uno. Qualche notte dovevo adoperare quasi due. Non è più quella cera d'una volta. La lumetta mi costò 2 corone e 50 centesimi. Convieni molto di più perché con un litro di petrolio faccio diverse sere, L'adopero già 13 sere e di petrolio avrò adoperato poco più di un quarto. Il lumino accendo come al solito di venerdì e sabato. Oggi ho comperato un pezzo di sapone 5 deca meno di $\frac{1}{2}$ kilo. Sai quanto? 2 corone. È molto caro e non si può fare a meno di comprarlo. Dopo quella volta che ti scrissi riguardo il vino non l'ho più preso. Continuo a prendere uova e latte. Dicono che adesso ribasseranno l'olio ed il lardo. Adesso non so più cosa scriverti. La mia Rinuccia mi lasciò scrivere. Dorme dalla $\frac{1}{2}$ pom. Ora sono le $3\frac{3}{4}$. È quasi sempre buona. Questi giorni aveva un po' di spasimo. La causa è mia. Siamo in tempi che non si può stare tanto tranquilli. Dovrei tagliare la firma e metterla qui in fondo. Tanti e tanti bacioni dalla tua Emilia che t'ama tanto. Ciao mio tesoro. Tua Emilia – manca 5 minuti per le 4.

Herrn Pino Seunik
KuK 5 A. K. Politische Gruppe
Feldpost 330

Ore 4 pom, Trieste 6.3.1916

Mio carissimo ed amato Pino. Questa mattina mi giunse la tua *Feldpost* del 4 corr. La salute di mamma non sarebbe male. È quel collo che non vuol passarle. La

ghiandola ed il nervo sono ancora gonfi. Giulia andò da Crociani. Gli diede iodio per ungerla tre volte al giorno. Vedremo l'effetto che farà. Principiò ieri. Io spero che col iodio le passerà. Vedrai che non sarà nulla di grave e tu non pensare che sia di più di quello che è. So che essendo lontani si pensa sempre che si voglia nascondere la verità ma non puoi dirlo di noi. Ti abbiamo sempre detta la verità. Anche a me mio caro Pino piacerà molto ma molto di più quanto ti sentirò dirmi quelle parole. Vorei poterle sentir già domani, invece chissà quando. Pazienza. Son tanto contenta d'avermi sbagliato. Vorrei non venisse mai quel giorno. Se verrà speriamo bene non è vero tesoro mio? Ora ho compreso perché m'hai scritto che mi sollevò da terra. Non ricordavo più come ti scrissi. Di D'Annunzio sapevo già alla sera del giorno che ti scrissi. Ben gli sta. Peccato che non gli toccò peggio⁴⁸. Ancora 10 giorni? Io ti desidero altri 20. Sei stato a messa ieri? Spero che avrai potuto andarci. Sono un po' più contenta sapendo che adesso bevi qualche volta caffè. Ma quando bevi caffè, ceni anche? Io spero di sì, perché caffè sarebbe poco. Gottardo scrisse a casa già due lettere ed una *Feldpost*. È già dai 27 in viaggio. Ha da mangiare senza spendere un soldo. Ogni giorno una bottiglia di champagna. Una sera mise la sua tenda fra una rete e l'altra del vagone, sai quelle dove si mettono le valige. Una scossa un po' troppo forte la fece cadere sui sedili sopra quelli che vi erano sopra. Al primo si trovava a Gran Varadino⁴⁹. Ora dovrà passare i Carpazi⁵⁰. Ho parlato con N. Con Rinuccia va sempre bene. Cresce anche abbastanza. Di salute sta bene, così pure io. Domani mattina vado in via Carinzia per quell'affare⁵¹. Sentiremo cosa mi diranno. Tutti ti salutano. Ciao mio caro Pino. Tanti baci tua Emilia.

Herrn Pino Seunik
*k.u.k. 5. A. K. Gstbs. Abt.*⁵²
Passierscheingruppe Feldpost 330

Trieste, 21.4.1916

Mio amato e carissimo Pino. Puoi immaginarti con che piacere ricevetti oggi le tue

⁴⁸ Nel gennaio del 1916, costretto a un atterraggio d'emergenza, Gabriele D'Annunzio subì una lesione all'altezza della tempia e dell'arcata sopraccigliare, sbattendo contro la mitragliatrice del suo aereo. Non curò la ferita per un mese, perdendo così un occhio. Emilia e Pino si riferiscono a questo episodio.

⁴⁹ Gran Varadino: Großwardein, Nagyvárád, in Ungheria.

⁵⁰ Persa nel 1914 la Galizia e ritiratosi sui Carpazi, l'esercito austro-ungarico sostenne un primo, duro inverno di guerra in montagna. Dopo aver difeso i valichi carpatici per impedire l'invasione dell'Ungheria, in primavera poté ridiscendere verso la pianura e riconquistare il terreno perduto. Cfr. R. Todero, *Prodromi di Guerra Bianca*, in «Aquila in guerra», n. 15, 2007, pp. 36-46.

⁵¹ Ancora il sussidio, o un suo aumento. La relativa documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Trieste.

⁵² Indirizzo: *Generalstabs abteilung*, reparto dello Stato Maggiore della V Armata.

lettere e cartoline illustrate⁵³. Quanta posta tutto in una volta, Ieri invece nulla. Siamo male abituati noi tutti. Quando non si riceve un giorno tue notizie ci sembra che sia assai più tempo che non ci scrivi. Oggi la posta ha ritardato. Avevamo già paura che anche oggi resteremo a bocca asciutta. Invece quanta posta. Belle le tue illustrate di domenica. Quella di Giulia poi supera tutte. Pensa se si dovrebbe andare così vestite. La mia illustrata del 19 è anche bella ma non so cosa sia. È scritto sul frontispizio ma non capisco. Torno a ringraziarti, che ti sei ricordato della mia nascita. Che il tuo augurio si avverasse presto ma io non vedo tanto vicina la pace. Se non fossero stati quei cani di italiani sarebbe tutto terminato. Peccato che non capita una bomba a Salandra e compagnia bella⁵⁴. ...leggendo questa mi lusingavo già di vederti venire sia pure solo per 24 ore. Già si diceva: domani ogni volta che suonerà alla porta ci sembrerà sia Pino. Eravamo già felici. Io ti vedevo già domani sera fra le mie braccia. Era troppa felicità. Il Signore non lo vuole. Quando lessi che già domani ci darai forse una brutta notizia subito lessi quell'altra. A tutti ci dispiacque quella notizia. Pazienza non è destinato che tu venga in permesso a casa. Mi dispiace d'essere qui. Se si chiamasse con qualche altro nome si avrebbe la speranza di vederti. Invece essendo Trieste niente. Tutto causa quei traditori. Causa loro dobbiamo passare le belle feste Pasquali lontani uno dall'altro. Almeno noi siamo in compagnia, ma tu mio caro tesoro sei solo. Se non sarebbe la bimba avrei potuto venir io a farti compagnia. Ma se dovrai rimanere ancora a lungo che voglio sperare di no, ci vedrai capitare fuori in due. Ma il Signore forse ti farà venire prima a casa. T'ho spedito un poco di *presnitz*⁵⁵. So che quello ti piace. Credo che sia buono. Non sgridarmi v'è. Non so cosa farei per te, tanto bene ti voglio.

22.4.16 2 pom. Nulla oggi da te. Ho ricevuto da Gottardo una lettera. M'ha reso contenta leggendola. Dice che stai tranquilla che per ora rimane ancora dove si trova. L'altro giorno credeva di partire subito invece spera di rimanere ancora per un po' di tempo. Sta bene, mangia bene. Soltanto lo seccano un po' le bestioline. Pulci e pidocchi. Ma ne ha pochi scrive. Così oggi sono tranquilla. Oggi tutte le campane hanno suonato per il Gloria. Ci commosse molto. Ci vennero le lagrime. Anche a mezzogiorno hanno suonato. Solo il tempo non è troppo bello. Forse che per quando uscirà la processione si farà bello. Quest'anno ne tu ne io a S. Giusto. Hai già inteso le prodezze di quei tali che vogliono venire a liberarci? Ma adesso sarà peggio per loro. 7 erano e pensa che coraggio un nostro aviatore di innalzarsi lo stesso⁵⁶. E come correva

⁵³ Come già raccontato nella presentazione, le cartoline illustrate sono tutte assenti tranne una fotografia del fratello di Emilia, Gottardo Artico, una cartolina ricordo della battaglia di Rawa Ruska edita dal K.u.k. I.R. 97 ed una con il simbolo patriottico di un comitato triestino per le vedove e gli orfani dei caduti al fronte dell'Isonzo.

⁵⁴ Ancora una dimostrazione del sentire di Emilia, anche se confuso dal desiderio di rivedere il marito.

⁵⁵ *Presnitz*: tipico dolce della cucina triestina mitteleuropea.

⁵⁶ Per maggiori dettagli sulle incursioni dell'Intesa su Trieste, cfr. H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2007.

loro dietro. Io mi trovavo in via Rossetti. Mi rifugiai in un portone e fino che non se n'andarono rimasi lì. Ti spedirò i giornali e leggerai.

23.4.16 7¼ antimeridiane. Chi lo avrebbe detto l'anno scorso che quest'anno nel giorno di Pasqua ti scriverò. Adesso sono venuti a casa i bandisti della pia casa. Tutti bagnati perché piove proprio bene. Continuo a risponderti. Riguardo il *Piquet*⁵⁷ adesso ti spiegherò bene. Fra giorni taglierò il vestitino della Rinuccia e poi con quello che avanzerà le farò i *bavarini*⁵⁸ e anche scarpette. Per far cuffiette non ho roba per farle. Di *Piquet* no. Prenderò invece un poco di ricamo e con quello le farò. Basta uno sai. Non mica chissà quanto come scrivi tu. A casa non adopera. E per condurla a spasso è più che sufficiente una. I miei non potranno dirmi quello che tu scrivi perché sono stati loro stessi che mi scongiurarono che non faccia per il momento nulla. Anzi si offesero quando dissi a loro che non voglio la roba di loro. Ora sono stata contenta d'aver fatto così. Se tu saresti rimasto a casa avrei fatto tutto. Ma così no. Pensa quanto danaro fosse andato. Ed ora non adoprerebbe più. Io, Pino mio, sono grata ai tuoi cari e più d'una volta penso che sarebbe stato meglio che non si avessimo sposato. Soltanto sai per quelle spese che hanno da sopportare i tuoi. Ma ormai fatta la se⁵⁹. Non merita che mi crucci. Io potrei fare assai più lavori se non avrei da lavare. Con quello si perde molto tempo. Ma presto non avrò più tanto e vedrai dopo quante robette farò. Sta contento che Rinuccia non adopererà da qui avanti la roba degli altri. Incontro che cresce, bisogna farle altro. Il vestitino lo farò grandetto perché deve andarle bene anche un altro anno. Dunque non pensar più nessuno mi darà più roba. Voglio sperare che almeno oggi avrai libero. Niente belle feste quest'anno. Per sopprapiù anche pioggia. E come piove. Oggi andrò alla S. Messa delle 11½. Questa mattina abbiamo mangiato come l'altr'anno. Prosciutto con kren uova, pinza e *presnitz*⁶⁰. Tu invece nulla di tutto questo. Un altro anno sarà migliore, non è vero? Pioveva anche fuori come qui da noi? Mi dispiace perché non puoi andare un po' a passeggio. Sì Pino mio. Ringraziamo il Signore che fu mite con noi e preghiamolo che ci conservi anche per l'avvenire. Anch'io mi ricordo dell'anno scorso che brutto ch'era la domenica delle Palme. Quest'anno era bello domenica ed oggi invece è brutto. La processione non sortì di chiesa oggi. Su dai Cappuccini sono andate tue sorelle. Oggi ti spedirò i giornali. Anche la gazzetta di ieri. Su quel giornale è scritto che il convento dei Salesiani è distrutto. Invece è il teatro. Tutto rotto. Una processione di gente che va a vedere. Tutti i giovedì fanno teatro, quel giorno essendo santi erano in chiesa. Che combinazione. A Servo-

⁵⁷ *Piquet*, ovvero piqué, stoffa di cotone la cui tessitura crea un effetto di piccole coste e di disegni geometrici.

⁵⁸ Bavaglini, in dialetto triestino.

⁵⁹ Fatta la se, ovvero *fata la xé*, cioè è fatta.

⁶⁰ Era ed è tradizione triestina fare una merenda la mattina del giorno di Pasqua mangiando prosciutto cotto con la pinza, tipico pan dolce. Per insaporire il prosciutto si usa il kren, rafano, nella sua forma originale di radice da grattugiare.

la⁶¹ fecero delle vittime⁶². Ieri papà ricevette i tuoi sigari. È molto contento e più contento ancora sapendo che riceverà il corame⁶³. Io avrei da dirgli che mi ripari i stivali oppur le scarpe ma non ho coraggio perché so che non ha molta roba. Senti Pino io vorrei che tu mi permetti di pagare a papà se mi fa qualche riparazione. Sai che tutto è tanto caro. Così invece di pagar dopo al tuo ritorno, potrei di volta in volta. Cosa dici tu. Scrivimi riguardo questo. Tutti i miei cari t'augurano le buone feste. Di salute bene così pure la Rinuccia. Mamma anche sta abbastanza bene. Ieri non ti scrissi. Ieri dopopranzo era bello. A S. Antonio⁶⁴ papà raccontò che era una moltitudine di gente. Per oggi chiudo. Giusto adesso suona il campanone di San Giusto. Manca 10 minuti alle 10. Di nuovo tesoro mio buona Pasqua. Rassegnamoci al voler di Dio. Tanti lunghi baci dalla tua Emilia. Ciao.

*Herrn Pino Seunik
KuK 5 A. K. Gstbs. Abteilung
Passierschein Gruppe Feldpost 339*

Trieste, 30.4.1916, ore 3¼ pom.

Amato Pino. Questa mattina mi giunse la tua doppia *Feldpost* del 28 corr. So che hai mangiato a pranzo ma io intendo dire che mi spiace che non hai ricevuto già alla mattina per poter mangiar di quello a pranzo. Della corrispondenza sul *paion*⁶⁵ ho capito. Ti sono arrivati proprio a proposito i manichi. So che quest'anno sei andato alla S. C. il giorno di Pasqua, ma gli anni scorsi no perché andavi avanti Pasqua. Come sapevi già quel stesso giorno che qui avevamo pioggia? Ma anche altre novità sai prima tu che noi che siamo qui. Scommetto che hai ancora il dito sporco di inchiostro. Ma tu ne pensi di belle. Quando vedrò papà gli presenterò i tuoi auguri pel suo compleanno. Finalmente dirai, ha detto giusto. La voce d'un armistizio. Puoi credere che Bortolo non è contento. Mamma migliora. Ieri il dottore ha detto che è meglio. Ora andrà una volta sola alla settimana. Delle ferite t'abbiamo scritto. I giornali non occorre che li ritorni. Forse che «L'Imparziale» di Trieste verrà anche fuori. Oggi diedi l'olio a Rinuccia perché non sta troppo bene. Ha raffreddore che proprio non so come lo ha preso e questa notte aveva febbre. La febbre sarà causa i dentini, perché principia ad inossarli⁶⁶. Non vuol prendere l'olio. Fa tutte le bocche. Voglio sperare che il raffred-

⁶¹ Servola: rione triestino, nei pressi della ferriera e per questo più volte colpito. Nel cimitero di Servola esiste ancora un monumento a ricordo delle vittime di questo bombardamento.

⁶² Il convento dei Cappuccini si trova sul colle di San Giusto

⁶³ Corame: cuoio per le scarpe. Il padre di Emilia aveva infatti un laboratorio per da ciabattino.

⁶⁴ S. Antonio, S. Giusto: sono rispettivamente la chiesa di S. Antonio Taumaturgo e la Cattedrale di S. Giusto.

⁶⁵ *Paion*: materasso.

⁶⁶ Inossarli: a spuntare.

dore le passerà presto. Ieri andai dai Salesiani. Fa male al vedere com'è ridotto il teatro. Il soffitto è tutto in fessure. Il palcoscenico tutto rotto. In platea le poltroncine sono andate una sopra l'altra. Tutto pien di calcinacci. Peccato appena fatto. Una caduta vicino alla chiesa. Sai in quel spazio ch'è quando si entra. Non so come spiegarmi. Ma credo che mi avrai capita e che saprai dove intendo dire. Poi vidi anche vicino al pastificio in via della Tesa. Oggi venne a farci visita i Sig.ri Denk così feci la conoscenza del tuo amico. Mi fece ridere con certe sue allusioni. Deve essere allegro. Arrivò la sera di sabato santo e partirà ai 3. Anche lui vide la tua Rinuccia e disse che t'assomiglia. Credeva di vederti qui. Marito e moglie ti mandano tanti saluti. Mi domandò se dormo bene. Dissi di sì. E lui: ma quando sarà Pino, meglio. M'auguro che presto ti possa vedere. Magari. Oggi sono stata a messa dai francescani. Domenica vi sarà la processione. Giovedì venerdì e sabato ...per la Madonna delle Grazie. Domani è un anno che siamo stati a Lipiza. Ti ricordi? Quasi tuta la strada si parlava riguardo la tua partenza. Già un anno. Tanti saluti da tutti i tuoi cari. Per oggi tanti baci tua Emilia. Ciao mio caro tesoro.

Herrn Pino Seunik

KuK 5 A. K. Gstbs. Abt.

Passierschein Gruppe Felpost 330

3³/₄ pom. Trieste, 18.6.1916

Amato Pino, ...ora ti do una notizia non tanto buona. Il nostro caro Gottardino ha ricevuto anche il battezzo di sangue⁶⁷. L'altro ieri arrivò un *expres* dall'Ungheria non ricordo il luogo dove scrive che ai 4 rimase ferito e si trova all'ospedale. Al dopopranzo del 4 scrisse a tuti noi ed alle 11 di sera non poté più. Fu portato subito ad Horodenka⁶⁸. Ai 10 lo misero in treno e lo mandarono in Ungheria ed ora proseguirà dove non sa ma crede a Graz. Puoi immaginarti il dolore di mamma sapendo il suo Gottardo ferito. Così lontano dai suoi. Speriamo che non sarà grave. Non ci disse dove è ferito. Non avrà avuto più volontà di scrivere. Speriamo presto ricevere sue notizie. Quando le sapremo ti avvertirò. Povero Gottardino, chissà come soffre. Non mi sarei aspettata questa notizia. Ringraziamo il Signore che l'andò così.

⁶⁷ Gottardo Artico rimase ferito nel corso della offensiva Brussilov, intrapresa dai Russi per alleggerire la pressione austro-ungarica sugli altipiani trentini.

⁶⁸ Horodenka: città galiziana.

*Herrn Pino Seunik
 KuK 5 A. K. Gstbs. Abteilung
 Passierschein Gruppe Felpost 339*

3 ¼ pomeridiane, Trieste 16.8.1916

Amato mio Pino, confermo la mia di ieri. La tua del 10 non è venuta. Ieri mi pervenne le tue 12-13 care ed oggi quella del 14. Anche oggi sono stata al bagno. Ieri poco mancò che non si andava al bagno causa visite. Verso le dieci vennero in 7. Dovevi sentire che confusione. Danni di nessuna importanza. Sette case rovinare via Porta. Purtroppo qualche vittima. Sono proprio veri assassini. Poi li hanno fatti fuggire. Uno sembra atterrato. Verso le 11 visto che non era più niente siamo andate al bagno⁶⁹. Venerdì non andiamo anche se è bello. Non si sa mai cosa può succedere. Qui da noi niente temporali. Doveva essere assai brutto quella notte che ti svegliasti. Almeno tu mi fai sperare che forse ai primi di settembre ci vediamo. Che s'avverassero le tue parole. Sì Pino mio, hai ragione. Per scriverti magari un saluto posso trovare il tempo. Vedrai che procurerò di non lasciarti senza scritti. Rinuncia poi è sempre buona. Le piace tanto stare in acqua. Quando è fuori vorrebbe tornare. In tram tutti la guardano, così anche per la strada. Non puoi credere che felice che sono sentendo dire che bella quella *picia*, che grassa. E poi mi domandano quanto tempo ha. Pensi che ritorneranno dove erano? Magari sarei tanto contenta. Papà mi sta meglio colla sua gamba. Poveretto dovrebbe stare in riposo invece non può. Ogni tanto trovi un altro modo per scrivere. Bene quella del 13. A quella che ricevetti oggi risponderò domani. Di salute stiamo tutti bene grazie al Signore, così spero sia pure di te mio caro. Mamma migliora. Per oggi tanti e tanti lunghi baci tua Emilia.

*Herrn Pino Seunik
 KuK 5 A. K. Gstbs. Abteilung
 Passierschein Gruppe Felpost 339*

2½ pomeridiane. Trieste 17.8.1916

Amato mio Pino. Confermo la mia di ieri. Oggi ricevetti la tua bella illustrata del 15 corr. Ogni tanto vi è ritardo di posta e la maggior parte proprio quando si desidera di più. La lettera l'avrai ricevuta io spero. Credo che sei molto spiacente non potendo

⁶⁹ Andare al bagno: a Trieste l'espressione non significa ciò che significa nel resto dell'Italia, ma vuol dire andare al mare. Questo modo di dire genera spesso comici incidenti quando si parla, magari a tavola, con persone provenienti da altre parti del Paese.

venire ancora a vederla la tua Rinuccia. Ma speriamo presto. Immaginavi ciò che penso? Ma credo che più d'uno avrà pensato come me. Quella tua mi rese più tranquilla. Non del tutto però. Magari che avrebbero cucinato qualche cosa di buono, ma dubito. Sono diventata pessimista, da qualche tempo. Papà mi sta meglio. Gottardo ricevette un rifiuto da Baden⁷⁰ per sovrappiù anche un biasimo. Non sa neppur lui perché. Avanti far un'altra domanda in qualche altro ospedale, penserà due volte, scrisse. Non avrà saputo far bene la domanda. Mi spiace povero Gottardo. Lui che desiderava tanto di venire più vicino ai suoi cari. Gli domanderò in proposito spiegazioni più chiare. Ieri gli mandai la fotografia di Rinuccia. Di salute tutti bene. Credo che Rinuccia farà ora i due dentini di sopra. Con tutto ciò è sempre buona. Carlo dirà perché poi mi scrive in rosso. Ma sai che sei il mio caro matacchione. Vedremo cosa ti risponderà alla tua domanda. Oggi furono i funerali delle tre vittime. Una donna di 70 anni, una ragazza di quindici e un fanciullo di sette anni. Povere famiglie. Ma anche due di quei altri pagarono cara la loro visita. Che bravo il nostro triestino Banfield⁷¹, non è vero? È molto coraggioso. Oggi niente bagno, domani neppure. Qui oggi i negozi sono guarniti in giallo nero⁷². Se avrò voglia andò a fare un giretto con Rinuccia. Per oggi tanti bacioni. Tua Emilia

Millenovecentodiciassette

Herrn Pino Seunik
KK Lansturm Etappen Baon 416/II
In Godowitsch (Krain)

Trieste, 5.4.1917, ore 5½ pom.

Mio amato Pino.

Confermo la mia di ieri ma causa che scrissi tardi impostata fu oggi. Oggi ricevetti la tua doppia *Feldpost* 31. Quando la scrivevi dovevi essere arrabbiato con me causa il pacco. Mi spiace molto d'averti irritato e se sapevo che realmente t'arrabbi se mando, avrei a malincuore fatto a meno d'inviarti. Io credevo che mi scrivi così acciò non

⁷⁰ Città nei pressi di Vienna, sede durante la guerra di numerosi ospedali ed istituti di convalescenza.

⁷¹ Gottfried von Banfield, comandante della stazione idrovolanti di Trieste. Per le sue prestazioni come comandante e come pilota ricevette la Croce di Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, massima onorificenza militare austriaca. Soprannominato l'aquila di Trieste per il suo impegno nella difesa della città durante la Prima guerra mondiale, ricevette in dono spontaneo dalla cittadinanza una medaglia che al suo funerale, avvenuto nel 1986, ebbe il posto d'onore tra le onorificenze del Barone.

⁷² Guarniti di giallo e nero: il 18 agosto del 1916 fu l'ultimo compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe I, che morì nel novembre dello stesso anno.

mandi. Pazienza. Non manderò più. Puoi esser certo. Voglio sperare che il pacco non andrà smarrito non tanto per la roba di mangiare quanto per le mutande. Io come il solito non misi valore. Il rasoio spero che l'avrai ricevuto. Spero che non avrai la barba lunga. Hai già spedito alla cognata di zia? Io scrissi. Jago e non Zago. Avrò scritto malamente. I prezzi fa paura andando in negozio. Di solito sto bene così pure Rinuccia. Mamma anche meglio. Modo di dire camminare col naso all'aria. Peccato che a L⁷³ non era prima quel cambiamento. Nulla venne a Pina ancora. Grazie per i baci. Ieri sera alle 10½ vennero a farci visita. Mi svegliarono con una⁷⁴ tanto forte che tutto tremò. Poi seguirono altre, ma più deboli, forse più lontane. Una in Ponziana in una cameretta. V'era una ragazza sola che dormiva. Svegliandosi e vedendo fumo si gettò dalla finestra e si spezzò le gambe. Vengano a liberarci quei mostri. Da Pina rilevai che giuochi con signorine. Niente meno che cinque. Bada che non si piglino per i capelli causa tua. E tu non saprai quale scegliere, sarai imbarazzato. Per oggi basta tanti baci dalla tua Emilia. Niente a spasso perché piove.

Herrn Pino Seunik
KK Lansturm Etappen Baon 416/II
 Godowitsch (Krain)

Trieste 2.6.1917, ore 1½ pom.

Confermo la mia di ieri. Questa mattina mi pervennero le tue *Feldpost* del 29. Grazie per tanto scritto. Ieri dopopranzo ero fuori con la Rinuccia. Sono andata a cambiar la tessera della farina in via della Valle, poi sono andata a passeggiare un po' alla riva. Poi presi il tram. Volevo andare in Piazza della Legna ma siccome salutavano i visitatori⁷⁵ pensai ch'è meglio rimanga e sono andata fino al giardino pubblico. Ieri vennero tre volte nel dopopranzo. Oggi è imbandierato qui, perché è venuto il nostro Imperatore. Combinazione sono andata con Rina fino Singer e vidi il nostro amato Imperatore. Tutti salutava con la mano. Dalle finestre gettavano fiori. Mi commosse molto vedere la folla acclamarlo⁷⁶. Alla tua 29 1 pom.: riguardo l'istanza non occorre far nulla. Vedrai sul giornale che principiano a dare secondo i numeri. Il resto compresi bene. Pensavano che forse io sia in altro stato. Vi sarebbero diversi luoghi dove sono sedili ma sono un po' lontani. Poi a me non garba tanto d'andare dove sono molti bambini perché la maggior parte hanno tosse asinina. È proprio un epidemia. Cerco d'andar sempre lontano dai bambini. Sta tranquillo che tutto ti riferirò riguardo allo stato mio. Di salute bene così pure Rinuccia. Per oggi basta. Infiniti bacioni tua Emilia. Caro papà tanti baseti della sua Rinuccia

⁷³ L: si intenda Lubiana.

⁷⁴ Sottinteso, bomba.

⁷⁵ Va inteso come: l'antiaerea sparava.

⁷⁶ A Francesco Giuseppe I era succeduto l'Arciduca Francesco Carlo, che prese il nome di Carlo I.

Herrn Pino Seunik
KK Lansturm Etappen Baon 416/II⁷⁷
Godowitsch (Krain)

Trieste 6.6.1917, ore 1/12 pom.

Mio amato Pino confermo la mia di ieri. Ieri dopopranzo ricevemmo le tue illustrate. Quella indirizzata a Pina è splendida. Anche quelle altre belle. Rinuccia diede un bacio alla cartolina che il suo *papaci*⁷⁸ le inviò. Passasti bene la giornata dell'1? Anche lì si deve sentire il *boron*. Di salute sto bene così pure Rina. Sarà una mia idea. Mi sembra già di essere un po' più in carne. Forse domanderai da che capisco. Dalla mia ex latteria. Dovevi veder cos'erano diventate. Nient'altro che una pelle floscia. Ora principiano a farsi un po' più piene. Se le avresti vedute, m'avresti domandato dove le ho messe. Forse per quando verrai a casa saranno ritornate allo stato quasi primitivo. Ieri vidi una signora mia conoscente. Essa ha un bambino di circa 5 mesi. Mi disse che gli dà già una o due volte al giorno la fosforina così quando beve quella non le dà il petto. Non vuol tanto dimagrire. Biasimo vedi quella signora. Poi disse che sono stata matta allattare tanto tempo. Ed io le risposi che ho almeno la soddisfazione di vederla grande e forte e che ero contenta d'allattare. Anche questa notte visita in tre turni. Non lasciano dormire. Buono che Rinuccia non si sveglia. Ma della notte scorsa. Rimasi impressionata. Ieri sera quando ero per metterla a letto passò un automobile. Rinuccia rideva con Giulia. Subito tacque e voleva prendermi a bracciocollo⁷⁹. Poi le sviammo il pensiero. Per oggi basta tanti baci tua Emilia.

Herrn Leutnant Artico Gottardo
Radkersburg I.R. 97 *Offiziersmesse*⁸⁰

Trieste, 20.8.1917, 1¼ pom.

Mio amato Pino. Confermo la mia di ieri. Oggi nulla da te ricevemmo. Il surrogato tabacco lo manderò con la seconda spedizione. Oggi mamma manda una cassetta a Gottardo ma io non ho ancora comperato e credo che dovrò comperare di quello che costa 24 centesimi. Quello che tu desideri no hanno più. Papà comperò venerdì l'ultimo

⁷⁷ Indirizzo: Ufficio tappa del 416° battaglione *Landsturm*, II Compagnia. La *Landsturm* era la riserva dell'esercito austriaco e raccoglieva uomini anziani ed invalidi. Nonostante ciò, molti reparti *Landsturm* furono al fronte in prima linea anche in posizioni di alta montagna.

⁷⁸ Affettuoso per papà.

⁷⁹ Ogni rumore più forte veniva associato alla venuta degli aeroplani italiani ed ai successivi scoppi delle bombe.

⁸⁰ Pino è per un periodo ospitato da Gottardo Artico, fratello di Emilia e sottotenente nello stesso reggimento. Gottardo, dopo la ferita, era addetto alla mensa ufficiali.

pacchetto. Oggi in ogni caso andrò a vedere se si trova in qualche altra bottega. Ieri qui da noi brutte cose. Che tiri. Non dagli uccelli sai, peggio. Hanno mandato credo via mare otto bottiglie granatine⁸¹. La tua Rina si ricorda sempre di te. Ogni mattina quando si sveglia ed alla sera quando va a dormire, vedendo il cuscino dice: papà nanna. Sior Giacomo è proprio disgraziato sai anche ieri. Domenica scorsa eravamo a S. Andrea. Rammenti? Ieri però non avei voluto esser là. Ieri andai in via Rossetti. Sembra sicuro più di venti morti. Anche il luogo da dove t'imbarcasti mandarono. Questa sarà la più brutta e terribile. Dormi ancora da Gottardo? Questa notte i Giacomini non tutti però andarono a dormire in Istituto. Dovevi veder quando si sentiva il *boron*⁸² che fuggi fuggi. La Rina sta meglio colla tosse. Io anche bene. Mamma medio. Come sta Gottardo? E tu di salute stai bene? Io spero di sì. Mi raccomando di non star tanto in pensiero. Basta un poco. Non occorre che ti spedisca giornali. Col Lavoratore e Gazzetta rileverai qualche cosa riguardo ieri. Per oggi basta. Ti invio tanti baci, Tua Emilia.

Herrn Leutnant Artico Gottardo
Radkersburg I.R. 97 *Offiziersmesse*

Trieste 21.8.1917, 2 pom.

Mio caro Pino. Confermo la mia di ieri. Oggi neppure nulla da te ricevemmo. Ti spero in salute così è pure di me, di Rina e di tutti gli altri tuoi e miei cari. Anche ieri si sentì ma almeno non caddero in città. Ti spedirò la gazzetta di ieri oggi e domani così leggerai cosa è su scritto. Credo che fuori non l'avete. Volevo andare qualche volta a S. Andrea ma ora non ci vo. Mattina e sera si vedono la gente che trasloca. Chi col materasso, chi col cuscino ecc. Quanti bambini. Loro poverini non capiscono cosa succede. Sono allegri, quasi direi contenti di questo movimento. Vedi sono contenta che sei già via e d'altro canto vorrei averti qui. So quanto in pensiero starai per noi. Immaginarsi se lo eri per gli uccelli adesso poi. Almeno con quelli dell'aria si vede pressappoco dove sono, ma questo d'adesso no. Ma noi non siamo pel momento in pericolo⁸³. Non principiai ancora a far bagni. E Gottardo come può nuotare se stenta a muovere il braccio? Che non lo muova troppo perché potrebbe fargli male. 5¼. Or ora terminai di stirare Adesso mi pronterò vestirò Rina e poi andremo fuori. Ieri

⁸¹ Il riferimento è alle incursioni di unità della Regia marina italiana contro la città di Trieste. Cfr. H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, cit.

⁸² Una delle espressioni usate da Emilia per indicare il rumore della guerra, i bombardamenti. Cfr. anche supra.

⁸³ Le persone si allontanano dal rione di S. Andrea, sede della Fabbriche Macchine colpita ora non solo dagli aeroplani (quelli dell'aria) ma anche, molto più insidiosamente, dal mare, data l'impossibilità di riconoscere le traiettorie improvvise dei proiettili che giungono dalle navi.

comperai 10 del primo tabacco ed oggi papà trovò da Huber di quello che volevi tu. Così papà fa cambio. Io gli do 5 di quelli e papà mi da quegli altri e adesso andrò a comperare altri 5, così avrai 15. Tanti saluti a Gottardo. La tua Emilia ti manda tanti baci.

Herrn Leutnant Artico Gottardo
Radkersburg I.R. 97 Offiziersmesse

Trieste, 23.8.1917, ore 1 $\frac{3}{4}$ pom.

Mio amato Pino, confermo la mia di ieri. Nulla ricevesti ancora da me a quel che sembra. Mi spiace moltissimo per te ed anche per me perché se ricevi mi avresti risposto e così avrei cosa leggere. Invece nulla. Ieri dopopranzo sono stata con Rina a far una visita. Sono andata da mia zia Lucia che abita in Gretta. Tanto mia zia anche se non ti conosce quanto mia cugina ti salutano e salutano pure Gottardo. Vidi molti automobili che venivano qui da Opcina⁸⁴ con feriti. Tutti sporchi di polvere senza il resto⁸⁵. La strada di Gretta è orrenda. La polvere molto alta. Quando passa un auto non si vede nulla. Rina era contenta perché poteva giocare in campagna. In tram cantava. Non si aveva tanta paura domenica forse perché non si pensava che fosse qui. Buona che non successe altro. Questa notte *boron* forte. Qui abbiamo delle splendide giornate ma calde. Forse domani andrò al bagno con Rina. Ormai la tosse s'è n'è andata. Io sto benissimo così spero sia pure di te. Caro *papaci* un grandio *baso a pizighetti*⁸⁶ dalla tua Rina. Per oggi basta. Tanti bacioni tua Emilia.

Herrn Leutnant Artico Gottardo
Radkersburg I.R. 97 Offiziersmesse

Trieste, 29.8.1917, 1 $\frac{1}{4}$ pom.

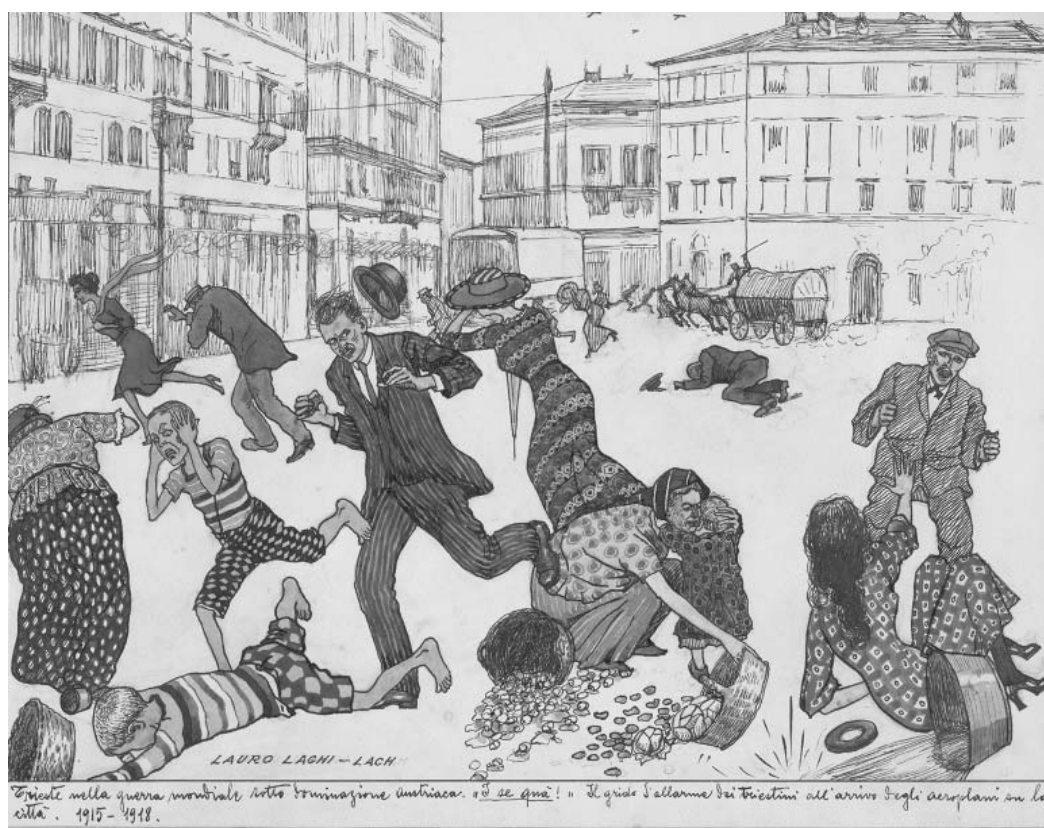
Mio amato Pino confermo la mia di ieri. Ieri dopopranzo abbiamo ricevuto la tua del 26/8 compresi tutto bene. Alla tua del 25, porta pazienza Pino mio, so che tu ne hai abbastanza che non occorre che io ti dica. Hai terminato presto ai 25. Anche se lungo, meglio adesso come prima. Sono tanto contenta pensando che ora almeno sei al coperto. Le tue corrispondenze arrivano regolarmente. Abbiamo corrispondenze certa

⁸⁴ Poi Poggioreale del Carso, oggi Villa Opicina, paese sul ciglione carsico.

⁸⁵ Emilia incontra qui convogli di feriti della 11ª battaglia dell'Isonzo trasportati con autovetture dal Carso ai vari ospedali cittadini. La strada di Gretta, nome di un rione triestino, va intesa come l'attuale Strada del Friuli.

⁸⁶ *Pizighetti*: dialettale, pizzicotti.

giornalmente. Ora per sopra più abbiamo chiaro di luna così gli uccelli vengono a visitarci di notte ed anche di giorno. Ieri mattina vennero due volte. La seconda volta alle 2 pom. Stavo tanto in pensiero per la mia Rina. Grazie al signore nulla successe né a essa né a tue sorelle, ma pensa che una cadde in mare poco distante da loro⁸⁷. Per ora i bagni sono terminati causa quegli. Tu so che sarai contento di questa decisione. Questa notte vennero alle 10 e fino alle tre antimeridiane non dettero pace. Questa mattina vennero già tre volte. La seconda fecero danni. Scoperchiarono il Municipio fra l'altro. Dicono vi siano 8 morti. Gettarono diversi confetti fra ieri ed oggi. Credo che per diversi giorni ci molesteranno. Mi dispiace di non far più bagni non tanto per me quanto per Rinuccia. Pazienza. Di salute sto bene così pure Rinuccia. Anche Antonia ed il neonato stanno bene. Per oggi basta. Tanti bacioni tua Emilia.



L. Laghi, Trieste nella guerra mondiale sotto dominazione austriaca. «I se quà». Il grido d'allarme dei triestini all'arrivo degli aeroplani sulla città. 1915-1918.
(Archivio famiglia Lach - Laghi)

⁸⁷ Emilia e le sorelle di Pino frequentavano il bagno alla «Lanterna», tuttora esistente ed unico stabilimento balneare che conserva ancora rigorosamente la divisione tra utenti uomini e donne.

Herrn Leutnant Artico Gottardo
Radkersburg I.R. 97 Offiziersmesse

Trieste, 25.9.1917, ore ½ pom.

Mio amato Pino. Confermo la mia di ieri. Giulia ricevette la tua del 22 corrente. Io non mi lusingo di quello che dicono i giornali riguardo la fine della guerra. Se tutti i nemici nostri risponderanno alla nota come rispose il nostro amato Imperatore, allora sì che la guerra avrebbe termine. Questa mattina sono andata in piazza e comperai *pomi*⁸⁸. Piacciono tanto a Rinuccia. Le darò un *pomo* al giorno. Dovresti sentirla come mi domanda. Mamma *pomo*. Ora quando volta la sua sedia non aspetta che noi le diciamo: guarda che verrà il papà a portarla via, ma dice sola papà via. Ogni giorno dice qualche altra parola nuova. Ezio oggi un mese deve presentarsi in caserma per passar la visita. Ieri sera alle 8½ sono venuti quei cani a visitarci⁸⁹. Questa volta potevano succedere disgrazie. Invece grazie al Signore nulla. Una in via Foscolo 44 in casa della Polli. Esplose in II piano. Su dalla Polli ruppe la porta d'entrata e fece un buco nel pavimento. Se la cavarono tutti con grande paura. Una angolo Foscolo Rossetti una via Solitario una Piccardi. Vengono dalle nostre parti⁹⁰. Giulia mi disse di nulla scriverti per non impensierirti di più. Ma io pensai che forse faccio bene di dirti. Qualcuno potrebbe raccontarti di più. Ora non dico a Giulia che ti scrissi. Rileverà forse dalle tue risposte. Altrimenti no. Di salute bene come pure Rina. Come stai tu e Gottardo? Tanti bacioni tua Emilia.

Herrn. Korporal Pino Seunik
KuK Inf. Reg. 97 I Ersatz Komp.
Komp Kanze kai Luttenberg

Trieste, 25.10.1917, ore 1½

Mio amato Pino. Confermo la mia di ieri. Questa mattina ricevetti la tua *Feldpost* del 22 corrente mese. Alla tua del 20 questa la scrivevi mentre andavi a Radkersburg. Che bravo il mio tesoro che anche durante il viaggio vuol scrivere. Meno male che la posta funziona ora regolarmente. Ti credo in possesso anche delle tre che ti mancavano. Ti ringrazio Pino mio dell'interesse che tu prendi per papà mio ma come già avrai

⁸⁸ *Pomi*: mele.

⁸⁹ Contro questo attacco si alzarono in volo l'A 11 con De Banfield e l'A 24 con Pichl. Cfr. H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, cit.

⁹⁰ Difficile dire cosa volessero bombardare in quella zona abbastanza centrale della città e priva di installazioni militari tranne le erigende caserme di via Rossetti (*Neue Kaserne*), l'attuale caserma Vittorio Emanuele, già usate quale alloggio provvisorio per le truppe in transito.

rilevato grazie al Signore sta molto meglio. Voglio sperare che non si ripeteranno simili assalti. Ora è più rimesso prende sempre la medicina che gli dette il medico. Hai fatto molto bene a mangiare quei *pomi* che erano destinati per noi. *Pomi* a buon prezzo a L. Peccato che qui non si trovano. Otto chili per corone 2. Noi se vogliamo belli dobbiamo pagarli 1 chilo 2 corone. E brutti, mezzi guasti a 80 centesimi. Facesti bene a non dir nulla a Gottardo di B. Ero alla Supplica. Forse che un altro anno andremo assieme. Spero almeno. Ti ricordi che l'anno scorso si pensava per questo. Oggi qui splendida giornata. Siamo state Rina ed io in via Rossetti. Al sole si sta bene ma all'ombra fresco. Questa mattina sono già venuti a visitarci. Hai inteso della vittoria dei nostri eroi qui all'Isonzo? Sono proprio bravi. Preghiamo che il Signore li assista⁹¹. Oggi andrò a casa dei miei per vedere di Ezio. Oggi dovette presentarsi alla visita. Sono curiosa come sarà andata. Di salute tutti quanti bene. Chissà se ai 30 sarai ancora a Luttenberg? Non si sa dove indirizzarti con sicurezza. Tanti bacioni tua Emilia.

*Herrn Pino Seunik
K.u.K. Reserve Unteroffizier Schule
Thannhausen bei Weiz Steiermark*⁹²

Trieste, 5.12.1917, 1½ pom.

Mio amato Pino. Confermo la mia di ieri. Questa mattina ricevetti la tua del 1 corr. Ricevetti le 2 *feldpost*, ma una come avrai saputo pagai multa e così pure tue sorelle pagarono multa. Si capisce che non puoi mandare *Felpost* a noi. Si anch'io sono del parere che la pace sia più vicina di quello che noi crediamo. Per intanto al fronte Russo non si combatte. Almeno questo nuovo governo russo ha più giudizio. Rinuccia era contenta della cartolina che l'inviasti ed anche di quella d'oggi che ricevette. Me la portò in stanza a farmela vedere. Mi disse: mio *papaci*. *Per mi*. Quando venne a casa il nonno e gli prese in mano la cartolina, Rina pronta a dirgli: no mamma, mi. È bella, e poi bel significato. Con la pioggia Cadorna è più bravo d'andare indietro. Del giocattolo Rina era contenta. Anche Pina le fece una traversetta, non t'avevo scritto? Ti dico questo perché mi menzioni Giulia e mamma e Pina no. Si vede che quando mi scrivevi questa del 12 eri in vena di scherzare. Anche ieri avrei volentieri cucinato l'aria. Darò a Rina il militare ed anche un altro⁹³. Come carozzette. Si fa girare ed anche suona. Dell'indirizzo di Gottardo ancora non mi ricordai di domandare in che Hotel. Il denaro

⁹¹ Uno dei pochi riferimenti nella corrispondenza tra Pino ed Emilia alla battaglia di Caporetto, 12ª dell'Isonzo, che tante speranze accese nelle popolazioni della monarchia danubiana.

⁹² Pino Seunik frequenta un corso per RUO, sottufficiali della riserva in località Tannhausen, vicino a Weiz, in Stiria.

⁹³ «Il militare», un regalo destinato alla bambina in occasione di S. Nicolò.

che ti mandai lo domandai a mamma mia. Essa mi disse che mi darà anche il resto. Se voglio, subito. Dissi che per il momento non m'occorre. Sono contenta che lo tenga essa. A Gottardo spedirò entro il mese. Di salute bene, così pure Rina. Oggi è freddo. Questa mattina era 2 sotto Lo stesso sono andata fuori con Rina. Per oggi basta. Tanti baci tua Emilia.

Herrn Pino Seunik
K.u.K. Reserve Unteroffizier Schule
Thannhausen bei Weiz Steiermark

Trieste 6.12.1917, ore 1³/₄ pom.

Confermo la mia di ieri. Oggi nulla da te. Ricevemmo ma non si aspettava neppur perché ieri avevamo molta posta pel 1 e ieri dopopranzo pel 3. Avendo roba saprei fare anch'io dolci. Questi giorni fa molto freddo. Questa mattina alle 7¹/₂ era 9 sotto. Ora il termometro segna 6. Non andai neppur fuori con Rina. Domani forse se non sarà brutto. Dopo tanto tempo ora son due giorni che sei di nuovo in vena di scherzare. Ma mi piace sai leggere. Mi sembra che quel momento almeno che scrivi sei di buon umore. Vedi proprio quella *Feldpost* dove mi confermavi il ricevimento della fotografia di Rina andò smarrita. Io la facevo persa. Il resto compresi tutto bene. Di salute sto bene così pure Rina. Oggi gran festa per casa⁹⁴. Appena sveglia le diedi i miei due regalucci. Contenta di tutti due. Come mirava il militare. Alle 9 quando si alzò dal letto andò in camera delle zie. La trovò diversi giocattoli. Una scopa un ferro da stirare un soffietto una trombetta. Poi la pupa ch'io avevo comperato, la prima, quella che mancava di gambe e bracci zia Pina ebbe la pazienza di *governarla*⁹⁵ poi le fece un bel vestito un bel mantello, belle scarpette. Sembra nuova. Che contenta di tutto. La mamma le diede una *pignatella*⁹⁶ col cucchiaino il nonno un bel pettirosso e 4 piccole palle. Vedi quanti giocattoli che ricevette la nostra bimba. E pensare che siamo in tempi di guerra. Dopo poi che non sarà guerra quanta roba riceverà. Speriamo che la pace sia vicina. Il nostro Monarca disse che il più bel giorno della sua vita sarà quello della pace. Anche per noi sarà lo stesso. Per oggi basta. Tutti i tuoi cari stanno bene. Tanti baci tua Emilia

⁹⁴ La festa di San Nicolò deriva dalla tradizione greco ortodossa. Nella ricorrenza della festività di San Nicola da Myra, la Comunità organizzava una giornata dedicata ai bambini i quali, in ricordo della grande generosità del Santo, ricevevano dei doni. A Trieste è ancora presente una forte comunità greco ortodossa che ha anche un suo tempio, mentre è rimasta viva la tradizione dei doni ai bambini.

⁹⁵ Governarla, cioè ripararla.

⁹⁶ Dialettale, pentolina.

Herrn Pino Seunik
 K.u.K. Reserve Unteroffizier Schule
 Thannhausen bei Weiz Steiermark

Trieste, 24.12.1917

Mio carissimo Pino. Confermo la mia di ieri. Oggi nulla ricevemmo. Questa settimana ti spedii 50 corone. Abbiamo proprio freddo per la Vigilia di Natale. Il nostro termometro segna solo 5°. In certi punti dev'essere sotto 0. Questa mattina quando sono sortita doveva essere meno 3 gradi. Sono stata alla santa Comunione. Dopopranzo andrò fuori con Rina. Prima da mamma mia e poi in chiesa. Pino mio non mi sembra che domani sia Natale non so perché non ci penso nemmeno. Una volta alla Vigilia del Natale si vedeva la gente così contenta e tutta affaccendata a far le compere. Qual differenza adesso. Anche ora le piazze sono piene di gente. Povere donne sono ore e ore in fila per comperare patate. Non si vede altro che fila per patate e per pomi in piazza. Quando mai terminerà questa porcheria. Pensa che la scorsa settimana davano cicoria da Silvestri. Siccome quasi tutti sapevano già il giorno prima, non indovini a che ora andarono ad aspettare. Alla mezzanotte vi erano già quattro persone. Ma son le *babe*⁹⁷ stesse che rovinano. Oggi la Rinuccia aveva le manine blu causa il freddo e lo stesso non era fastidiosa. Ora dorme. Almeno sta in caldo. Come passerai tu oggi la vigilia? Sarei tanto contenta sapendo che passerai bene la sera. Di salute sto bene, così pure il nostro angioletto. Domanda sempre papà? Quei giorni che credevamo che verrai si parlava sempre a Rina e le si domandava cosa ti dirà ed essa diceva «giorno papà, sta ben». Per oggi basta ciao mio tesoro la tua Emilia ti manda un grande bacio.

Millenovecentodiciotto

Reserve Unteroffizier Pino Seunik
 4/XXXVI Marsch Komp. IR 97 Feldpost 479/I⁹⁸

Trieste, 29.1.1918, 18 2¼ pom.

Mio Pino amato. Son già quattro o cinque giorni che non ti scrivo, perché mi dicevo

⁹⁷ Donne, dialettale. Anche in senso spregiativo.

⁹⁸ Particolare ed interessante il numero di *Feldpost* qui indicato, il 479/I. Si tratta infatti di una così detta *Expositur* (Sede distaccata) di un *Feldpostamt* operante in Sud Tirolo dal gennaio al marzo del 1918. Il luogo indicato nelle pubblicazioni specializzate è Cavareno, paese vicino a Caldaro. Cfr. R. Herwig, *Stempel-Handbuch der K.u.k. Feldpost in Österreich-Ungarn 1914-1918*, Graz 2003.

già lui nulla riceve fino che non arriva a destinazione. Ma oggi decisi di scriverti con la lusinga che forse quando ci scriverai il tuo indirizzo, arriveranno a spedirti prima quelle che sono a Radkersburg come la nostra che ti scriveremo dove ti troverai. Abbiamo ricevuto ai 23 la tua da Lienz e Bolzano. 18 19 corrente e dopo quattro giorni di paura la tua da [illegg.; N.d.A.]. Questa ricevemmo ieri. Quanti giorni per viaggio non è vero? Oggi nulla. Chissà quanti giorni rimarremo senza tue. Contenti che sei sano. Io sto bene così pure Rina e tutti i tuoi cari di famiglia pure bene. Papà quasi niente più dolori. Ora siamo di nuovo senza gas. Oggi sciopero generale. Del resto qui è sempre quel tran tran. E tu come ti trovi? Cosa ti sembra? Quando sapremo qualcosa di più di te, mio tesoro? Certo quando riceverai questa sapremo già qualche cosa. Papà mio è tormentato con la sua gamba. Ci vorrebbe riposo ma come si fa? Per oggi basta tantissimi bacioni tua Emilia.

Herrn Pino Seunik

Reserve Unteroffizier II Baons Kanzlei Dagr 72⁹⁹

K.u.K. Feldpost 367

Trieste, 1.5.1918, 1³/₄ pomeridiana.

Mio amato Pino.

Confermo la mia di ieri. Questa mattina ricevetti le tue care *Feldpost* del 24 e lettera del 25. Ieri nulla oggi invece due. Alla tua prima. Anche tu ricevi diversi scritti in un giorno. Non era a soqqadro il quartiere ma era di pulire i letti e tutta la stanza. Quando cambiò luna pioveva ma bene, detto così. Io invece ti scrissi ha fatto luna nuova con pioggia. Il tuo orologio mostra sempre 6¹/₂. Allora è fermo. So però come intendi dire. Nessuno comprese per gialli. Ora sì. Sempre fuoco fuori. Presto non rimaranno neppur case. La mia salute sempre uguale così quella di Rinuccia. Anche gli altri tuoi cari stanno bene. Il latte ce lo porta la donna ogni secondo giorno. Così prende anche mamma tua mezzo litro. Ma costa molto, 3,60 Corone. O così o pagarlo in latteria a 3,20 o 3,40 e quasi acqua. Almeno il nostro è proprio buono. Gottardo non trovò ancora meglio, se lo troverà me lo invierà. I giorni ch'era qui mandò Gigi in cerca nei dintorni di R¹⁰⁰. Ora anche fuori si stenta a trovare. Ora non scriverò più abbastanza bene. Oggi è il primo maggio e principia con splendida giornata. È un tempo che invita al passeggio. Io andrò dopo caffè un po' fuori con Rina. Questa mattina Rina non andò fuori perché non aveva stivalini. Il nonno suo gli portò per lavoratorio per ripararli. Sono già terminati. Anch'io comperai un paio di scarpe. Pia le aveva compe-

⁹⁹ DAGR: acronimo sconosciuto.

¹⁰⁰ Località non precisata.

rate per essa ma le fanno male e non potè metterle che una sola volta. Così io le provai e mi stanno bene. Non ho ancora pagate. Combinai un po' alla volta come potrò. Avevo estremo bisogno di scarpe e non so se le avrei comprate altrimenti. 65 Corone in una sola volta è troppo per me. Per oggi basta. Saluti baci tua Emilia. Uno dell'aria è venuto a farci visita alle 3 pom.¹⁰¹.

Herrn Pino Seunik
Ernte Komp. N° 55/1 GK
Leutnant J. Dobrilla
*Feldpost Alpar Komitat Pest (Ungarn)*¹⁰²

Trieste, 16.10.1918, ore 1½

Confermo la mia di ieri. Oggi è il secondo giorno che siamo senza tue notizie. Di salute spero che starai bene così segue di me e di tutti i tuoi cari. Rinuccia continua a migliorare. È già abbastanza forte, cammina meglio. Oggi in cucina si parlava di te e Rinuccia disse: *papaci quando el vegnerà a casa me porterà bon caffè e pan bianco per metter nel caffè*. Pensa, si ricordò del caffè che portasti qui la penultima volta. Oggi andrò dal medico per raccontargli come sta Rina. Così sentirò se si può darle qualche biscotto, pane bianco, ecc. Se posso condurla fuori. Va bene che con questi tempi che abbiamo ora non la condurrei. Diversi giorni già che piove e minaccia. Mi fa paura anche questa epidemia che fa strage¹⁰³. Quanti che muoiono al giorno. Se la conduco fuori andremo verso Montebello. La è meno gente, bisogna star lontani dagli agglomeramenti. Speriamo che la Santa Vergine e il suo divin figliolo ci preserveranno da questo male. Prego anche S. Marta che ci guardi dall'epidemia. Srebbe peccato morire ora che sembra la pace tanto vicina. Intanto diversi viveri hanno ribassato di molto. Fagioli a 10 Corone, farina bianca 00 16 Corone. Che per Natale sarebbe già la pace. Che bel Natale si passerebbe. Speriamo. Scrivi una *Feldpost* alla Signora Abram. Se non stai tanto tempo per scrivere un due parole. Per oggi basta. Ciao mio Pinucci infiniti bacioni tua Emilia

¹⁰¹ Nonostante il fronte sia ormai lontano da Trieste, i bombardamenti continuano anche nel tentativo di spezzare il morale, già basso per la carestia imperante, della popolazione dell'Impero.

¹⁰² Indirizzo: Pino si trova presso il sottotenente Dobrilla.

¹⁰³ Un riferimento alla cosiddetta «spagnola» che fece strage in tutta Europa tra le popolazioni indebolite dalla carestia provocata dalla guerra.

Herrn Pino Seunik RUO
Ernte Komp. N° 55/1 GK
Leutnant J. Dobrilla
Feldpost Alpar Komitat Pest (Ungarn)

Trieste, 19.10.1918, ore 2½ pom.

Mio amato Pino

Confermo la mia di ieri. Questa mattina ci pervenne tanti tuoi scritti. Una a me ed a Pina del 12 a famiglia 13-15, e le illustrate a tutti del 16 corr. mese. Grazie Pino mio delle nuove illustrate. E di quella di Rina. Finalmente sei partito. Praga dev'essere bella. Sono curiosa di sentire se quel tale che tu sei andato a prendere sia venuto senza far confusione¹⁰⁴. Non potrebbe anche rivolgersi contro di te? Almeno speriamo che avremo presto la pace. Ma sicuri non possiamo essere ancora. Magari lo fossimo. Ai 10 Pina si trovava ancora con Attilio. Aspettava giorno per giorno di andar via. Andrà in un luogo dell'Ungheria ma non ricordo il nome. Io credo che farebbe meglio venire a casa sua specialmente ora che non sarà vicina ad Attilio. Anche lui deve andar via. La nostra Rinuccia va sempre in meglio riacquista sempre più le forze perdute. Solo pallidina è un poco. Io sto sempre bene così pure i tuoi cari. Spero che avrai fatto un buon viaggio che nulla ti sarà successo. Ora un'altra notizia. La morte d'una nostra conoscente che a me ha creato gran dispiacere. Natalia Sardossch Clisura soccombette al morbo crudele che ora imperversa. Domani mattina si faranno i suoi funerali. Mi spiace che non posso andare a recarle l'ultimo saluto e vederla ancora una volta. Ho paura di quel male. Per questo non vado. Ai funerali andrò assieme mia sorella. Per oggi basta, tantissimi bacioni tua Emilia.

Herrn Pino Seunik RUO
Ernte Komp. N° 55/1 GK
Leutnant J. Dobrilla
K.u.k. Feldpostamt Nr. Alpar Komitat Pest (Ungarn)

Trieste 21.10.1918

Confermo la mia di ieri l'altro. Ieri nulla ti scrissi. Ricevemmo la tua del 16.17 corr. a famiglie. Questa volta i treni non te la fanno. Come hai fatto a scrivere alla Abram. Bisognerebbe suonare la campana. Ieri per la prima volta dopo la malattia Pina andò fuori di casa. Era una bella giornata così approfittai. Sono stata in via Rossetti fino a

¹⁰⁴ Chiaro il riferimento al servizio di Pino quale scorta militari o renitenti.

Montebello. Oggi cammino andata e ritorno. Finalmente il tempo si mise al bello. Speriamo che durerà. Io di salute sto sempre bene così pure i tuoi cari. Voglio sperare che anche tu goda ottima salute. Ieri papà tuo era in Gretta d'un suo conoscente. Portò a casa due conigli, maschio e femmina. Rina non fa altro che guardarli. Questa mattina Pina domandò scriverai a papà che nonno portò a casa i conigli. Rinuccia rispose Sì e papà dirà *orco juda*. Ieri mattina chiamava Giulia. Te vien qua subito, *orco juda*. Più di una volta al giorno dice così. *Papaci disi orco juda!* Quel infanterista era ammalato, cioè è. Pensavo che devi andar solo da lui, invece eri col Gendarme. Meglio accompagnato si¹⁰⁵. Qui ora non permettono alla gente d'andare in cimitero causa il tanfo orribile ch'èmana. Non arrivano a seppellire i morti così sono esposti per diversi giorni. Tanti bacioni tua Emilia.

...29.10.1918 L'Austria Ungheria ha risposto a Wilson. Speriamo prossima la pace. Sembra quasi impossibile che saremo nuovamente assieme. Ed io, che non occorrerà più che ti scriva...

Herrn Pino Seunik RUO

Ernte Komp. N° 55/1 GK

Leutnant J. Dobrilla

Feldpost Alpar Komitat Pest (Ungarn)

Trieste, 31.10.1918, ore 7½ ant.

Mio amato Pino. Confermo la mia di ierl'altro. Ieri ricevetti la tua del 24 così Pina. Ieri ti scrissi ma non la spedisco. La Rinuccia sempre bene, così segue pure di me e di tutti tuoi e miei cari. Alla tua del 24. immagino che sei contento sapendoci in salute tanto più si desidera saper ciò quando siamo lontani il male ci sembra sempre più grave. Ora Rina assaggia di tutto. Che appetito che ha. Anch'io vedo la pace vicino. Cosa noi diventeremo non so, intendo sotto chi andremo. Ieri vi fu grande dimostrazione con banda assieme. Nulla successe. Andarono in giro per la città cantando inni patriottici. Anche bandiere avevano. 4 pom. Giorno di festa oggi tutti i negozi chiusi, le fabbriche anche. Molto imbandierato, quasi tutte le case. Io non misi perché non so se tu o i tuoi sarebbero contenti¹⁰⁶. Anche oggi vi fu una passeggiata. Ha fatto molto freddo qui. Domani sono i santi. Che venga presto la pace, allora sì che imbandiererò anch'io. Per oggi basta. Un milione di baci tua Emilia.

¹⁰⁵ Come nella nota precedente.

¹⁰⁶ Nonostante la grande stanchezza, Emilia si preoccupa ancora dei sentimenti patriottici di Pino e della famiglia, rifiutandosi di esporre simboli diversi da quelli imperiali.

Herrn Pino Seunik R.U.O.
Ernte Komp. N° 55/I GK
Leutnant J. Dobrilla
Feldpost Alpar Komitat Pest (Ungarn)

Trieste, 2.11.1918, 2¼ pom 177 lettera¹⁰⁷

Mio amato Pino. Confermo la mia di ieri l'altro. Oggi ricevemmo le tue *feldpost*. Io quella del 26, e famiglia del 27 ed una Pina. Sono lieta sapendoti in salute così è pure di me e di Rinuccia. Veramente essa ha un po' di raffreddore. Sono così contenta perché so che ora verrai a casa presto. Ora siamo preparati a vederti giorno per giorno. Quanti sono già venuti qui. Anche il fratello di Berdon è arrivato ieri. Pel momento siamo senza padroni. Lo sai tu che puoi venire a casa? Finalmente arriva quel giorno tanto desiderato da tutti¹⁰⁸. Oggi è il giorno dei morti. Sono stata con Rinuccia alla S. Messa delle 11 a S. Antonio Nuovo. Ieri vidi i Berdon. Ti salutano e sperano presto di vederti a casa. Sta attento che nulla ti succeda in questa confusione che dev'essere dappertutto. Qui è quieto, non vi sono disordini. Bisogna star attenti ora perché tutti i ladri sono liberi. Così rubano a man salva. I portoni si chiudono all'imbrunire. Chissà quante *Feldpost* ti scriverò ancora. Almeno fossero poche. Tanti bacioni tua Emilia

Questa è l'ultima *Feldpost* di Emilia presente nel mio archivio ed a questo punto diamo la parola a Pino, che il 7 novembre 1918 spedisce questa lettera:

Tisgaiyfalù 7.11.1918

Mio tesoro, confermo la mia 123 di ieri e continuo rispondere le tue care. (n 175) finalmente ricevetti notizie da Pina che mi avvisa che non lavora fuori di casa che la donna che aumentò in tal modo il prezzo del latte, mangi il danaro ricevuto in tanto veleno. Credo che ora i prezzi saranno ribassati. Ora abbiamo l'armistizio vergognoso sì, quantomai anche per chi ce lo dettò, ma intanto siamo prossimi alla pace e speriamo poi vivere assieme ed in quiete, se vorrai potrai scrivermi lo stesso anche quando sarò lì. I giornali gli ricevetti, grazie. Sono L'Eco del 22.28.X e l'Unione del 26.X. Alla tua nr. 170 (23.X) P....non grande città. Che dopo Praga volevo venire a casa, di già scrissi, ma purtroppo non arrivai, così che la prossima volta che vengo spero rimanervi, sei contenta, *picia*? Sì, grazie cara della domanda, sto come al solito, anzi ancora meglio pensando alla prossima venuta fra voi. Anzi sono curioso di sapere se ora potrei venire.

¹⁰⁷ Tutte le lettere venivano numerate dal ricevente.

¹⁰⁸ Quello della sospirata pace, che al momento però lasciava Trieste ed i suoi abitanti nel caos e privi di certe notizie sul futuro.

Le stelle sono di nuovo al posto. Fammi [illeggibile; N.d.A.] ti prego. Rina è sempre più intelligente, più *cocola*. Grazie pei bacioni. Alla tua n 174 (28/X) Sull'affare della catena compresi tanto la prima volta quanto ora: ora non so quale sia la giusta. Se la prima volta mi avesti scritto così, come la seconda, non t'avrei risposto così, lo puoi credermi. E tu mi scrivi che non avresti mai immaginato che io possi pensare così. Ma scusa, secondo quanto la prima volta mi scrivesti ti diedi la giusta risposta e se bene leggi quella lettera vedrai che cambi idea. Volesti poi impegnare la catena senza nulla dirmi? Anche questo tuo procedere mi è un enigma.!! Poi non comprendo affatto perché non mi vuoi fare capire l'importo ricevuto prima della mia venuta a casa? È la prima volta che riscontro simile procedere in te, cara. Non mi sono arrabbiato, ma dovevo spiegarmi. Oggi ricevetti la tua n. 172 del 27.X. Vedi che di pochi giorni sbagliai la questione della pace. Ora è alle porte. Anche a sì alto prezzo non puoi avere tutto. Che il Signore vi preservi dalla «spagnola» e di altre malattie, ciò prego giornalmente il Signore. Io sto attento per quanto possibile di non buscarmi qualche malanno. Di ... dunque alcuna notizia? Non si sa nemmeno dove si trova? Attilio doveva essere oggi a Budapest col suo commando da quanto rilevo dal giornale. Anche Attilio aveva la febbre. Buono che la scapolò così. Lui che non è tanto forte. Davvero Pina dovrebbe avere pace. In una tua mi avvisasti che arrivò Giorgio; in questa mi dici che per ora non può venire; perché non può venire? Infiniti lunghi baci. Oggi bello. (segue)

8.11.1918

Oggi nulla da voi mi pervenne. Dal giornale rilevo che anche la Germania farà ora l'armistizio. Oggi mi pervenne di ritorno la raccomandata che al 4 inviai al comandante in Rumania domandando istruzioni. Dunque pare che anche il comando non sia più lì. Decisi di andare al comando militare di Budapest per attingere informazioni e domandare istruzioni. Così stasera parto per Kiskunfélegyhaza¹⁰⁹ ove imposterò questa; lì dormirò e domattina verso le 4 proseguirò per Budapest. Domani sera o dopodomani mattina sarò di ritorno. Intanto spero trovare tue nuove del 30, 31/X 1/e 2 corr. Sono assai curioso se verranno. Come detto vorrei sapere se posso venire lì. Forse rileverò ciò domani a Budapest. Al caso andrò per qualche tempo a Praga col [illeggibile; N.d.A.] e lì attenderò il tempo propizio. Oggi qui bello, stasera annuvolato. Saluti a tutti i miei cari. Baci lunghi a te e Rinuccia dal tuo Pino

Storia di un soldato: il giro del mondo di Siro Pellis¹

di Fabio Toderò

Il testo che qui viene presentato raccoglie le memorie di guerra e di prigionia del fiumicellese Siro Pellis, soldato austroungarico tra i tanti «adriatici» catturati dai russi sul fronte orientale e quindi, verso la fine della guerra, inoltrato in Italia attraverso gli Stati Uniti d'America. La sua storia, quindi, va collegata a quella degli austro-italiani che, attirati dalla possibilità di riavvicinarsi alle loro case, dopo essere stati concentrati nel campo di Kirsanov, sottoscrissero arruolamento volontario nell'esercito italiano e in parte confluirono nei battaglioni del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente, in parte raggiunsero la penisola dove tuttavia solo una parte di essi entrò effettivamente nel Regio esercito.

Il testo originale consiste di un quaderno di 70 pagine, scritte intorno al 1958 su suggerimento di Don Ippolito Pellis, figlio dell'autore, che poi provvide a trascriverle in un dattiloscritto di 18 pagine, successivamente consegnato al Museo del Risorgimento dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste. Il dattiloscritto è conservato nell'archivio del Museo insieme a scritti e cimeli di Gianni Pellis, triestino, che condivise con Siro Pellis buona parte delle esperienze qui narrate. A premessa del dattiloscritto, Don Pellis ricorda il padre come «uomo di viva fede cristiana, di vita operosa, prudente e saggio, generoso nel perdono e paziente, esempio grande di virtù domestica e civili» e ne sottolinea le esperienze come «compagno di lotta nel lontano 1921» di Don Giovan Battista Falzari («Pre Titta») nel complesso periodo delle lotte agrarie sviluppatesi nel Friuli orientale negli anni Venti².

La lettura del testo, alla luce di quanto detto, richiede diverse cautele, innanzitutto perché compilato molti anni dopo il divenire dei fatti narrati, nonché per le possibili interpolazioni anche di carattere linguistico intervenute nel corso della trascrizione, mentre non vanno esclusi interventi di carattere «censorio» laddove i ricordi evocati avrebbero potuto risultare più problematici per la loro successiva condivisione. Ciò nonostante, benché già molto sia stato detto e scritto sull'esperienza dei prigionieri

¹ Si ringrazia vivamente il Dott. Adriano Dugulin, Direttore Area Cultura e dei Civici Musei di Storia ed Arte del Comune di Trieste, che ha reso possibile la pubblicazione di questo testo e delle immagini qui riprodotte. Si ringrazia inoltre la Dott.ssa Antonela Cosenzi, archivista dei Civici Musei di Storia ed Arte per la sua fattiva collaborazione. Il materiale di Siro Pellis, unitamente ad altri documenti e cimeli, è conservato in Civici Musei di Storia e Arte - Civico Museo del Risorgimento - Sacario Oberdan, dono Ada Pellis 24.3.1971, sc. 55.

² Per un primo approccio al periodo, cfr. L. Patat, *Fascismo, antifascismo e movimento operaio tra le due guerre mondiali nell'ex Friuli austriaco*, in Irsml FVG, *Friuli Venezia Giulia. Storia del '900*, Irsml FVG, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1997, pp. 193-204; si veda inoltre, almeno, R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891-1923*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1974.

austro-ungarici in Russia, questo memoriale ci fornisce ulteriori informazioni su un'esperienza che coinvolse migliaia di adriatici e di trentini, così come ci suggerisce alcuni spunti relativi alle motivazioni dell'arruolamento «volontario» di una parte di essi nell'esercito italiano; inoltre, se ogni singola memoria contribuisce alla ricostruzione di un più ampio quadro, essa ci restituisce ad un tempo il profilo dell'esperienza di una singola persona, portatrice di una propria sensibilità e di una propria visione del mondo.

Per quanto riguarda il destino dei cosiddetti *kirsanover*, vale la pena di ricordare che soltanto una minima parte di quanti vi erano stati concentrati riuscirono a raggiungere l'Italia nell'autunno 1916, quando giunsero in tre scaglioni circa 4000 ex prigionieri; solo una esigua minoranza, peraltro, contrasse arruolamento volontario nel Regio esercito³. Per quanti non erano riusciti a imbarcarsi nel 1916, i tempi del ritorno in patria sarebbero stati assai più lunghi, come nel caso di Pellis, rientrato nella tarda estate del 1918; per altri ancora il rientro si sarebbe concluso ancora più tardi⁴. Si pensi che nel maggio 1922, il ministero della Guerra dovette contrastare alcune notizie secondo le quali erano ancora 40.000 gli ex prigionieri ancora dispersi in Russia, riducendone il numero a 10.000 «complessivamente, tra gli ex militari del Regio esercito e gli ex militari originari delle nuove provincie»⁵.

La vita di Siro Pellis trascorse tutta nel piccolo mondo di Fiumicello e dell'Isontino, sicché la partecipazione alla Grande guerra e l'incredibile esperienza di viaggio che, unitamente alla prigionia, questa comportò rimasero profondamente segnate nella sua memoria. Richiamato alle armi il 27 luglio 1914, Siro si presentò a Ronchi, per essere inoltrato a Lubiana e successivamente assegnato di guarnigione a Trieste e a Opicina. Nella primavera del 1915, durante un'esercitazione sull'altipiano carsico, egli apprese dell'entrata in guerra dell'Italia, ma più che esprimere una valutazione di carattere politico, i suoi pensieri corsero subito alla famiglia che si sarebbe trovata sulla linea del fuoco. Nel novembre di quell'anno avvenne l'inoltro al fronte italiano, su una non meglio determinata «montagna» nei pressi di Gorizia dalla quale, con i suoi commilitoni di lingua italiana, fu rapidamente allontanato più per una misura precauzionale che per «un atto di gentilezza e di riguardo» nei confronti degli austro-italiani, come invece egli annotò nelle sue memorie. Insieme a 70 compagni, fu così trasferito da Aidussina ad Admont in Stiria, un periodo dalla cui brevissima descrizione emerge il quadro della rigida disciplina che vigeva nell'esercito austro-ungarico. Qui fece la conoscenza con il triestino Gianni Pellis, che ne avrebbe accompagnato molte avven-

³ Cfr. F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del «Litorale austriaco» nella Grande guerra*, P. Gaspari editore, Udine 2005, pp. 32-39. Per un dettagliato quadro dell'esperienza dei prigionieri irredenti in Russia, cfr. M. Rossi, *Prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia*, Mursia, Milano 1997.

⁴ Cfr. M. Rossi, *Irredenti giuliani in terra russa: storia di ordinaria diserzione, di lunghe prigioni e di sospirati rimpianti (1914-1998)*, Del Bianco, Udine 1998.

⁵ Cfr. *Il numero dei dispersi italiani in Russia*, «Il Piccolo», 27 maggio 1922.

ture, a partire dalla nuova partenza per il fronte russo, e più precisamente per la Volinia⁶, dove arrivò il 2 febbraio 1916, inserito con altri friulani e compaesani in una compagnia di tirolesi. Qui Siro Pellis si trovò coinvolto nell'offensiva Brussilov, durante la quale rimase prigioniero.

Dell'esperienza di prigionia Pellis conservò dei ricordi complessivamente positivi, probabilmente perché, come si evince dalla lettura del testo, dopo aver vissuto l'esperienza del fronte, l'aver avuto salva la vita dovette sembrargli un bene inestimabile che andava al di là di ogni altra considerazione. Il primo concentramento dei prigionieri avvenne a Kiev, da dove egli con i tanti triestini e friulani catturati, dopo sei giorni di viaggio raggiunse Tambov, città della Russia sudoccidentale e sede di un governatorato, situata sul fiume Cna, 480 km a sud-est di Mosca. Qui venne alloggiato in un vecchio teatro dove fu diffidato dall'aderire alla partenza volontaria per l'Italia. Sin dal 1916, infatti, le autorità militari italiane avevano intrapreso una serie di missioni in Russia allo scopo di offrire agli austro-italiani ivi prigionieri la possibilità di arruolarsi nell'esercito italiano; inizialmente Pellis non fu convinto da tale possibilità e dopo alcuni giorni, con il friulano Leone Pinat e il triestino Gianni Pellis, l'autore partì per essere impiegato in lavori presso un'azienda agricola, lavoro questo «proposto, di preferenza, ai prigionieri di nazionalità diversa da quella tedesca»; ciò nonostante, tra i compagni di prigionia (tre ungheresi, quattro polacchi, due turchi), vi erano anche due tedeschi che però vennero presto licenziati, come del resto Gianni Pellis. Di questo periodo, al di là del freddo, non si ricordano maltrattamenti e l'idea che se ne ricava è quella di un'esperienza che poteva ricordare all'autore il lavoro a casa e le abitudini della vita dei campi che aveva conosciuto in giovanissima età. A interrompere la monotonia e la relativa quiete di quei giorni fu la rivoluzione, che indusse i proprietari del campo, dove l'autore era impiegato ad allontanare i prigionieri di guerra, seguendo le indicazioni dei comitati rivoluzionari: era il luglio 1917. La nuova sistemazione non dovette essere altrettanto gradita a Pellis, ma ad attenuare le preoccupazioni fu il nuovo, fortunoso incontro con Leone Pinat. Fu in questa occasione che maturò la decisione di rivolgersi a Gianni Pellis, che già si trovava a Kirsanov, dove intanto erano stati concentrati gli austro-italiani disposti ad arruolarsi nell'esercito italiano, per fare come lui domanda per il rientro in Italia. Nell'ottobre 1917 raggiunse così il campo di Kirsanov, la partenza dal quale avrebbe dovuto avvenire in agosto, quando soltanto pochi uomini poterono però essere imbarcati. Così, chiusa la via di Arcangelo,

la crescente mancanza di viveri, la minaccia di una pace separata e l'atteggiamento poco rassicurante del governo bolscevico, decisero la missione di far prendere agli irredenti la

⁶ La Volinia comprende le regioni storiche dell'Ucraina occidentale situate tra i fiumi Pripyat e Bug Occidentale fino alla Galizia e alla Podolia. L'area è uno dei più antichi insediamenti slavi d'Europa. Giovanni Pellis (1896-1970), triestino, ma di famiglia originaria di Fiumicello.

via di Vladivostok, dove c'era speranza di trovare imbarco e dove era ad ogni modo garantita la sicurezza personale degli irredenti e possibile un miglioramento delle loro condizioni di vita penosissime all'interno della Russia⁷.

Il lungo viaggio ebbe inizio nel gennaio 1918, quando si trattava di attraversare la Siberia, i suoi 40 gradi sotto zero e non da ultimo le alterne vicende della rivoluzione. Dopo ventiquattro giorni di ferrovia l'arrivo a Harbin, in Manciuria e, il 1° marzo, la partenza per la Cina. Il gruppo raggiunse così Tien Tsin dove, dopo la rivolta dei Boxer, l'Italia aveva ottenuto una concessione territoriale, utilizzata fondamentalmente come sede diplomatica per l'Oriente. Pellis rimase affascinato dalle abitudini locali, che dovevano apparirgli talmente distanti dalle sue consuetudini da indurlo a soffermarsi una mezza giornata a osservare la pesca con le «anatre mute» (probabilmente cormorani), mentre giudicava assai negativamente l'uso dei *rikscio*. Intanto, gli ideali della rivoluzione che divampava in Russia – e che il protagonista non condivideva – si diffondevano tra i prigionieri-volontari, rendendo necessario l'intervento del maggiore Manera per sedare un tumulto. Passarono così i giorni e soltanto alla metà del giugno 1918 il gruppo destinato all'Italia poteva ripartire per la Manciuria da dove, via Vladivostok, avrebbe intrapreso il viaggio transoceanico. Il 21 giugno la nave salpava, per raggiungere 15 giorni dopo le Hawaii e di lì San Francisco, da dove lo scaglione poté raggiungere Camp Dix, campo di addestramento per le truppe statunitensi destinate all'Europa, per il quale transitarono centinaia di migliaia di uomini destinati alla Francia. L'arrivo in Italia, a Genova, avvenne il 5 settembre 1918. Dopo un periodo di precarie sistemazioni, giunta la notizia dell'armistizio, Pellis poté avventurosamente raggiungere la casa, lasciata oltre tre anni prima. L'amico fraterno Gianni Pellis, invece, classe 1896, si arruolò nell'esercito italiano, tra i bersaglieri⁸, quando alla fine del conflitto che aveva insanguinato l'Europa mancavano ormai poche settimane.

⁷ Così annotava il maggiore Manera, per la cui relazione sullo stato della sua missione cfr. A. F. M. Biagini, *La missione militare italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in «Memorie storiche militari», 1979, USSME, Roma 1980, pp. 295-316.

⁸ Il suo nome risulta infatti compreso nell'elenco dei «Volontari delle Giulie e di Dalmazia» compilato da Federico Pagnacco e pubblicato nel testo omonimo nel 1928 e in seconda edizione nel 1930. Su questo lavoro, cfr. il mio *Morire per la Patria*, cit.

Un fiumicellese: Siro Pellis (1875-1962)⁹

a cura di Fabio Todero

Fanciullezza

Nacqui a Fiumicello (allora nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca, sotto l'Austria degli Asburgo) il 7 dicembre 1875, nella località Palazzina (verso l'Isonzo), da Francesco Pellis e Remigia Andrian. Mio padre era operaio, senza nessuna classifica, come tutti gli operai di quel tempo, un bravo bracciante; lavorava sempre, lavorava dove poteva e come poteva, alla giornata. Mia madre accudiva alla casa. Erano entrambi semplici e buoni. A quei tempi la Palazzina era un grosso fabbricato isolato, ai margini del bosco, che andava fino all'Isonzo, distante circa 1600 m. Vi si abitava in cinque famiglie. Io ero il solo bambino maschio; mi divertivo a guardare alla finestra l'acqua torbida, che correva nel cortile, quando l'Isonzo straripava.

All'età di sei anni incominciai ad andare a scuola. La scuola aveva la sua sede dove oggi è il Municipio. Questo aveva i suoi uffici al pianoterra e la scuola al primo piano. C'erano due aule e quattro classi con due soli insegnanti; il dirigente Marco Zogovich e la maestra Maria Bevilacqua; questa teneva la prima e la seconda riunite (aveva circa 120 scolari) e il dirigente teneva la terza e la quarta pure riunite. C'era una scuola anche a S. Lorenzo per la prima e la seconda classe; poi gli scolari venivano a S. Valentino a compiere la terza e la quarta. Io, a dodici anni, assolsi il mio obbligo scolastico. V'era anche la scuola domenicale fino al quattordicesimo anno; ma quasi nessuno la frequentava... A dodici anni dunque terminai la scuola, feci la prima santa comunione e dovemmo sloggiare dalla Palazzina per andare ad abitare nella contrada Beliconda. Qui rimanemmo un anno e poi, in altra casa, sempre nella Beliconda, sotto il signor Pontini, dove adesso abita, dopo l'ampliamento della casa, Mario Pellis, mio cugino.

⁹ Il frontespizio del lavoro reca la seguente intitolazione: «Memorie di Siro Pellis – nato a Fiumicello (Udine) il 7 dicembre 1875 morto ivi il 7 giugno 1962 – Furono da lui scritte a mano, in un quaderno di 70 pagine, dietro suggerimento del sottoscritto, circa dieci anni or sono. Fogliano, 4 aprile 1968. Don Ippolito Pellis». Alla pagina successiva si legge: «La parola di Dio: “Figlio mio, sta attento alle parole, porgi orecchio ai miei insegnamenti, non li perdere mai di vista, ma conservali nel tuo cuore” (Prov. 4,20-21); “Onora tuo padre e tua madre, affinché siano prolungati i tuoi giorni sopra la terra, che il Signore, tuo Dio, ti da” (Esodo, 20,12). Dal testamento di nostro padre: “Raccomando a tutti i miei figli e figlie di volersi bene e vivere sempre da buoni cristiani. Siete divisi in diversi luoghi, ma ricordatevi sempre che siete fratelli. Vi ringrazio tutti del bene che mi avete voluto e fatto a me e a vostra madre e di cuore vi saluto”. Fiumicello, 6 dicembre 1958. Firmato: Siro Pellis».

A lavoro

Io crescevo e bisognava mi cercassi un lavoro, un mestiere, anche perché dietro a me venivano due sorelle e mio padre stentava a tirare avanti. Egli mi mandò da un sarto. A quei tempi i sarti giravano per le case a fare i vestiti presso le famiglie dov'erano chiamati. Incominciai a fare il sarto, ma quel mestiere non mi piaceva: il mio padrone era un uomo bestiale, uno sporcaccione, un bestemmiatore... Ed un giorno dissi a mio padre che avrei fatto qualsiasi altro lavoro piuttosto che continuare in quelle condizioni. Allora mio padre, a richiesta del *barba*¹⁰ Jacun Verzegnas, che abitava nello stesso locale, mi mandò a servire in quella famiglia contadina, composta di tre matrimoni, tutti senza prole. Vi rimasi volentieri per tre anni, dal 18 marzo 1889 al 31 marzo 1892. Imparai tutti i lavori da contadino, contentissimo, perché ero sempre all'aria aperta, si mangiava a sufficienza; ero diventato grande e forte. Avrei anche continuato a stare lì; ma la paga era troppo bassa... Allora mio padre pregò il gastaldo Antonio-Tarlao di farmi assumere come lavoratore agricolo alle dipendenze dell'Amministrazione Gorjup (o Garup?) [sic], che lavorava in propria regia oltre mille campi di terra. Così il 2 aprile 1892 incominciai a lavorare, con altri braccianti, in quell'Azienda, che, a quel tempo, possedeva anche la Valle Dossi, dove, per il trasporto di foraggi, bestiame, ecc. bisognava far uso di barche, i cosiddetti battelloni, che potevano trasportare tre-quattro carri di foraggi per volta. Anch'io naturalmente dovetti far uso di quei mezzi: il lavoro era faticoso, ma a me piaceva; di conseguenza imparai presto a maneggiarli tanto che poi toccava sempre a me fare questi trasporti. In quell'Azienda lavoravano stabilmente 10-12 operai e, secondo le stagioni, anche parecchie donne. Io vi rimasi per nove anni, poi finii per disgustarmi e abbandonai l'Azienda. In seguito lavorai ad Isola Morosini e altrove, qua e là.

Le nozze e il ponte di Pieris

Il 29 novembre 1902 celebrai il mio matrimonio con Giovanna Dean, figlia di Angelo e di Teresa Pozzar, nata a S. Lorenzo (Pizzacca) il 12 maggio 1879, residente a S. Valentino (Cadorlina). Le nozze furono benedette nella chiesa di S. Valentino dal sac. Sebastiano Tognon, cooperatore o cappellano (nel 1905 passò curato a Fogliano, nel 1913 a Grado come Arciprete Decano, ove morì nel 1956).

Il 1° gennaio 1903 assunsi il servizio di gabelliere al ponte di Pieris. Per questo mi trasferii con mia moglie sul posto del nuovo lavoro, ov'era una casetta apposita. Quel tempo il passaggio del ponte era a pedaggio per i conducenti di carri e animali. Esisteva un Comitato Stradale che appaltava la riscossione del pedaggio. Al mio tempo appal-

¹⁰ Popolare per zio o, in senso lato, anziano cui viene riconosciuta saggezza e autorevolezza.

tatrice del ponte era la ditta Trezza che aveva pure l'appalto dei dazi della Provincia di Gorizia. Ne era socio e impiegato il signor Giov. Batta Stabile di Terzo¹¹, che veniva ogni giorno prelevare l'incasso del ponte. Il mio servizio era alquanto molesto, dovendo alzarmi più volte ogni notte...

Il 4 ottobre 1903 nacque in quella casetta il mio primogenito: Germano. Il 7 dicembre di quell'anno capitò improvvisa una grossa «montana» ossia uno straripamento dell'Isonzo, che ruppe gli argini in diverse località, come a Turriaco, dove l'argine a Nord della ferrovia cedette per primo e l'acqua invase la campagna circostante. Anche un tratto della ferrovia era stato divelto, mentre un treno era già partito da Cervignano e stava per passare l'Isonzo; per fortuna il casellante fece appena in tempo a dare il segnale di pericolo. Due altre rotture erano avvenute poco più a Sud, ove l'acqua sradicava alberi e riempiva di ghiaia la campagna. I gendarmi intanto avevano fatto fermare il transito sul ponte, ch'era abbastanza resistente, ma costruito tutto in legno.

Rimasi in quel servizio fino al 31 maggio del 1904, poi dovetti lasciarlo, perché richiamato alle manovre, né mi era stato possibile trovare un sostituto che sapesse fare un lavoro così delicato... Dopo le manovre tornai ad abitare con mio padre e a lavorare saltuariamente. Allora non c'erano Uffici di collocamento e Sindacati di sorta; ognuno s'arrangiava come poteva; ma il lavoro non ci mancava.

Messo comunale

Il 13 marzo 1906, in una seduta consigliare del comune di Fiumicello fui nominato «messo comunale», entrando in servizio il 1° aprile. I messi comunali erano sempre due; io venivo a sostituire il *barba* Jacun Sgubin, ch'era stato in servizio per ben 49 anni. Due anni prima di me vi era entrato Riccardo Gottard: in due con gli stessi diritti e doveri; ma, a dire il vero, m'accorsi ben presto che io, secondo arrivato, ero tenuto in poca considerazione, non gradito, e già temevo di finir male... Senonché, dopo breve tempo, tanto il Podestà, signor Leonardo Dean, come pure il segretario, signor Antonio Montanari, incominciarono ad apprezzarmi e avermi in simpatia. C'era inoltre, fra i consiglieri il maestro Zogovich, del quale io ero stato scolaro; egli mi conosceva e mi voleva bene. Tuttavia, conoscendo il temperamento del mio collega, temevo potesse arrivare il momento del disaccordo... anche per il fatto singolare che il signor Podestà, senza alcun riguardo per la presenza del mio collega, talvolta veniva a dirmi qualcosa all'orecchio e poi allontanandosi mi soggiungeva: «*Cussì satu*, Siro [così, sai, Siro; N.d.A.]... ». Una volta fui incaricato di risolvere un problema alquanto intricato: un riparto di spesa, per conto del comune, ove c'entravano anche altri proprietari di

¹¹ Si intenda Terzo d'Aquileia, oggi comune in provincia di Udine.

terreni, suddivisi in tre classi, a seconda dello scolo acqueo dei loro terreni. Il conto era riuscito così preciso, che i miei superiori ne rimasero ammirati e mi offrirono in premio cento corone. Devo dire che non trovavo difficoltà in conteggi di quel genere. Siccome poi conoscevo molto bene i confini delle diverse zone come pure quelli coi paesi vicini, il Podestà, in occasione di sopralluoghi mi voleva sempre con sé.

Così continuai per otto anni e probabilmente sarei andato avanti per molti ancora, se il 27 luglio 1914 non fosse scoppiata la tremenda notizia della mobilitazione generale, in seguito ai noti fatti di Sarajevo. Frattanto la mia famiglia era cresciuta: dopo il primogenito Germano, arrivarono: Giuseppe, Adelia, Melchiorre, Ippolito, e più tardi Maria. (Due miei neonati: Ottavio e Gino, prima della nascita di Giuseppe, erano morti poco tempo dopo la loro nascita e battesimo). Ci voleva una casa. Con molti sacrifici e l'aiuto d'un prestito privato fu costruita anche questa (nel 1912), in Via Blaserna, ove abito tuttora. Fu ampliata poi, fra le due guerre mondiali...

29 luglio 1914 – L'Austria dichiara guerra alla Serbia, dando inizio alla prima guerra mondiale (1914-1918). Anch'io sono un cittadino austriaco; devo obbedire alla chiamata. Che succederà? Penso alla mia famiglia: mia moglie con cinque bambini... Dio ci assista.

La guerra

La mobilitazione generale del 27 luglio 1914 mi obbligò a presentarmi quello stesso giorno a Ronchi, assieme a tanti altri. All'indomani ci vennero consegnate le divise militari austriache con le armi (il fucile). Poi subito esercitazioni. Qualche giorno dopo, e precisamente il 5 agosto quelli che abitavano dalle nostre parti, e quindi anch'io, fummo mandati di guardia al ponte ferroviario di Pieris, dove rimanemmo sino alla fine di settembre. Indi una parte di questi, fra essi anch'io, fummo mandati a Lubiana per formare il *Marsch Batallion*, n. 154¹². Dopo qualche giorno di permanenza nella nebbia di Lubiana, si va alla stazione e naturalmente i nostri superiori non ci danno spiegazioni. Così quelli che conoscevano la posizione dicevano: se la macchina del treno va da quella parte si va a Trieste, dove arrivammo sul far del giorno. Si attende ordini; si va in caserma; siamo dislocati in più punti, di guarnigione alla città; qualche manovra, ma non c'è male. Ma ecco che gli ufficiali stanno scegliendo dal nostro battaglione degli uomini validi per formare una speciale *Marsch* Compagnia; potevo cascarci anch'io; allora mi feci coraggio per dire al Comandante che io non ci vedevo bene da un occhio. Egli mi chiese quanti anni e quanti figli avevo e mi mandò indietro. I miei amici allora mi si fecero intorno per rallegrarsi con me, perché avevo schivato il pericolo di esser sottratto al gruppo degli amici friulani.

¹² Battaglione di marcia.

Verso Natale (1914) ebbi due giorni di licenza. Al ritorno mi accorsi che il *zuchsfirer*¹³ passava ogni sera a prelevare qualcuno per la formazione di quella compagnia¹⁴ e temetti nuovamente che toccasse anche a me il turno (dato che molti sapevano farsi scartare), finché, grazie a Dio, la compagnia fu fatta e partì, lasciandomi a Trieste. Ma per poco. Il primo dell'anno 1915 fummo trasferiti a Opcina (oggi Opicina) e acquarterati a gruppi, qua e là. Ai primi di marzo ebbi una licenza agricola di dieci giorni, assieme a un mio commilitone fiumicellese. Arrivammo a casa di notte. Germano e Pepi mi chiedono quanto tempo starò a casa... All'indomani io vangavo nell'orto ed essi stavano sempre vicini a me. Verso sera capita un gendarme con l'ordine telegrafico di partire subito; i due bambini rimasero tanto male da farmi accorare. La mattina dopo ripartii, col mio compagno, per Opcina, dove, arrivati alle 15, veniamo a sapere che gli uomini della nostra compagnia, anzi di tutto il Battaglione erano andati ad una manovra notturna (*nachtübung*); verso sera infatti li vidi far ritorno stanchi e impolverati. Pochi giorni dopo, noi due, tornammo a Fiumicello per completare la licenza. Di ritorno a Opcina si continuò a far manovre fino a metà maggio 1915, quando fummo trasferiti a Basovizza. Il 23 maggio siamo fuori sulle montagne sopra Trieste. Quella sera eravamo accovacciati qua e là sui rami di pino tagliati ed ammicchiati, quando gli ufficiali, che camminavano su e giù, ci portarono la terribile nuova (che, purtroppo, già si fiutava): «L'Italia ci ha dichiarato la guerra»¹⁵.

Per noi tutti fu quello un brutto momento, pensando che le nostre famiglie venivano a trovarsi ad un tratto nella prima zona di guerra. Ecco che già il dì seguente sentiamo le prime cannonate. Ormai da quel giorno la testa era piena di gravi pensieri (tanto più che pochi giorni prima avevo ricevuto da casa la notizia della nascita della Mariuta).

Al fronte italiano

Rimanemmo da quelle parti, facendo e disfacendo trincee e reticolati, fino al 12 settembre, quando tornammo a Trieste. Cosa strana: a me toccò quello stesso posto che avevo nel 1914; le nostre divise erano tutte impegolate di pece di pino, eppure ci lasciavano andar fuori vestiti così... Mi ricordo che quando fui a Trieste nel 1914 mi recai a far visita alla Gigia e alla Santa (due sorelle della moglie), che erano qui in servizio domestico, e così pure ero stato da un certo Andrian, maggiore in pensione che aveva in casa suo fratello Enrico, impiegato alla Poste, pure pensionato. Il maggiore mi diceva che stava in apprensione per i suoi due fratelli, entrambi generali, che si trovavano in Serbia, dove la guerra era già in atto. Questi erano tutti cugini di mia

¹³ Storpiatura di *Zügsführer*, grado corrispondente a quello di caporale maggiore.

¹⁴ Ovvero della formazione di marcia, destinata all'oltro al fronte.

¹⁵ A evidenziare la drammaticità della notizia, nel dattiloscritto originale la frase è riportata a centro pagina e sottolineata.

madre. Seppi che nel 1915 il maggiore si era ritirato nell'interno dell'Austria e nulla più.

Lo stesso anno 1915, il 12 novembre, venne l'ordine di partire, come il solito, senza saper dove. Fummo «invagonati» alla stazione di S. Andrea e scaricati presso Gorizia, vicini al fronte, di notte. Sempre al buio, io con altri entrai in una casa, salii le scale e al mattino mi accorsi di essere su di un fienile, non però sopra il fieno, che non ve n'era, ma sopra un mucchio di quaderni usati. La sera di quel giorno si fa partenza verso il fronte italiano, sopra una montagna, ove si sentivano i tiri dei fucili. Fu qui che il nostro comandante fece uscire dalle file della compagnia tutti i soldati di nazionalità italiana (quindi anch'io) e, mediante un interprete ci disse queste parole: «Il nostro governo vuole usare per voi un atto di gentilezza e di riguardo; poiché voi, avendo le vostra abitazioni ai confini con l'Italia, potreste avere anche di fronte a voi dei parenti nell'Esercito italiano, per questo voi siete destinati ad un altro fronte, dove certamente servirete la nostra causa con fedeltà e obbedienza, come avete fatto per tutto il tempo che siamo stati assieme (era un anno)». Detto questo ci fecero tornare indietro. Il giorno seguente si va ad Aidussina. Si era in 70 uomini sotto il comando di un *zuchsfirer*, anche lui italiano.

Rimanemmo lì quindici giorni in attesa di ordini; poi partenza per Admont in Stiria¹⁶. Qui trovai altri friulani, fra i quali Vittorio Dean e Meni Rigonat, che erano pronti per il fronte. Noi andammo al loro posto in località Paradiso, dove, come ci avevano informato, avremmo trovato i pidocchi. Era vero. Qui feci la conoscenza con Gianni Pellis. Anche qui si doveva fare manovre, questa volta a base di capitomboli nella neve. Vi era qui il comando di tappa, con un capitano terribile di nome Lopan. Arrivando dalle manovre 5 minuti in anticipo, ci faceva fare esercizi lì, dietro le cucine; se, a rapporto, uno parlava troppo sotto voce, lo faceva andare dieci passi più indietro, obbligandolo ad alzare la voce; ecc. Faceva così apposta, perché tutti desiderassero andar via di là (al fronte?). Ci facevano iniezioni ogni due o tre giorni, lasciandoci senza pane; fame da lupi. Ed eccoci in assetto da guerra e in partenza verso il fronte.

Al fronte russo

Passiamo per Vienna, Cracovia, Lublino, fino a Lucs¹⁷, su territorio russo. Qui fummo divisi. Io, con altri friulani, anche fiumicellesi, mi trovai con una compagnia di tirolesi. Alcuni giorni dopo eccosi, a piedi, verso il fronte, prima in una località semidistrutta poi in trincea: era il 2 febbraio 1916.

¹⁶ Piccola località della Stiria, a una cinquantina di chilometri da Lienz, sede di un'antica abbazia benedettina.

¹⁷ Probabilmente si tratta di Lutsk, città della Volinia, caduta in mano austriaca dopo un assedio iniziato il 29 agosto 1915.

Entrando nel camminamento (*laufgrabe*) pensavo: «Per me si va nella città dolente»... Sentivo passare le pallottole fischianti sopra la testa, e l'abbassavo istintivamente, perché non ancora avevo a simili fischi, poi non ci badavo più. Con la ritirata del 1915 i russi si erano fermati in Volinia, dove non avvennero offensive fino al 6 giugno 1916. A Pasqua la nostra compagnia formata da italiani fu fatta ritirare per alcuni giorni a scopo di riposo, poi fummo dislocati in altra parte della medesima linea. Si sentivano continue schioppettate dei russi, specialmente la notte; ma alla vigilia dell'offensiva si poteva, per così dire, sentirne l'odore, data l'intensità della sparatoria. L'offensiva del 6 giugno fu terribile¹⁸. All'alba un massiccio bombardamento a destra e a sinistra di noi produsse una breccia nei reticolati e nelle stesse trincee. Noi eravamo salvi; ma quando i russi incominciarono ad uscire dalle loro trincee e noi incominciammo a sparare coi fucili, richiamando la loro attenzione, provocammo il fuoco delle loro artiglierie sulla nostra posizione, costringendoci così a rifugiarsi nei *fuzloc*¹⁹ a due metri sotto il fondo della trincea, luogo sicuro, ben rafforzato con tavoloni di rovere con due uscite di sicurezza. Non tutti però si sono salvati... cessato il bombardamento vidi morti e feriti: un tenente tirolese era rimasto sepolto in un *fuzloc* non ancora ultimato, un primo tenente ungherese senza berretto scappava via spaventato. Qualcuno dei nostri diceva: «Io me ne vado a raggiungere il battaglione (ungherese)»; altri pochi, fra i quali anch'io, preferimmo restare lì a dormire nei *fuzloc*, in attesa di novità. La mattina seguente ecco la novità: eravamo tutti prigionieri, un sott'ufficiale russo ci stava dando la mano per tirarci su dalla trincea. Radunatici tutti ci affidò ad un soldato russo che ci condusse indietro, presso un suo Comando. Qui trovammo altri prigionieri di altre compagnie e vidi pure una lunga fila di morti distesi come su di un terrazzo di campagna. Venne presto l'ordine di partire: eravamo circa un centinaio, di cui 28 della mia compagnia. Ci guidavano due soldati russi, che, a nostra volontà, ci lasciavano fare delle soste a scopo di riposo. Giunti di notte, sempre a piedi, a Rofno²⁰ potemmo dormire in quelle caserme russe, ch'erano vuote. La mattina seguente ci radunarono sul piazzale della caserma e ci diedero da mangiare la minestra col pesce e il tè russo. Nel pomeriggio fummo fatti salire sul treno della vicina stazione ferroviaria. I soldati russi che ci accompagnavano volevano farci capire di non avere paura di loro. Uno di questi un momento prima della partenza consegnò il suo fucile (non so perché) ad uno dei nostri e si allontanò per un momento... Dopo tre giorni di viaggio arrivammo a Kiev. Il viaggio era stato buono: ad ogni stazione si poteva comperare pane: pagnotte di 40 cm. di diametro, vino bianco e buono. Volendo comperare una pagnotta misi in mano alla donna che me la dava due corone d'argento; la donna cominciò a voltarle e

¹⁸ Si tratta dell'offensiva condotta dal generale Brussilov del giugno 1916, che portò i russi a sfondare le linee austro-ungariche e ad occupare Cernovitz, riconquistare la Bucovina, la Volinia, e la Galizia nonché a riportare una grande vittoria a Leopoli e Tarnopol.

¹⁹ Storpiatura di *fuchsloch*, letteralmente tana di volpe, specie di piccoli ricoveri.

²⁰ Rovno, in polacco Równe, città dell'Ucraina occidentale a nord est di Leopoli.

girarle per le mani, poi, non convinta che fossero buone me le restituì, allora le diedi due corone di carta (moneta di guerra) che non valevano niente e quelle se le tenne contenta. Eravamo in vagoni da bestiame, senz'acqua e senza comodità... Tuttavia si viveva.

Prigioniero di guerra (1916)

A Kiev vi era il primo concentramento di prigionieri per tutte le nazionalità. Quando io arrivai, col secondo trasporto, vi trovai lì dei conoscenti, giuntivi col primo convoglio. In seguito, di giorno e di notte, arrivarono di continuo treni di prigionieri austriaci. Vidi pure un treno lunghissimo tutto carico di ufficiali. In pochi giorni si era a oltre 30.000 prigionieri. Incontrai molti triestini, friulani, anche amici di Fiumicello.

Si alloggiava in baracche semisepolte dalla sabbia e, dato il gran caldo, si dormiva all'aperto. Ci davano da mangiare una volta al giorno; data la moltitudine, quel po' di minestra (o broda) veniva distribuita dalle undici fino a sera e non era possibile ottenere doppia razione; anzi per arrivare a prendere quell'unica «gamella» di minestra si doveva star lì ad aspettare quasi tutto il giorno, nel sole che scottava, con addosso il *rucksack*²¹ carico e il cappotto, perché, a lasciare qualcosa nelle baracche, spariva subito, per la presenza di parecchi che non avevano niente e quindi rubavano.

Dopo alcuni giorni, incominciarono a far ripartire i prigionieri, un treno per notte; ma contemporaneamente ne arrivarono ancora altri: (in quell'offensiva i russi avevano fatto circa 160.000 prigionieri austriaci). I partenti venivano suddivisi per nazionalità e mandati o direttamente al lavoro o in altri luoghi di concentramento. Una notte furono chiamati gli italiani per la partenza. Molti di noi però che non avevano udito la chiamata, rimasero lì malcontenti; ma fu anche un bene, perché i primi furono portati a Jekaterinaslv a fare l'impianto d'una ferriera e noi invece andammo a Tambov²². Il viaggio, durato sei giorni, era stato abbastanza buono. Fummo alloggiati in un vecchio teatro, dove c'erano ancora le impalcature che avevano servito durante la guerra russo-giapponese (Portartur)²³. Quel teatro era vicino alla ferrovia. Qui c'era un tale (poi seppi chi era), il quale ripetutamente ci diceva: «Non lasciatevi sedurre da quelli che sono qui per invitarvi a partire per l'Italia». In quel teatro capitavano altri, suddivisi in decine, a prendere la minestra. Fu qui che incontrai il compaesano Leon Pinat ed altri friulani. Questi avevano riconosciuto un certo Berini da Ronchi, già prima prigionieri, ch'era lì come direttore delle cucine. Fu la nostra fortuna perché, a suo

²¹ Zaino.

²² Tambov, città situata a circa 600 km a sud-est di Mosca, allora sede di un importante Governatorato.

²³ L'attacco a Port Arthur, con il quale l'autore identifica l'intero conflitto russo giapponese, avvenne l'8 febbraio 1904, quando i giapponesi eliminarono gran parte della flotta russa all'ancora in quella base.

mezzo, si poteva ritirare doppia razione di minestra, ciò che altri non potevano avere. Parecchi giorni dopo venne il turno del dislocamento per i prigionieri con la lettera P e fu così ch'io partii per Coslov [località non identificata; N.d.R.] con Leon Pinat e Gianni Pellis di Trieste. Là, in un cortile, noi tre con altri cento circa, siamo a disposizione dei signori terrieri in cerca di manodopera. Noi tre rimanemmo sempre uniti in attesa che venisse un signore che avesse bisogno di tre soli uomini, per star sempre insieme. Finalmente capita un polacco, prigioniero anche lui e già al lavoro presso un signore terriero. Questi incomincia a farci mot[t]o che al suo padrone occorrevano precisamente tre soli uomini e con qualche parola in tedesco ci fa capire che si starebbe bene, mostrandoci il portafoglio del padrone con molti rubli. Noi accettiamo e lo seguiamo alla stazione. Saliti in treno ci si fa incontro il padrone in persona, che ci offre le «zemize» di bel pane bianco. E partenza.

Al lavoro nei campi della Russia

Sul mezzogiorno del 27 luglio 1916 (a due anni esatti dalla data della mobilitazione generale) scesi dal treno, saliamo su di un carro, che ci trasporta a destinazione: un paesello di nome Stara-Saburki [località non identificata; N.d.R.], composta dalla madre vedova Maria Safonov, i figli Dimitri Milton Safonov e Nicolai Milton, e due sorelle, ragazze bellissime e coraggiose. In questa Azienda agricola ci troviamo: tre italiani, tre ungheresi, quattro polacchi, due tedeschi e due turchi. Non tutti avevano il medesimo lavoro. Un polacco riparava i finimenti e bardature dei cavalli, un tedesco lavorava da fabbro e falegname, l'altro accudiva ai maiali, ai cani e portava l'acqua del pozzo alla cucina del padrone, ecc. C'erano anche alcuni russi, fra i quali il poco lodevole gastaldo Aprilis; d'estate venivano anche alcune donne e ragazze.

Il giorno dopo il nostro arrivo eccoci al lavoro anche noi. Gianni ed io andiamo ad erpicare seguendo il signor Nicolai Milton, a piedi, dietro un cavallo che tirava l'erpice. Gli altri erano andati altrove. Chi sapeva andare a cavallo poteva montare in groppa; ma noi due inesperti abbiamo dovuto camminare tutto il giorno, dal levar del sole fino al tramonto, salvo le soste per prender cibo. Dopo il riposo Nicolai Milton ci svegliava con molta delicatezza toccandoci il piede senza fare nessun rumore. Con nostra buona sorpresa, il secondo giorno era festivo e feste, per fortuna, c'erano spesso. Nell'Azienda, a quel tempo, era già terminata la falciatura della segala e s'aspettava la trebbiatura. La trebbia era azionata da una caldaia a vapore; facevano il fuoco con la pula della segala; la paglia veniva raccolta con l'aiuto di corde e trasportata più lontano da un cavallo. Il cibo, cucinato naturalmente all'usanza russa, era sufficiente.

Tra un lavoro e l'altro arriva l'autunno. Il 3 ottobre vidi la prima neve, che però si sciolse subito. In questo tempo il padrone licenziò i tre ungheresi, un tedesco e anche Giovanni, che andarono in concentramento. Leon ed io siamo destinati a portar la pula di segala in pasto ai cavalli, i due turchi a portare la pula di avena ai puledri.

Durante l'inverno faceva molto freddo: dai 20 ai 25 gradi sotto zero, quasi tutti i giorni nevicava, la neve si accumulava, tutto si agghiacciava, alla fine dell'inverno si camminava a un metro sopra il terreno. Il giorno 9 febbraio 1917 una tormenta aveva accumulato in qualche parte mucchi di neve alti tre o quattro metri: la campagna era tutta uguale: non si vedeva altro che neve. In quel tempo il padrone ricevette l'ordine di condurre i prigionieri al Consolato svizzero per una visita di controllo. Così il 17 febbraio ci mandò a Koslov [cfr. supra; N.d.R.] per quella visita. La città si trovava a circa 40 km. di distanza. Si andrà con tre slitte, trainate da cavalli. Partiamo di buon mattino e arriviamo a circa metà strada ch'è ancor buio. In una casa ci fermiamo a bere il tè. In casa c'erano anche le pecore. Arrivati a Koslov, stacciamo i cavalli e li leghiamo sotto una tettoia dandogli avena in abbondanza. Erano giunti sudati e dopo la sosta erano agghiacciati il pelo su tutto il corpo. Sulla via del ritorno il nostro cavallo resta indietro; non ha più il fiato come gli altri, cosicché verso il tramonto giungiamo appena a metà strada. Si potrebbe fermarsi nel villaggio raggiunto a quell'ora, dato che altre case poi non ci saranno sul nostro percorso; ma ci arrischiamo ad andare avanti. In quell'immensa spianata di neve, la strada è indicata dai pali del telegrafo, ma ad un certo punto questi girano altrove... Intanto si fa buio. I russi, su una strada così lunga, segnalavano la pista ponendo sulla neve dei fasci di segala; ma la tormenta del giorno 9 li aveva sbattuti e coperti di neve quasi tutti. Che fare? Da principio accendiamo dei fiammiferi per vedere le carreggiate delle altre slitte e prendiamo a guida persino una stella; ma ad un tratto il cielo si copre e ricomincia a nevicare. Veniamo così a trovarci come in mezzo ad un oceano: si poteva facilmente deviare e finire chissà dove; non c'era neppure un albero, nulla di nulla solo neve e buio; il nostro cavallo si fermava; faceva qualche passo a forza di legnate. Quando stava fermo qualcuno di noi (eravamo io, Leon e i due turchi) camminava avanti in cerca dei segnali di paglia. Quando si trovava uno, si chiamava avanti il cavallo. Ad un certo punto il cavallo, sotto la neve fino ai ginocchi, s'impenna e si ferma e trae la testa fuori dal basto. La cosa è seria: toccava slegar tutto a mani nude; quando il cavallo, rimesso a posto, si era già mosso, io mi accorgo che mi manca un guanto che avevo messo sotto il braccio per quel lavoro. Per fortuna lo ritrovo a qualche passo più indietro, sulla neve. Intanto ricompare la stella, che ci faceva da guida, magari non abbastanza sicura e più avanti ecco un casolare. Il turco Ahmet va ad informarsi se siamo sulla buona strada. Gli rispondono che Maria Safonov è ancora molto lontano. Si va avanti. Ecco, ora il cavallo cammina più volentieri: egli fiuta già l'aria di casa sua; ecco il molino a vento del nostro paese; siamo giunti finalmente; è passata la mezzanotte. Per tutto il resto dell'inverno si fa lo stesso lavoro: dar da mangiare alle bestie. Il freddo ci agghiacciava le palpebre, ci faceva lacrimare gli occhi.

A mezzo aprile la neve incominciò a sciogliersi. Mi ricordo che l'ultimo blocco di ghiaccio, accumulatosi durante l'inverno all'interno del parapeto del pozzo, cadde il giorno 10 maggio 1917. Il giorno che si doveva incominciare ad arare, mentre ero intento ad attaccare i cavalli, mi si avvicinò il padrone per dirmi se ero contento di fare

il «caraulia», cioè il guardiano di notte. Io accettai e così pure Leon accettò di fare altri lavori più leggeri. Diceva il padrone: «Vadano i russi ad arare, giacché vogliono avere un rublo al giorno!» (era il principio della rivoluzione).

Durante il mio servizio di «caraulia» mi accadde di vedere, di notte, qualche incendio in paesi e frazioni distanti di lì e si pensava che fossero incominciate le «vendette». Una notte anch'io spensi un principio d'incendio, che avevo scoperto presso la porta della nostra casa e che aveva già annerito le tavole e se non fossi stato pronto a portar l'acqua, poteva arrivare al tetto di paglia. Feci tutto da solo, senza svegliare gli altri. All'indomani poi fu riferita la cosa al padrone.

Nella rivoluzione russa

Ai primi di luglio (1917) il padrone ci convoca per dirci che i Comitatu rivoluzionari, formati ormai in tutti i paesi della Russia, avevano chiesto che i prigionieri di guerra che erano stati mandati a lavorare soltanto per i «ricchi», dovevano ora andare anche presso i piccoli proprietari. Fu così che io, con altri, fui mandato a Detanki [località non identificata; N.d.R.], distante circa 15 km. Trattenne invece Leon e due polacchi con il fabbro tedesco. Il padrone dice a Leon che potrà venire a trovarmi quando vorrà. Arriviamo a Detanki la sera stessa e all'indomani veniamo consegnati alle nuove famiglie. Io vengo preso in una famiglia, il cui capo si chiama Cusmiciu Egori Popof. Era una famiglia abbastanza numerosa; uno dei figli era ancora soldato. Avevano circa 40 campi di terra e due case. Qui mangiavo abbastanza, ma non bene come da Sofanov. La terra che possedeva era sparsa, un pezzo qua, un pezzo là, come da casa mia fino a Monfalcone e tutta ondulata. In quella casa non vidi un solo letto, né singolo, né doppio: dormivano presso il *pesko* (forno) e sulle panche attorno alla casa: era buona gente, ma avevano usanze che non mi piacevano.

In quel mese di luglio eravamo un giorno a falciare la segala, molto lontano e le donne avevano portato con sé anche i bambini; osservai che avevano messo sotto un bambino, che ancora non camminava, in un fagotto di stracci, appeso sotto un treppiede di legno, affinché le formiche non lo raggiungessero: buona astuzia. Si rimase là più di un giorno. Giunti al sabato, mi vien fatta la proposta di restare là a guardia della falciatrice fino a mezzogiorno dell'indomani. Accetto. Tutti gli altri se ne tornano a casa, lasciandomi qualcosa da mangiare. Io allora mi costruisco un casotto con i fasci di segala e mi metto a dormire... In quella vasta campagna non si vedeva ad occhio nudo né case né alberi: era come un oceano. Alla mattina mi alzo che il sole è già alto. Dopo le orazioni, mentre stavo preparandomi la merenda, sento da lontano un «je», ma, alzando subito la testa, siccome il terreno era ondulato, non vedo niente e nessuno, ma penso che sia Leon: difatti è proprio lui; vedo un momento dopo spuntare la testa d'un cavallo, che conoscevo. Capita Leon proprio dove mi trovavo io, arrivando qui proprio per caso attraverso i campi. Mi dice: «Io ero diretto a Detanki per trovarti là,

siccome oggi è festa; ma, ad un certo punto, quando ero in questa direzione, il cavallo non voleva più andare per la strada, non ho potuto tenerlo, ha voluto venir qui, come se avesse saputo di trovarti qui...». Rimanimmo insieme tutto il tempo ed a mezzogiorno arriva il padrone, portando da mangiare, ce n'era per tutti e due. Poi si fa ritorno. Lo stesso giorno scrivo a Gianni Pellis, che si trovava a Kirsanov, pregandolo di prenotare anche noi due per il ritorno in Italia.

Un'altra volta ancora rimasi solo, per mezza giornata, a guardia dei cavalli al pascolo. In quel giorno, in quella solitudine, mi colse un tal sentimento di tristezza da farmi gemere; allora raccolsi alcuni fiori campestri, ne feci un mazzetto e l'offrii alla Madonna. Quel mazzettino di fiori lo conservo ancora, dopo 42 anni. «Per grazia della Madonna tornerò presto a rivedere i miei cari». Così pensavo.

Sulla Transiberiana

Rimasi in quella famiglia sino in ottobre, quando venne l'ordine di prelevarmi e portarmi a Kirsanov. Venne da me anche Leon. Salutai i miei padroni, che mi pagarono, mi regalarono un fazzoletto da naso ed un uovo, dicendomi: «Siamo tutti fratelli». Tornammo dai Safonov, dove pranzammo; indi salutata anche questa famiglia, partimmo per Kirsanov. Ci accompagnava uno del comitato. Non arrivammo a Kirsanov quel giorno; si fece una sosta in altro paese, dove incontrai un certo Duca Doimo da Aiello, che aspettava anche lui di essere portato a Kirsanov. Giungemmo all'indomani e vi trovai Gianni e molti altri compagni friulani, triestini, tirolesi. Il giorno dopo, mentre si andava inquadrate a prendere il pranzo, camminai per un buon tratto di strada a fianco di Gino Sgubin, senza esserci accorti e riconosciuti.

Veniamo a sapere che qualche giorno prima era partito di là uno scaglione di prigionieri per S. Arcangelo (diretti in Italia), fra i quali si trovava anche il fratello di Leon: Emilio Pinat; ma poi veniamo pure a sapere che quelli non erano potuti partire, perché il mare era già ghiacciato. Leon ch'era venuto a Kirsanov colla speranza di trovare il fratello, purtroppo non lo trovò e, rattristato, voleva far ritorno dai Safonov. Io gli dissi: «Se vuoi tornare, torna, io resto qui». Allora rimase anche lui. Circa 20 giorni dopo capita proprio suo fratello Emilio ed un certo Petruz di Gradisca, muratore, che egli pure aveva un fratello a Kirsanov. Potete immaginare il piacere di questo incontro di fratelli! Quella sera tutt'insieme parlammo a lungo delle nostre avventure. Essi ci raccontarono che a S. Arcangelo avevano provato la fame, per cui avevano dovuto mangiare gatti, pantegane e tutto ciò che trovavano; non avevano con loro nessuno che ci pensasse e li proteggesse.

A Kirsanov si riceveva un pasto al giorno ed era poco. Qui pane non ci vendevano e così un giorno io e quello di Aiello andammo fuori dalla città, lontano, in un paese, dove scorgemmo gente uscire da una casa con pane. Allora entriamo (eravamo vestiti come i russi) e compriamo un «funto» di pane per uno. Uscendo sentiamo dire dalle

donne presenti: «*Vojeni pleni*», cioè: «Prigionieri di guerra». Torniamo indietro contenti di aver trovato il pane.

Il giorno 8 gennaio 1918, formato di noi uno scaglione, ci consegnano 40 rubli a testa, raccomandandoci di non farci mai trovare senza pane, perché, attraversando la Siberia, si poteva essere sorpresi da qualche bufera di neve, in posto isolato, ove dover restar fermi per più giorni; ci portano alla stazione ferroviaria e via, alla buona di Dio, sulla Transiberiana. Attraverso Samara, Ufa, e gli Urali eccoci in Siberia. Passiamo per Celiabinsk, Omsk e altre città fino a Irkutsk, dove ci fermiamo e andiamo in cerca di pane. Faceva tanto freddo che qualcuno credeva di perdere le orecchie. Troviamo un forno, comperiamo il pane e ritorniamo al treno. Veniamo a sapere che questa città è divisa in due parti da un fiume e lì due giorni prima c'era stata battaglia tra quelli di Kerenski e quelli di Lenin. Si riparte. Vedo il lago Baical e altre città. Siamo diretti in Manciuria. Anche qui fa molto freddo: sui 40 sotto zero. Si attende un sacerdote cattolico per il funerale di uno, ch'era arrivato qui, prima di noi. Osservo che intanto è arrivato un altro scaglione dei nostri e noi partiamo... Sempre in treno.

Nell'Estremo Oriente

Arrivati a Harbin ci dicono di scendere, perché a Vladivostok era impossibile entrare, essendo la città occupata dai giapponesi. Le nostre guide non credono e quindi si va avanti, ma davvero inutilmente, perché giunti presso quella città, visto che tornavano indietro anche quelli che erano passati prima di noi, facciamo dietrofront e torniamo a Harbin. Qui, dopo 24 giorni di ferrovia, scendiamo e prendiamo alloggio nelle caserme cinesi. La fermata è di circa un mese. Anche qui c'è la neve e fa freddo. Io passo il tempo studiando le equazioni, che Gianni Pellis m'insegnava. Si dorme alla meglio. Io, trovato un armadio senza porte e senza fondo, l'avevo messo sul fianco e vi dormivo sopra, ch'era sempre meglio che non sul pavimento di pietra con la paglia che si bagnava facilmente ed i muri sudavano.

Il primo marzo si parte per la Cina. Il viaggio dura quattro giorni. Si era a poca distanza dal mare e stando in treno si poteva vedere il celebre Port Arthur, dove i giapponesi, anni addietro, avevano sconfitto i Russi. Più avanti vedo la grande muraglia cinese (la più grande e lunga del mondo), squarciata dove passa la ferrovia. A Sangai-quan, fatta una sosta, troviamo altri compagni di nostra conoscenza, che poi ci seguirono a Tientsin, dove precisamente arriviamo di notte ed a piedi si va alle caserme inglesi, dove possiamo finalmente mangiare la minestra con enorme appetito, perché lungo il viaggio non c'era pane²⁴. Ci vestono a nuovo e all'indomani possiamo uscire in

²⁴ Tra marzo e aprile 1918, gli irredenti erano stati smistati tra Tien-Tsin e Pechino. Nella prima località era stato costituito un distaccamento di circa 1200 uomini, destinati a formare il Corpo di spedizione italiano in Estremo oriente

città. A Tientsin si mangiava bene, i cuchinieri erano dei nostri, e si andava a spasso per la città. La mattina, ancora a letto, ci portavano il pane bianco misto a farina di riso e il tè. Ogni mattina un cinese veniva a fare le pulizie e altri vuotavano le latrine. Una volta io e uno di Gradisca abbiamo accettato di preparare l'acqua per il bagno anche per i nostri compagni, anziché farlo a turno. Ognuno che voleva fare il bagno doveva pagare a noi 2 *cents* ogni decina (ci pagavano a decine, come i soldati) e così io ho potuto acquistare i 6 dollari cinesi che poi consegnai, come ricordo ai miei figli.

A Tientsin c'erano le concessioni degli Stati, che avevano partecipato alla guerra contro la Cina nel 1898-99, quando i cinesi perseguitavano i bianchi, europei: Concessioni austriaca, germanica, francese, inglese, italiana, ecc. Tutti questi Stati avevano una contrada con fabbricati all'europea, per i Consoli ecc. Fra i nostri friulani c'era anche Nardin Pozzar, ch'era già stato a Tientsin nel 1898, giuntovi su per il fiume sempre torbido, che attraversa la città, con una torpediniera militare. Poco lontano dalla nostra caserma c'era un lago, dove un giorno vidi un cinese, con la barca, che stava pescando; ma fui preso da meraviglia a vedere che, invece di usare la rete per la pesca, aveva 5 o 6 anatre mute²⁵ che le faceva andare in acqua a pigliare i pesci e siccome avevano il collo legato con uno spago non potevano inghiottire i pesci grossi, che finivano nelle mani del cinese. Era molto divertente vedere come questa anatre guizzavano da tutte le parti intorno e sotto la barca e come venivano fuori a portare il pesce col becco. Rimasi là mezza giornata a guardare.

Cina, Corea

Ancora a Tientsin. Qualcuno dei nostri si faceva portare in caserma da un cinese che tirava la carrozzella (il tipico riscìò) e poi non lo pagava. Io facevo notare che non si doveva praticare una tale ingiustizia da noi dei «paesi civili»; ma mi si rispondeva che «noi» dovevamo mostrarci «più forti» di loro, perché diversamente, se loro arrivassero a rendersi conto di essere più «forti» di noi o come noi, essendo una massa di quattrocento milioni di cinesi, potrebbero invadere tutta l'Europa. Questo modo «civile» di ragionare peraltro non mi convinceva.

Vicino alla nostra caserma c'era una chiesa cattolica (con la residenza del vescovo francese), ove io e qualche tirolese mi recavo ogni giorno a pregare. Alla festa si andava alla S. Messa inquadri. A Pasqua venne qui un missionario italiano, padre Villa, che ci tenne un triduo di predicazione invitandoci alla Confessione e comunione pasquale.

CSIEO, nel quale avrebbero militato 463 irredenti adriatici. Altri ex prigionieri, e tra loro Pellis, furono rimpatriati verso l'America, altri via Suez. Altri ancora furono impiegati per riadattare il forte italiano di Shanhai kwan. Per queste notizie, cfr. A. F. M. Biagini, *La missione militare italiana in Russia*, cit., p. 305.

²⁵ Si trattava probabilmente di cormorani [Nota di don Ippolito Pellis].

Ne approfittarono solo pochi. Qualche volta si andava al cinema. E così si arriva a metà giugno 1918.

Due giorni prima di partire di là c'era stata una mezza rivoluzione. Le guardie avevano messo in prigione proprio uno di Fiumicello. E siccome parecchi dei nostri s'erano già ben bene «bolscevizzati» avvenne che, un buon gruppo di questi, usando la forza, lo fecero uscire dalla prigione. Poi, nel pomeriggio, andato dalla mia stanza (dov'ero solo) alla porta, vidi una turba dei nostri che correva dietro a qualcuno. Venni a sapere che avevano percosso uno dei nostri ufficiali austriaci, che facevano il viaggio con noi. Poco dopo vi capitò il maggiore Manera (quello che in Russia raccoglieva i prigionieri di nazionalità italiana che desideravano tornare in Italia), il console italiano, ufficiali e soldati di marina, ch'erano stanziati al porto con una torpediniera. Furono chiamati a raccolta tutti, messi in fila e interrogati... I soldati della torpediniera dimostranti, tenevano le rivoltelle in pugno. Nessuno fiatava. Fatta la scelta fra i dimostranti, portarono via quelli che risultarono indiziati... noi rimaniamo a guardarci l'un l'altro, a domandarci chi hanno portato via, come dopo un'offensiva. Finita la battaglia, quelli che restano, mezzi sbalorditi, si domandano dov'è quello e quell'altro, chi è morto...

Ora dirò come io potei partire da Tientsin. Un giorno sento dire che si sta prendendo nota di quelli che volevano partire (ma solo un dato numero di uomini). Io aspetto stando nella mia stanza. Ad un certo momento capita Giovanni Pellis a vedere se ero stato preso in nota anch'io. Rispondo di no. Si meraviglia di ciò. Vengo a sapere che la lista era già al completo, prima che arrivassero da me. Anzi la lista era già stata spedita. Allora Giovanni andò subito in cancelleria e trovò il modo di farmi figurare in quella lista al posto di un certo Aldrighetti di Cormons, ch'erasi iscritto, ma poi aveva rinunciato a partire. La sera stessa venne fatto l'appello. Io dovevo rispondere al nome di Aldrighetti, che – guarda caso – con la lettera «A» era il primo. Il giorno dopo, a mezzodì del 15 giugno 1918 si parte col treno, sullo stesso percorso della venuta fino a Mukden, nella Manciuria. Qui pranziamo, poi ripartiamo ed entriamo abbastanza presto in Corea. Ricevo l'ordine di rispondere all'appello al nome, ora, di Brandolin, pure da Cormons...

Il giro del mondo

Il viaggio lungo la Corea durò sei giorni. Fermiamo per qualche ora a Seul, come si può vedere dalle mie cartoline, poi si prosegue fino a Fusan, porto di mare²⁶. In un ristorante di Fusan ci è stato preparato il pranzo, ma quando arriviamo alla porta, alt,

²⁶ Importante città e porto della Corea sud-orientale.

bisogna cavarci le scarpe per entrare. Allora i nostri ufficiali incominciano a protestare (c'erano di quelli che parlavano l'inglese), per il fatto che molti di noi era senza calze e coi piedi sporchi, altri avevano le calze rotte o sporche. Alla fine ci fanno entrare su per una scala, in fondo alla quale c'era una stanza, dove era preparata la tavola, che, secondo l'uso, era molto bassa, cosicché ci dobbiamo sedere sul pavimento (meglio così che cavar le scarpe)... Dopo il pranzo, andiamo in giro per la città; vediamo, tra l'altro, come qui lavorano il vetro. Più tardi si parte, ma non dal porto direttamente; ma con barconi che ci portano fino alla nave americana «Logan», che si trovava al largo, un po' lontano nel mare. In cima alla scala c'era uno stanzino e qui un ufficiale americano visitava in nostri *rucksack*; se vi trovava bottiglie di qualunque cosa le faceva volare in mare. Era il 21 giugno 1918. All'indomani si parte verso Vladivostock, dove vengono caricati sulla nave molti sacchi, non saprei di che cosa. Il giorno dopo si fa partenza verso le isole giapponesi e lo stretto di Tsugaru e via nel Pacifico. Al primo plotone, al quale appartengo anch'io, viene ordinato di preparare le tavole per ogni pasto, distribuire i pasti e rimettere a posto. Siccome sulla nave ci si annoia a far niente, noi (del primo plotone) accettammo di fare quel lavoro per tutto il viaggio. Io ero addetto alla distribuzione dei pasti e naturalmente potevo sorbirmi facilmente ogni mattina una zuppa molto dolce, zuccherata con zucchero nero. Tutti del resto mangiavano a sufficienza. Le pietanze variavano ogni giorno. Ricordo che un giorno, essendomi avanzata una bacinella piena di carne lessa, dopo che tutti avevano mangiato a piena pancia, la feci vedere all'ufficiale americano come per dirgli che cosa ne dovevo fare; egli m'indicò di portarla in cucina, dove il cuoco a sua volta m'indicò un buco e la gettai in mare.

Dopo circa 15 giorni di navigazione nell'Oceano Pacifico, che qualche volta ci faceva ballare, arriviamo alle isole Hawai, a Honolulu. A mezzodì ci danno 20 *cents* a testa e ci lasciano in libera uscita per la città. La città è incantevole, è luogo di villeggiatura dei signori americani; le strade già allora erano asfaltate, le case fra i giardini e i parchi; ai cigli delle strade una fila di oleandri uno bianco uno rosa; ville sparse fra i palmeti e tante automobili dappertutto. La sera siamo invitati in una sala a vedere i giuochi di prestigio. Faceva caldo, così sui sedili abbiamo trovato pronte le «sventole» (i ventagli) fatte con foglie di palma, molto pratiche. All'indomani, scesi dalla nave inquadrai e fatti salire su 14 tramvai, ci vien fatta vedere tutta la città. Durante il percorso capita uno scroscio di pioggia e poi subito il sole, precisamente come il solito in queste isole vulcaniche. Alla sera partiamo, facendo il giro dell'Isola, verso San Francisco in California, dove arriviamo dopo otto giorni di mare.

Attraverso gli Stati Uniti d'America

A S. Francisco (da una località nascosta e non da una stazione), saliamo sul treno e partiamo verso Camp Dix²⁷. Il treno era formato di 14 carrozze, con in mezzo la cucina, dove tre volte al giorno si andava a mangiare. Non dico che cosa si mangiava, dico soltanto che si era trattati da signori. I vagoni erano divisi in coupè a quattro sedili (due contro due), dalla parete si poteva estrarre una tavola e così giocare comodamente a carte. La sera veniva un negro a preparare i letti: tirava un tavolozzo sopra i sedili in alto e qui si dormiva. Ogni due giorni cambiava la biancheria dei letti. Viaggiando così si poteva vedere molte località, come ad es. il Lago Salato e la città omonima²⁸. A St. Louis arriviamo di notte, non possiamo visitare la città, vediamo soltanto il tram che corre sopra le strade all'altezza del primo piano dei palazzi. La notte stessa si riparte, passando sopra il ponte del Mississippi, presso la confluenza del Missouri. In qualche città il treno faceva una lunga sosta e in questo caso ci facevano scendere e percorrere, inquadriati, le strade vicine. Mi ricordo che in una venne la banda musicale con molta gente che gridava: «Viva l'America, viva l'Italia». In quel luogo ci offrivano le ciliegie e altre cose. Per ogni città, ove il treno si fermava, ci offrivano sigarette e altro.

Il viaggio, sino a Camp Dix, era durato sei giorni. Qui siamo attendati in un campo militare, dove sono molte baracche e la cucina; ma noi sotto le tende. Assieme all'ufficiale americano che ci accompagnava c'era pure un tenente italiano. Questi ci dicono che quelli che avevano dei parenti in America, potevano dare il loro nome, che poi sarebbe stampato sui giornali e così i parenti potevano venire a trovarli. Due giorni dopo si fermò un'auto proprio accanto a me, che mi trovavo sulla strada, per chiedermi (chi era dentro), se c'era lì un certo Luigi Stafuzza da Fiumicello. Risposi di sì, corsi a cercarlo, venne subito e s'incontrò con una zia, certo Salvador, sorella di sua madre. Con quella rimase tutto il giorno, tornando alla sera. So di alcuni tirolesi che trovarono loro parenti. Ci fecero anche una fotografia in gruppo, con apparecchio cinematografico e all'indomani la fotografia era riprodotta in una rivista, che quasi tutti abbiamo acquistata. Subito dopo ci avvertirono di non arrischiare la fuga per restare in America, perché con la fotografia in loro possesso, ci avrebbero subito trovati. Tuttavia una mattina dopo, sotto la mia tenda, dove si stava in otto, mancavano due tirolesi. Di regola a buonora veniva sempre fatto l'appello. Quella mattina, ancor prima dell'appello, andammo a riferire che mancavano quei due, i quali avevano lasciato nella tenda i loro sacchi; che la sera prima si erano incontrati con due uomini loro parenti o amici e che poi non furono più visti. Quei due non son più tornati. Anche in quell'accampamento si stava bene. Nella cucina con i cuochi americani c'erano anche due dei nostri

²⁷ Camp Dix (New Jersey) durante la guerra era un campo di addestramento e raccolta per le truppe destinate alla Francia. Dopo l'armistizio divenne un grande centro di smobilitazione.

²⁸ Si tratta evidentemente di Salt Lake city.

per la preparazione dei cibi secondo la nostra usanza. Ne av[v]anzava molta roba e veniva da piangere a pensare che invece, nel 1918, nei nostri paesi mancava ogni cosa. Ricevemmo anche dei doni. Una volta fummo invitati in una sala a sentire le canzoni di tre studenti negri di Filadelfia: avevano voci mai sentite così ricche di sentimento.

Verso l'Italia

Dopo 23 giorni risaliamo sul treno diretti a New York, dove veniamo imbarcati sulla nave italiana «Giuseppe Verdi». Vieni fatto anche un carico di cavalli e quindi si parte alla volta di Genova, accompagnati per un buon tratto da cinque navi francesi, da torpediniere e da un aereo americano. La mattina dopo la nostra nave è sola sul mare sempre tranquillo. Si fa una fermata di tre giorni a Gibilterra, per il carico di carbone. Entrati nel Mediterraneo ci pareva già di essere a casa, mentre invece qui eravamo esposti forse ad insidie che in tutto il lungo viaggio non avevamo incontrato. Intanto si dormiva sopra coperta col salvagente sotto la testa; poi giunti colla nave a mezz'ora dall'arrivo a Genova, ci vengono incontro tre torpediniere italiane, ma una di queste, ad un certo punto, si era fermata a mandar cannonate in una certa direzione (all'indomani i giornali informavano che nei pressi era stato avvistato un sommergibile tedesco).

Finalmente sbarchiamo al porto di Genova. È il 5 settembre 1918. Siamo acquartierati nell'Hotel Colombo, dove rimaniamo fin quando possiamo trovare lavoro. Ci danno vestiti borghesi. Dopo un mese, io e Giovanni Scarpin, mediante un tirolese, che, con l'aiuto di amici, aveva già prima trovato un'occupazione, andiamo al lavoro, nel mandamento di Chiavari, per la costruzione di un hangar. Una festa, dopo pranzo, mi viene incontro un uomo e mi chiede se era qui un certo Siro Pellis. «Sono io» rispondo. «Tanto meglio» – replica – «Mi manda un vostro amico a dirvi se volete venire, in due al lavoro e subito». Il giorno dopo, andiamo all'Ufficio profughi a dar nota e partiamo. Era stato a chiedere di noi lo stesso impresario, che doveva costruire due hangar per aeroplani. Alle sue dipendenze c'erano due falegnami ed un altro operaio: il nostro amico. Io lavoravo coi falegnami a costruire le capriate e in seguito a legare la marsigliese. Mentre mi trovavo in questo lavoro, arriva la notizia dell'armistizio: 4 novembre 1918.

Allora, per prima cosa, scrissi una cartolina a casa mia, ciò che dopo la partenza dalla Russia, non avevo mai fatto, per ragioni di prudenza. Ricevetti la risposta, in cui mi s'informava che andassi subito a casa, che Leon Pinat vi era già arrivato. A dire il vero per Leon Pinat era stato più facile partire per casa, dall'Azienda Agricola, ove lavorava, nei pressi di Roma, prima che venissero dettate delle norme per il rimpatrio dei profughi. Io invece avevo ritardato in attesa di corrispondenza da casa, al fine di non avere sorprese... Incominciai a prendere informazioni al comune di Cogorno, dove mi trovavo; poi la Questura di Chiavari mi rilasciò il passaporto per l'interno; ma l'interno finiva sul Piave. Al di là del fiume tutto dipendeva dal Commissariato Civile

di Trieste, per i nostri paesi.

Tuttavia noi due (Giovanni Scarpin ed io) partiamo per Lavagna, Genova, Treviso. Qui ci fermiamo per vedere se possiamo avere un documento per poter passare il Piave. C'informano che si deve andare al Comando di Tappa. Qui trovo, sulle scale, un sergente che mi dice: «Dove vai?». Cerco di spiegare, ma lui: «Va via e non venir più qui» – grida. Uscito di là andai alla Questura. Qui trovo una bella fila di gente. Dopo aver aspettato un po' mi reco nell'Ufficio del Questore e mi presento. Mostrando il passaporto gli dico che vengo dalla Russia, dove ero prigioniero di guerra, gli narro tutta la mia storia concludendo che: «Adesso che sono sulla porta di casa (e qualcuno che era con me è già a casa) vorrei pregarLa di farmi un lasciapassare». E quello: «Mi dispiace tanto di non poterti fare nulla» – rispose e mi fece vedere un modulo, che avrei dovuto farmi arrivare dal Commissario Civile di Trieste. Replicai che ciò mi era impossibile. «E allora fa anche tu come gli altri» – concluse – «in prigione non ti mettono e nel caso che ti rimandino indietro, torna qui e io ti farò andare dov'eri prima, al lavoro, gratuitamente». Allora andai alla stazione, dove mi aspettava Scarpin, che guardava i nostri sacchi. Prendiamo un biglietto fino a Conegliano e partiamo con un treno che era stracarico di profughi della provincia di Udine. Il treno si ferma al posto di blocco; poi passiamo il Piave, senza il minimo disturbo. Troviamo un uomo di Pordenone, che ci consiglia di fermarci per la notte a Pordenone, dicendoci che lui ci avrebbe procurato da dormire. Così facciamo. Troviamo ospitalità in una casa, dove ci danno la cena e un letto, ben coperti e tutto gratis.

All'indomani andiamo alla stazione, ma non ci è permesso di partire, perché siamo sprovvisti di lasciapassare. Allora decidiamo di proseguire a piedi, arrivando a Casarsa la sera. Qui domandiamo a un contadino il permesso di dormire nella sua stalla. «Sì» – rispose – «ma non ci sono bestie e così avrete freddo». «Abbiamo di che coprirci» – diciamo noi –. «Va bene – soggiunse – ma vi raccomando di non disturbare la *dindia*²⁹, che cova, è l'unica bestia che mi è rimasta».

Il giorno seguente di nuovo in cammino fino a Codroipo, dove ci fermiamo a mangiare un boccone ed a bere un bicchiere in un'osteria. Lì c'erano parecchi uomini curiosi, ai quali abbiamo raccontato in breve la nostra storia. «E allora adesso – ci dicono – sarete sotto l'Italia, qui avrete strade e acqua quanto ne vorrete, ma per il resto proverete...».

Ci siamo rimessi in cammino e la sera siamo arrivati a ... nei pressi di Palmanova, dove abbiamo trovato da dormire in una stalla, fornita questa volta di 6 belle vacche, e abbiamo dormito bene. Nel domani mattina, mentre ci stiamo preparando per partire (ultima peripezia) le galline, quando usciamo fanno una svolazzata rumorosa, tanto da far capitare lì la padrona di casa, che, insospettita, dice: «*Se iso ca?! han fat una svolada lis gialinis...*». «*No sin di chei – gi disi – no vin mai fat di che robis e se cres vigni a viodi;*

²⁹ Femmina del tacchino, in dialetto locale *dindio*, dal francese *dindon*.

anzi us ringrasin che nus ves dat elogio, e no stet ve' paura; jè l'ultima gnot... quasi dopo cinc ains anin a durmì sl nestri jet; avuè a miez dì sarìn a ciase nestre»³⁰.

Finalmente a casa

Infatti, a mezzogiorno del 15 gennaio 1919 soi rivat a ciasa vignut dal borg S. Antoni dilung la trincea e quant che soy vignut jù da trincea Ippolito e la Marita zuiavin fur da puarta: mi han vidut e son curusz in ciasa a digi la mama, che le un om chel ven jù pa trincea. Intant jò soi rivat su la puarta di ciasa e la delia era che scovava la ciasa, soi lat drenti e le stat il prin incontro cun chei doi fruz, cun la delia e la me femina. Jè stada una zornada di emozions...

Poc dopo le vignut me pari, dopo me mari, dopo soi lat jo la di lor par viodi la gigias, che no podega movisi, e la sera son vignus a ciasa Germano e Pepi, che lavoravin a La Villa Visintina, le vignut ancia Melchiorre, che l'era fur (dal nono Dean)³¹.

³⁰ «Le galline fanno una svolazzata tanto da far capitare lì la padrona di casa, che, insospettita, dice: “Che c'è qua?! Le galline han fatto una svolazzata...”. “Non siamo di quelli noi – le dico – sono i sacchi aperti, che stiamo preparando per la partenza, venite, venite a vedere; anzi vi ringraziamo per averci dato alloggio, e non abbiate paura; questa è l'ultima notte... Dopo quasi cinque anni andiamo a dormire sui nostri letti; oggi a mezzogiorno speriamo di essere a casa nostra”». Traduzione di Don Ippolito Pellis

³¹ Infatti, a mezzogiorno del 15 gennaio 1919, sono arrivato a casa, provenendo, a piedi, dal borgo S. Antonio, lungo la trincea (costruita durante la guerra dai militari italiani, passava proprio attraverso l'orto di casa nostra, come si può vedere ancora) e quando son sceso dalla trincea, Ippolito e la Maria giocavano fuori la porta (nel cortile): vedendomi son corsi subito in casa a dire alla mamma, che «c'è un uomo che vien giù dalla trincea» (per loro ero un povero sconosciuto). Frattanto io son giunto sulla soglia di casa, vedo la Delia che sta scopando, entro e avviene il primo incontro con i due bambini, con l'Adelia e con mia moglie, che esclama: «Sei tu, Siro?». È stata una giornata di emozioni. – Poco dopo è venuto mio padre, poi mia sorella Gigia, che non poteva camminare causa la paralisi; alla sera son rientrati Germano e Pepi (Giuseppe), che lavoravano a Villa Vicentina; è giunto infine anche Melchiorre, ch'era fuori casa (dai nonni materni). Traduzione di Don Ippolito Pellis, che è l'autore anche della nota in calce al testo.

Nota. I nomi qui sopra riportati sono quelli dei sei figli dello scrivente: Siro Pellis. Il quale fu assunto subito e nuovamente al Comune, prima in qualità di guardia, poi come messo comunale. Quando nel 1924 il nostro Comune fu assorbito da quello di Aquileia, passò colà come messo e assistente tecnico, ove rimase finché un giorno i partigiani (1944), mentre tornava dal suo lavoro, lo fermarono e gli portarono via la bicicletta. Per un po' di tempo fece la strada a piedi da casa ad Aquileia (circa 5 km.), poi dovette desistere... e andò in pensione. Nel 1956, causa la nevralgia al trigemino, dolorosissima, fu ricoverato all'osp. di Padova per l'«alcolizzazione» e così pure in seguito. Nel 1961 nuovamente a Padova, ove subisce l'operazione al cranio (sempre per lo stesso male), che riesce bene, ma ormai la sua forte fibra cede... Coi conforti della nostra Fede, morì serenamente la mattina del 7 giugno 1962, lasciando ai suoi figli ed a tutti luminoso esempio di vita operosa e cristiana. *Beatus vir qui ambulat in lege domini* (Beato l'uomo che cammina nella legge del Signore). R.I.P.



Gianni Pellis in uniforme da bersagliere; compagno di prigionia di Siro Pellis,
è l'autore delle immagini presentate in questa sezione
(Civici Musei di Storia e Arte, CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



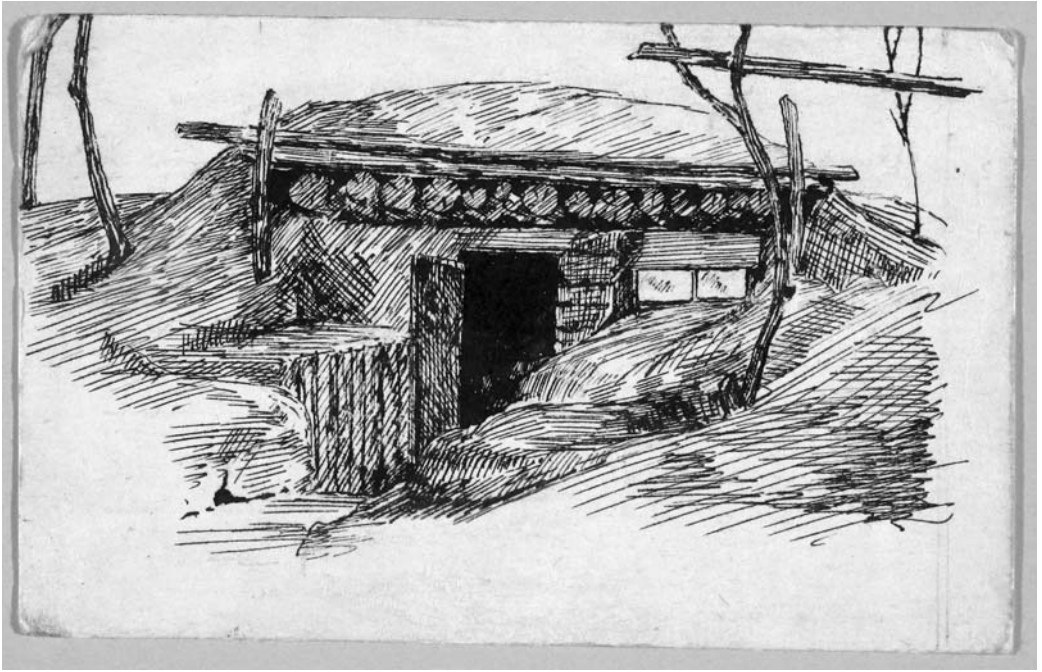
Senza titolo e senza data
(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



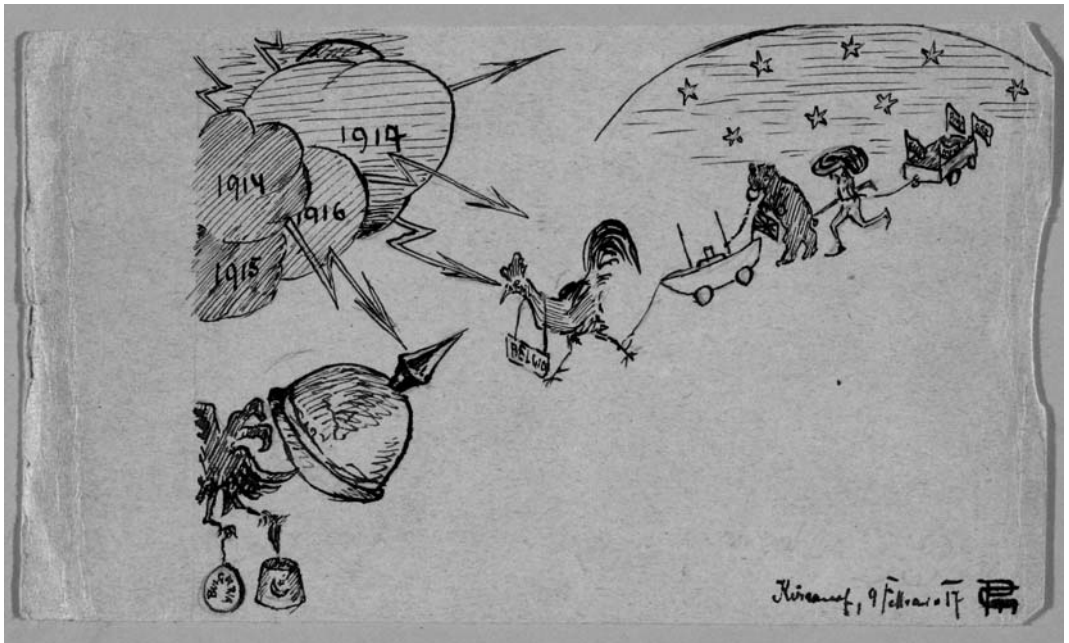
Scopinich, 18 novembre 1916
(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



Le case dei padroni Safonov, 22 ottobre 1916
(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



Senza titolo e senza data
(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)

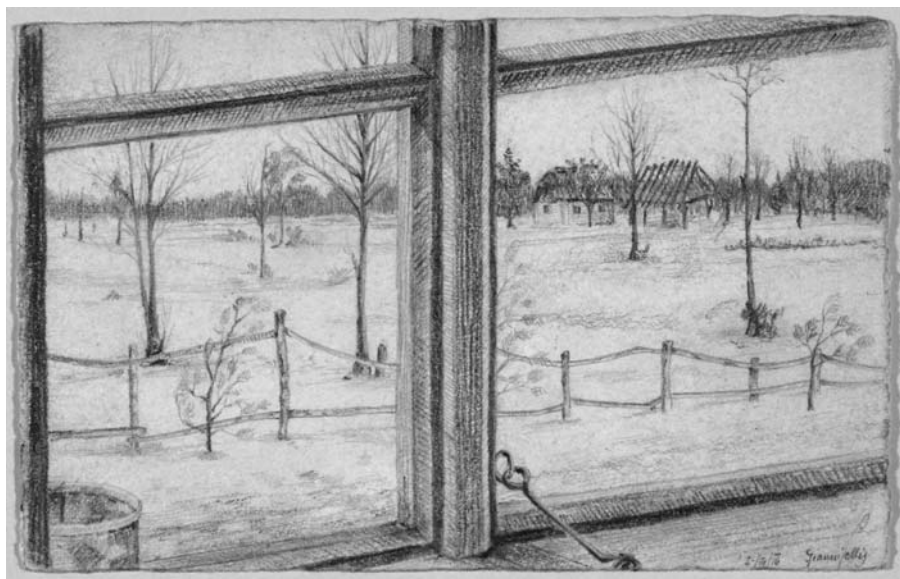


Kirsanov, 9 febbraio 1917
(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



Senza titolo e senza data

(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)



Sul recto: «3 marzo 1916. Carissima Ines, essendo un po' più libero ho pensato di mandarti uno schizzo dalla mia finestra... tuo Gianni»

(CMSA, Civico museo del Risorgimento, dono di A. Pellis, 24.3.1971, sc. 55)

Lettere da Shanghai (1915-1916)

di Franco Cecotti

Nell'aprile del 1914 la nave «Silesia» del Lloyd Austriaco partì da Trieste diretta a Shanghai, in Cina. Si trattava di una tra le molte navi delle compagnie di navigazione con sede nel principale porto austriaco impegnate nell'attività commerciale in mari lontani, ma l'epoca della partenza e il lungo percorso ci permettono di comprendere abbastanza chiaramente il destino che attendeva il suo equipaggio.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Serbia (28 luglio 1914) e il rapido espandersi del primo grande conflitto del XX secolo, le navi mercantili austriache colte dagli eventi mentre si trovavano in navigazione, furono costrette a fermarsi o a raggiungere porti neutrali, senza poter rientrare ai luoghi di partenza, a causa dei rischi connessi alla navigazione in tempo di guerra. Il controllo marittimo esercitato dalla Gran Bretagna e dalla Francia su gran parte dei mari costrinse gli equipaggi delle navi asburgiche a trascorrere gli anni di guerra lontano dalla famiglia e dalla propria località di residenza, fermi in porti esteri e costretti ad affrontare un'inattesa precarietà con scarse risorse economiche.

Le navi austro-ungariche bloccate durante la guerra in porti esteri furono 124, di cui 89 ripararono in stati neutrali¹ e tra queste appunto la «Silesia», sulla quale si trovava imbarcato il marinaio Francesco Richter: la sua famiglia, di origine austriaca, era residente a Pola, ma poco o nulla ci è noto della sua vita e del suo destino, salvo quanto ci dicono alcune brevi lettere inviate dal lontano oriente ai famigliari.

Le sei lettere di Francesco Richter, di cui proponiamo la lettura, provengono dall'Archivio di Stato di Trieste² e si sono conservate poiché furono allegate dai parenti alla richiesta di sussidio inoltrata alle autorità austriache nel 1916, come dimostrazione che il proprio figlio era «trattenuto all'estero» e non poteva contribuire in modo regolare al bilancio familiare. Si tratta dunque di una fonte burocratica, in quanto parte di un modulo prodotto dallo stato austriaco per ottenere un sussidio, ma nel contempo di una fonte diversa, cioè di una scrittura privata, la cui lettura ci dà alcune informazioni sia di carattere personale o privato, che sul contesto multiculturale del Litorale, la provincia austriaca in cui si trovavano inserite Trieste, Pola, Gorizia, Capodistria e Rovigno, per citare solo alcune delle località più rilevanti.

¹ Sugli equipaggi della marina mercantile trattenuti all'estero durante la prima guerra mondiale rimando a F. Cecotti, *Emigranti e marinai. I cittadini del Litorale trattenuti all'estero 1914-1918*, in «Un esilio che non ha pari». 1914-1918 profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria, a c. di F. Cecotti, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 27-47. A Shanghai furono bloccati altri due piroscafi del Lloyd Austriaco, il «Bohemia» e il «China».

² Le lettere si trovano in Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, Atti generali, busta 12.

In quanto documento burocratico la serie di lettere ci informa, come già ricordato, sul destino dei civili imbarcati su navi mercantili in tempo di guerra, a cui si può aggiungere un'ulteriore considerazione relativa ai piroscafi che trovarono rifugio nei porti della Cina. La Repubblica dell'Estremo Oriente mantenne la neutralità all'inizio del conflitto, ma entrò in guerra con l'Intesa il 14 agosto 1917, di conseguenza Francesco Richter, suddito austriaco, si ritrovò non più ospite in uno stato neutrale, ma nella condizione di nemico e ciò determinò (presumibilmente e per analogia con altre situazioni con le stesse caratteristiche) il suo internamento. Alla nave del Lloyd «Silesia» divenne preda bellica e, cambiato il nome originale in «Hwah Yih», fu utilizzata a fini commerciali. Queste indicazioni sono di carattere generale e ben note, ma confermate indirettamente dalla mancanza di lettere a partire dal 1917, segno di una brusca cessazione delle relazioni e del servizio postale tra due stati divenuti nemici.

Il contenuto privato delle comunicazioni attiene principalmente ad una relazione sentimentale tra Francesco Richter e la fidanzata Lucietta, a cui sono indirizzate cinque lettere: la lontananza tra i due giovani è di ben due anni (nell'agosto 1915) e in questo periodo è nata anche una figlia di nome Fanny. La storia privata è segnata dalla distanza, che sembra aver interrotto un progetto matrimoniale e determinato qualche incomprensione («Cosa sei forse arabiata?»), pur nelle ripetute dichiarazioni di seri propositi, e nel dramma della morte della bambina.

Molte sono le domande di Francesco Richter sulle difficoltà economiche della famiglia rimasta in Austria e le informazioni che dà ai parenti sulle sue difficili condizioni iniziali in Cina, ma dimostra di conoscere bene anche i movimenti dei familiari (padre e madre) allontanati da Pola, cioè profughi come la quasi totalità degli abitanti del distretto istriano, e ospitati da uno zio a Vienna.

La lettera conclusiva contiene alcune informazioni di un certo interesse sociale, in quanto la difficoltà di scrivere lettere in lingua italiana, obbliga la ragazza a ricorrere a degli scritturali, sacrificando l'intimità della comunicazione. Per superare tale difficoltà dalla Cina arriva un suggerimento a «comprare una gramatica slavo-italiano» e una riflessione sull'utilità della conoscenza di più lingue e il metodo di studio utilizzato dal marinaio per apprendere l'inglese durante la permanenza in Estremo Oriente («parlo tedesco, italiano, un poco slavo ed inglese»).

Questi suggerimenti mettono a fuoco un rapporto tra cittadini austriaci del Litorale all'inizio del Novecento: una ragazza croata e un giovane di lontana origine austriaca, ma di lingua italiana (il cui livello di correttezza ortografica risulta molto scarso): emerge dalla documentazione la varietà delle conoscenze linguistiche del marinaio, certo dovuto al «mestiere», ma pure al luogo di residenza segnato dalla diversità di lingue dei suoi abitanti; emerge la mediazione affettiva nel loro rapporto e l'incontro comunicativo basato su quel «poco slavo», comunque noto al marinaio, che si esprime solitamente in dialetto triestino e in italiano.

Pare di scorgere una mescolanza di lingue e sentimenti nei rapporti tra due giovani appartenenti ad un gruppo sociale non elevato (marinaio lui, operaia lei), la cui

collocazione di tipo «nazionale» sembra se non assente, molto vaga³, e ininfluyente, specialmente se consideriamo il forte contrasto che negli stessi anni agitava i gruppi intellettuali di formazione irredentista.

Le sei lettere di Francesco Richter, scritte tra l'agosto 1915 e novembre 1916, sono state spedite da Shanghai, ad eccezione di una proveniente da Tientsin (Tianjin), e la loro trascrizione ricalca fedelmente l'ortografia e il lessico (misto di forme dialettali veneto-istriane e italiano).

Shanghai, 12/VIII [1915]

Mia cara Lucietta!

Con questo mio scritto vengo farti sapere che io sto bene, come spero ed bramo un simile anche di te mia cara Lucietta, quanto pure la cara Fany (Francescina). E già molto tempo che non ricevo lettere da te. Cosa sei forse arabiata? Non chredo. Tu sai molto bene che se non fosse la guerra io ti aiuterei. Bisogna che abbiamo pazienza, mia cara fino che termina la guerra. Anche per me non va adesso troppo bene. Il denaro, il denaro che ricevo qui è giusto che posso andare fuori con le mie spese. Fatti coraggio mia cara, passerà tutto, perché dopo il tempo brutto viene sempre il bello. Io ti assicuro che basta io potrò aiutarti, ti aiuterò con gran piacere.

Ormai è 16 mesi che manco da Trieste, e da te cara Lucietta 2 anni. Quanto lungo ed triste è rimanere tanto tempo via da casa. Chredo che la guerra non durerà tanto tempo ancora, che iddio volia terminarla presto. Povera gente. Quanti e quanti che sono morti.

Miei cari genitori sono partiti da mio zio sopra all'Austria minore, vicino Vienna. Come è con mio fratello Vittorio, ti lo vedi qualche volta. Quando lo vedrai prego di salutarlo per parte mia. Come sta tua mama, Pasquetta, Anna ed Svaniza? La bella Svaniza sarà adesso grande in questi anni ch'io manco, bisogna chiamarla «*Gospodicina*»⁴ Svana? Come sta la nostra cara piccola? Comincia camminare sì, parla qualcosa? *Qual color de cavei e de occhi la ga?*⁵ Mia mama m'ha scritto che la *se* bella grassa. Brava Lucietta guarda d'aver cura per la piccola e che la sia sempre bella netta.

Io ho imparato in questo anno che son qui in China inglese. Così adesso parlo tedesco, italiano, un poco slavo ed inglese. Quando finisce la guerra ed io vengo a Pola ti racconterò tutto quello che ho veduto qui. Molte cose sono interessante. Almeno che tu potessi essere qui in China, con poco denaro si mangia bene.

³ Va tenuto presente che la documentazione ci arriva dal solo marinaio austro-italiano e ci sfugge in realtà l'opinione della ragazza.

⁴ Recte «*Gospodična*», in italiano signorina.

⁵ Dialecto triestino: «Quale colore ha di capelli e di occhi?».

Qua costa un kilo de carne 32 soldi, uovi 10 per 10 soldi. Una bella gallina per 50 soldi etc.

Finisco salutandoti ed bacciandoti.
di tutto cuore mi segno tuo aff. Francesco.

Shanghai, 30/9 1915

Cara Lucietta!

È già molto tempo che non ricevo alcuna letterina da te. Cosa vol dire questo così lungho silenzio?

Sarai forse arrabiata perche non posso aiutarti, ma la mia causa non è. Per me come per tutti noi qui in China va male di moneta. Fatti coraggio fino termina la guerra, poi sarà tutto finito.

Ho inteso che hai trovato un servizio. Scrivimi dove sei occupata. Come va con la nostra cara Fany, sta bene?

Non vedo l'ora ed il momento da venire ad Pola per vedere la cara Lucietta ed la cara bambina. Rassomiglia la creatura qualcosa a noi, sì? *Cocola*, quando ritornerò, le porterò dei giocatoli. Ti raccomando cara Lucietta di fare attenzione alla Fany, a ciò non succeda qualche malano!

Come sta tua mama ed tue sorelle, bene?

Lavora tue sorelle?

Mia mama ed mio papa sono partiti in Maggio via di Pola.

Sono andati a Vienna da mio zio.

Mi scrivono che stanno bene e forse che resteranno anche doppo guerra finita la. Come è con mio fratello Vittorio militare. È molto tempo che non ricevo lettera da lui.

Ti prego se poi vederlo, domanda perche non mi scrive da tanto tempo.

Fa il piacere quando ricevi questa lettera da rispondermi. Finisco salutandoti ed baciandoti mia cara Lucietta quanto pure la cara Fany mi segno tuo affet.mo Francesco

Saluti tua mama ed sorelle

Arivederci quando termina la guerra

Adio bella.

Shanghai, 19/3 1916

Mia cara Lucietta!

Con grande dispiacere ho ricevuto la settimana passata la notizia dai miei cari genitori della morte della nostra carissima bambina. Fatti coraggio cara Lucia e prega per essa, quanto pure pregero anch'io. «Che i Dio la benedica! che la terra le sia leggera». So cara Lucia che tu hai sofferto molto e che hai fatto tutto il tuo modo

possibile per salvarla ma purtroppo non era possibile che con la bronchite la vive. Se anche la povera Fanny viveva tutto ciò la era per tutta la vita amalata. Ancora una volta ti dico: fatti coraggio cara Lucia. Se io potevo aiutarti facevo volentieri, ma essendo che neanche io non ho denaro, non so cosa fare. Che i miei genitori sono poveri, sai anche tu cara. Fortuna che lori se da mio zio. Spero cara Lucia che tu avrai ricevuto le 50 corone che ti ho spedito l'altro mese. Adesso ti manderò 300 Corone ogni mese fino avrò questo impiego che ho ricevuto l'altro ieri. Ho fatto tante suppliche già da un anno di questa parte, e finalmente l'altro ieri ho trovato un impiego di terzo macchinista sopra un vapore qui. Ma quanto tempo resterò, non so, in ogni caso fino che sarò qui ti manderò 30 Corone almeno fino che dura la guerra. Questa guerra è male per tutti, qui è tutto molto caro, è poco denaro.

Al 1 aprile ti manderò di nuovo 300 Corone, e così ogni mese 300 Corone. Salutime tanto tua cara mama, sorelle Jaga, Pasqua, Anna, e la *draga*⁶ Svaniza. Saluti a tuo cognato.

Quando ti scrivi una lettera per mi, scrivi l'indirizzo giusto:

Sig. Richter Austr. Lloyd Shanghai China

Così come se qua! Non dimenticar, perche se no non ricevo la lettera.

Tanti saluti e baci tuo aff.mo F.Richter Adio

Shanghai, 31/VIII 916

Carissimo Padre!

È già molto tempo che non ricevo alcuna notizia da Voi miei amati genitori e fratelli. L'ultima lettera ho ricevuto al 10/VI. Ormai è quasi 3 mesi. So bene che voi amati genitori mi scrivete mensilmente, ma la censura non lascia passare. Mi dispiace molto di non sapere già così molto tempo nulla dai Voi miei cari genitori. Non ho ricevuto neppure una risposta dal denaro che Vi spedisco dal Aprile in qua mensilmente. Voglio sperare che ricevete il denaro che vi spedisco mensilmente in tutta regola. [...] Il denaro è per vostro bisogno, escluso le 30 Cor. mensili per Lucia.

[...]

Io faccio il modo possibile per aiutarvi magari così Ferdinando lo faceva con miglior paga di me. Anche io ho qui in China molta occasione da divertirmi ed spendere tutta la mia paga mensilmente, ma non lo faccio, essendo che so quanto duro è per Voi tutti miei cari genitori ed fratelli il vivere oggi giorno in Austria. Pazienza spero che questa guerra avrà fra breve la fine, chredo questi sono gli ultimi tentativi. Come sta Giovanni? Come sta Vittorio?

⁶ In italiano, cara.

Chiedo che i Dio come aiuta a me, così guarderà anche loro.
 Finisco salutandovi e baciandovi di tutto cuore mi segno
 tuo grato figlio Francesco Arrivederci

Shanghai 7/X/1916

Cara Lucietta!

Vengo farti sapere, che grazie i Dio sto bene di salute, come lo spero ed desidero un simile anche da te, mia cara. Come ti ho fatto sapere già tempo adietro, i miei viaggi sono da Shanghai a Foochow⁷. Sono molto contento che l'estate è passata, essendo che a Foochow, ove rimaniamo 5-6 giorni in porto, era un caldo terribile, poco vento e non pioggia per 4 mesi. Adesso comincia fare di nuovo fresco. Vado ogni sera fare qualche passeggiata a prender una boccata d'aria. Ormai è 3 anni cara Lucietta che non ti vedo. Avrei molto caro d'avere una tua fotografia! Ti ho scritto già tempo fa, da spedirmi una. Spero che non mancherai a favorirmi. Hai ricevuto la mia cartolina, uso cartolina postale, che ti ho spedito in Aprile. Quanto prima ti spedirò un'altra.

Come va con te cara, e cosa è di nuovo a casa tua. Lavora Pasquetta ed Anna in Arsenal? Questa guerra non ha mai fine bisogna che tue sorelle guardi *se le pol* trovar lavoro in qualche luogo. Arsenale, cotonificio, pilatura di riso oppure qualche fabbrica, perché altrimenti patirete la fame tutti. Tu cara Lucia non occorre che cerchi lavoro fino che posso aiutarti con 30 Cor. al mese. Quello è il mio possibile che faccio per te. Per tutta la vostra famiglia 30 Cor. è poco, perciò bisogna che fate qualche supplica in Arsenale di Pola, oppure altrove. Sono molte ragazze povere che hanno durante la guerra trovato lavoro, così troverà anche tue sorelle, basta che i Dio le aiuterà. Ritorno ripetere che tu cara Lucia non occorre che cerchi lavoro fino che io ti spedisco 30 Cor. al mese; se tutte le sorelle porta 30 Cor. alla mamma come tu, allora avete 120 Cor. al mese, e quello vi basta per vivere. Bisogna *missiarsi*⁸ ed interessarsi poi avrete come penso io.

Finisco augurandoti di passare bene le sante feste di Natale assieme tua mamma ed sorelle.

Con molti saluti e baci tuo Francesco
 Adio cara Luce Arivederci.

⁷ Foochow o Fu-Chou, porto sul fiume Min Chiang, a sud di Shanghai, davanti all'isola di Formosa.

⁸ Intende dire: «Darsi da fare».

Tientsin, 6/XI/916

Mia cara Lucia!

Con grande piacere ho ricevuto di nuovo una tua lettera raccomandata, data marzo. Finora ho da te 4 lettere ricevuto. Io pure ti scrivo ogni mese una volta. Al 1/XI ti ho spedita per parte dei miei cari genitori 30 Cor con una letterina ed due mie fotografie raccomandate per te. Spero che l'avrai ricevute. Causa questa terribile guerra molte lettere vanno perdute. Non fa caso, vol dire quando cesserà la guerra saremo più di spesso in corrispondenza. Tu mi scrivi cara Lucia che patite molto in tutto durante questa epoca critica. Abbi pazienza mia cara ogni cosa deve avere la sua fine e così anche la guerra non sarà eterna.

Quando ritornerò a Pola, la mia prima cosa sarà prenderti mia cara Lucia, in mia compagnia per sempre ed farti mia donna. Vedrai che passari dei più felici giorni con me. Bene inteso bisogna aspettare, perciò abbi pazienza. Io ti dò la parola da sposarti ed perciò non avere paura. Basta che i Dio mi tenga in salute così pure te mia cara.

Ti pregho cara Lucia quando scrivi a me, fà sempre scriverti il mio indirizzo da qualche altra persona, perché tu non lo scrivi giusto. La lettera scrivi tu, ma l'indirizzo lascia scrivere dagli altri. Avrei molto caro se tu cara Lucia vorrai mandarmi una tua fotografia, ma tu sola ed non in compagnia. Io pure ti ho spedito già 3 fotografie.

Vengo farti sapere mia cara Lucia che di salute sto bene, come lo voglio sperare un simile anche da te. Io sono sempre imbarcato sopra questo piroscapo cinese ed ricevo una bella pagha. Spero che fino che tengo questo impiego da poterti aiutare mensilmente con 30 Cor. Di più non posso perche devo pensare anche per un nostro futuro giorno. Il denaro che ricevo qui non lo spendo, bensì lo *sparagno*⁹ per quando saremo sposati, mia cara. Tutto sta in te mia cara Lucia d'avere pazienza ed aspettarmi. Chredo che l'avrai??

Ti avevo già un'altra volta scritto che tu mia cara Lucia devi comprare una gramatica slavo-italiano. La gramatica non costa molto 3 Cor. - 4 Cor. Quando hai questa gramatica poi imparare da te sola bene leggere ed scrivere. Tu devi fare come ho fatto io quando io son venuto qui in China non sapevo parlare ed neppure scrivere una parola inglese. Ho comprato una gramatica ed un quaderno per scrivere. Ogni giorno scrivevo fuori dalla gramatica un poco quasi 1 ora. Dopo 6 mesi ho imparato leggere ed scrivere in inglese ed adesso che sono qui 2 anni parlo, scrivo ed leggo la lingua bene. Così parlo il tedesco, l'inglese ed l'italiano.

Per te cara Lucia sarà facile imparare l'italiano leggere ed scrivere essendo che tu sai abbastanza, anzi molto bene leggere ed scrivere in slavo.

In principio ti sarà un pochino difficile ed dopo 1-2 mesi ti sarà molto più facile

⁹ Dialetto triestino: il risparmiio.

impararlo. Per te mia cara Lucia fa molto bisogno che facci questo sacrificio perche un giorno così non occorrerà che facci scriverti le lettere dagli altri. Poi tu saprai qualsiasi novità essendo che potrai leggere dei giornali.

Non pretendo che sappi la lingua perfettamente, essendo che non la so neanche io, basta soltanto che tu mi poi scrivere delle lettere senza aver bisogno da disturbare gli altri.

Voglio pregare miei genitori oppure fratello da mandarti un buon libro acciò poi imparare!

Finisco con molti saluti ed baci mi firmo tuo sposo Francesco

Saluti tua mama ed sorella

Adio bella Lucia Arivederci

Novo indirizzo

F. Richter

c/o Austrian Lloyd Off.

North Szechuen Shanghai China.

Istantanee del fronte orientale. Un poeta a Przemyśl

di Fulvio Senardi

L'Ungheria che fronteggia la grande crisi internazionale successiva all'assassinio di Sarajevo è un Paese in piena metamorfosi, teatro di tumultuosi processi di modernizzazione autoritaria¹. Dall'*Ausgleich* del 1867 il Paese vive infatti una vivace fase di crescita economica che non è bastata però a cancellare le fisiologiche arretratezze politico-sociali: il suffragio ristretto impediva la rappresentanza degli interessi dei ceti non privilegiati, in particolare delle grandi masse del proletariato, soprattutto contadino e in subordine industriale. Il grosso problema del Paese era tuttavia quello delle nazionalità. Le ampie minoranze presenti sul territorio della Transleitania manifestavano crescenti segni di inquietudine: gli slovacchi, i romeni della Transilvania e i croati, il gruppo nazionale più forte e combattivo, maggiormente consapevole della propria specificità e da decenni in lotta per affermarla contro il governo di Budapest, cercavano di difendere la propria specificità, di fronte ad accelerate e impietose strategie di magiarizzazione coatta (messe in opera adoperando soprattutto la leva scolastica); un'operazione mirata a prosciugare quella cruciale fonte di instabilità rappresentata dal fatto che gli ungheresi erano soltanto la metà circa della popolazione totale dei territori della corona di Santo Stefano; inoltre, come spiega Arthur May, «attraverso un attento dosaggio del sistema elettorale»² le minoranze finivano per essere politicamente sotto-rappresentate in un parlamento dove i rappresentanti degli ungheresi e delle classi privilegiate erano assolutamente preponderanti.

È proprio questo aspetto a spiegare probabilmente l'iniziale riluttanza ungherese a iniziare un conflitto in area balcanica: da un lato si temeva, nel caso della prevedibile entrata in guerra della Russia che avrebbe intensamente impegnato l'esercito imperial-regio sul fronte settentrionale, l'aggressività della Romania, ufficialmente alleata della Triplice ma non insensibile ovviamente ai destini dei romeni di Transilvania; dall'altro si voleva assolutamente evitare che, in caso di vittoria, nuove popolazioni slave venissero conglobate nei confini austro-ungarici, aggravando in primo luogo le tensioni interne al Paese e finendo per riproporre, alla lunga, prospettive trialistiche. Ottenuta la garanzia della neutralità rumena e dell'appoggio militare tedesco e bulgaro, István Tisza, capo del governo ungherese, diede tuttavia il suo assenso alla formulazione di un ultimatum inaccettabile alla Serbia, esigendo però, come ricorda Carlile Macartney³,

¹ Un'efficace sintesi in A. Papo, G. Nemeth in *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 388-9

² A. J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914* (I d. inglese 1951), Il Mulino, Bologna 1991, p. 631.

³ C. A. Macartney, *L'impero degli Asburgo-1790-1918*, Garzanti, Milano 1976, p. 928.

che si dichiarasse esplicitamente che la monarchia non aveva piani di conquista nei confronti della Serbia e che, dopo la vittoria, non avrebbe incorporato territori etnicamente slavi. Non è da escludere tuttavia che operasse nella classe dirigente ungherese quello stesso retro-pensiero che aveva spinto Pareto ad affermare, già un decennio prima, che se «c'è una grande guerra europea, il socialismo è ricacciato indietro almeno per un mezzo secolo, e la borghesia è salva per quel tempo»⁴; la guerra, insomma, come crudele terapia per «guarire» un paese da umori sovversivi. Lo chiarisce del resto a posteriori Conrad von Hötzendorf, fra i più grandi strateghi del conflitto: «I germi delle malattie nazionali e sociali furono soffocati, all'inizio della guerra, dall'eccellente spirito che regnava ovunque, dalla disciplina e dalla grande forza di coesione del corpo degli ufficiali»⁵. Concetto analogo a quanto espresso, ma con opposto segno di valore, da uno dei maggiori poeti ungheresi dell'epoca a cavallo tra i due secoli, Ady Endre: «Il magiaro è un popolo sinistro e triste./ Visse nella rivolta e, per curarlo,/ gli recarono la guerra e l'orrore/ i farabutti, maledetti nella tomba» (*Saluto al vincitore*, trad. di Paolo Santarcangelo).

L'Austria-Ungheria, ricordiamolo, dichiarò guerra alla Russia il 5 agosto, quattro giorni dopo la Germania, e si mosse all'inizio molto lentamente sul fronte della Galizia, estrema propaggine del territorio imperial-regio verso le grandi pianure polacca e ucraina; ciò anche a causa di un'iniziale incertezza che spingeva a concentrare le forze sul fronte serbo, quello militarmente meno significativo: «Dal punto di vista emotivo, se non da quello razionale – spiega John Keegan⁶ – il principale obiettivo austriaco in guerra fu la punizione della Serbia che aveva fatto precipitare la crisi di luglio con il suo coinvolgimento nell'assassinio di Sarajevo». Il conflitto sulla frontiera meridionale appare tuttavia soltanto una scaramuccia (nonostante le iniziali fasi alterne e la tenace e a volte vittoriosa difesa serba) rispetto al grande dramma che iniziava a maturare al nord.

Dopo una prima fase favorevole, le armate austro-ungariche impegnate in Galizia dovettero arretrare: sono i rovesci di settembre, quelle durissime battaglie che, causando la perdita di 400.000 uomini fra morti e prigionieri⁷, provocarono il crollo nervoso di Georg Trakl, una delle voci poetiche più alte di testimonianza di guerra, suicida, per sottrarsi all'orrore, agli inizi di novembre: la città-fortezza di Przemyśl – la piazzaforte più importante della Galizia austriaca, potenziata con lavori di fortificazione durati più di quarant'anni (a partire dal 1873, se si considerano le più moderne opere di difesa dell'articolato sistema di forti e casematte) si trovò così dietro la linea dei combatti-

⁴ V. Pareto, *Perché*, in «Il Regno», n. 13, 1904, ora in *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, a c. di D. Castelnovo Frigessi, Einaudi, Torino 1977, Vol. II, p. 479.

⁵ Cit. in S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e «Italiani d'Austria»*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997, p. 237.

⁶ J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000, p. 178.

⁷ Ibidem, p. 188.

menti, circondata dall'esercito russo, ma con l'ordine di resistere ad ogni costo per tenere impegnato il maggior numero possibile di forze nemiche in modo da indebolire l'esercito attaccante. Dalla fine di settembre al 9 ottobre 1914 nella città assediata, svuotata di gran parte degli abitanti sfollati nei territori interni dell'Impero, i quasi 130.000 soldati di una guarnigione multinazionale (ma con prevalenza ungherese) resistettero ad un primo accerchiamento, seguito – in relazione alle contingenze militari di un fronte assai mosso, a differenza di quello occidentale – da un secondo e più lungo assedio (12 novembre-22 marzo 1915) che si concluse con la resa degli assediati – 120.000 uomini, fra i quali 9 generali e 2500 ufficiali – che avevano esaurito tutte le riserve alimentari dopo più di quattro mesi di isolamento: «la più lunga battaglia d'assedio di una piazzaforte isolata in tutta la Prima guerra mondiale», commenta il generale Gian Piero Sciocchetti⁸, a cui si deve una lucidissima ricostruzione delle vicende di Przemyśl, un episodio militare che fece assomigliare la guerra galiziana a quella sul fronte occidentale: trincee, reticolati, nidi di mitragliatrici, fuoco di preparazione delle artiglierie, assalti alla baionetta.

Soprattutto sul piano propagandistico la conquista della città apparve come un grandissimo successo delle armate di Alessandro II, così come lo sarebbe stata la definitiva riconquista della città da parte degli imperial-regi, resa possibile anche grazie all'apporto di truppe germaniche il 4 giugno 1915, giornata che vide imbandierate, per celebrare la grande vittoria, le principali città della Duplice monarchia e che ebbe come diretta conseguenza, ricorda Cesare Reisoli, «un più esplicito schermirsi della Romania di fronte alle pressioni esercitate per il suo intervento nel campo dell'Intesa»⁹. Illustre cronista del «Metropolitan Magazine» giunse in quei giorni a Lemberg (Lvov), a poca distanza dalla piazzaforte riconquistata, John Reed, che documentò la pittoresca disorganizzazione dell'esercito zarista, pur restando fedele a quel mito della terra e dell'anima russa che permea tutta la sua corrispondenza di guerra¹⁰.

È una fase fondamentale di un teatro ancora molto trascurato dagli storici, che hanno tutti più o meno subito il fascino del fronte occidentale: come scrive Max Wild, in una delle poche memorie dal fronte orientale accessibili al lettore italiano, «quando si parlava del *fronte*, e soprattutto quando se ne parla oggi, si intende designare per antonomasia il fronte dell'ovest». Ma, aggiunge

la guerra sul fronte orientale [...] non fu certamente meno crudele, né a tinte meno violente, ma [...] ebbe tuttavia un aspetto più avventuroso, tale da ingannarci ancora una

⁸ G. P. Sciocchetti, «L'ostinatissima difesa» di Przemyśl (1914-1915). Una vicenda quasi dimenticata della grande guerra sul fronte occidentale, in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a c. di G. Fait, cit., pp. 105-132.

⁹ C. Reisoli, *La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero*, Zanichelli, Bologna 1939, p. 301.

¹⁰ J. Reed, *War in Eastern Europe. Travels through the Balkans in 1915*, Orion Books, London 1995 (2ª ed. londinese, 1ª ed. assoluta 1916).

volta sulla vera e crudele natura della guerra. Qui l'uomo ebbe maggior libertà d'azione e poté prevalere, col suo intuito, sulla macchina livellatrice di ogni facoltà personale [...]. Un altro aspetto del fronte orientale, che lo distingueva dagli altri, era pure una grande diversità delle condizioni di spazio [...] all'est l'enorme estensione del terreno da conquistare o da difendere come pure la costante necessità di stendere il fronte su una lunga linea variavano considerevolmente la natura e i sistemi di combattimento¹¹.

Si tratta in effetti di un campo di battaglia esteso per migliaia di chilometri che ha fagocitato milioni di persone, e dove le perdite si sono contate a centinaia di migliaia (alla fine del primo anno del conflitto sia gli austro-ungarici che i russi avevano perduto entrambi circa un milione di uomini)¹². «È difficile rappresentarsi su scala umana, individuale, la natura di queste battaglie titaniche sul fronte orientale», spiega Keegan.

L'esercito russo, composto per l'80% da contadini, la maggioranza dei quali analfabeti, non ha prodotto una memorialistica analoga a quella del fronte occidentale [...]. Gli austriaci, più istruiti, hanno lasciato anch'essi poche memorie del servizio nei ranghi, probabilmente perché il disastro della guerra fu superato nelle esperienze individuali da quello ancora più tremendo del collasso dell'impero asburgico.

Di conseguenza, continua, «l'esperienza degli eserciti russo e austriaco nelle grandi campagne di movimento del 1914 è stata in gran parte cancellata dalla memoria»¹³. In realtà non è proprio così: per quanto riguarda la memorialistica in lingua italiana per esempio ci forniscono preziose istantanee di guerra dal fronte carpatico in primo luogo i volumi di *Scritture di guerra*, collana curata dal Museo storico di Trento insieme al Museo storico italiano della guerra di Rovereto, attingendo ai materiali – diari, memorie, cronache, epistolari – in possesso dell'Archivio della scrittura popolare (istituito presso il Museo storico trentino), quindi le ricerche di Marina Rossi e Sergio Ranchi¹⁴ che hanno scovato documenti inediti relativi alle esperienze dei soldati italiani nell'esercito imperial-regio sul fronte orientale e nella prigionia russa, negli anni della rivoluzione e della guerra civile. Un ambito di ricerca penalizzato, in special modo a Trieste, da una prevalente ottica «irredentista» che ha ostacolato se non reso impossibile avvicinarsi serenamente a quelle esperienze di guerra in *feldgrau* (anzi, in *hechtgrau*)¹⁵ assolutamente prevalenti presso gli italiani d'Austria, nella stragrande

¹¹ M. Wild, *Avventure di Guerra sul fronte est 1914-1918*, Marangoni editore, Milano 1933 (II ed.), pp. 5, 6, passim.

¹² Cfr. J. Pezda e S. Pijaj, *Le principali vicende militari sul fronte austro-russo (1914-1917)*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a c. di G. Fait, cit., pp. 99-104.

¹³ J. Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 189.

¹⁴ Cfr., ad esempio, M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1998.

¹⁵ Le uniformi in *Hechtgrau* (grigio luccio) dell'esercito imperiale furono sostituite da divise in *Feldgrau* (grigio campale) solo a partire dalla primavera del 1915. Per questa e altre importanti informazioni sulla campagna carpatica

maggioranza (sia pure con notevole diversità di atteggiamenti tra italianità trentina ed adriatica) sudditi assolutamente *Kaisertreu* (ricorda Roberto Todero, in una ricerca pionieristica sulle vicende, soprattutto carpatiche, vissute nella Grande guerra dal 97° reggimento imperial-regio che reclutava i suoi uomini nel *Küstenland* adriatico, che «gli italiani del Litorale hanno fornito più di 50.000 uomini per la guerra tra il 1914 e il 1918»)¹⁶.

Documentaristica che, in generale, non offre purtroppo grandi sorprese. Resoconti di solito scarni, linguisticamente affannosi, dove la scrittura raramente si inarca al di sopra della registrazione di un puro esistere biologico: gli spostamenti, i pasti, le trincee, i parassiti, le scaramucce, le ferite, qualche rara notazione di paesaggio o di ambiente. A tratti però – per merito ovviamente di quegli scriventi che dispongono di un più ricco bagaglio culturale – qualche riflessione fulminante per la sua giustezza o schizzi che hanno quasi la vivezza di pagine narrative. Si pensi per esempio al diario di Guerrino Botteri, che nasce triestino – ma segue a quindici anni la famiglia che ritorna in Trentino, dove sarà maestro e quindi direttore didattico – con quelle straordinarie osservazioni sulla guerra moderna – maturate sul fronte orientale, a pochi chilometri da Przemyśl appunto – che sembrano quasi ricalcare, nonostante l'enfasi letteraria che un po' le affatica, una famosa pagina di Ernst Toller («Tutti siamo viti in una macchina che si scaglia avanti e nessuno sa dove, che si ributta indietro e che nessuno sa perché ...»)¹⁷:

La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce d'una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s'arresta retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume¹⁸.

Ma da Przemyśl, in particolare, ci giunge, in forma di poesia, anche l'eco di una voce ungherese particolarmente interessante, e almeno per due ragioni: conferma, al livello più immediato di una lettura di contenuto, gli aspetti più tipici dell'esperienza di trincea documentando il dramma del soldato in prima linea e dando pieno riscontro a certe costanti psico-comportamentali (e perfino a un certo codice metaforico ed

e, in generale, sull'esercito K.u.K. cfr. R. Todero, *Prodromi di guerra bianca. L'inverno 1914-15 sui Carpazi*, in «Aquila in Guerra», n. 15, 2007, pp. 36-46.

¹⁶ R. Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2006, p. 64.

¹⁷ E. Toller, *Una giovinezza in Germania*, Einaudi, Torino, 1972, p. 78.

¹⁸ G. Botteri, *Diario*, in *Scritture di guerra*, n° 8, a c. di Q. Antonelli et alii, Museo storico in Trento-Museo della guerra in Rovereto, Rovereto 1998, p. 40.

espressivo – «siamo talpe perfette»¹⁹ – scrive per esempio un giovane volontario tedesco al lavoro sulle trincee, e di «tane delle talpe» scrive, riferendosi ancora alle trincee, pure il nostro poeta-soldato). Mentre mette in luce – in quelle liriche delle sue raccolte dal fronte che più esplicitamente tematizzano la guerra (*Lengyel mezőkön, tábornok mellett* - Sui campi polacchi, presso il fuoco di bivacco, 1914, *Levelek a Kálváriáról* - Lettere dal Calvario, 1916, e nei versi pubblicati postumi) – una particolare sensibilità di intellettuale-soldato sottoposto a esperienze di intensità quasi insostenibile, lungo una originale parabola psicologica ed ideale che dal bellicismo del 1914 porterà il nostro poeta, attraverso l'esperienza macerante della prigionia russa, verso posizioni di aperto pacifismo.

Ma vediamo con ordine. Lo scrittore di cui ci accingiamo a parlare è il dimenticato (anche in patria) Gyóni Géza (*nom de plume* di Áchim Géza), nato nel 1884 nella contea di Pest e morto nella prigionia russa nel 1917, un poeta minore su cui ha riaperto il discorso Szalai Sándor²⁰ in Ungheria e, con un breve accenno Folco Tempesti in Italia, ricordandone, nel volume dedicato alla *Letteratura ungherese*²¹ la lirica più conosciuta, *Csak egy éjszakára...* (Soltanto per una notte...), aspra invettiva contro i retori patriottardi, i faziosi, gli speculatori, che Géza vorrebbe per una notte almeno in trincea accanto a sé, per far loro sperimentare la crudeltà di una guerra da essi ipocritamente alimentata, restando nel caldo delle proprie case.

Va detto che inizialmente anche Gyóni non era stato insensibile al richiamo della demagogia nazionalistica ed era partito anch'egli volontario, sentendosi chiamato ad una sorta di crociata patriottica; uno di quei tanti che Thomas Mann (*La montagna incantata*) e Italo Svevo (*La coscienza di Zeno*) ci hanno descritti in pagine indimenticabili mentre si avviano euforici al macello. Anch'egli fu infatti coinvolto, sia pure sull'orizzonte di motivazioni ideologico-intellettuali che subito vedremo, in quella sorta di isteria collettiva scoppiata travolgente nei giorni delle dichiarazioni di guerra per la quale Leed ha coniato la formula di «comunità d'agosto», interpretando le assai simili reazioni di massa verificatesi in tutti i Paesi belligeranti in chiave di «fuga dal moderno» e «liberazione istintuale», potendo rappresentare la partecipazione a una guerra sentita ancora in termini assai idealizzati una «via d'uscita dal privato e possibilità di tuffo in una sfera di rapporti umani non mediati»²² (lungo una linea di indagine di ordine antropologico e di psicologia collettiva che, per un quadro completo delle pulsioni del «profondo», bisogna completare con le analisi condotte da Freud a partire

¹⁹ Cit. in E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 125.

²⁰ G. Gyóni, *Csak egy éjszakára*, a c. di S. Szalai, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1967; G. Gyóni, *Az Élet szeretője*, a c. di S. Szalai, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984.

²¹ F. Tempesti, *Letteratura ungherese*, Sansoni Accademia, Firenze 1969, p. 245.

²² E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 67. Ma si veda per intero il capitolo secondo.

dalla inquietante constatazione che «tutta la mia libido si riversa sugli austro-ungarici»²³.

Dichiararsi per la guerra, e parteciparvi con la più piena assunzione di responsabilità, scegliendo la strada del volontariato, poteva d'altra parte rappresentare per Gyóni il modo più esplicito per riaffermare i principi a lui cari di patria e tradizione, quelli che, nella loro forma più estrema e conservatrice, non si stancava di contestare l'intellettualità ungherese più occidentalizzante, intrisa di sensibilità «parigina», fautrice dei valori di cosmopolitismo e democrazia (e sono soprattutto i poeti, gli scrittori, i *maîtres à penser* raccolti, in uno spirito di eclettismo modernista, intorno alla redazione della rivista budapestina «Nyugat» [Occidente]). Il punto di vista nel quale Gyóni va inizialmente a collocarsi è invece la rivendicazione di una sorta di *Kultur* all'ungherese (con qualche punto di tangenza ideologico con ciò che, negli stessi anni, andava sostenendo Thomas Mann nei *Gedanken im Kriege* e quindi nelle *Considerazioni di un impolitico*), duramente ostile, con eguale impeto polemico, tanto verso i miti occidentali (progresso, democrazia, umanitarismo), la *Zivilisation* malaticcia e raffinata fiorita sulle rive della Senna, quanto verso l'Oriente slavo, l'asiatica gehenna che si apprestava a vomitare orde selvagge sulla dolce terra magiara. Una critica che finisce per sfiorare anche Ady Endre, il caposcuola dei poeti occidentalizzanti che per Gyóni ha rappresentato, e continuerà a rappresentare, un altissimo e venerato modello.

Atteggiamenti resi più estremi dall'opportunità che la guerra mondiale sembrava offrire a molti patrioti ungheresi cresciuti nel mito della nazione di vendicare sulla Russia zarista l'intervento contro-rivoluzionario del 1849, quando la repubblica di Kossuth era stata brutalmente soffocata dalle armate di Nicola I. Subito dopo l'arruolamento Gyóni viene acquartierato nella fortezza di Przemyśl e ne vive il tremendo assedio. Da qui alcune liriche che, interpretando virtuosisticamente – sul piano formale – la tradizione ungherese popolare del *dal* (canto), lasciano intravedere sguardi di vissuto a dir poco agghiacciante. In trincea, mentre intorno la guerra moderna celebra i suoi fasti luttuosi, la sopravvivenza ha il sapore, giorno dopo giorno, di un inatteso miracolo: «Ogni giorno mi sveglio per un nuovo miracolo:/ che vivo ancora, da non credersi!, incolume»²⁴, recitano i primi versi di *Miracoli* (*Csodák*), una lirica datata Przemyśl 3 ottobre 1914, risalente cioè alle settimane del primo assedio e di poco precedente i due grandi assalti (5 ottobre e 7-8 ottobre) che i russi lanciarono contro la fortezza. E continua: «Miracolo [...] che l'orecchio sente e che gli occhi vedono/ e che il viso prova le gelide fitte del vento/ [...] / Ascolto: rombo di rabbia le colline./ Guardo: fiamme impennacchiano il bosco/ [...] / Guardo: sul prato i cuccioli di ferro di

²³ S. Freud, *Lettera a Ferenczi*, 23 agosto 1914, cit. in C. Musatti, *Introduzione a S. Freud, Opere 1915-1917*, Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1987 (1ª ed. 1976), p. IX. E si dovrà allora vedere soprattutto S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in Id., *Opere 1915-1917*, cit.

²⁴ Le traduzioni dall'ungherese sono mie. Per una scelta più ampia delle poesie di Géza Gyóni si veda F. Senardi, *Géza Gyóni, Un poeta ungherese nella Grande guerra*, in «Semicerchio», n. XXX-XXXI, 2004.

micidiali cannoni/ buttano all'aria le tane delle talpe./ Sopra, un uccello meccanico spintona le stelle/ e sento risuonare un hurrà di trionfo». Lirica che mostra, nella stessa paradossalità della forma espressiva (e si intende l'incapacità di raccontare la guerra se non attraverso le locuzioni e le metafore di una tradizione poetica lontana ed estranea ad un mondo di oggetti e di situazioni del tutto nuovo), il disagio del soldato di fronte all'inaspettata realtà di un conflitto che lo trascende totalmente, con la sua totale disumanità di guerra meccanizzata dove l'uomo è pedina o burattino, del tutto diversa in altre parole da quelle sulle cui immagini epiche, tramandate dall'iconografia tradizionale, l'intellettuale (in Italia, in Germania, in Ungheria, ecc.) aveva modellato il suo amor di patria e il suo velleitario bellicismo. Un modo di essere per il quale un intellettuale-soldato dell'esercito italiano fra quelli meno citati ha coniato la formula di «vivente cariatide» («La vera fatica della guerra», scrive Adolfo Omodeo, al fronte con i gradi di ufficiale di artiglieria, «è questo tener duro, il resistere al logorio d'ogni giorno trasformarsi in una vivente cariatide che regge ad uno sforzo che non cessa mai, e che pare duri eterno»)²⁵.

Un devastante spiazzamento intellettuale e linguistico che è insieme causa ed effetto della difficoltà ad accettare psicologicamente la realtà di una guerra del tutto inedita rispetto ai parametri consueti. Da qui quel recupero di stilemi e ideologemi tradizionali – tratti anche dall'universo delle formule devozionali – su cui ha insistito Paul Fussel nella sua classica ricerca sulla letteratura di guerra²⁶ e che fa per esempio apparire, nelle poesie di guerra di Gyóni, stilizzate figure femminili a metà strada tra lo stilnovismo, il culto mariano, e l'immagine popolare dell'innamorata che nel villaggio natio prega ed attende il soldato lontano. Alla fase iniziale del secondo assedio (novembre 1914) risale anche la lirica più famosa di Gyóni, *Solo per una notte*: qui la rabbia per coloro che avevano voluto il conflitto, ma si era ben guardati dal farla, per gli «eroi dello zelo» e per ogni genere di approfittatori esplode con la veemenza di un'invettiva; e quasi per vendicarsi dell'opportunismo e delle astute cautele di chi era rimasto a casa, a godersi la mondanità della capitale o la quiete di verdi cittadine nemmeno sfiorate dal rombo del cannone, Gyóni getta loro in faccia immagini di morte di violenza intollerabile: «Solo per una notte mandateceli qui:/ gli egoisti, che stiracciano il quattrino./ Solo per una notte:/ quando in mezzo ad un'eruzione di granate/ l'uomo turbina come una foglia;/ e crolla a terra, oh cosa atroce,/ ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita». Una strofa molto significativa perché mette in rilievo la sensazione di atroce banalizzazione della morte – un evento che il primo atto, nel 1914-18, della moderna guerra di massa rende assolutamente normale per la quantità, e sovente terribile per qualità – che dovettero provare molti soldati educatisi a scuola sui classici e sull'epica risorgimentale, e costretti a constatare che il grande

²⁵ A. Omodeo, lettera del 30 aprile 1916, in Id., *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 121.

²⁶ P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000 (Nuova edizione).

macello nulla conservava di eroico in senso tradizionale. Con parole quasi uguali – ancorché con la maggior precisione analitica consentita dalla prosa – si esprime un volontario triestino, Giani Stuparich, in quell'opera altamente ricapitolativa della sua esperienza umana e morale, *I colloqui con mio fratello*, dove anche la guerra viene tematizzata come tappa fondamentale di una consapevolezza etica sempre più vigorosa:

– Come alti abeti cadevano, sotto le mura di Troia... – Ho sui ginocchi l'*Iliade* e gli occhi sperduti nell'ora crepuscolare non sanno cogliere se non una visione di storti pinucci bruciacchiati: ai loro pedali una riga di covi tanfosi, impastati di sassi e terriccio, e dentro carne vestita di fango e occhi febbrili: un boato, e sparita la nuvola crepitante, là stracci spiaccicati, corpi umani. Così cadevano i nostri compagni... Io aspetto se dalla mitezza di questo cielo viola-rosato non scenda davvero un conforto ai sopravvissuti, che ancora posson vedere per l'arte d'Omero crollar con schianto gli eroi²⁷.

Anche il conforto di una morte nobile e gloriosa – vuole suggerire Stuparich – viene negato a chi ha vissuto la precaria esistenza di trincea, fra i crepitii delle mitragliatrici, i colpi degli *shrapnels* e degli obici, le esalazioni dei gas, e nessuna sensibilità omerica può ancora aver corso, quasi a coonestare la mattanza: i corpi bruciano, accartocciandosi come foglie, o si abbattano pareggiati al suolo in mucchi di «stracci spiaccicati» (interessantissimo a questo proposito – come indicatore di una condivisa appartenenza di civiltà in quegli europei che si ammazzavano reciprocamente a centinaia di migliaia – leggere nel diario di guerra di un ufficiale russo caduto sul campo e recuperato da Max Wild, un accenno all'*Odissea*, quasi a distogliere, in questo caso, i propri soldati, con il racconto di un'illustre favola antica, da un presente orribile e saturo di morte: «Racconto ai miei uomini alcuni episodi dell'*Odissea*. Le maschere dei gas sono pronte: forte odore di pirossilina»²⁸).

La resa, e con essa il calvario della prigionia siberiana, è vicina quando Gyóni scrive *Nella trincea avanzata* (datata Przemyśl, 27 febbraio 1915), una poesia permeata da una sorta di disperata ebbrezza di morte: «A sei piedi sotto terra/ l'uomo è padrone di poco, camerata./ La vita è un paio di istanti,/ e la morte un solo sospiro./ A sei piedi sotto terra/ si continua comunque a sperare, camerata./ [...] A sei piedi sotto terra/ si prepara il Futuro, camerata./ Dal sangue il seme germoglia più bello/ e più abbondanti spuntano le gemme./ A sei piedi sotto terra/ ormai non dura a lungo, camerata».

Il 22 marzo la città cadrà, consegnando ai russi un bottino immenso. Comincia per Gyóni il calvario della prigionia siberiana, a cui avrebbe potuto sottrarsi se il suo nome fosse stato compreso nelle liste di scambio dei feriti e dei malati; ma ciò non avvenne.

²⁷ G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Garzanti, Milano 1950 (2ª ed.), p. 147.

²⁸ M. Wild, *Avventure di Guerra sul fronte est*, cit., p. 181.

I germi della svolta pacifista e umanitaria della sua visione del mondo non erano sfuggiti all'Ungheria ufficiale, quella che leggeva con sospetto i suoi versi riportati avventurosamente in patria. Risale ad allora una lirica, difficile a dirsi se più intrisa di dolore o indignazione: *Gōgös Hunniában* (Nella superba terra degli Unni, 1916), in cui Gyóni lamenta, non senza una punta di autocommiserazione, la sua sorte di cigno ferito condannato a morire a causa delle calunnie e dell'odio dei compatrioti. La parabola umana del poeta ungherese si concluderà nel 1917, annunciata da una lirica – un vibrante messaggio di fratellanza umana – *Il segreto della vita*, (datata 14 giugno 1917) che ha l'intonazione di un sommesso canto d'addio:

Il segreto della vita: sincerità –
Stanno lontani l'uno dall'altro i fratelli.
Si conoscono solo nell'attimo
in cui l'anima prende il volo.
Oh, ma quando, quando mai scemerà
la triste e impura marea del sangue,
se mai si sono conosciuti,
fratelli – solo sul letto di morte.

La Grande guerra secondo Bertrand Tavernier

di Silvia Zetto Cassano

Bertrand Tavernier è uno dei più interessanti registi del cinema francese. La sua filmografia è molto ricca; in molti dei suoi film si è confrontato con temi storici. Sulla Grande guerra ha girato due lungometraggi, il primo dei quali è *La vita e niente altro* (1989).

Sinossi

Francia, 1920. Al comandante Dellaplane viene proposto di recuperare delle salme di soldati sconosciuti per scegliere, tra esse, quella del Milite ignoto. Egli rifiuta l'incarico che viene affidato al suo collega Perrin. Mentre Dellaplane prosegue nel suo compito di identificare i dispersi e si sposta da un ospedale militare alle zone di scavo, incrocia una giovane donna, Irène, che cerca tracce del marito. Anche Alice, una maestra, cerca il suo uomo; nessuna delle due saprà mai che, come scoprirà Dellaplane, sono alla ricerca della stessa persona che ha ingannato entrambe. Le loro storie si incrociano: le due si fermano nella zona di Grezancourt dove Dellaplane è impegnato in una pericolosa operazione; si tratta del difficile recupero di salme da un treno, rimasto bloccato in una galleria, carico non solo di morti ma anche di proiettili d'artiglieria, parte dei quali caricati a di gas. Il comandante, all'inizio brusco e scostante con l'aristocratica Irène, stabilisce successivamente con lei un rapporto diverso. Anche Irène, costretta dalle circostanze a condividere la sorte delle persone che cercano i loro cari, cambia il suo atteggiamento e instaura rapporti d'amicizia con Alice e con il comandante con il quale, alla fine, il rapporto si farà più intenso. La vita li separerà ma il legame resterà: Dellaplane, una volta lasciato l'Esercito, le scriverà una lettera d'amore. Parallelamente alle storie di questi tre personaggi procede la ricerca della salma del Milite ignoto, che si concluderà con una cerimonia a Verdun alla presenza del ministro Maginot.

«È come se fossimo ancora in guerra», dice Irène al comandante Dellaplane appena uscito dalla galleria ferroviaria dove è avvenuta un'esplosione mentre si tentava un ennesimo recupero. «E chiaro che lei la guerra l'ha vista solo da lontano. La guerra è peggio, molto peggio. Centinaia di ettari con centinaia di cadaveri che marciscono, non più un albero, buche piene d'acqua da cui escono un piede, una testa coperta di mosche, la puzza, i topi che corrono...». «La smetta», lo interrompe Irène.

Nessuno vuole più sentir parlare di guerra. Nessuno è capace di raccontarla:

nessuna parola può far capire l'orrore a chi non l'ha vissuto direttamente. Lo stesso si può dire del cinema: nessun film, per quanto accuratamente girato, è mai stato in grado di essere verosimile nel rappresentare in tutti i suoi dettagli il reale orrore delle guerre¹. Nel film di Tavernier la guerra non si vede mai, pur essendo il perno del suo lavoro. La macchina da presa non si sofferma su alcun dettaglio che possa evocare esplicitamente il massacro. Non oltrepassa quasi l'ingresso di quella galleria, nota come «il giacimento» («Il giacimento dei ricordi e di quei poveracci che sono saltati insieme al treno», come viene spiegato a Irène), si sofferma piuttosto sulla fila di miseri oggetti disposti su un tavolone – degli occhiali, una ciotola, una fotografia – che i parenti guardano per trovare la prova della morte di un loro congiunto. E poi ci fa vedere altri luoghi, tutti connotati dalla precarietà e dallo squallore: un ospedale dove stazionano coloro che ancora stanno per morire a causa degli effetti del gas, gli smemorati senza nome, i folli. Un quartier generale sistemato alla bell'e meglio con dei tramezzi in un ex teatro. Una baracca-osteria. Una ex fabbrica che dà alloggio ai cercatori di dettagli e che non hanno altra possibile sistemazione nel loro pellegrinaggio. Il magazzino di uno scultore che non sa come far fronte alle ordinazioni che gli provengono da ogni parte della Francia per i monumenti cui nessun paesino, per quanto piccolo, vuol rinunciare. La guerra è sempre presente, ma rimane uno sfondo invisibile e, perciò, ancora più inquietante. Tavernier evita perfino di rievocarla attraverso la tecnica del *flash back*, rinunciando a ogni forma di spettacolarità. Per questo motivo – ma non ne mancano altri – *La vita e niente altro* è un film anomalo all'interno della filmografia sulla Grande guerra².

La storia si svolge a due anni dalla fine del conflitto: è il tempo lungo o lunghissimo del dopo-guerra, il tempo del disseppellire e del seppellire, dei sacrari, dei cimiteri monumentali, dei cippi e dei monumenti ai caduti. C'è un lutto collettivo da rielaborare e c'è un lutto privato con cui singolarmente milioni di persone continuano a confrontarsi, tanto più se coloro che sono stati travolti dalla guerra appartengono all'enorme massa dei «dispersi»³.

¹ Solo in tempi relativamente recenti, con *Salvate il soldato Ryan* (1998), Spielberg ha oltrepassato la linea del «non visibile» nel cinema. La scena iniziale dello sbarco in Normandia non risparmia allo spettatore i dettagli più macabri su ciò che gli esplosivi realmente possono provocare su dei corpi umani. È una sorta di sdoganamento di cui si possono trovare tracce in uno degli ultimi film sul primo conflitto mondiale, *Una lunga domenica di passioni* (J. P. Jeunet, 2004).

² Segnalo un altro film in cui il tema centrale riguarda un disperso. Si tratta di un'opera a mio parere complessivamente poco riuscita, *E Johnny prese il fucile* (Dalton Trumbo, 1971, USA). Il protagonista è uno sconosciuto che, a causa di un'esplosione, ha perduto gli arti, la vista e l'udito. I medici lo considerano un vegetale, ma egli non lo è e tenta inutilmente di comunicare con i medici dell'ospedale in cui è ricoverato, mentre, in forma di *flash back*, affiorano in lui i ricordi del passato, tra cui alcuni episodi di guerra.

³ Com'è noto sulla cifra esatta dei dispersi non si è mai giunti a delle certezze, anche per le difficoltà oggettive dei riconoscimenti, dovuti alla pratica delle sepolture provvisorie e alla mancanza di segni di identificazione che fossero in grado di sfuggire al deterioramento nel tempo. Nel film, in una battuta, si parla di 350.000 persone ancora da identificare.

Un disperso è uno che può essere o morto o vivo o metà e metà, che so uno senza gambe, un sordo, un cieco, uno colpito da amnesia o anche un semplice disertore. E li ho tutti sulle spalle io. I dispersi li classifico, indago, frugo, e di tanto in tanto arrivo a mettere un volto su un nome e così c'è un disperso in meno.

In questo modo, in una delle prime scene del film, il comandante Dellaplane definisce se stesso e ciò che fa. Classificare, indagare, frugare è diventata la sua ossessione. Non è la *pietas* a muoverlo, ma una sorta di passione razionale: Dellaplane cerca la verità e si batte contro la mistificazione e la negazione delle dimensioni reali del conflitto. Somiglia più a un poliziotto che a un militare. Il suo ufficio è pieno di fascicoli ordinati, di elenchi, di fotografie, di lastre per gli identikit, di liste che tiene con precisione maniacale. «Accanimento statistico», «diabolica contabilità»: così i suoi superiori definiscono il suo modo di lavorare, che considerano inutile se non pericoloso. Dellaplane teme, a ragione, che gli si impedisca di proseguire, come infatti avverrà. Sa di avere poco tempo, ne è certo. Quando gli propongono di occuparsi della questione Milite ignoto rifiuta. L'incarico è affidato a un suo collega che, nella massima segretezza, dovrà riesumare dei corpi, scegliendoli in nove distretti militari. La data per la grandiosa traslazione di uno di essi sotto l'Arco di Trionfo è già stata fissata, avverrà il 9 novembre del 1920⁴. «Ne hanno fatto morire un milione e mezzo ma ora si penserà solo a quel soldato. Questo sotterfugio è uno scandalo». Il commento di Dellaplane sintetizza bene la sua totale opposizione a operazioni che annullano l'individualità delle morti. È un uomo che detesta la retorica quanto la fretta con cui si vuole chiudere la questione dispersi. Coglie fino in fondo quanto c'è di paradossale nella ricerca di un corpo privo di identità che non deve essere però «né inglese né crucco», come raccomanda un generale («E nemmeno negro» aggiunge Dellaplane)⁵.

Dellaplane è un laico, nel senso più ampio del termine. È laica la sua ossessione per i numeri. Non tollera approssimazioni, detesta gli arrotondamenti. «Con le cifre non si gioca, è una questione di moralità» – dice – «dò fastidio perché faccio i conti e i conti non quadrano mai». La sua testardaggine non può fermare un meccanismo inarrestabile, quella chiusura dei conti che è già in atto: «Sui campi di battaglia i cimiteri erano un modo di contabilizzare, di avere un'idea. Una volta sparpagliati le carte si confon-

⁴ L'idea di celebrare il Milite ignoto si diffuse, più o meno contemporaneamente, in tutte le nazioni europee. In Italia, com'è noto, la scelta del corpo fu affidata alla madre di un caduto, Maria Bergamas; nel film di Tavernier invece vediamo un giovanissimo soldato porre un mazzo di fiori sulla bara prescelta, quasi a sottolineare il prevalere dell'appartenenza all'Esercito o alla nazione più che a un ambito di dolore privato e familiare. La differenza tra le due cerimonie non è casuale: accanto alla mitologia dell'Eroe, nel nostro paese, ha sempre avuto peso quella della Madre, quasi che il dolore dei padri fosse di minor rilevanza oppure meno «scenografico».

⁵ In brevissime inquadrature Tavernier inquadra dei militari senegalesi addetti allo scavo per il recupero dei corpi. In una delle scene in cui Perrin cerca le salme per la cerimonia del Milite ignoto, vediamo come per questo compito gli siano stati assegnati degli indocinesi. Questi dettagli danno l'idea della densità di questo film.

deranno. Bisogna sbrigarsi, mettere personale alle stazioni, contare tutte le bare che transitano prima che l'emorragia si organizzi»⁶.

L'idea di Dellaplane è in controtendenza con quanto avviene. La costruzione del mito della vittoria procede: c'è già chi, sui giornali, definisce un «commovente record» il tributo in termini di vite umane pagato dalla Francia: «Persino Napoleone in totale ha fatto di meno, meno di un milione in venti anni, e noi 1.300.000 uccisi dal '14 al '18 e forse anche di più. Ci prendevano per coglioni, i crucchi, ma alla fine è nostro il record», commenta un reduce, non senza una sorta di paradossale orgoglio nazionalista. Per il comandante, invece, la lettura di quelle cifre continua ad essere diversa.

In confronto al tempo che le truppe alleate hanno impiegato a discendere gli Champs Élysées durante la sfilata della vittoria – circa tre ore, credo, – ho calcolato che, nelle stesse condizioni di velocità, di marcia e di formazione regolamentare, la sfilata dei poveri morti di questa inspiegabile follia non sarebbe durata meno di 11 giorni e 11 notti.

È questa la battuta con cui si conclude il film. Quella «follia» resta e resterà inspiegabile.

Otto anni dopo *La vita e niente altro* Tavernier gira *Capitan Conan* (1997). Ancora la Grande guerra. Ancora un discorso sui tempi incerti della sua fine: il film è ambientato nel 1918⁷. Siamo alla fine degli anni Novanta, ma alcuni autori cinematografici insistono a prender spunto dalla Prima guerra mondiale per le loro sceneggiature⁸. In un testo fondamentale per chi voglia approfondire il rapporto tra il cinema e la rappresentazione delle guerre, Giaime Alonge interpreta così questo permanere di interesse verso la Grande guerra:

Nonostante la presenza di molte zone d'ombra (il silenzio degli alleati sull'Olocausto, l'intima contraddittorietà dell'alleanza tra democrazie occidentali e Unione Sovietica) la

⁶ La gestione di circa dieci milioni di morti si pose per la prima volta nella storia in termini così massicci. Si può immaginare quali problemi anche logistici, di spazi fisici in cui collocare i caduti, si dovessero affrontare e risolvere, da parte dei vari stati europei. Si può capire la necessità di chiudere il problema dei cimiteri di guerra in tempi relativamente brevi. Su questo argomento si vedano G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990; I. Orfeo, *Celebrazione e sepoltura; monumenti ai caduti e cimiteri militari* in «Qualestoria», XIV, 1986, n. 1-2, pp. 192-202; F. Todero *Grande guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca* in «Qualestoria», XXXIII, n. 1, 2005, pp. 5-24.

⁷ *Capitan Conan* ha più di un motivo di interesse: la storia è ambientata in una zona del fronte cinematograficamente poco utilizzata, quella del fronte orientale e dei Balcani, dove una parte dell'esercito francese continuò a combattere anche dopo l'armistizio, contro gli ex nemici ungheresi e contro i nuovi nemici bolscevichi russi. Il tema di fondo del film è quello dell'eroe come macchina perfettamente addestrata alla violenza e che prosegue nei suoi comportamenti cruenti anche in tempo e zone di pace.

⁸ Segnaliamo, oltre al già citato film di Jeunet (centrato, tra l'altro, sulla ricerca di un disperso da parte di una donna, come nel film di Tavernier), alcuni altri film usciti di recente e che riprendono il tema Grande guerra: *La chambre des officiers* (F. Dupeyron, 2001), *Deatwatch - La trincea del male* (M. J. Basset 2002), *Joyeux Noël* (C. Caron, 2005) e *Giovani aquile* (T. Bill 2006).

Seconda guerra mondiale rimane comunque la «guerra giusta», si cui risulta molto difficile mettere seriamente in discussione la fondatezza etica. Al contrario, la Grande guerra – a posteriori, ovviamente [...] – assume caratteristiche di ambiguità politica (chi l’ha voluta?) e inutilità geo-strategica (ha aperto una crisi che ha poi generato il conflitto successivo) che ne fanno un terreno particolarmente adatto alla polemica anti-bellicista. Inoltre sono le stesse caratteristiche tattiche della Prima guerra mondiale – la morte di migliaia di uomini per conquistare qualche decina di metri di terreno – a spingere in questa direzione⁹.

Esaminando la vasta filmografia sulla Prima guerra mondiale, un’altra questione cui si può accennare riguarda la notevole distanza di tempo che intercorre tra la fine della guerra e il momento in cui le varie cinematografie iniziarono a raccontarla. Lo studioso di cinema Marcello Walter Bruno osserva, a questo proposito:

Il Novecento è stato il secolo della Grande Morte, ma l’arte cinematografica (legata a industrie nazionali, troppo spesso politicamente controllate) si è sempre trovata in ritardo sulla riflessione relativa alla globalizzazione dei conflitti. La Prima guerra mondiale è stata il grande salto di qualità dall’ideologia modernista del progresso alla crisi dei fondamenti della civiltà occidentale; ma certo non era possibile al cinema né una «diretta» degli avvenimenti (comunque difficile anche alla televisione, come si è visto nella Guerra del Golfo e nell’ultimo conflitto balcanico) né un’elaborazione finale che non fosse una messinscena sulle prescrizioni propagandistiche dei governi nazionali¹⁰.

Com’è noto, a parte alcuni film non molto rilevanti, girati sia durante il primo conflitto mondiale che subito dopo la sua fine, è negli anni Trenta che il cinema inizia a occuparsi della Grande guerra con opere significative e di grande impatto sul pubblico¹¹. Nel 1930 escono sia *All’ovest niente di nuovo* (Milestone) che *Westfront 1918* (Pabst). In seguito, man mano che si approssima lo scoppio della Seconda guerra mondiale e si affermano i sistemi totalitari, il cinema tace sulla guerra o viene fatto tacere, specie in Italia e Germania¹².

Bisogna però giungere al 1957, con *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick, perché il

⁹ G. Alonge, *Cinema e guerra*, UTET, Torino 2001, p. 187.

¹⁰ M. W. Bruno, *Eros & Thanatos*, in «Segnocinema» n. 110, dicembre 1999, p. 13.

¹¹ Spicca, sul piano sia quantitativo che qualitativo, la latitanza del cinema italiano, che sembra eludere l’argomento; soltanto in otto film, tra il 1933 e il 1939, la Grande guerra compare in qualche forma, e solo in uno di essi, *Le scarpe al sole* (Marco Elter, 1935), le azioni di guerra hanno parte importante nella trama. Bisogna arrivare al 1960, con *La Grande guerra* di Monicelli perché al grande pubblico sia offerta una riflessione cinematografica su questo evento. Su questo argomento si veda M. Isneghi, *L’immagine cinematografica della grande guerra*, «Rivista italiana di storia contemporanea», n. 3, luglio 1978; P. Sorlin, *Cinema e identità europea*, La Nuova Italia, Milano 1991.

¹² In questo periodo uno degli ultimi film europei sulla Grande guerra è *La grande illusione* (Jean Renoir, 1937). Il tema è quello della prigionia (piuttosto raro nella filmografia degli anni Trenta). Il suo pacifismo fu considerato eccessivo e, pur essendo stato premiato alla Mostra del Cinema di Venezia, ne fu proibita la circolazione sia in Italia che in Germania.

cinema inizi a trattare temi scottanti e imbarazzanti come le fucilazioni «esemplari» e i processi per codardia. Kubrick sferra un durissimo attacco contro l'ottusità e l'arroganza degli alti gradi dell'esercito: proprio per questo il suo film segna una svolta nel modo di riflettere e rappresentare la prima guerra «moderna» e susciterà com'è noto, molte polemiche¹³.

Mettendo a confronto i due film si possono notare svariate analogie. Anche per Kubrick, come per Tavernier, la Prima guerra mondiale è un contesto in cui la «moralità» viene messa in discussione. In entrambi i film le cifre hanno un forte peso. In *Orizzonti di gloria* è un generale a farne uso, con impressionante e significativo cinismo. Nella scena che precede l'attacco a una postazione nemica impossibile da conquistare, il «Formicaio», il generale Mireau risponde così al colonnello Dax, che gli chiede delle previsioni sulle possibili perdite:

Diciamo 5% uccisi dal loro stesso sbarramento: una concessione molto generosa. Un altro 10% nell'attraversare la terra di nessuno. E un 20% nel passare i reticolati. Resta un 65%, con la parte peggiore superata. Diciamo un altro 25% nella conquista vera e propria del Formicaio. Ci restano ancora forze più che sufficienti per tenerlo.

Mireau gioca con i numeri così come un giocatore di scacchi pianifica il sacrificio dei pedoni sulla scacchiera. Con lo stesso distacco, durante l'attacco, osserverà da lontano, col binocolo, lo svolgersi della carneficina.

Oltre allo spazio, Mireau cerca anche di controllare il tempo. Egli si infuria quando si rende conto che alcuni reparti non sono ancora usciti dalle trincee. [...] Per Mireau, insomma, la guerra è un'attività eminentemente matematica, cerebrale, in cui una perfetta applicazione del progetto elaborato a tavolino non può non portare al successo preventivato¹⁴.

Anche Tavernier, in entrambi i suoi film sulla Prima guerra mondiale, mette in scena in forma conflittuale il rapporto tra gli alti comandi dell'esercito e i soldati impegnati sul campo di battaglia. I suoi generali sono più ottusi che freddamente cinici, come Mireau. Kubrick ha uno sguardo più gelido e, come in tutti i suoi film, il suo discorso verte sul Potere e sulla violenza. Tavernier, invece, ama rappresentare il paradosso: in *Capitan Conan* giustamente famosa è la scena della cerimonia in cui il

¹³ La prima del film ebbe luogo a Monaco, in seguito fu proiettato negli Stati Uniti. Fu proibito in Francia fino al 1975, in quanto «antifrancese». A quel tempo la Francia era impegnata con il conflitto in Algeria: l'esercito stava prendendo in considerazione la possibilità di tornare alle corti marziali. Venne vietato in Svizzera, le proiezioni furono sospese anche a Bruxelles. Il tema delle fucilazioni per codardia o diserzione sarà presente, in seguito, anche in alcuni importanti film come l'inglese *Per il re e per la patria* (J. Losey, 1964) o *Uomini contro* (F. Rosi, 1970). Il recente film di Jeunet, già citato, riprende e amplia il discorso, includendo le automutilazioni: nel film è questa l'accusa che provoca la condanna di alcuni soldati.

¹⁴ G. Alonge, *Cinema e guerra*, cit. p. 210.

generale dà comunicazione dell'armistizio, mentre a uno a uno i soldati schierati si defilano perché sono in preda della dissenteria. Anche in *La vita e niente altro* c'è una cerimonia, quella della scelta del Milite ignoto. Dellaplane vi partecipa, nell'ultima fila, e lo spettatore la vede attraverso i suoi occhi, cogliendone tutta la retorica e la pomposità. Ha in mano l'ultima lista di dispersi che ha saputo identificare, «51.000 in due mesi», e il generale non la degna neppure di uno sguardo: «Lei è un maniaco», gli dice infastidito.

Dellaplane somiglia molto a Dax. Entrambi obbediscono agli ordini, entrambi sono, con sfumature diverse, degli «uomini contro». Entrambi sono dei perdenti. Dax non riesce a evitare che dei poveracci, estratti a sorte per dare un esempio, siano condannati da una corte marziale contro cui non vale nemmeno una delle sue argomentazioni «civili». Dellaplane non può impedire la cerimonia del Milite ignoto. Non c'è altra scelta: collettivamente e individualmente, simbolicamente e concretamente è necessario che tutti i morti siano seppelliti e che si ricominci daccapo. È «il grande casino del dopoguerra», come dice lo scultore di monumenti ai caduti: per lui la guerra è una miniera d'oro. Mentre Dellaplane tormenta anche lui coi suoi dispersi – «Ne mancano quasi 200.000. Fatti sparire » – gli ribatte: «L'umanità è entrata nella festa, nel gran ballo della vita e della morte, la grande apoteosi». «È l'età dell'oro. Anche chi ha una mano di merda riceve ordinazioni. Tutti vogliono un milite, una vedova, una piramide».

Il tempo dei morti è finito, comincia quello della «vita e niente altro».

Note critiche

P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto 2006

Per troppo tempo, il problema del volontariato italiano nella Grande guerra, e ancor più il volontariato degli irredenti, anziché essere divenuto oggetto di studi specifici è rimasto consegnato alla dimensione del mito fino a costituire forse l'ultimo baluardo di quel «mito della Grande guerra» che ormai da oltre trentacinque anni la storiografia italiana ha progressivamente eroso, a partire dagli studi di Enzo Forcella e Alberto Monticone, Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Antonio Gibelli. Ciò nonostante, vuoi perché vagamente *politically incorrect*, vuoi per la scarsa rilevanza numerica del fenomeno, della figura del volontario in Italia non ci si è fin qui pressoché occupati – salvo la letteratura agiografica degli anni tra le due guerre – mentre su di esso George Mosse ed Eric Leed andavano intanto scrivendo pagine magistrali per ricchezza di stimoli e problematicità. Tanto meno ci si è occupati in maniera specifica dei volontari «irredenti», ovvero di quei sudditi dell'Impero austro-ungarico che dal Trentino e dalla Venezia Giulia raggiunsero le fila dell'esercito italiano. Certo, limitandosi agli anni più recenti, molto lavoro è stato fatto su personaggi di spicco come Cesare Battisti, Scipio Slataper o i fratelli Stuparich, ma questo più per la loro rilevanza in ambito politico o culturale che per la loro esperienza di volontari. Genericità e scarsa precisione anche nella definizione giuridica del volontario hanno inoltre pesato negativamente sulla possibilità di studiare organicamente il fenomeno.

Preso atto di questo vuoto, proprio a partire da una constatazione di George Mosse («La storia dei volontari in guerra non è stata ancora scritta. Indubbiamente, alcuni volontari, come quelli della Rivoluzione francese e la “generazione del 1914”, hanno ricevuto qualche attenzione; ma non sono stati considerati come parte di un processo storico»¹), e verificate le molte incrostazioni ideologiche che si erano depositate su questi soggetti, il Museo italiano della Guerra di Rovereto ha promosso la realizzazione di una bella mostra, *La scelta della Patria*, inaugurata il 17 giugno 2006 e protrattasi fino al 4 marzo 2007, e di un convegno svoltosi a Rovereto nelle giornate del 16 e del 17 novembre 2006, i cui atti sono di prossima uscita e al quale hanno partecipato diversi studiosi con contributi relativi a varie sfaccettature del movimento dei volontari in Italia, dal garibaldinismo alla Grande guerra. Il percorso espositivo era articolato su 51 pannelli divisi fondamentalmente in cinque nuclei tematici: percorsi di formazione,

¹ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, p. 15.

arruolamento, storie di volontari, le associazioni dei volontari, la fine della guerra. Ad arricchire l'esposizione, alcune vetrine consentivano al visitatore di confrontarsi con una significativa campionatura di oggetti, ricordi e cimeli di volontari, quasi a riproporre, in antitesi e a completamento al percorso, aspetti legati all'ormai vetusto mito del volontario irredento; su questa particolare categoria di soldato, per evidenti motivi, era infatti centrata la mostra di Rovereto che sarebbe quanto mai interessante poter riproporre in altre sedi anche nell'imminenza del 90° anniversario della fine delle ostilità.

Ad accompagnare l'esposizione e ad offrire ai visitatori la possibilità di integrare le conoscenze acquisite attraverso la visita, ma anche a fornire utili strumenti di riflessione a un più ampio pubblico di lettori, è un catalogo, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella grande guerra*, che comprende i contributi scientifici di Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli e un'antologia di lettere di volontari trentini, curata dallo stesso Quercioli e corredata da alcune immagini fotografiche provenienti da diversi fondi d'archivio pubblici e privati. Si tratta, se non sbaglio, del primo contributo organico e aggiornato allo studio del volontariato di guerra unitamente al saggio di chi scrive dedicato ai volontari del Litorale austriaco nell'esercito italiano e a quello di Giorgio Tosato sui volontari feltrini².

Il saggio di Pécout e Dogliani che apre il catalogo, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, va alle radici del fenomeno, soffermandosi in particolare sul garibaldinismo, la più consolidata tradizione volontaristica che abbia percorso la storia italiana dal 1848 fino alla Grande guerra, con la partecipazione di numerosi volontari in camicia rossa, malauguratamente inquadrati nelle file della Legione straniera durante la loro partecipazione alle operazioni di guerra nelle Argonne. Punto di partenza dell'intervento è l'ipotesi che il volontariato costituisca «una modalità importante dell'azione politica a partire dal Risorgimento»³ per ricordare la partecipazione di volontari italiani in diverse situazioni: dalla guerra carlista in Spagna e in Portogallo, a Creta nel 1866, in Francia nel 1870 contro i Prussiani e poi nelle fila dei comunardi, nei Balcani e in Macedonia, fino a Domokos per non dire della partecipazione italiana alle lontane lotte intestine nel continente sudamericano che dimostra tra l'altro la «tendenza a coniugare la lotta nazionale e quella internazionale» (ibidem). Pécout sottolinea peraltro come questa identificazione tra volontariato politico e militare non sia da darsi per scontata, dal momento che le spinte al volontariato possono essere anche di diversa natura: dal desiderio di avventura a – viceversa, ciò che soprattutto sarebbe valido per la Grande guerra – scelte capaci di rendere in

² Mi riferisco a F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, P. Gaspari editore, Udine 2005 e G. Tosato, *Volontari alpini di Feltre e Cadore nella Grande guerra*, Agorà Libreria Editrice, Feltre 2005.

³ G. Pécout, P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in *La scelta della Patria*, cit., p. 11. Di Gilles Pécout ricordo qui in particolare il volume *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea*, ed. italiana a c. di R. Balzani, B. Mondadori, Milano 1999.

qualche modo più «agevole» il proprio servizio, non foss'altro per la possibilità di optare per un corpo di appartenenza piuttosto che per un altro, e quindi di crearsi una guerra «personalizzata», non necessariamente più rischiosa di altre.

Questi alcuni dei problemi gettati sul tappeto dallo storico francese, ripresi in particolare da Patrizia Dogliani che, coerentemente con i suoi ultimi studi⁴, rivolge la sua attenzione alla componente «generazionale» del fenomeno. La Grande guerra – spartiacque autentico, ad ogni livello della storia – chiude infatti il «“lungo secolo dei giovani”, nato con una rivoluzione, quella francese e poi europea di fine Settecento, trascorso tra guerre napoleoniche e quelle per le rinascite nazionali dei popoli che componevano ancora i grandi Imperi multinazionali» per aprire un nuovo secolo, «quello “corto” novecentesco», caratterizzato da massacri e totalitarismi: allora, l'azione dei giovani sarebbe stata posta sotto il controllo delle «gerontocrazie nazionali» che ne avrebbero irreggimentato gli slanci, fatta eccezione – e non è un'eccezione da poco – per le campagne di lotta combattute contro i fascismi in Spagna e nelle resistenze europee quando, non a caso, quei volontari si sarebbero richiamati all'esperienza ottocentesca, anche nella scelta di miti e simboli (basti pensare alle brigate partigiane garibaldine). Così, scrive Dogliani, l'esperienza dei giovani italiani che avevano partecipato al primo conflitto mondiale «fu rapidamente assorbita e dominata dalla retorica fascista» che interruppe una lunga tradizione di volontariato democratico. In realtà, l'esperienza dei volontari non sarebbe per nulla rappresentativa della propria generazione anagrafica, trattandosi di una vicenda limitata a un'élite intellettuale che pure, nei primi anni del Novecento si era illusa di poter governare il corso della storia: basterebbe pensare alla generazione dei vociani o, tra loro, al gruppo dei triestini (Scipio Slataper, Carlo e Giani Stuparich, Guido Devescovi, Alberto Spaini), una generazione che effettivamente pagò un significativo tributo di sangue alla Grande guerra e che la percepì come una netta cesura anche sul piano esistenziale:

Nella memoria della mia vita c'è una netta divisione fra gli anni che furono prima della guerra del '15 e gli anni che a questa seguirono. Due epoche, due mondi con la loro atmosfera, coi loro aspetti singolari e diversi. Da una parte si stendono i giorni sereni, dall'infanzia alla prima giovinezza, con le gioie e i dolori distribuiti in armoniose sequenze, dall'altra parte precipitano le ore turbate e inquiete in una discordanza di pena e di felicità, mai disgiunte da un fondo d'angoscia⁵.

Bene fa perciò Dogliani a sottolineare come i giovani in età di leva in quegli anni non condividessero unanimemente gli ideali risorgimentali o fossero attratti dalle spinte al cambiamento attraverso la guerra – qualche volta autodistruttive – come i loro coetanei intellettuali, ma fossero piuttosto attratti dal socialismo o da altre

⁴ Mi riferisco in particolare a *Storia dei giovani*, B. Mondadori, Milano 2003.

⁵ G. Stuparich, *Un anno di scuola e Ricordi istriani*, Einaudi, Torino 1980, pp. 94-95.

prospettive riformiste. L'autrice suggerisce poi alcune piste di ricerca sul fenomeno del volontariato, a partire dalla guerra per la liberazione della Grecia, richiamando l'attenzione sull'importanza della fascinazione culturale per il passato classico propria di tanti volontari in diversi momenti storici che tanta parte peraltro avrebbe avuto nella mitizzazione della Prima guerra mondiale.

La lettura delle pagine di Gilles Pécout e Patrizia Dogliani appare perciò ricca di suggestioni, grazie anche alla capacità di guardare al problema in una chiave europea, spogliandolo finalmente di un'ottica limitata e limitante, tipica della produzione agiografica che ne aveva fin qui tramandato il mito: una produzione e una mitizzazione che, attraverso la letteratura, la toponomastica, la monumentalizzazione ci appare oggi, a sua volta, come un fecondo campo di studi.

Il saggio di Alessio Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, prende in esame il fenomeno dei volontari «irredenti» del Trentino, dopo una proficua e lunga stagione di ricerche che hanno avuto per oggetto lo studio delle vicende dei trentini dimenticati, di quanti cioè avevano prestato servizio nelle file dell'Imperial regio esercito, culminata in numerose iniziative editoriali, didattiche, espositive⁶. La memoria di questi uomini fu pressoché cancellata dalla necessità di presentare un profilo unanimemente italiano della regione trentina, analogamente a quanto venne fatto per la Venezia Giulia; in questo senso, le figure di Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa e, per l'area adriatica, di Nazario Sauro, divennero i casi emblematici di un processo di mitizzazione a beneficio di «un paese che era in cerca di figure da [...] proporre ad esempio», ma anche di processi tesi alla definizione di un profilo e di una tradizione spesso assai distanti dalla realtà.

Quercioli, nel corso del suo interessante lavoro, ha dovuto confrontarsi con svariate problematiche, a partire dalla quantificazione dell'effettiva consistenza numerica del fenomeno, da lui stimata tra le 612 e le 731 unità, mentre le schede dei «legionari trentini» compilate nell'immediato dopoguerra erano arrivate alle 834 unità. Ben lungi dal soffermarsi soltanto su dati statistici, tuttavia, anche Quercioli si interroga sul problema delle motivazioni e sulle caratteristiche generazionali del fenomeno, sul ruolo svolto dalle organizzazioni culturali, sportive e ricreative nella formazione in senso patriottico dei futuri volontari, così come su varie problematiche che si rivelano del tutto analoghe a quelle relative al volontariato adriatico. Certo, per l'una e l'altra realtà vale l'affermazione che i volontari «irredenti» sono stati oggetto «di una precoce esposizione pubblica» che li ha «additati pedagogicamente come modello alle generazioni del dopoguerra, cooptati tra simboli della “nuova Italia”».

Fabio Todero

⁶ Ricordo qui, a titolo puramente esemplificativo, la collana *Scritture di guerra*, edita dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto e dal Museo storico in Trento, e il volume *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997 che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno.